

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Il Libro del Mese
Kant e l'ornitorinco di Umberto Eco
recensito da Diego Marconi e Dario Voltolini

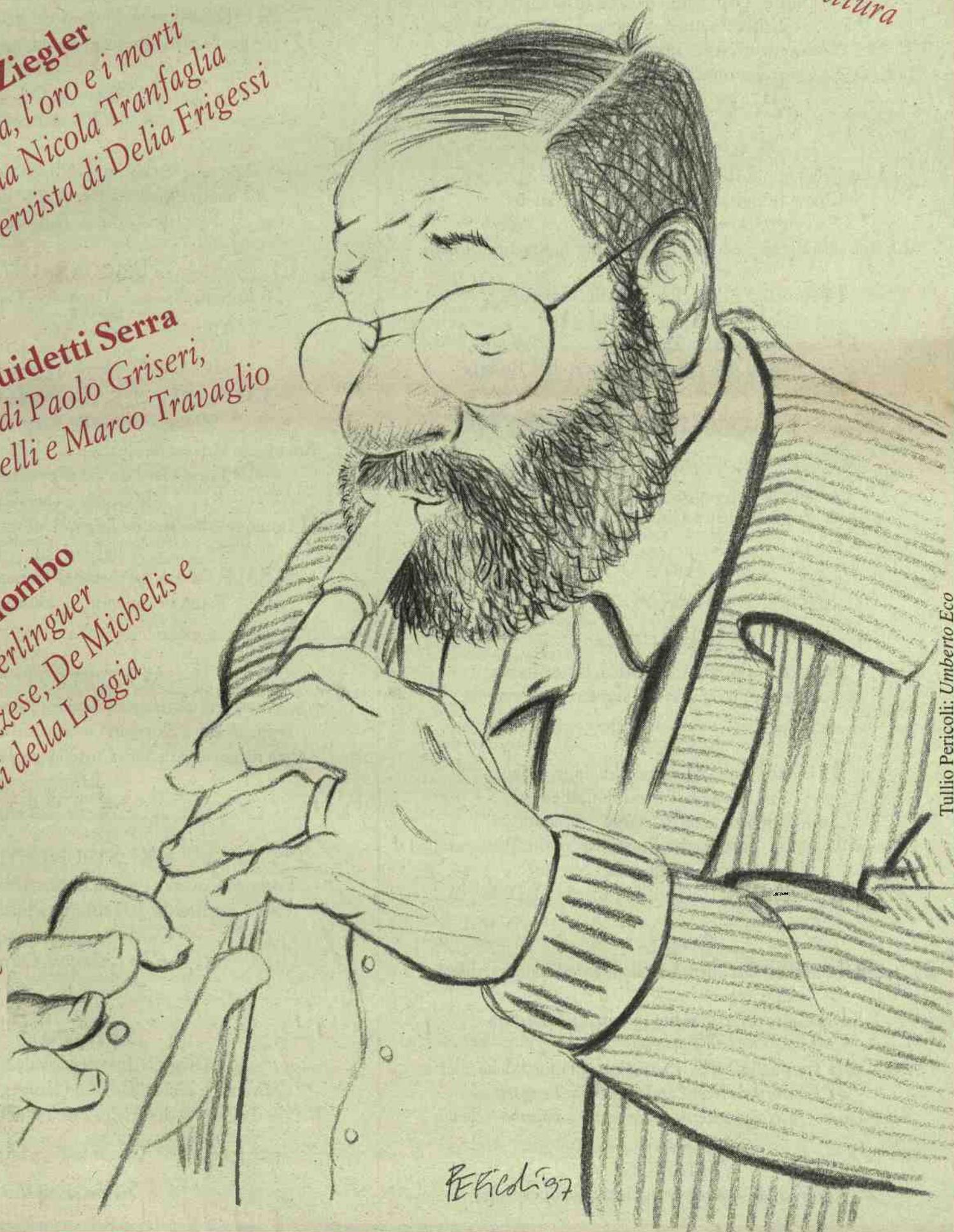
Martin Eden
a favore della scrittura

Jean Ziegler
La Svizzera, l'oro e i morti
recensito da Nicola Tranfaglia
con un'intervista di Delia Frigessi

Bianca Guidetti Serra
Il processo di Paolo Griseri,
Massimo Novelli e Marco Travaglio

Adriano Colombo
Sostiene Berlinguer
secondo Abruzzese, De Michelis e
Galli della Loggia

Gabriele Lolli
Scienza e Metodo
di Henri Poincaré



Tullio Pericoli: Umberto Eco

IL LIBRO DEL MESE

- 6** Kant e l'ornitorinco
di Umberto Eco
recensito da Diego Marconi
e Dario Voltolini

NARRATORI ITALIANI

- 8** Alberto Boatto, Lettere da Londra di Arbasino
Massimo Onofri, Le magnifiche sorti di Sandro Onofri
9 Pietro Spirito, Il salto dell'acciuga di Orengo e
L'anno che uccisero Rosetta di Perissinotto
Lidia De Federicis, Percorsi della narrativa italiana: Frontiere
10 Racconti lunghi, schede

LETTERATURE

- 11** Daniela De Agostini, Gli scritti su Proust di Macchia
Chiara Bongiovanni, Palinsesti di Genette
12 *Polemisti, parodisti, narratori francesi, schede*
13 Annalisa Ferretti e Massimo Bacigalupo, Rigenerazione
di Pat Barker
14 Annelise Alleva, Racconti di Berberova
Schede
15 Carmen Concilio, Due romanzi australiani
Elisabetta Bartuli, Case dietro gli alberi di al-Busati e
Malati d'amore di Barakat
16 *Brume celtiche e perversioni britanniche, schede*

TEATRO

- 17** Raimondo Guarino, Antiche rime venete
Franco Ruffini, Copeau di Aliverti

ARTE

- 18** *Schede*

MARTIN EDEN

- 19** Dario Voltolini, In favore della scrittura
Marco Cassini, Il mestiere di scrivere di Carver

SOCIETÀ

- 21** Bianca Guidetti Serra, L'inchiesta Fiat
Carla Ravaoli, Le tesi di Caillé
22 Giovanna Zincone, Il paese dei paradossi
Adriano Colombo, Sostiene Berlinguer secondo Abruzzese,
De Michelis e Galli della Loggia
23 Mario Caciagli, La "Grande Germania" di Di Meola

STORIA

- 24** Barbara Garofani, La cristianizzazione dell'Italia medioevale
e due libri su Francesco d'Assisi
Silvia Giorcelli, L'identità romana di Giardina
25 *Schede*
26 Nicola Tranfaglia, La Svizzera, l'oro e i morti di Ziegler
27 *Intervista a Jean Ziegler di Delia Frigessi*
28 *Nazismo, fascismo, guerra civile, anni di piombo, schede*

VARIAZIONI

- 29** Antonio Melis, Guevara. Nostalgia di eroismo

FILOSOFIA

- 30** Margherita Benzi, Il determinismo di Dessì
Schede

L'AUTORE RISPONDE

- 31** Giovanni Pietro Lombardo e Marco Duichin rispondono
Claudio Pogliano replica

ECONOMIA

- 32** Ernesto Screpanti, Intorno alla teoria del valore
33 Giorgio Gattei, Un programma di ricerca neowalrasiano

RELIGIONI

- 34** *Buddhismo, schede*

ANTROPOLOGIA

- 35** Sandra Puccini, Dizionario di Antropologia
Norman Gobetti, Difesa del turista

PSICOANALISI

- 36** Roberto Speciale-Bagliacca, Dal diario di Schön
37 *Schede*

SCIENZE

- 38** Gabriele Lolli, Scienza e Metodo di Poincaré
39 Renzo Tomatis, Scienza e potere
Emanuele Vinassa de Regny, Autobiografie di grandi vecchi
40 Giorgio Malacarne, L'evoluzione biologica:
Jay Gould e Dawkins
41 Emanuele Vinassa de Regny, Un'occhiata alle carte di Dio
di Ghirardi
42 Aldo Fasolo, La mente della natura di Gazzaniga
Paolo Portaleone, Il dolore di Besson

43 EFFETTO FILM

- Giuseppe Gariazzo, Lost Highway di David Lynch
Ivana Bosso e Norman Gobetti sul cinema di Rohmer
altre recensioni di Sara Cortellazzo e Alessandro Pirolini
Schede

47 STRUMENTI

- Lorenzo Coveri e Cecilia Robustelli sui dialetti italiani
Lodovica Braidà, La biblioteca pubblica di Traniello
Guide e manuali, schede
Alessandro Cristofori, Oltre la carta

51 MONDO

- Luca Bianco, Internazionale Situazionista
Giovanni Cacciavillani, Le Génie et la folie di Brenot
Altre recensioni di Orietta Rossi Pinelli e Paola Quadrelli

54 AGENDA

ABRUZZESE, ALBERTO / DE MICHELIS CESARE / GALLI DELLA LOGGIA (A CURA DI)-*Sostiene Berlinguer*-Marsilio-(p. 22)
 AL-BUSATI, MUHAMMAD-*Case dietro gli alberi*-Sperling & Kupfer-(p. 15)
 ALIVERTI, MARIA INES-*Jacques Copeau*-Laterza-(p. 17)
Alpe Adria Cinema. VIII edizione-(p. 46)
 AMIS, MARTIN-*Il treno della notte*-Einaudi-(p. 16)
 ANATI, EMMANUEL-*I segni della storia*-Di Renzo-(p. 39)
Annuario sociale 1997-Edizioni Gruppo Abele-(p. 48)
 ARBASINO, ALBERTO-*Lettere da Londra*-Adelphi-(p. 8)

BAGDALI, SILVIA-*Il museo come azienda*-Etas-(p. 18)
BARAKAT, HODA-*Malati d'amore*-Jouvence-(p. 15)
 BARKER, PAT-*Rigenerazione*-il melangolo-(p. 13)
 BELLANCA, NICOLO-*Economia e marxismo in Italia*-Unicopli-(p. 32)
 BENATI, DANIELE-*Silenzio in Emilia*-Feltrinelli-(p. 10)
 BERBEROVA, NINA-*Dove non si parla d'amore*-Adelphi-(p. 14)
 BERMANI, CESARE-*Il nemico interno*-Odradek-(p. 28)
 BESSON, JEAN-MARIE-*Il Dolore*-Garzanti-(p. 42)
 BIRMINGHAM, JOHN-*E morì con il felafel in mano*-Theoria-(p. 15)
 BRENOT, PHILIPPE-*Le Génie et la folie*-Plon-(p. 52)

CAILLÉ, ALAIN-*Trenta tesi per la sinistra*-Donzelli-(p. 21)
 CAPRARA, VINCENZO-*Sam Peckinpah*-Il Castoro-(p. 46)
 CARTER, ANGELA-*La donna pomodoro*-Fazi-(p. 16)
 CARVER, RAYMOND-*Il mestiere di scrivere*-Einaudi-(p. 19)
 CATALDI, MELITA (A CURA DI)-*La visione di Mac Conglinne*-Einaudi-(p. 16)
 CIANCIO, CLAUDIO / VERCELLONE FEDERICO (A CURA DI)-*Romanticismo e modernità*-Zamorani-(p. 30)
 CONSOLINO, FRANCA ELA (A CURA DI)-*Francesco d'Assisi fra storia, letteratura e mercato*-Rubbettino-(p. 24)
 COSTA, VINCENZO-*L'ultimo federale*-Il Mulino-(p. 28)
 COURIER, PAUL-LOUIS-*Lettere di un polemista*-Sellerio-(p. 12)
Crossing the Frontier-Chronicle Books-52)
 CUNNINGHAM, HUGH-*Storia dell'infanzia*-Il Mulino-(p. 25)

DA MOLIN, GIOVANNA-*Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia*-Cacucci-(p. 25)
 DALAI LAMA-*Incontro con Gesù*-Mondadori-(p. 34)
 DALAI LAMA-*La mente e il cuore*-Pratiche-(p. 34)
 D'ANGELO, PAOLO-*L'estetica italiana del Novecento*-Laterza-(p. 30)
 DAWKINS, RICHARD-*Alla conquista del monte improbabile*-Mondadori-(p. 40)
 DE GAETANO, ROBERTO (A CURA DI)-*Gianni Amelio*-Rubbettino-(p. 46)
 DESSI, PAOLA-*Le metamorfosi del determinismo*-Angeli-(p. 30)
 DI CIAULA, TOMMASO-*Acque sante, acque marce*-Sellerio-(p. 10)
 DI MEOLA, NESTORE-*La "Grande Germania"*-Rubbettino-(p. 23)
 DISKI, JENNY-*Contronatura*-Instar-(p. 16)

ECO, UMBERTO-*Kant e l'ornitorinco*-Bompiani-(p. 6)
 ENZENSBERGER, HANS MAGNUS-*Zickzack*-Suhrkamp-(p. 53)

FINK, GUIDO-*Ernst Lubitsch*-Il Castoro-(p. 44)
Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana-Einaudi-(p. 24)
 FRIEDLANDER, HENRY-*Le origini del genocidio nazista*-Editori Riuniti-(p. 28)

GALDIERI, PAOLO-*Teoria e pratica del reato informatico*-Giuffrè-(p. 48)
GAZZANIGA, MICHAEL S.-*La mente della natura*-Garzanti-(p. 42)
 GENETTE, GÉRARD-*Palinsesti*-Einaudi-(p. 11)
 GHIRARDI, GIAN CARLO-*Un'occhiata alle carte di Dio*-Il Saggiatore-(p. 41)
 GIARDINA, ANDREA-*L'Italia romana*-Laterza-(p. 24)
 GIONO, JEAN-*Un re senza distrazioni*-Guanda-(p. 12)
 GOULD, STEPHEN JAY-*Gli alberi non crescono fino al cielo*-Mondadori-(p. 40)
 GRASSI, CORRADO / SOBRERO, ALBERTO A. / TELMON, TULLIO-*Fondamenti di dialettologia italiana*-Laterza-(p. 47)
 GRISERI, PAOLO / NOVELLI, MASSIMO / TRAVAGLIO, MARCO-*Il processo*-Editori Riuniti-(p. 21)
 GUARNACCIA, MATTEO-*Provos*-AAA-(p. 28)

HANDKE, PETER-*Appendice estiva ad un viaggio d'inverno*-Einaudi-(p. 14)
HOUSTON, ROBERT ALLAN-*Cultura e istruzione nell'Europa moderna*-Il Mulino-(p. 25)

JACOB, FRANÇOIS-*La souris, la mouche e l'homme*-Odile Jacob-(p. 39)

KAMINSKI, ANDRZEJ-*I campi di concentramento dal 1896 ad oggi*-Bollati Boringhieri-(p. 28)
 KERSHAW, IAN-*Hitler e l'enigma del consenso*-Laterza-(p. 28)
 KINGDON, DAVID / TURKINGTON, DOUGLAS-*Psicoterapia della schizofrenia*-Cortina-(p. 34)
 KRISTEVA, JULIA-*Una donna decapitata*-Sellerio-(p. 12)

LA CLÉZIO, JEAN MARIE GUSTAVE-*Diego e Frida*-Il Saggiatore-(p. 12)
LA POLLA, FRANCO-*Cantando sotto la pioggia*-Lindau-(p. 46)
 LAFORGUE, JULES-*Moralità leggendarie*-Scheda-(p. 12)
 LANZA, LUCIANA-*Bombe e segreti*-Elèuthera-(p. 28)
L'essenza dello Zen-Newton Compton-(p. 34)
 LOWENSTEIN, TOM-*Il sentiero del Buddha*-Edt-(p. 34)

MACCHIA, GIOVANNI-*Tutti gli scritti su Proust*-Einaudi-(p. 11)
MMAIDER, MARTIN / PERRY, MAIR (A CURA DI)-*The Dialects of Italy*-Routledge-(p. 47)
 MANZONI, GIAN RUGGERO-*Peso vero sclero*-Il Saggiatore-(p. 48)
 MARCONE, ARNALDO-*Storia dell'agricoltura romana*-La Nuova Italia Scientifica-(p. 25)
 MAROCCO, PAOLO-*Eric Rohmer*-Le Mani-(p. 45)
 MARTIGNONI, CLELIA-*Il porco comodo*-Manni-(p. 10)
 MASTROIANNI, MARCELLO-*Mi ricordo, sì, io mi ricordo*-Baldini & Castoldi-(p. 44)
 MAYOR, FEDERICO / FORTI, AUGUSTO-*Scienza e potere*-Sperling & Kupfer-(p. 39)
 MEZZATESTA, FRANCESCO-*Manuale sul comportamento del cane*-Edagricole-(p. 48)
 MILANI, MARISA (A CURA DI)-*Antiche rime venete*-Esedra-(p. 17)
 MONTECCHI, GIORGIO-*Il libro del Rinascimento*-Viella-(p. 25)
 MONTESANO, MARINA-*La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*-Laterza-(p. 24)
 MOSCOVICI, SERGE-*La relazione con l'altro*-Cortina-(p. 34)
 MOSSETTI, CRISTINA (A CURA DI)-*Villa della Regina*-Allemandi-(p. 18)
 MUSATTI, CESARE-*Uno psicoanalista fuori dalle regole*-Laterza-(p. 34)

NAZZARO, GIONA A. / TAGLIACCOZZO, ANDREA-*Il cinema di Hong Kong*-Le Mani-(p. 46)
 NECRI, NICOLA / SCIOLLA, LOREDANA (A CURA DI)-*Il paese dei paradossi*-La Nuova Italia-(p. 22)

ONOFRI, SANDRO-*Le magnifiche sorti*-Baldini & Castoldi-(p. 8)
 ORENGO, NICO-*Il salto dell'acciuga*-Einaudi-(p. 9)

PARIZZI, ROBERTA (A CURA DI)-*Hong Kong. Il futuro del cinema abita qui*-Sorbini-(p. 46)
 PASSAMANI, BRUNO-*Paul Troger*-Comune di Mezzocorona-(p. 18)
 PERISSINOTTO, ALESSANDRO-*L'anno che uccisero Rosetta*-Sellerio-(p. 9)
 PERNIOLA, MARIO-*L'estetica del Novecento*-Il Mulino-(p. 30)
 PIGANIOL, ANDRÉ-*Le conquiste dei Romani*-Il Saggiatore-(p. 25)
 PIUMINI, ROBERTO-*Le virtù corporali*-Einaudi-(p. 10)
 POINCARÉ, HENRI-*Scienza e Metodo*-Einaudi-(p. 38)

QUENEAU, RAYMOND-*Centomila miliardi di baci*-Archinto-(p. 12)

REMOTTI, FRANCESCO / FABIETTI, UGO-*Dizionario di antropologia*-Zanichelli-(p. 34)
 RINPOCHE, AKONG TULKU-*Domare la tigre*-Ubalini-(p. 34)
 ROCCASECCA, PIETRO-*Paolo Uccello*-Electa-(p. 18)

SABATTINI, GIANFRANCO-*Abraham Wald e il "programma di ricerca" sull'equilibrio*-Angeli-(p. 33)
 SACKS, OLIVER, -*L'isola dei senza colore*-Adelphi-(p. 16)
 SALOTTI, MARCO-*Ernst Lubitsch*-Le Mani-(p. 44)
 SANVITALE, FRANCESCA-*Separazioni*-Einaudi-(p. 10)
 SCHÖN, ALBERTO-*Vuol dire. Dal diario di uno psicoanalista*-Bollati Boringhieri-(p. 34)
 SCHOWB, MARC-*Il Dolore*-Il Saggiatore-Flammarion-(p. 42)
'77. L'anno della grande rivolta-Giuffrè-(p. 48)
 SILVETTI, FRANCESCO-*I labirinti dell'anima*-Demos-(p. 34)
 SIMENON, GEORGES-*I fantasmi del cappellaio*-Adelphi-(p. 12)
 STAFUTTI, STEFANIA (A CURA DI)-*Il profumo delle peonie*-Ananke-(p. 14)
 SUMEDHO, ACHAAN-*La mente e la via*-Ubalini-(p. 34)

TORALDO DI FRANCIA, GIULIANO-*In fin dei conti*-Di Renzo-(p. 39)
 TRANIELLO, PAOLO-*La biblioteca pubblica*-Il Mulino-(p. 49)

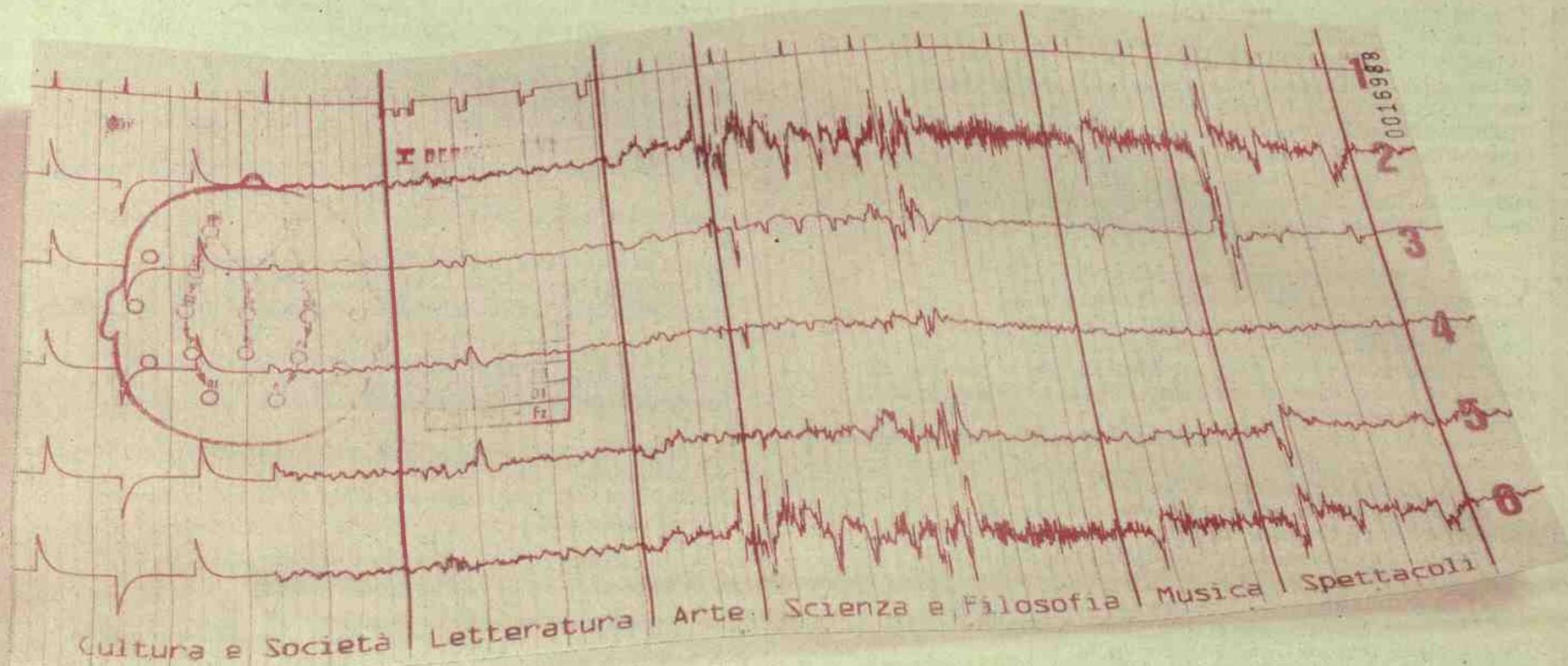
ULICKAJA, LJUDMILA-*Sonja-e/o*-(p. 14)
 URBAIN, JEAN-DIDIER-*L'idiota in viaggio*-Aporie-(p. 34)

VARESE, RANIERI-*Canova*-Electa-(p. 18)

WINTON, TIM-*Quell'occhio, il cielo*-Fazi-(p. 15)

ZIEGLER, JEAN-*La Svizzera, l'oro e i morti*-Mondadori-(p. 26)

Ricordate.
I medici raccomandano di fare moto,
almeno una volta alla settimana.



“Domenica”, il supplemento culturale del Sole 24 Ore.
Ogni domenica muove la mente.

Editoriale
Sei premi Nobel

E sei. Né molti né pochi. Son comunque diventati sei i premi Nobel per la letteratura assegnati all'Italia. Non è qui il caso – né è competenza di chi scrive – di valutarne l'effettiva rappresentatività lungo l'arco ormai secolare della produzione dei valori letterari del Novecento italiano. È del resto probabile che tale rappresentatività ufficiale, non di rado estranea rispetto alle ragioni intrinsecamente letterarie, e quindi necessariamente improvvisata, sia assai poco rappresentativa. E tuttavia, sedimentandosi nel tempo, i premi Nobel diventano, nella storia di un paese, simboli e sintomi. Non creano, né consolidano, una tradizione. E non edificano un'improbabile gerarchia di meriti. Illuminano però in qualche modo, con una luce negli anni destinata a diventare fioca, ma certo non a spegnersi, l'epoca che li ha portati, attesi o meno che fossero, alla ribalta. Appartengono insomma alla vicenda non secondaria, e anzi sempre più rilevante, della comunicazione e della "rivelazione" del senso che tale epoca tende ad assumere.

Tutto cominciò con Carducci, insignito del premio il 10 dicembre 1906 e morto solo due mesi dopo, il 16 febbraio 1907. A tutti risultò evidente la consacrazione dell'ufficialità di un poeta di grande successo, divenuto, dopo l'abbandono dei giovanili ardori giacobini e l'adesione alla monarchia, il vate indiscusso dell'Italia umbertina. Era iniziato da poco (29 maggio 1906) il terzo ministero Giolitti, il più lungo (durerà sino al dicembre 1909). L'Italia della prosa aveva trovato, e fatto propria, la poesia dei clamori della sua storia passata. Il successo si prolungò per oltre mezzo secolo, sino ad appannarsi, e a disfarsi, negli ul-

timi trent'anni. Pascoli, l'eterno secondo d'inizio secolo, intanto cresceva, sino a superare Carducci a velocità doppia. E D'Annunzio, con tutta la sua sfacciataggine, reggeva benissimo, sino a conoscere, proiettato da una straordinaria adattabilità, molteplici riscoperte e resurrezioni. Nel 1926, mentre il fa-

scismo stava organizzando lo Stato totalitario, fu la volta di Grazia Deledda, scrittrice sarda, lontana dalle vicende politiche e dalle zuffe letterarie, ma provvista di una produzione narrativa ampia e seguita da un grosso pubblico. Il premio fu un riconoscimento, avvenuto in ritardo, alla grande e tramontata stagio-

ne del verismo. Nel 1934, mentre il fascismo viveva "gli anni del consenso", entrò tra i premiati Pirandello, il più grande tra gli italiani insigniti e tra i più grandi in assoluto. Firmatario nel 1925 del manifesto gentiliano degli intellettuali fascisti, Pirandello, così problematico e disincantato, non fu, se non esterior-

mente, un esponente della cultura del regime. Lo stesso regime era infatti bisognoso di elementari certezze e fu quindi incapace di fare dello scrittore siciliano, nonostante i presupposti apparentemente favorevoli, uno dei propri eroi intellettuali.

Si era infine entrati nella fase più dinamica del miracolo economico italiano, quando, nel 1959, il premio venne assegnato a Quasimodo, caratterizzato da una ormai trascorsa, eppure professionalmente ancora apprezzata, stagione algidamente simbolistica ed ermetica. Per la modernizzazione italiana, tuttavia, non fu subito sera. La società divenne anzi sempre più mobile, e talvolta anche tumultuosa, sul piano non solo strutturale, ma anche civile e politico. Proprio a metà degli anni settanta, nel 1975, venne finalmente premiato Montale, poeta grandissimo (si scusi l'ovvietà), ma probabilmente inattuale, felicemente inattuale, in quel torno di tempo. E ora, nel 1997, nel giorno (9 ottobre) in cui un politico di sinistra che sembra uscire da un grottesco mistero buffo mette provvisoriamente in crisi il primo governo di sinistra, viene invece premiato, tra arte della commedia e commedia dell'arte, un protagonista straripante di quegli anni confusi e insieme vitalissimi: Dario Fo, il cui affabulatorio espressionismo plurilinguistico, cifra peraltro di un'intera carriera, ci aiuta a penetrare proprio nell'agrovigliata e concitata realtà degli anni settanta. I premi Nobel, almeno in Italia, sono come la nottola di Minerva. Spiccano il volo sul far del crepuscolo. Quando tutto è cioè già accaduto. Per questo diventano simboli, sin dall'inizio riconoscibili, della nostra vita nazionale.

Bruno Bongiovanni

Le immagini di questo numero



Magnificenza alla corte dei Medici. Arte a Firenze alla fine del Cinquento, catalogo della mostra, Electa, Milano 1997, pp. 472, S.i.p.

Dal 24 settembre 1997 al 6 gennaio 1998 si tiene a Palazzo Pitti, a Firenze, una grande mostra dedicata ai tesori del Granducato di Toscana al termine del XVI secolo, quando la corte medicea, benché in decadenza dal punto di vista politico, si trovava all'apice della fama in Europa. A una prima parte dedicata ai pezzi esposti nella mostra, il catalogo affianca una serie di saggi di, tra gli altri, Detlef Heikamp, Vincenzo Saladino e Gabriella Capocchi, oltre a un testo di Filippo di Pigafetta.

Lettere

La patente di recensore. Con grande soddisfazione, e totale adesione, leggo la lettera di Marcello Barbieri sul numero di settembre a proposito dell'utilità delle recensioni del vostro giornale. Da sempre lettrici di "L'Indice" notavo ormai da parecchio tempo con irritazione crescente una sorta di non volontà da parte di molti recensori di dare delle indicazioni il più possibile chiare sul valore del libro. Vivaddio, proprio la patente di recensore dovrebbe obbligare tizio, caio o sempronio a dirmi se il libro vale o non vale, se a leggerlo perderò molto, qualcosa, niente! Quanti libri ho comprato e letto e apprezzato – oppure no – seguendo i consigli netti (a volte perfino troppo) ma sempre appassionati e coraggiosi di Grazia Cherchi! Io penso (e con me tanti amici lettori di "L'Indice") che se la rivista vuol sopravvivere può farlo solo con una maggiore chiarezza di giudizio e maggiore capacità di orientare il lettore, il che significa avere spesso il coraggio di trattare per brutte opere che lo sono, letterarie e cinematografiche (alludo in particolare modo all'incredibile difesa de *La tregua* di Rosi nel numero di luglio, debolmente criticata nelle pagine a fianco da un altro critico).

Donatella Brugnolo Padova

Mentre si avvicina sempre di più il momento in cui "L'Indice", dopo

quindici anni, cambierà decisamente veste grafica e impostazione redazionale (il primo numero nuovo dovrebbe essere, salvo imprevisti, quello di gennaio del 1998), ancora un'altra lettrice ci scrive sostenendo la necessità di orientare di più le recensioni in senso valutativo. "L'Indice" sarebbe troppo cauto e paludato, l'esatto contrario, insomma, del modello cui si richiama la lettrice, l'attività critica di Grazia Cherchi. Si tratta di un punto di vista che guadagna sempre più sostenitori anche all'interno della redazione e del Comitato di redazione, anche se sentiamo tutti l'esigenza di non perdere uno dei principali elementi caratterizzanti dell'"Indice", la volontà di non lasciarsi coinvolgere in polemiche e di non usare toni urlati. Ci dividiamo insomma tra il desiderio di esprimere con maggiore chiarezza le nostre posizioni (e a questo speriamo gioverà la scelta di evidenziare in ogni numero una decina di "libri del mese") e la consapevolezza della caducità di molti giudizi soggettivi (per questo miriamo a fornire una panoramica ampia e curata, più che classifiche di belli e brutti). Che poi l'arditezza di giudizio possa talvolta essere altrettanto insoddisfacente dell'asetticità è dimostrato proprio dal caso delle recensioni a *La tregua* nel numero di luglio, quando una presa di posizione decisamente forte e contro corrente (e molto contestata anche all'interno del gruppo redazionale) in difesa del film di Rosi ha provocato più perplessità che altro (cfr. anche la lettera di Guido Fink

nel numero di ottobre). Crediamo comunque che la cura nel presentare i libri recensiti e la capacità di approfondire le questioni dovrebbero restare le preoccupazioni principali di chi scrive per "L'Indice" e che sulle pagine del giornale continueranno a convivere due anime, quella di chi privilegia un giudizio chiaro e motivato e quella di chi preferisce descrivere senza pronunciarsi più di tanto in prima persona.

Alcuni suggerimenti. Lettore abbonato sin dal primo numero, significa che questo "Indice" mi soddisfa. Recentemente però ho fatto alcuni grossi pacchi della collezione e li ho portati alla biblioteca comunale alla quale da ora, ogni mese, donerò la mia copia di abbonato. È impossibile conservare la rivista con l'attuale formato: ho provato con degli scatoloni oppure stesa su mensole su cui si accumula polvere ecc. Man mano che il mucchio si ingrossa si è scoraggiati a cercare un articolo che sta sotto la pila o la mole. Poiché vorrei conservare la rivista, faccio richiesta perché il suo formato sia dimezzato, così come il plico che ci viene consegnato dalla posta. Ne risulterebbe un fascicolo più maneggevole, con un formato adatto ad una normale scaffalatura e quindi sempre a portata di mano. Una copertina un po' più rigida non sarebbe male. Una trasformazione di questo tipo richiede la stessa quantità di carta e la stessa quantità di articoli; occorre solo una nuova

impostazione tipografica che potrebbe affrontarsi con un ritocco del prezzo di copie e d'abbonamento. Per quanto riguarda i contenuti, "L'Indice" (per me che sono un accanito lettore di libri, dilettante) lo trovo di buon livello e mi permetto di dare alcuni suggerimenti:

1) È vero che bisogna tenere gli occhi ben aperti su quel che ci piove addosso da Galiasso a Culicchia, Brizzi ecc. ma una maggiore attenzione ai classici non farebbe male a nessuno, anche perché escono edizioni economiche ben curate, alla portata di tutte le tasche. Siamo così sicuri che un lettore normalmente preparato tragga più giovamento a soddisfazione della lettura dei noti "cannibali" piuttosto che da Lucrezio? La lettura integrale del "De rerum natura" da me affrontata con l'aiuto di due diverse traduzioni, è stata un avvenimento eccezionale! E una recensione su Pietro Aretino non dovrebbe essere un po' più stimolante di quella apparsa nel numero di ottobre, magari allargando il discorso sull'opera omnia che dell'Aretino viene pubblicando l'editore Salerno, con una cura che a me pare esemplare?

2) C'è qualcuno nella vostra (nostra) redazione che troverà il coraggio o la voglia di spiegare perché Piero Bigongiari non ha trovato posto nelle due antologie dei "Meridiani", nate per tirare le conclusioni sulla poesia italiana del nostro secolo?

3) Mi piacerebbe che qualche volta, su un libro recensito, non importa di che genere, si aprisse un di-

battito con due o tre voci contrastanti. Sull'inedito di Parise, in diversi quotidiani, ho letto vari pareri. Il dibattito onesto, fra recensori che i libri li leggono davvero, stimola il lettore, il quale vorrà leggere l'opera per formulare poi un giudizio suo.

Giuseppe Bernabini, Gubbio

Cominciamo dal formato: forse una soluzione per conservare gli arretrati c'è: rilegarli, come facciamo noi in redazione. Il formato attuale sarà un po' scomodo ma è il nostro, ci distingue e ci siamo affezionati. Quanto ai classici, promettiamo un'attenzione maggiore, in particolare alle edizioni critiche ben curate e alle nuove traduzioni. Sull'assenza di Bigongiari dalle antologie dei "Meridiani", giriamo la domanda all'editore e ai curatori Pier Vincenzo Mengaldo, Maurizio Cucchi e Stefano Giovanardi, limitandoci a constatare che ogni antologia comporta una scelta e quindi, necessariamente, un buon numero di esclusi e una qualche dose di arbitrio. Infine l'idea di dare spazio a più voci (contrastanti o meno) su un libro recensito potrà essere applicata più di frequente quando "L'Indice" passerà alla nuova veste grafica, che prevede tra l'altro un trattamento particolarmente approfondito ed esteso per una decina di libri al mese.

Errata corrige A pagina 25 il ritratto di Tullio (e non "Tulli") Pericoli non rappresenta il recensore Gian Enrico Rusconi, bensì, come molti lettori avranno capito, Renzo De Felice.

Il nome della bestia

di Diego Marconi

UMBERTO ECO, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano 1997, pp. XVI + 452, Lit 34.000.

Forse per trovare la chiave dell'*Ornitorinco* (volendo leggere anche questo libro di Eco come un giallo) bisogna arrivare abbastanza in là, fino al sesto capitolo, *Iconismo e ipoicone*. Qui Eco rievoca un dibattito degli anni sessanta-settanta, quello tra 'iconisti' e 'iconoclasti': dove gli iconoclasti non erano i seguaci del patriarca Giovanni (non a caso detto Grammatico), ma erano quei semiotici che sostenevano che il rapporto tra ipoicone (=segni raffigurativi) e oggetti raffigurati era essenzialmente *convenzionale*: è in forza di un sistema di regole culturali che un quadro viene interpretato come immagine della scena che raffigura, e si dice poi che "assomiglia" alla scena; e non, invece, in virtù di una qualche corrispondenza naturale e oggettiva, come sostenevano gli iconisti. Eco era iconoclasta: sosteneva allora, ad esempio, che il disegno di un cavallo non condivide nessuna delle proprietà del cavallo reale, perché l'unica proprietà del disegno – la linea nera di contorno, in cui consiste il disegno – è una proprietà che il cavallo reale *non* possiede. Osservazione brillante ma capziosa: certamente i cavalli reali non hanno contorni neri, ma il punto è che l'effetto percettivo del disegno è simile a quello del cavallo reale. Per cogliere l'aspetto oggettivo della relazione di raffigurazione non bisogna guardare a proprietà come il nitrire del cavallo e l'essere vergato con matita HB del disegno, ma alle loro proprietà causali rispetto alla percezione: "Un contorno è uno stimolo in qualche modo equivalente ai tratti in base a cui il sistema visivo normalmente codifica le immagini degli oggetti nel campo visivo", come dice ora Eco citando Hochberg.

Quelli del dibattito sull'iconismo erano tempi culturalistici e relativistici, in cui anche il pancreas (per non dire della schizofrenia) era un "oggetto culturale", e l'unico modo politicamente corretto per attaccare una posizione così controintuitiva come quella degli iconoclasti era accusarla di "idealismo". Ora i tempi sono cambiati: sono tempi cognitivisti e naturalistici, Marx e Roland Barthes sono stati sostituiti da Darwin come *clavis universalis*, e anche il fatto che ci piacciono i fiori viene ricondotto al suo valore adattativo per i nostri antenati del Pleistocene (Steven Pinker in *L'istinto del linguaggio*, 1994). Anche Eco è cambiato (*et nos mutamur in illis*), benché sostenga trattarsi solo di uno switch gestaltico, in cui ciò che prima era sullo sfondo viene portato in primo piano. E non è cambiata solo la sua posizione sulle icone, di cui ora riconosce il fondamento naturale (prima che segno, le (ipo-)icone sono stimoli percettivi che creano l'effetto di essere di fronte all'oggetto); è cambiato in generale il suo atteggiamento nei confronti del linguaggio e del rapporto linguaggio/mondo. In questi anni, Eco ha avuto la pazienza e direi l'umiltà

di acquisire una letteratura – quella delle scienze cognitive, tanto per capirsi – che era estranea e, checché egli ora ne dica, in parte antagonista rispetto alla sua formazione e alle idee che professava. Avendo compiuto un percorso simile al suo nel punto d'arrivo (anche se con un diverso punto di partenza), so bene quanto sia costoso, e credo che Eco – il quale

“non si era detto con sufficiente energia [ma in verità non si era detto affatto] che fa parte del significato di un termine anche una serie di istruzioni per identificare il referente”. Eco vede queste istruzioni codificate in una struttura mentale che chiama 'Tipo Cognitivo' (=TC). Il Tipo Cognitivo è ciò che consente il riconoscimento (di un gatto, del mio amico Gior-

sto sono del tutto d'accordo con Eco. Tuttavia, egli va troppo oltre quando identifica senza residui con i TC sia i concetti, sia i significati. Come ha fatto vedere, tra gli altri, Georges Rey, ai concetti sono attribuite molte funzioni: i concetti non sono solo algoritmi di riconoscimento. Per esempio, possedere un concetto è – tra l'altro – essere capaci di compiere certe in-

pubblica, il Contenuto Nucleare (=CN). I CN sono interpretazioni linguistiche dei TC: il TC associato a 'cavallo' viene "tradotto" in 'animale, quadrupede, ecc. ecc.'. Questo è, a mio giudizio, un errore: le informazioni che sono alla base del riconoscimento sono altra cosa rispetto alle informazioni linguistiche che Eco ha in mente. Come osservò molti anni fa Gareth Evans, alcuni dei tratti pertinenti al riconoscimento sono, ad esempio, rapporti tra le distanze tra certe parti specificate di un oggetto; le informazioni su questi tratti pertinenti sono in qualche modo codificate nel sistema nervoso, ma non sono accessibili al soggetto, né utilizzabili in maniera consapevole. Il punto non è che queste informazioni non siano verbalizzabili: il punto è che una loro eventuale verbalizzazione non sarebbe "riconosciuta" dal soggetto, e avrebbe poco a che vedere con le informazioni esplicite, coscienti e pubbliche contenute nei CN di Eco. Del resto, la non corrispondenza tra TC e CN emerge anche da considerazioni di senso comune; noi riconosciamo una classe di alberi – mettiamo, gli abeti – in base al loro aspetto caratteristico (un certo *pattern* morfologico complessivo), ma quando vogliamo *insegnare* a qualcun altro a riconoscerli, e usiamo il linguaggio per farlo, facciamo riferimento a caratteri come la forma delle foglie, l'altezza media, l'habitat tipico, che non sono quelli su cui si basa il nostro riconoscimento (anche se *potrebbero* esserlo, e infatti l'addestramento mediato dal linguaggio funziona; ma, se lo fossero, il nostro riconoscimento sarebbe molto meno efficiente di quello che è, come dimostra il caso di quei pazienti cerebrolesi che riconoscono gli oggetti controllando che essi abbiano le caratteristiche specificate da una definizione, che essi padroneggiano, mentre hanno perduto la capacità di riconoscimento *diretto*).

Eco identifica i TC con gli *schemi* di Kant (da cui metà del titolo del libro); ha ragione, nel senso che Kant era stato il primo a vedere il problema della mediazione tra linguaggio e percezione, e aveva compreso che questa mediazione dev'essere di natura *procedurale*. Se pensiamo che sappiamo applicare la parola 'gatto' perché alla parola è associata nella nostra mente qualcosa come l'immagine di un gatto, non andiamo da nessuna parte: ogni immagine dev'essere *applicata*, e, come ha osservato Wittgenstein, e Putnam dopo di lui, nessuna immagine include la regola della propria applicazione. Dunque alla parola 'gatto' dev'essere associata non l'immagine di un gatto (neanche quella del "tipico gatto", qualunque cosa sia), ma un *metodo* per identificare cose che abbiano le caratteristiche specificate dal concetto di gatto; e questa è l'idea kantiana dello *schematismo*. Non è chiaro in Kant (e neanche nel libro di Eco) se identificare gatti nella percezione sia lo stesso che costruire immagini di



poteva starsene tranquillamente sdraiato sui suoi allori semiologici, oltre che su tutti gli altri – vada molto elogiato anzitutto per aver scelto di affrontarlo.

In ogni caso, giudicando dall'*Ornitorinco*, i benefici sono stati maggiori dei costi: le attuali posizioni di Eco sono complessivamente più convincenti di quelle che sosteneva in passato. Questo mio giudizio è certamente viziato di parzialità, perché ho pubblicato qualche mese fa un libro largamente convergente con quello di Eco sia nella tematica, sia nelle tesi che vi sono difese (a scampo di equivoci: è un libro che Eco conosce e cita e discute a più riprese, guardando più a ciò che ci divide che a ciò che ci unisce, come è giusto fare nella discussione scientifica). Comunque riscalda il (mio) cuore vedere Eco occuparsi delle "basi materiali della significazione", e sentirlo riconoscere che

giò, della *Quinta* di Beethoven): esso è basato sui tratti percettivamente rilevanti di un oggetto o di una classe di oggetti; è ciò che i sudditi di Montezuma, che non avevano mai visto un cavallo, giunsero a elaborare – come, non lo sappiamo – in seguito alla loro interazione con i *conquistadores* spagnoli, o meglio con i loro cavalli. Il TC è alla base dell'applicazione del linguaggio al mondo: a una struttura di riconoscimento (un TC) è associata una parola che designa gli oggetti che il TC consente di riconoscere: nel caso degli Aztechi, *maçatl*. Dire che *maçatl* designa i cavalli è dire che la parola è associata a una struttura cognitiva che riconosce cavalli. Dunque l'interfaccia tra linguaggio e percezione è il cuore della semantica – o almeno, di una semantica che voglia occuparsi di ciò che i parlanti sanno, e sanno fare, per il fatto di conoscere un linguaggio – e su que-

ferenze ('Se qualcosa è un cavallo, allora è un animale') che non passano attraverso operazioni di riconoscimento. Inoltre, nel caso di molte parole (tipicamente i termini artefattuali come 'matita' o 'televisore') la nostra competenza semantica consiste in molto di più del possesso di algoritmi di riconoscimento: riconosco una matita in base alla sua forma caratteristica, ma so anche che la matite servono a scrivere, che contengono un'asticciola di grafite detta 'mina' e che possono essere temperate: tutte informazioni – specialmente la prima – in mancanza delle quali sarei dichiarato semanticamente incompetente, e che tuttavia non sono pertinenti al riconoscimento delle matite.

Eco cerca di parare queste obiezioni, di cui credo sia consapevole, sostenendo che i TC – strutture mentali, interne, "private" – hanno una controparte linguistica

gatti nell'immaginazione. Sembra che debba trattarsi di due operazioni distinte, perché immaginare un gatto non è vedere un gatto, né vedere un gatto consiste nell'immaginare, per così dire, proprio quel gatto che ci è dato percettivamente.

E l'ornitorinco, povera bestia? L'ornitorinco è un esempio non tanto della costruzione di un nuovo Tipo Cognitivo per un nuovo tipo di oggetti (per questo bastavano i cavalli di Montezuma), quanto della contrattazione di un contenuto concettuale. Gli zoologi hanno a lungo esitato e discusso sulla classificazione dell'ornitorinco, curioso animale con becco come d'anatra, zampe di talpa, coda di castoreo, che vive sott'acqua ma respira aria: era un quadrupede, era un mammifero, era oviparo? Per esempio, l'ornitorinco (femmina) ha ghiandole mammarie ma non veri e propri capezzoli, sicché il piccolo lecca il latte essudato dall'addome della madre: un animale così è un mammifero? E' un problema che non può essere risolto applicando un concetto già dato, ma solo decidendo di ampliarne o invece restringerne l'estensione. Nella storia tassonomica dell'ornitorinco si intrecciano problemi empirici (fa le uova? la femmina secerne latte?) e problemi di delimitazione dei concetti: Eco sottolinea i secondi (ma riferisce, correttamente, anche dei primi) perché vuol far vedere che i contenuti concettuali, TC o CN, sono elastici come chewing-gum, e dipendono, tra l'altro, "dalle civiltà e dalle circostanze".

Dunque Eco non rinuncia a dare alla cultura ciò che le spetta, ma la fa intervenire su un contenuto già dato alla percezione: "Prima di decidere che il sole è un astro, o un pianeta, o un corpo immateriale, che gira intorno alla terra o sta al centro dell'orbita del nostro pianeta, c'è stata la percezione di un corpo luminoso di forma circolare che si muove nel cielo, e questo oggetto è stato familiare anche al nostro progenitore che forse non aveva ancora elaborato neppure un nome per designarlo". Benissimo. Ma allora perché, poche pagine prima, egli sostiene che "il consenso percettivo nasce sempre da un previo accordo culturale"? Non si è d'accordo nel riconoscere un uovo se non ci si è messi d'accordo su come usare la parola 'uovo'. Residui antinaturalistici? Può darsi; a me sembra più probabile che Eco non abbia distinto con sufficiente cura tra riconoscimento e denominazione. Quella di riconoscere il rosso è una capacità, probabilmente innata, della nostra specie, che possiamo immaginare realizzata più o meno allo stesso modo in tutti i suoi membri normali; chiamare 'rosso' il rosso è un'altra faccenda, una faccenda culturale, tanto che ci sono lingue che non hanno una parola per il rosso.

Insistendo sul carattere contrattuale dei contenuti concettuali, Eco ne sottolinea vari aspetti importanti. Per esempio, la variabilità individuale: il concetto di gatto dello zoologo è diverso da quello del profano. La non delimitabilità: che un'informazione sia considerata costitutiva del concetto di gatto piuttosto che semplicemente un'informazione sui gatti dipende

da molti fattori e non è stabilito una volta per tutte (in questo senso, non c'è un confine stabile e universale tra dizionario e enciclopedia). Tuttavia, egli finisce per dare l'impressione che, per qualche ragione, abbiamo bisogno di metterci d'accordo sul contenuto dei nostri concetti. Non è così: salvo che in rari casi, noi interagiamo benissimo pur avendo concetti diversi (TC e CN diversi) di gatto, di oro, di tavolo e di tutto il resto. Quello che conta è che le nostre pratiche referenziali e inferenziali siano convergenti: cioè che io chiami 'gatto' grosso modo gli stessi

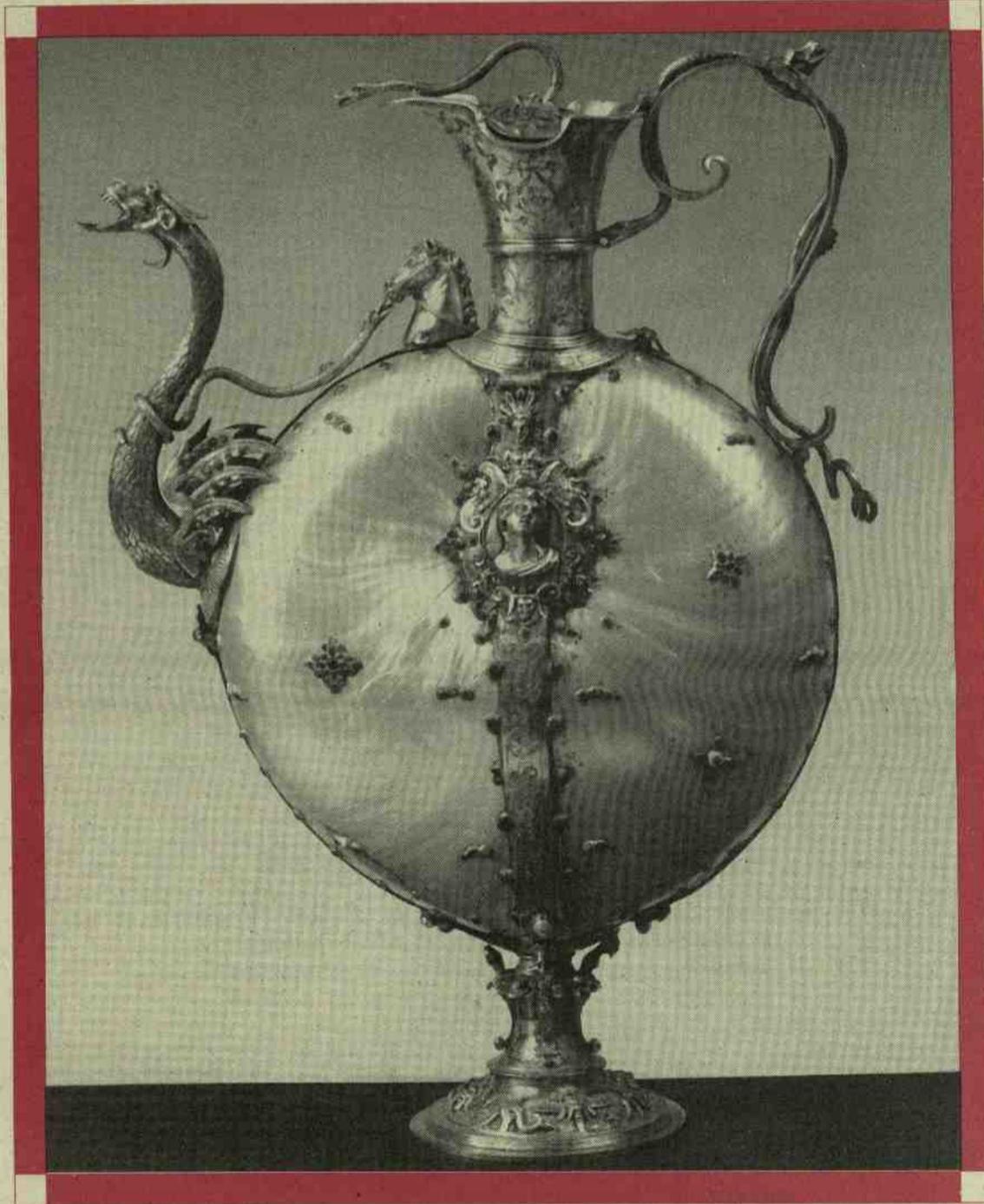
Applausi al sarchiapone

di Dario Voltolini

Dal punto di vista dell'ornitorinco, questo ultimo libro di Umberto Eco è sicuramente un romanzo molto avvincente, ricco di avventure e peripezie, generosamente popolato di personaggi, con una trama robusta a sostenere il ritmo serrato della scrittura, benché il finale sia un rebus e nonostante la presenza in più punti di capitoli di taglio saggistico e di contenuto fi-

(1994). Tuttavia l'ornitorinco più di tutto ha amato quel grande trattato sulla condizione dell'uomo contemporaneo che è stato *Il pendolo di Foucault* (1989). Ora Eco sembra aver voluto mescolare nello stesso libro le sue anime di filosofo e di narratore, cosa che dal punto di vista dell'ornitorinco è assolutamente naturale. Ecco allora il narratore allestire una trama ri-

gogliosa, con personaggi misteriosi come l'Essere, che compare sotto diversi travestimenti in una storia di durata millenaria (secondo l'ornitorinco l'Eco narratore in realtà non crede che sia tramontata l'epoca dei grandi racconti, ma che essa sia per così dire appena cominciata), o come Oggetto Dinamico e Oggetto Immediato (una coppia di personaggi di lunga tradizione letteraria), o come Alfa e Beta, Ockham e Walter Chiari, i raffinati tipi cognitivi e i primitivi semiosici, per citarne solo alcuni. Si tratta di un romanzo che può essere letto a vari livelli, non soltanto come la semplice storia dell'Essere e dei nostri strategemmi per smascherarlo, e neppure soltanto come la maestosa storia degli uomini e delle donne alle prese con il mistero della vita, che quando sembra in procinto di essere svelato sempre si ridisegna beffardo e irrealista come un enigma (perfetta in questo senso la scena finale del rebus, onirica e inquietante). È un romanzo che può generare innumerevoli interpretazioni, anzi il problema a questo punto è quello di tracciare, per esse, un limite. Ecco allora il filosofo intervenire in vari punti con brevi e densi capitoli teorici, quasi a voler isolare dal flusso del racconto alcune zone di riflessione. L'ornitorinco, che ama questo genere di cambiamento nel ritmo della scrittura, è rimasto molto colpito dal breve trattato di teologia *La storia dell'arcangelo Gabriele* e dal paragrafo di taglio francofortese dedicato alla critica dell'autoritarismo e del sadismo degli adulti nei confronti dei bambini (*Storia di Pinco*). Ma a strappare l'applauso teoretico dell'ornitorinco è soprattutto il brano ermeneutico *La vera storia del sarchiapone* (dedicato all'interpretazione del grande classico di Chiari e Campanini). Dal punto di vista dell'ornitorinco, il sarchiapone è il suo gemello, il suo doppio negativo, l'alter ego che cade oltre lo specchio. Là dove l'ornitorinco ha troppe qualità, il sarchiapone non ne ha nessuna. Tuttavia entrambi sono rompicapi per gli uomini e per le loro strategie cognitive. Questo piace molto all'ornitorinco, che va in sollucchio al pensiero che gli si sia dedicato un libro così (ha il sospetto che il punto di vista dell'autore sul mondo non sia poi così lontano dal proprio). È talmente soddisfatto da non provare nemmeno troppa gelosia per Kant.



animali che tu chiami 'gatto' (anche se in certi casi potremmo divergere), e che tu e io condividiamo parecchie credenze significative sui gatti (che sono animali, che miagolano, che cacciano i topi...), anche se non necessariamente tutte, e neanche tutte quelle "importanti" da un qualche punto di vista. Nella pratica comunicativa quotidiana, il genere di problemi incontrati dagli zoologi alle prese con l'ornitorinco si presentano di rado: anche per questo non c'è bisogno di immaginare quell'universo di significati pubblici e condivisi a cui Eco, nonostante tutto, rimane affezionato.

losofico. D'altra parte, come l'ornitorinco sa e approva, Eco da sempre gioca su molti tavoli della scrittura, soprattutto su due, quello teorico e quello narrativo. Altre volte Eco ha voluto decisamente separare i due momenti. Secondo l'ornitorinco, infatti, i primi romanzi di Eco, come *Opera aperta* (1962), *La struttura assente* (1968) e *Trattato di semiotica generale* (1975) sono romanzi scritti da un narratore puro, che nasconde se stesso fuori dal teatro degli eventi e dissimula la propria visione della vita e del mondo nelle pieghe della storia che racconta. D'altra parte, l'ornitorinco ha letto, anzi studiato intensamente la produzione teorica di Eco: ha apprezzato lo sforzo filosofico sistematico del saggio *Il nome della rosa* (1981), così come ha ammirato la ricostruzione storico-critica di un momento cruciale per l'Occidente moderno sviluppata in *L'isola del giorno prima*

Belfagor

311

Sulfuro, come ben sa Zamagni-Ulivo
Francesco Merlo, "Il Corriere della Sera" 14 luglio 1997

BRUNO PISCHEDDA *Modernità del postmoderno*

La medusa lagunare PATRIZIO COLLINI

Paura della complessità. Bioetica e clonazione
MASSIMO ALOISI

Indiana Gramsci • Il paradosso Gramsci

Joseph Buttigieg • Gianfranco Corsini

ROSSANA BOSSAGLIA *L'inventore della Grande Brera*

L'ostia di Francesco Leonetti NICOLA SIGNORILE

GESUALDO BUFALINO *"Ritratto" a cura di Enzo Papa*

SEBASTIANO TIMPANARO *Le feste per Napoleone I re d'Italia*

Rosso e Grigio in guerra RAFFAELE LIUCCI

Conversando con un critico levifilo PIETRO CATALDI DA SIENA

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

Mostri sacri sul Tamigi

di Alberto Boatto

ALBERTO ARBASINO, **Lettere da Londra, Adelphi, Milano 1997, pp. 382, Lit 25.000.**

Con queste fittissime e saporose *Lettere da Londra*, Arbasino ha ultimato il suo dittico continentale. L'altro pannello, ovviamente, è fornito da *Parigi o cara*, ristampato due anni fa sempre da Adelphi. Le note parigine appaiono assiegate tutte fra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta. Mentre quelle inglesi si aprono sì al termine dei medesimi anni cinquanta ma si distendono poi per l'intero arco del decennio seguente. Con in più un unico malinconico "sospiro" parigino e un paio di biglietti londinesi imbucati molto tempo dopo. Così, oggi, la nostra angolazione temporale è costretta ad arretrare nella misura media di oltre trent'anni: che è una ragguardevole misura. Londra porta ancora i segni della guerra, e la *Waste Land*, con cui Arbasino avvia giustamente la sua inchiesta, si è rivelata profetica nei confronti della City e del London Bridge devastati dalle bombe.

Per altro l'Arbasino che si affaccia sulle sponde della Senna e del Tamigi si presenta sempre lo stesso: un esordiente fin troppo maturo che, sotto la copertura di approfondire i propri studi di politica internazionale - svolti del resto coscienziosamente -, si abbandona non alle sue inclinazioni ma alle sue passioni: la letteratura, il teatro e la musica. Un amore che se sconfinava nella venerazione apertamente confessata, s'identifica pur sempre con una spregiudicata compromissione con la vita. L'"abbandono" e l'"amore" di Arbasino non potrebbero dimostrarsi maggiormente singolari e quasi unici: una mescolanza di rispetto e di distacco critico, di ammirazione e d'ironia, un'attenzione spartita in eguale misura fra l'opera e il suo autore, i libri e il personaggio, assieme all'intero mondo che gli sta dietro o davanti.

Lo sguardo un po' da camaleonte di Arbasino ruota attorno avido e diligente per fissare il profilo di un uomo illustre, i mobili di una stanza, l'atmosfera di una redazione o di un appartamento, di un albergo di gran lusso, di una tana o di un castello. Il *pastiche* stilistico che teorizza e pratica felicemente è prima di tutto un molto concreto *pastiche* di condotta di vita quotidiana. Le lettere risultano così un saggio critico per penetranti frammenti, una serie di spregiudicati ritratti di personaggi e di istituzioni famose, la pittura minuziosa di una successione di ambienti, la registrazione di un mondo.

In quanto a lucidità combinata a una bella ingordigia il libro di prove ne fornisce anche troppe. I grandi autori o i grandi personaggi, i signori che le quarte di copertina chiamano immancabilmente "mostri sacri", ci sono tutti. Da T.S. Eliot a E.M. Forster, da Ivy Compton-Burnett a W.H. Auden, da Sitwell a Angus Wilson e poi ancora Stephen Spender, William Golding, Kingsley Amis. Non riuniti in una grande composizione tipo ritratto di famiglia, bensì isolati in singole istantanee nitide e so-

vraccariche, affettuose e cosparses di gocce al vetriolo.

Arbasino visita più volte Eliot, modesto e cortese, nel suo ufficio della Faber & Faber, seduto fra una stufetta e un gatto. Parlano della giovane poesia e dell'attività teatrale del grande poeta. La Compton-Burnett viene inquadrata nel suo salottino, durante il rito del *tea*, gentile e reticente: una si-

Montegufoni, nel cuore della Toscana, per incontrare i Sitwell al completo, la coppia dei fratelli Osbert e Edith.

Nella Londra di Arbasino, l'attento partecipe osservatore coglie due fatti centrali. I grandi autori, per quanto attivi e vigilanti sulla loro fama, appartengono ormai a un passato glorioso. Malgrado gli autori proletari e gli scrittori arrabbiati, Arbasino non si lascia ingannare. Ciò che registra è la "grande riduzione attuale della creatività britannica". Le cose stanno cambiando e le bande di *teddy boys* sono là a dimostrarlo con molto ru-

Il viaggio e il suo sottofondo

di Massimo Onofri

SANDRO ONOFRI, **Le magnifiche sorti. Racconti di viaggio (e da fermo), Baldini & Castoldi, Milano 1997, pp. 188, Lit 24.000.**

Mi pare sorprendente il fatto che questo libro di Sandro Onofri sia stato quasi ignorato dalla stampa: al momento in cui scrivo, mi è capitato di leggere solo una densa recensione di Piero Gelli su "l'Unità".

to, nel 1991, col romanzo-romanzo *Luce del Nord* (Theoria).

A dirla chiara, e brevemente: se c'è una ragione che possa spiegare tale disattenzione, e proprio da parte di quei critici che avrebbero dovuto segnalare la novità del libro, questa non sta solo in certi pregiudizi su un Onofri scrittore della realtà e dell'ideologia, troppo facilmente ascritto alla famiglia dei nipotini di Pasolini, ma denuncia semmai quanto sia logora quella dicotomia tra avanguardia e tradizione su cui ancora certi critici - quelli che vivono di oltranzes della forma - fondano i loro prevedibili teoremi interpretativi. Ma andiamo con ordine e cominciamo dalla struttura del libro. Come si noterà, solo a scorrerne l'indice, Onofri alterna ogni prosa a un *Sottofondo*. Il *Sottofondo* allinea alcune citazioni fungendo da vera e propria soglia delle diverse narrazioni: nel secondo, per fare un esempio, vi troverete insieme Steinbeck, Gramsci, Moravia, la Ortese e Alvaro, a delineare un percorso di senso che non coincide più con la semplice somma algebrica dei brani riportati. Ma attenzione: ogni prosa che segue, narratologicamente, ha sempre natura anfibia, se è vero che una prima parte è magari in prima persona, secondo modi che simulano - e sottolineano simulano - il reportage, mentre, subito dopo, una seconda si dispone entro la partitura di un'imperturbabile terza da racconto tradizionale.

Inutile dire che il *Sottofondo* e le prose, nella loro diversa organizzazione, finiscano per imprimere alla scrittura uno strano ritmo di accelerazioni centrifughe e centripete, sicché, alla fine, il reportage e il racconto, nella complicata trama di relazioni, non saranno più quel che sembravano all'inizio. Meglio: le citazioni del *Sottofondo* avranno irradiato quelle potenzialità di senso che contraevano, come in *aenigmatte*, e il racconto avrà magari contraddetto, confermato o integrato le prime e più immediate verità del reportage. Ancora: le prose potranno alla fine riverberare sulle citazioni di soglia una singolare luce critica. Non sono io lettore da indugiare in questi giuochi: ma andatevi a leggere la prosa *Raccorderie meridionali* e ritornate alle parole di Pasolini o a certi famosissimi versi di Penna, e capirete cosa voglio dire.

Intendiamoci: tutto questo sarebbe solo accademia se dietro, dentro, non ci fosse un'idea, un sentimento dell'Italia, le cui sorti sono tutt'altro che magnifiche. Un'idea dell'Italia che incrocia il Leopardi del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* e il Gramsci dei *Quaderni*, coltivato su un taccuino che non ignora l'Alvaro dell'*Itinerario italiano* e il Piovene del *Viaggio in Italia*, tutti autori citati da Onofri: ed è curioso che non vi sia traccia, qui, per quella ventura d'appetiti che lo sospinge, del Comisso che va a Sud, benché vi sia citato, dello scrittore veneto, *Il sereno dopo la nebbia*. Dicevo di Alvaro: e di Alvaro resiste la convinzione che la provincia sia proprio la forza dell'Italia, per quella moltiplicazione di cieli, cibi e vini, arti e mestieri, che differenzia un minimo municipio del nostro paese da un altro circconvicino,



Primo Levi Opere

Romanzi, racconti, saggi, poesie, pagine sparse: l'edizione commentata di uno dei massimi scrittori del Novecento italiano.

A cura di Marco Belpoliti.
Introduzione di Daniele Del Giudice.

«Nuova Universale Einaudi», due volumi in cofanetto di complessive pp. 3140, L. 160000

Vitruvio De architectura

Il celebre trattato latino in un'esemplare edizione ampiamente commentata e illustrata.

A cura di Pierre Gros.
Traduzione e commento di Antonio Corso e Elisa Romano.

«I millenni», due volumi in cofanetto di complessive pp. 1672 con 52 tavole fuori testo, L. 220000

Luis de León I nomi di Cristo

Un grande esponente del Rinascimento spagnolo «riscrive» i fondamenti della dottrina cattolica nello stile dei dialoghi platonici.
Un'opera di intensa spiritualità e raffinata eleganza formale.

A cura di Mario Di Pinto.
«I millenni», pp. xxiv - 394, L. 95000

Einaudi

gnora perfettamente conformista. Ciò che scatena nel nostro visitatore uno *stream* numerativo di tutte le nefandezze contenute nei romanzi della signorina. Il ritratto invernale di Forster ottantenne contiene di tutto, reverenza e puntigliosità, imparzialità e commozione. Tanto che nell'addio all'autore di *A Passage to India*, che prende tutto solo il treno serale per Cambridge, non ci stupiremmo se Arbasino allungasse la mano per alzargli il bavero del cappotto e proteggerlo così dal freddo.

Se il suo autore non sta a Londra, Arbasino si mette ulteriormente in viaggio. Raggiunge uno svagato Auden a Heidelberg, il "nuovo" poeta Thom Gunn in California e un "feroce" Christopher Isherwood a Santa Monica: sostiene ostinato che la Berlino degli anni trenta era una città noiosissima e provinciale. Infine, instancabile, sale o scende fino al castello di

more e grande scostumatezza. Dall'alto la cultura e lo stile di vita stanno scivolando verso il basso, la massa, con la sua vitalità e la sua sbracatura. Dopo una letteratura chiusa in un universo autosufficiente, il nuovo universo autosufficiente è costituito solo dalle mode giovanili, che privilegiano altri linguaggi. La musica, in primissima fila, con i Beatles già saliti sul palcoscenico e, per brevissimo tempo, la pittura, con i pop, quelli londinesi accanto, se non prima, di quelli americani.

Ma da tempo qualcosa è cambiato anche in Arbasino. La difficile combinazione fra un così alto numero di opposti ingredienti appartiene quasi esclusivamente al viaggiatore di un tempo. È forse l'affievolirsi di questo affetto per la vita e le sue molte espressioni, oggi così evidente nei suoi scritti, a darci l'odierno Arbasino moralista ossessionato e un po' scomposto?

Una sorpresa che mi deriva non tanto dalla constatazione che si tratta di un libro assai bello, ove è molto difficile registrare una qualche caduta (ma ne segnalo una: il racconto intitolato *Il vicepresidente*). La sorpresa sta piuttosto nella convinzione che queste prose - in cui il Paese è attraversato di corsa dalla Padania sino all'isola di Lipari, ma sempre in cerca di un dettaglio che possa ricapitolare una verità storico-antropologica - sembrano accampare un'idea d'Italia che forse meritava di essere discussa. Ma non è tutto: in tempi in cui ci si riappella alla sperimentazione narrativa, e si saluta una nuova generazione di scrittori capace di raccontare la realtà in modo inedito, la via d'uscita dal reportage e, insieme, dal romanzo, proposta da Onofri, esige qualche considerazione, e proprio di ordine formale e strutturale, non solo in considerazione del personale itinerario dello scrittore che ha esordito, com'è no-

per quella misura esattamente appagata di sé nei riti primi della vita. Sentite Onofri: "Mi piacerebbe scrivere non dico un trattato ma almeno un articolo sulle trattorie, luoghi in estinzione in molte parti".

A differenza di Alvaro, però, Onofri affianca subito a questa idea d'Italia il preoccupato sentimento di una contro-Italia che avanza devastante. Sicché per una Pentidattilo, in Calabria, che risorge a nuova vita, una vita di pietà e bellezza, ci saranno cento Deriver, l'azienda produttrice di corde d'acciaio in abbandono vicino al Sarno, "uno dei fiumi più sozzi d'Italia", con la sua eco di strazio e disoccupazione. La bellezza del libro è tutta in questa divaricazione: tra un passato amato senza nostalgia e un futuro in bilico tra speranza e disperazione. L'Italia di ieri e quella di domani: Onofri le affida a due poesie, una dedicata al nonno, l'altra alla figlia appena nata. Sono bellissime: provaci ancora, Sandro.

Cos'è un pesce

di Pietro Spirito

NICO ORENGO, *Il salto dell'acciuga*, Einaudi, Torino 1997, pp. 65, Lit 15.000.

Come in *Dogana d'amore* (Rizzoli, 1986; cfr. "L'Indice", 1986, n. 10) una trota d'acqua dolce saggiava la vastità del mare e in una fiabesca metamorfosi diventava una sorta di Sirenetta ammalatrice, così nell'incipit del nuovo racconto di Nico Orengo, "la putina s'affacciò al mare", quasi disorientata di fronte a quello sconfinato orizzonte, per iniziare un ideale salto nel tempo. La "putina", l'acciuga, diventa subito la protagonista di un lungo viaggio nella storia e nei luoghi del passato, tra Liguria, Piemonte e Francia: un viaggio carico di profumi, sapori, colori, suggestioni, storie grandi e piccole. Orengo sembra avere quasi una specie di magnifica ossessione nei confronti dei pesci. Dalla raccolta di poesie *Cartoline di mare* al poemetto *Trota blu* (Genesi, 1988) fino al romanzo *Dogana d'amore*, ha sviluppato una sua poetica attenta a cogliere, sempre, la magia della natura, dell'acqua e delle sue creature. E il mare, i pesci si fanno presto metafora della vita e del suo divenire.

Resta dunque fedele a se stesso, Nico Orengo, quando ci racconta la storia delle acciughe, di come furono portate dal mare alle Alpi, sulle vie dei contrabbandieri di sale, sui carri degli acciugai ambulanti della Val Maira, approdando nelle "Langhe, nel Monferrato, nel Saluzzese o nel Vercellese, in Brianza, a Pavia come a Milano", dove "le acciughe piacciono, è cibo povero, per povera gente". E il "salto dell'acciuga", quel percorso dal mare fin sui monti, diventa il punto di partenza, il pretesto, per leggere un territorio e la sua gente.

Inevitabile un parallelo con il *Mediterraneo* (Garzanti, 1991) di Predrag Matvejević, e quindi, per dovuta analogia, con gli ultimi *Microcosmi* (Garzanti, 1997; cfr. "L'Indice", 1997, n. 5) di Claudio

Magris: Orengo racconta in prima persona, coinvolge gli amici più cari, ricorda le sue peregrinazioni a Dronero, nella Val Maira, riferisce le sue indagini sulle tracce delle acciughe, fino al paesino di Moschières, dove i saraceni si nascosero per un lungo tempo in cui "furono senza nome, invisibili e nascosti", "per poi diventare con il mestiere di acciugai paese e abitanti".

Storie antichissime si intrecciano a storie più recenti. Come quella di Olga, contrabbandiera di sale, vittima di continua violenza da parte di un doganiere corrotto, "finché non perse la testa e una se-

di forte valenza. Perciò Orengo fa spesso ricorso al catalogo, ma in modo non ozioso, sempre funzionale alla rappresentazione. Al punto che anche i "frutti del mare", i prodotti dell'"orto acquatico", diventano quasi un canto: "Diceva, in litanìa: ronco di scoglio e quello giovane, il firagalu. La murena. Castardella, aguglia, surgelina, potassolo, nasello, pastemula, motella, sciburelu, trumbéta de fundu, pesce San Pietro, muggine, cefalo, musino, spigola, carnia nera, pampani, sciarrano, castagnola, sargo, cantarella".

La narrativa di Orengo nasce

Plurivocità di paese

ALESSANDRO PERISSINOTTO, *L'anno che uccisero Rosetta*, Sellerio, Palermo 1997, pp. 180, Lit 12.000.

Intorno agli anni sessanta un commissario di polizia viene inviato in missione segreta in uno sperduto paesino delle Alpi piemontesi. Deve indagare sulla misteriosa morte avvenuta nel 1944 di una ragazza, Rosetta, trovata con la testa fracassata davanti a un antico ca-

ta il commissario ricostruisce il complesso mosaico, trova la chiave per decifrare l'arcano, e risolve il caso in un'imprevedibile rivelazione finale.

Semiologo e folclorista, Alessandro Perissinotto usa abilmente tutti gli strumenti a sua disposizione per costruire, al suo esordio narrativo, un giallo dove si mischiano atmosfere e suggestioni di vario genere, dal gotico al *mystery novel*. E dove la storia – il succedersi degli eventi nei secoli – ha un ruolo predominante: "Se il racconto del commissario – dirà l'assassino nelle ultime pagine – è cominciato nel 1923, il mio deve partire da molto più lontano, dal 1586 (...) Purtroppo si tratta di una storia che nessuno ha mai scritto e di cui io conosco solo la piccola parte che mi è stata tramandata dal mio predecessore, così come a lui è stata tramandata dal suo".

Tutta la narrazione poggia su questa architettura a incastri e rimandi, cause ed effetti si susseguono fino a disegnare un affresco storico ricco di sfumature dove tutto si fa racconto: raccontano i personaggi, le lettere, i diari, persino gli ex voto nei quali il commissario troverà la soluzione del rebus. Perissinotto risolve la complessità della trama adottando la migliore soluzione stilistica, e cioè la variazione delle voci narranti, dei linguaggi, dei punti di vista. A capitoli alterni raccontano in prima persona ora il commissario (le sue riflessioni) ora il sindaco (nei monologhi rivolti al commissario), ma ben presto il ritrovamento di un diario ottocentesco appartenuto a un ufficiale a sua volta in missione in quei luoghi diventa narrazione nella narrazione, mentre più tardi sarà il commissario stesso ad abbozzare un romanzo ("mi son fatto dare dall'agente Jacono i verbali degli interrogatori, cercherò di trasformarli in un racconto").

Perissinotto utilizza dunque l'apparato semiotico più ampio, dando prova di buona abilità combinatoria, specie nell'adozione dei diversi registri linguistici (il dialetto, il burocratese ottocentesco, il gergo, ecc.), senza venir meno ai classici dettami del genere (la mappa da ricostruire, il tesoro nascosto, il colpo di scena) e senza neppure rinunciare a qualche – seppure accennata e per nulla ingombrante – tentazione di sapore filosofico.

Romanzo ben costruito, *L'anno che uccisero Rosetta* dimostra un'indubbia maturità e consapevolezza narrativa. Tuttavia, come talvolta capita ai testi di buona tecnica letteraria, il racconto sconta una certa rigidità di fondo. Non perché costruito a tavolino: anzi, Perissinotto ha un'autentica forza espressiva, e spesso a questa si lascia andare. È proprio il meccanismo narrativo in sé – il labirinto di voci, di echi e di richiami – che rischia di imbrigliare la scrittura in una finzione dal trucco svelato.

(p.s.)

Frontiere

di Lidia De Federicis

Franco Moretti, nel suo Atlante del romanzo europeo, rimette in luce (a proposito di romanzo e Stato-nazione) l'efficacia euristica di un celebre concetto di frontiera. È il concetto formulato in certe ricerche semiotiche e divulgato grazie alla fortuna europea degli studi di Jurij M. Lotman, tradotti in Italia negli anni settanta. È l'immagine della frontiera inserita in una lingua spaziale che è propria dei modelli di cultura, i quali sempre delimitano un loro spazio costruendosi in opposizione ad altro. Zona sovraccarica di connotazioni storiche e antropologiche, una frontiera vive nelle mentalità. Con effetti spesso micidiali. Nella rappresentazione letteraria, invece, il tema della frontiera genera romanzi intrecci; e ha una ricchezza metaforica e un uso narrativo tuttora attuali. Ecco tre esempi, che hanno in comune un'area territoriale, dal Piemonte alla Liguria.

"ESTOTE PARATI stava scritto in maiuscolo nero sui muri del refettorio, dei dormitori, dei corridoi, estote parati sulla porta d'ingresso del Medioevo". E la porta del Collegio salesiano a Cavaglià, varcata dal decano Aldo Zargani in fuga, il 2 dicembre 1943. Sulla soglia della porta, e concentrandosi nell'economia linguistica, il trasferimento da Torino al Canavese diventa passaggio dalla città alla campagna, dal mondo ebreo al mondo cattolico, dall'incombente paura totale alle paure nascoste del passato. Ho citato il primo libro di memorie di Zargani, mentre già sta uscendone il secondo intitolato *Certe promesse d'amore* (E ne approfitto per ricordare, del primo il titolo completo, Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua. Aldiqua, aldilà. Ultima frontiera, che l'incredulo Zarga-

ni evoca per tenersene laicamente lontano).

Alessandro Perissinotto, nato nel 1964, semiologo e folclorista, s'appoggia alle competenze professionali per sviluppare nel suo romanzo d'esordio il motivo fiabesco dell'andar giù, sottoterra. Il varco pericoloso, dal sopra al sotto, dai vivi ai morti, cioè da una banale torre paesana alla galleria sepolta dove compare l'assassino, segna canonicamente la fine dell'avventura e la scoperta di un segreto che l'eroe investigante (se si salva) riporterà fra di noi. Ma le frontiere che Perissinotto ci fa attraversare – fra modi di vivere e di morire, oggi o ieri o secoli fa – sono molte, anzi sono il vero argomento del romanzo.

Questo, dell'attraversamento, è il motivo che avvicina *L'anno che uccisero Rosetta* a *Il salto dell'acciuga*, il libro in cui Nico Orengo torna al genere prediletto dei vagabondaggi, da un paese all'altro, da una cultura all'altra (anche di saraceni e di cristiani), e dall'una all'altra parola. Gli scambi più toccanti, e ai quali Orengo ci ha abituati, fra animali acquatici e terragni, avvengono lungo la costa. Qui la putina che s'affaccia al mare sarà pure un'acciuga; ma ha un pensiero di morte e un brivido, come qualsiasi fanciullino (e scrittore e lettore). Cesare Cases direbbe (vedi il suo racconto *Cosa fai in giro?*) che "siamo tutti superflui"; e, citando Belli, "siamo quotati a pesci di frittura". A me basta notare che, con gli attraversamenti e le metamorfosi e la molteplicità dei punti di vista, ogni frontiera è permeabile. L'inesistenza delle frontiere è una nuova configurazione del tema in questi liberi giochi inventivi. (Intanto altrove, nella reale commistione delle culture, si scavano trincee).

ra tagliò con un rasoio il belino al "terrone". O come il ritratto che Orengo traccia del colonnello Matteo Vinzoni, che aveva "il compito di rilevare e definire confini" tra i Savoia e i genovesi: "viaggiava a dorso di mulo, con una sacca piena di carte e matite colorate. Disegnava mappe, geografie, rilievi del terreno, ciuffi di mortella, rami di castagni, rocce e ciottoli". Allo stesso modo Orengo traccia i limiti, i rilievi, le vie di un mondo scomparso: "Il vecchio gozzo dell'Ernesto, sfondato a prua, si fa sempre più piccolo sulla spiaggia di Punta Benjamin".

Se quel tempo scompare non resta che il racconto, una memoria che lo scrittore affida a una lingua quanto mai ricca, evocativa, densa e saporosa: *Il salto dell'acciuga* è forse una delle opere più elaborate di Orengo sul piano stilistico. A ogni parola, a ogni vocabolo, viene restituito un significato pregnante,

dalle cose, e il suo sguardo spazia da un particolare a cogliere realtà più vaste. La ricetta della "bagna caoda" (che forse, suggerisce l'autore, non è un piatto di origine piemontese) è il punto d'avvio per una ricognizione nei territori della tradizione, del folklore ma anche della storia e dell'arte: e se nel "1945 quando si pubblica in Torino il *Cuoco*" la bagna caoda "è ancora un piatto troppo plebeo per essere preso in considerazione", ci penserà Ceronetti a magnificare il "piatto principe" con una cantata maccheronica.

Dopo l'algida "prosa nordica" di *L'autunno della signora Waal* (Einaudi, 1995; cfr. "L'Indice", 1996, n. 2), Orengo dà prova di una scrittura quanto mai corposa e ricca, mediterranea verrebbe da dire. Anche per quel velo – sottile, molto sottile – di malinconia che pervade qua e là le pagine del racconto.

stello disabitato. Primo referente del commissario è il sindaco del paese, singolare personaggio depositario della memoria locale, che guida il poliziotto nelle sue discrete indagini con logorroica deferenza. Tra vecchi partigiani, bufere di neve e leggende dimenticate il commissario cerca di venire a capo di quel lontano omicidio, dietro il quale sembra nascondersi un indicibile segreto.

Presto il poliziotto – che è anche uno storico e scrittore dilettante – si trova invischiato in una ragnatela di vicende che rimandano a tempi lontanissimi: le voci si intrecciano, e alle memorie partigiane, alle storie del paesino, si sovrappongono quelle di epoche remote, riemergono dal passato figure inquietanti: il Conte Rosso, il nobile Ippolito Berta, brigante morto ammazzato dopo aver vissuto in quel castello diroccato, un pittore amante degli enigmi. Poco alla vol-

Racconti lunghi

DANIELE BENATI, **Silenzio in Emilia**, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 165, Lit 24.000.

Non è consueto collegare il silenzio, un silenzio "così grande che a udirlo ci si spaventa", all'Emilia, una terra comunemente nota per il suo carattere gaudente. Ma chi c'è nato, come Benati, ne conosce il lato malinconico e conosce bene il silenzio che lo avvolge e lo nasconde. I personaggi di questa sua raccolta di racconti sono morti, che ritornano nelle città e nei piccoli paesi silenziosi dove hanno vissuto, nella più provinciale area emiliana. Le figure che si muovono in questi ambienti non sono né eroi né macchiette, né dannati né comici, come quelle più note di molti scrittori emiliani delle ultime generazioni: sono invece piccole persone, buffe e malinconiche, sperdute in un'atmosfera che può sembrare irreale, ma che è in realtà quella di molti paesi della bassa padana, con nebbia o foschia a seconda delle stagioni e quasi sempre con poca gente in giro. Paradossalmente, ma è solo uno dei paradossi di questi racconti, il tema della morte è trascurato, come se la morte non lasciasse alcun segno del trapasso e non portasse via tutta la vita, ma solo una sua parte, mantenendone intatte alcune memorie, a caso. I morti quindi tornano a rivedere luoghi di cui hanno ricordi imprecisi, che ripercorrono con lo stesso sguardo, ma un po' appannato e ormai senza partecipazio-

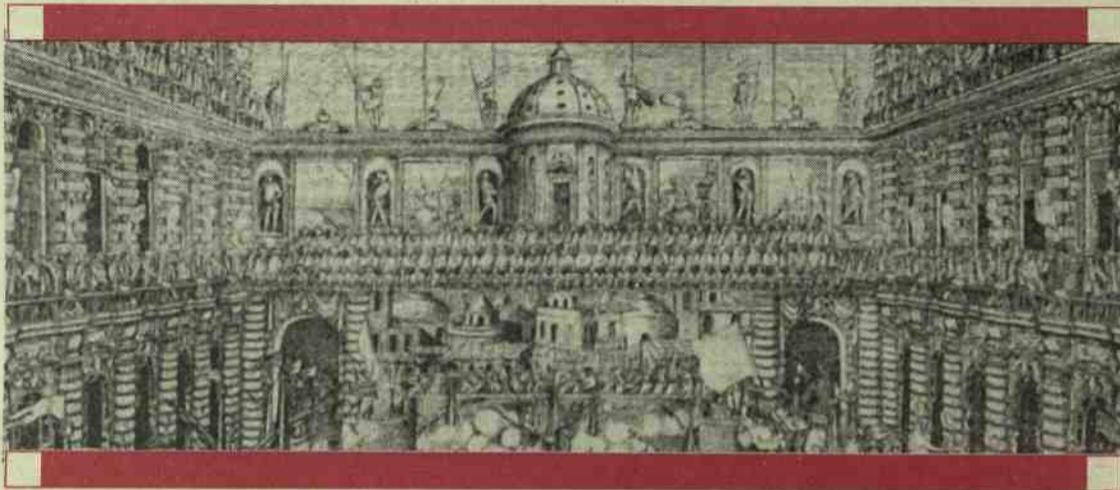
ne. La morte si presenta così come una strana atmosfera, attraverso la quale ritornare su alcuni passi della propria vita. Non necessariamente per capirci qualcosa di più.

Riccardo Ventura

mini assumono la dimensione perfetta del sogno: *Storia del mago* ci conduce in un limbo dove i maghi più famosi perdono per strada i loro poteri. Marundano smarrisce le sue forze occulte proprio sulla strada

remmo altresì conoscere al volo la conclusione. Piumini, in questo, è il mago che fa riemergere il nostro lato sepolto di lettori-bambini affamati di nuove, genuine scoperte.

Sergio Pent



ROBERTO PIUMINI, **Le virtù corporali**, Einaudi, Torino 1997, pp. 113, Lit 18.000.

Piumini ci ha ormai catturati nel suo mondo senza tempo, in cui vagano creature assortite in un viaggio attraverso la vita denso di dolcezze sfiorate, amori mancati, dolori impacchettati dal caso. Una specie di nostrano Paul Auster armato di bacchetta magica. Se il romanzo *La rosa di Brod* (Einaudi, 1996) rimane finora esposto in prima fila nella gioielleria di casa Piumini, questi due lunghi racconti rappresentano un nuovo, delicato tassello del mosaico fiabesco con cui l'autore, noto soprattutto per la sua narrativa "minorenne", va ritagliandosi un maiuscolo spazio nella letteratura "adulta". Spazio, tempo, in Piu-

dell'amore, quando Vemia chiede aiuto per riportare al mondo Dora, la sorella annegata nell'oblio di una remota tragedia. Ma le vie della salvezza passano spesso attraverso nuovi dolori. *Angelo in autostrada* è invece il resoconto di un incontro leggiadro e impalpabile, tra un automobilista diretto chissà dove e una misteriosa ragazza che, con la sua enigmatica presenza, rappresenta comunque un favoloso sospiro del destino. Ciò che più cattura, nei testi di Piumini, è l'atmosfera ovattata in cui si muovono i suoi personaggi: sembrano appartenere a un dépliant turistico-letterario in cui a farla da padrone sia solo lo scrittore. Non è poco. E non è poco leggere questi racconti con lo slancio dedicato alle storie che si vorrebbero eterne, ma delle quali vor-

CLELIA MARTIGNONI, **Il porco comodo**, Manni, Lecce 1997, pp. 79, Lit 20.000.

Quest'opera prima composta di due racconti (il secondo molto breve) ha origine dalla tensione fra opposti: follia e sanità, uomo e donna, mondo umano e mondo animale si contrappongono brutalmente e talvolta si uniscono a dispetto di ogni resistenza, con un ricercato effetto di inquietudine e di mancata pacificazione. Nei due brani, evidentemente complementari, il tentativo della scrittura (tagliante e precisa come un bisturi) è quello di descrivere, dal punto di vista di una ragione rigorosa, due casi di squilibrio mentale. Una prospettiva tanto tipica da ingenerare fastidio (fino al sospetto che il rac-

conto della patologia costituisca la fuga dal racconto di una "normalità" ben più difficile da fissare), da cui tuttavia scaturiscono spunti interessanti: l'ossessione di Fortunato nei confronti della figlia mai nata, la ripugnanza fisica per la compagna, diventata un "vaso" di umori e di odori, l'intuizione della viltà di chi arretra, come il marito di Valeria, di fronte al malessere ("Ho usato la sua allegria quando c'era, ne ho fatto provvista, ho ascoltato e goduto la sua volatile sottile splendente felicità; e invece: ho avuto orrore della bestia randagia coperta di zecche e ululante che lei portava in sé"). Il doppio disagio di chi è dominato dalla follia e di chi deve convivere con essa si riversa anche sugli animali innocenti: il porco del primo racconto - che è "comodo" perché dissipa la sterile immagine della bambina mai nata e poi divora il cadavere di Fortunato - e il gatto rosso, oggetto di gelosia per la sua capacità di amare all'estremo Valeria, di seguirla sulle strade dell'anomalia. Dispiace, alla fine, che il discorso rimanga a uno stadio di abbozzo, mentre i pregi della scrittura (che si vale di accostamenti asintattici e di un'aggettivazione ricchissima, oltre che di uno stile sicuro) richiederebbero esiti meno incerti (penso al finale sospeso della seconda storia) e una struttura narrativa più articolata.

Monica Bardi

FRANCESCA SANVITALE, **Separazioni**, Einaudi, Torino 1997, pp. 316, Lit 28.000.

Soffrono di nervi i personaggi di questi racconti, e di "esattezza": hanno vissuto buona parte della loro vita in reticoli di gesti meticolosi, di ben oleate abitudini, di false considerazioni. Sono dirigenti d'azienda, professori universitari, scrittori, attestati su quello scomodo crinale che, tra i cinquanta e i sessant'anni, introduce a una diversa stagione della vita, e hanno mogli più giovani e determinate che hanno filato intorno a loro un bozzolo tragicamente protettivo (case immutabili, di decoro medio-borghese, affastellate di inutili oggetti). La scrittrice li aspetta a una svolta, proprio in quell'età tremenda in cui si rivelano d'improvviso verità tenute ostinatamente nascoste e riemerge l'insopportabile vividezza dei ricordi; e ne rappresenta con grande acutezza le reazioni. Poveri uomini disorientati, spesso si separano: dalle loro donne, dal loro status sociale, dalle loro decorose abitazioni, da se stessi, perfino. Strangolati dall'ansia, torturati dalla rabbia, desolati per quello che hanno perduto: l'assoluto della passione infantile (come accade nel racconto *Barbara del mare*), l'incanto della giovinezza (*L'età dell'oro*), la fiducia nella propria arte (*Cena del primo dell'anno con ospiti di riguardo*), i protagonisti scoprono la propria irrimediabile fragilità. Abile nello stanare le ansie più riposte, il linguaggio della Sanvitale mostra forse qualche tocco d'eccessivo compiacimento stilistico.

Maria Vittoria Vittori

edizioni
QuattroVenti

NOVITÀ

MARCO CASTRIGNANO

LE RADICI DEL DISAGIO IN UNA SOCIETÀ ASSENTE

pp. 128, L. 22.000

Il crescente disagio che caratterizza il sociale attuale e che si presenta sotto molteplici fenomenologie (tra cui le tossicodipendenze) appare sempre più espressione di una profonda sofferenza individuale.

Categorie sociologiche tradizionali quali malattia e devianza, che considerano il disagio individuale come disagio sociale, riconducendo le dinamiche individuali ai gruppi sociali di appartenenza, risultano non più sufficienti.

GIOVANNI PIERETTI

IL DISAGIO SOMMERSO

STUDI SUL DISAGIO SINTOMATICO E ASINTOMATICO DEI GIOVANI OGGI

pp. 192, L. 30.000

Il disagio dei giovani è sempre più diverso ma sempre meno visibile a occhio nudo. Nel nostro sociale sono sempre più frequenti fenomenologie di disagio a-sintomatico, vale a dire forme di sofferenza psichica, a volte molto acute, che tuttavia non presentano sintomi vistosi. Tali fenomeni si affiancano alle forme più consolidate del disagio, quelle cosiddette sintomatiche, quali la tossicodipendenza.

DISTRIBUZIONE P.D.E.
C.P. 156, 61029 URBINO
FAX 0722/320996

TOMMASO DI CIAULA, **Acque sante, acque marce**, Sellerio, Palermo 1997, pp. 100, Lit 12.000.

Al pugliese Tommaso Di Ciaula, nato in provincia di Bari nel 1941, è toccata una parte (storicamente) interessante ma (per lui) difficile. Aveva meno di quarant'anni quando, con *Tuta blu*, entrò da protagonista nella collana "I franchi narratori" di Feltrinelli, segnandone uno dei risultati più originali, per la scrittura autobiografica e diaristica - che Alfonso Di Nola definì benissimo "ansiosa" - e soprattutto per le prospettive offerte all'attenzione antropologica. Di Ciaula vi raccontava l'esperienza del Sud, là dove chi si lasciava alle spalle la disfatta cultura contadina doveva adattarsi ai ritmi stretti e alle misure concentrazionarie della fabbrica, e la raccontava mescolando il sogno con la rabbia (come da sottotitolo: *Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud*), ovvero il desiderio di una personale, corporea, libertà con il rancore della perdita. Ebbe la prefazione di Paolo Volponi, un uomo dell'industria, anzi lo scrittore che meglio aveva legato il suo nome al binomio "letteratura e industria". *Tuta blu*, 1978, fu un bel punto d'arrivo, e di conclusione, nel progetto di una collana che si era proposta di bucare lo spesso opacizzante delle mediazioni letterarie per far emergere le testimonianze dirette, le vite difficili, le

Fabbriche come spettri

di Lidia De Federicis

irregolari realtà narrabili. Altri tempi, passati nel repertorio della memoria storica.

Per suggestiva continuità oggi esce nella collana che s'intitola appunto "La memoria" quest'ultimo libriccino di Di Ciaula. Qui non si raccontano storie né d'industria né di operai, ma compaiono ancora le fabbriche. Le fabbriche, che ammazzarono gli orti, ora sono fabbriche morte, sono "fabbriche vuote che sembrano spettri! Gucci senza lumache!". Tommaso Di Ciaula esordiva come scrittore selvaggio e senza modelli. Ma, avendo provato a maneggiare la parola, uno strumento che sentiva suo più della zappa o della lima, nei trascorsi vent'anni, nonostante le vicissitudini e i contraccolpi dell'effimera fortuna, non ha mai smesso di voler diventare un vero scrittore. Ha lavorato sul linguaggio, perfezionandone l'espressività che era stata subito la sua cifra stilistica. E per sfuggire alla gabbia dell'obsoleto operismo, si è spostato verso il recupero di un Sud arcaico, mitico, magico. Sempre però restando fedele al

tema ribellistico, di ostinato sognatore che ancora registra il divario fra il mondo decomposto com'è e l'inevitabile ricerca di completezza dell'essere umano.

In *Acque sante* il filo è costituito dai vagabondaggi del protagonista, che è anche il narratore (e l'autore), in compagnia di un ranocchietto e di un leone, in vari luoghi di Puglia e altrove, ovunque ci sia bisogno di acqua santa che prometta salvezza purificando l'acqua marcia del triste inquinamento. Cattedrali contro fabbriche? Natura contro industria? Al di là dell'esile pretesto narrativo, e dell'artificioso simbolismo acquatico, e della un po' confusa religiosità (in sintonia con i tempi nuovi), la pagina di Di Ciaula, spesso traforata da una punteggiatura fitta ed esclamativa, è stranamente bella grazie alla sua stessa ridondanza e all'accumulo di paesaggi e oggetti, nomi di piante, visioni di festa, e odori, colori. Divagando fra il presente e il remotissimo passato, Di Ciaula tocca a tratti l'essenziale e lo stringe in una domanda sul significato del percorso umano. "I mass-media, le tivù, possono menarla da mattina alla sera di comunicazioni intergalattiche, di internet, ma se vogliamo una risposta, dobbiamo ritornare sui nostri passi e rivedere dove fu fatto lo sbaglio, il tragico sbaglio!". Chi può dire che abbia torto? Chi potrà scagliare su di lui la prima pietra e rimproverargli l'ingenuità, l'infelicità?

La gelosia, la morte, l'oblio

di Daniela De Agostini

GIOVANNI MACCHIA, **Tutti gli scritti su Proust**, Einaudi, Torino 1997, pp. 302, Lit 28.000.

Due figure, tratte da lettere nelle quali il romanziere scherzosamente si autodefinisce, illuminano le pagine dedicate da Macchia a Proust sull'arco di cinquant'anni: Andromeda legata allo scoglio, e il profeta Neemia che attende, dall'alto della sua scala, alla ricostruzione delle mura di Gerusalemme e rifiuta di scendere affermando di essere impegnato in un "grande lavoro" che non può venir interrotto. Sono due figure nelle quali si rispecchiano i volti che dell'autore della *Recherche* il critico ha voluto privilegiare per unire come in un mosaico e legare tra loro gli aspetti che ne costituiscono la complessa peculiarità del pensiero e dell'opera. Dalle "rovine" del romanzo incompiuto *Jean Santeuil* al dattiloscritto, ritrovato nel 1987, di *Albertine scomparsa*, questi saggi - già apparsi in precedenti volumi o su rivista - abbracciano l'intero e compiuto cammino proustiano; meglio del famoso ritratto che di Proust dipinse Jacques-Émile Blanche ci lasciano intravedere gli ostacoli e i voli, le dolorose rinunce e i silenzi, gli orientamenti letterari e culturali, le crisi e i superamenti che porteranno lo scrittore a liberarsi di quel brillante io mondano in cui vide il proprio "compagno di catena" per isolare l'altro io, quello sofferente e malato, "incerto e zoppicante", la cui voce poteva diventare scrittura. Due immagini, Andromeda e il profeta Neemia, di solitudine e di attesa: ma dal lamento della prima, inesorabilmente tesa verso un amore inafferrabile e a un tempo irraggiungibile, si libera quell'"incanto della desolazione" che permeerà i racconti giovanili de *I piaceri e i giorni*; mentre il lavoro strenuo del secondo, pazientemente prigioniero del faro che dà luce all'artista, getterà le fondamenta dell'opera capace di attraversare sia gli spazi dell'infinitamente piccolo (delle impercettibili sfumature soggettive del quotidiano), sia quelli dell'infinitamente grande (cioè delle leggi psicologiche ed estetiche che rendono decifrabile, per Proust, l'esperienza umana).

Si chiarisce così, nelle pagine di Macchia, il nesso inscindibile tra malattia e creazione, canto della poesia e reclusione, silenzio e comunicazione, oblio e memoria: è Perseo, oppure il mostro, che Proust-Andromeda attende, vigile, in "servitù volontaria", per realizzare, nutrendosi dei fantasmi del tempo e della morte, la sua immensa e faticosa opera di architettura il cui disegno dovrà essere al tempo stesso visibile e dissimulato. Dall'immobilità e dalla solitudine emergono allora tutti quei volti di ispiratori e di intercessori che hanno guidato lo scrittore verso la libertà e la salvezza; o anche volti di artisti e di scrittori il cui cammino si è intrecciato al suo convergendo verso temi comuni, più o meno consapevolmente. Macchia li passa in rassegna: dai presunti "maestri" Bourget e France, il cui ruolo è stato certo in passato sopravvalutato, a Taine e Binet, figure di

spicco della psicologia ottocentesca; da Ruskin a Dostoevskij; dal Wagner di *Parsifal* a D'Annunzio; sino all'enigma della pittura di Vermeer, alle cui figure affondate nel silenzio Proust affida, nell'episodio dell'agonia di Bergotte, la storia della propria morte e la speranza di eternità della propria opera.

Con Pirandello non possiamo parlare in senso proprio di un in-

tieri che si biforcano" - cerchi disperatamente la propria meta, quella di una ricezione piena e congeniale, con la paura di non incontrarla mai. La incontra invece - paradossalmente - in quella che è per Proust la "terra inestetica" per eccellenza, quell'Italia che lascia perire i propri monumenti, li ignora, li trascura; è infatti l'oscuro giornalista Lucio D'Ambra, scopritore italiano della *Recherche*, a dare a Proust l'immensa gioia di decifrare l'apparente caos del suo romanzo, per riconoscervi l'opera dell'"ostinato orologiaio" che con la sicura giustezza del battito quel

I libri dentro i libri

di Chiara Bongiovanni

GÉRARD GENETTE, **Palinsesti. La letteratura al secondo grado**, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Raffaella Novità, pp. 488, Lit 42.000.

Alla voce *palinsesto* un buon dizionario offre la seguente definizione: "Codice pergamenaceo in cui lo scritto originale è stato ra-

discorso teorico sulle varie forme possibili di *ipertesto*, ma che ci offre anche una ricchissima messe di analisi testuali delle opere più disparate, dai romanzi di Marivaux - incompiuti e quindi passibili di continuazione - al *Don Chisciotte* - "antiromanzo ipertestuale" rispetto alle gesta cavalleresche di Amadigi di Gaula - fino alla critica in azione dei celebri *pastiche* proustiani, cui Genette dedica alcuni paragrafi che, se pubblicati isolatamente, potrebbero formare un saggio illuminante e approfondito sullo stile dell'autore della *Recherche* in relazione ai suoi modelli, o antimodelli, letterari.

Chi si sia già avventurato nelle altre opere di Genette - di cui le più note sono le raccolte di saggi che compongono la trilogia *Figure* - sa che in lui la ferrea coerenza a un lessico di estrema precisione, e spesso coniato per l'occasione, non va a scapito della chiarezza e della leggibilità del testo. Ogni termine, infatti, viene spiegato e giustificato sulla base del contesto in cui trova applicazione. In una nota sui possibili significati da attribuire al termine *ipotesto*, Genette giustifica la sua preferenza per un gergo solo in apparenza più arduo del linguaggio comune: "È decisamente impossibile mettere ordine in campo terminologico. Alcuni concluderanno: 'non le resta che parlare come parlano tutti'. Cattivo consiglio: su quel versante la situazione è ancora peggiore perché l'uso corrente è lastricato di parole così familiari che spesso le si utilizza senza neppure chiedersi di che cosa si stia parlando. Il vantaggio del 'gergo' tecnico sta quanto meno nel fatto che gli utilizzatori sanno e indicano generalmente quale senso dare a ciascuno dei termini". Non si deve tuttavia credere che l'uso di un lessico tecnico impedisca all'autore di forgiare una scrittura godibile; Genette, districandosi tra le migliori definizioni da utilizzare per caratterizzare in modo più preciso la parodia, la censura, la traduzione o il riassunto, trova anche il modo per giocare lui stesso con le parole e con gli stili di cui tratta tanto dottamente.

Non rinuncia inoltre in più punti a dar prova di un ottimo senso dell'umorismo e di una capacità affabulatoria che si vedrebbe volentieri alle prese con un'opera narrativa, come quando ci confessa uno dei suoi sogni nel cassetto: "Sogno talvolta di dedicare un anno sabbatico alla stesura di un nuovo antiromanzo, che sarebbe un anti-Nouveau Roman: la storia di un individuo qualunque che, fortemente squilibrato dalla lettura di Robbe-Grillet, pretenderebbe di vivere secondo questo modello (ripetizioni, varianti, percorsi circolari, ecc.) in un mondo refrattario al suo delirio. Vivrebbe probabilmente delle avventure tanto divertenti quanto quelle del cavaliere immaginario alle prese con i mulini a vento della realtà - e altrettanto spiacevoli, perché se c'è qualcosa di più angosciante dell'esser chiusi in un labirinto, è forse il credersi dentro quando se ne è fuori: si rischia in effetti, cercando l'uscita, di trovare l'entrata".

5 tipi di transtestualità

Transtestualità "Architestualità del testo (più comunemente, ed è un po' la stessa cosa, "la letterarietà della letteratura"), cioè l'insieme delle categorie generali o trascendenti - tipi di discorso, modi d'enunciazione, generi letterari, ecc. - cui appartiene ogni singolo testo (...) Mi sembra di poter distinguere oggi (13 ottobre 1981) cinque tipi di relazioni transtestuali, che enumererò secondo un ordine approssimativamente crescente d'astrazione, d'implicitazione e di globalità":

Intertestualità "Relazione di copresenza fra due o più testi, vale a dire, eideticamente e come avviene nella maggior parte dei casi, come la presenza effettiva di un testo in un altro. Nella sua forma più esplicita e più letterale si tratta della pratica tradizionale della *citazione* (...) del *plagio* (...) dell'*allusione*".

Paratestualità "Relazione (...) che nell'insieme formato dall'opera letteraria il testo propriamente detto mantiene con (...) titolo, sottotitolo, intertitoli, prefazioni, postfazioni, avvertenze, premesse, ecc.; note a margine, a piè di pagina, note finali; epigrafi; illustrazioni; *prière d'insérer*, fascetta, sovraccoperta, e molti altri tipi di segnali accessori, autografi o allografi, che procurano al testo una cornice (variabile) e talvolta un commento".

Metatestualità "Relazione, più comunemente detta di 'commento', che unisce un testo ad un altro testo di cui esso parla, senza necessariamente citarlo (convocarlo), al limite senza neppure nominarlo (...) È, per eccellenza, la relazione *critica*".

Ipertestualità "Relazione che unisca un testo B (che chiamerò *ipertesto*) a un testo anteriore A (che chiamerò, naturalmente, *ipotesto*), sul quale esso si innesta in una maniera che non è quella del commento (...) Chiamo quindi *ipertesto* qualsiasi testo derivato da un testo anteriore tramite una trasformazione semplice o tramite una trasformazione indiretta, che diremo *imitazione*".

Architestualità "Relazione assolutamente muta (...) di pura appartenenza tassonomica (...) Determinazione dello statuto generico di un testo".

(da Gerard Genette, *Palinsesti*, pp. 3-10)

contro; ma, come Macchia è stato il primo a mostrare, partiti dalle stesse letture psicologiche, i due scrittori convergono verso uno stesso "palcoscenico dell'io", su cui si celebra lo scacco dell'"intelligenza" tradizionalmente intesa. Non meno interessante (e sconcertante) l'incontro - questa volta epistolare - con Raymond Roussel, di cui Proust seppe apprezzare il poema *La Doublure*, con i suoi singoli giochi linguistici basati sui sensi diversi di una stessa parola.

Quel che in questi incontri è in gioco, drammaticamente, è la coscienza che Proust ha dell'"inattualità" della propria opera, dell'estrema difficoltà di vederla riconosciuta e affidata con qualche garanzia di sopravvivenza alle generazioni a venire. Nell'epistolario proustiano, dove questo motivo ossessivamente riaffiora, abbiamo l'impressione che l'opera - come un borgesiano "giardino dei sen-

caos controllava impeccabilmente.

Ed è ancora in Italia, ultimo paradosso, che nelle pagine di Macchia trova una spiegazione plausibile la versione abbreviata di *Albertine scomparsa* ritrovata dattiloscritta nel 1987; non testo definitivo, come volle parte della critica francese, ma collage destinato a una prepubblicazione. Ai tre frammenti del romanzo di Albertine che Proust si propose di pubblicare su rivista, con i titoli rispettivi di *Jalousie*, *Précaution inutile* e *Albertine disparue*, Macchia restituisce così il loro giusto spazio, spazio tragico in cui si inscrivono i tre momenti della gelosia, della morte, dell'oblio. Tutti condizione di salute e di vita, di quell'"allegria della creazione" che Proust condivideva con Wagner, e che, negli ultimi ritratti affidati alla posterità, facevano del suo volto magro di asceta il compagno dell'opera "allegoria del diluvio".

schio via per poter scrivere una seconda volta". Si tratta dunque di un termine che Genette - che è forse, con Roland Barthes, il critico francese più noto e tradotto in Italia - prende a prestito dalla filologia. Ma il significato che Genette attribuisce a questo termine non è quello letterale. Nel suo testo non si tratta né di raschiature né di pergamene. Ciò che lo interessa è piuttosto l'ultima parte della definizione, il "poter scrivere una seconda volta". La parodia, il *pastiche*, la continuazione, ogni sorta di riscrittura, modificazione o ripresa di un testo originario, è questo che Genette intende per "letteratura di secondo grado". Ognuna di queste pratiche di scrittura viene analizzata singolarmente a partire dalle sue origini e seguita nel tempo attraverso un buon numero di esempi. Abbiamo così un'opera critica che non solo è importante per la pregnanza del

Polemisti, parodisti, narratori francesi

RAYMOND QUENEAU, **Centomila miliardi di baci a Jeanine e Jean-Marie dalla "strana guerra"**, Archinto, Milano 1997, trad. dal francese di Maria Seborgondi, pp. 63, Lit 18.000.

Settembre 1939: Raymond Queneau è soldato, ma non combatte. Confinato nelle retrovie, scrive lettere alla moglie e al figlio e continua a tenere il diario che lo accompagnerà per gran parte della vita. Abbiamo così, grazie a questa raccolta di venti lettere a cui si aggiungono alcuni stralci di *journal intime*, un'immagine malinconica e privatissima dello scanzonato e tagliente autore di *Zazie nel metrò*. Queneau si preoccupa dei mille problemi quotidiani che lo assillano, e cerca di ritagliarsi un piccolo spazio di riflessione nella triste e monotona vita del riservista. "Mi chiedete se mi vengono bei pensieri - scrive alla moglie. - Ahimè, mi accontento di valicare quest'incubo, quest'incubo insulso e mediocre". Certo, gli amanti di Queneau possono trovare anche in questo testo qualche bagliore della pittoresca fantasia del romanziere - le battute scherzose al figlio, qualche gioco di parole -, ma nel complesso questa scelta di lettere appare inutile. Inutile per lo studioso, che da un campione di testi così limitati nel tempo non può certo ricostruire una personalità sfaccettata e a volte contraddittoria come quella di Queneau, e inutile per il semplice lettore, che non vi trova se non la malinconia di un uomo qualunque, in un momento particolarmente triste e difficile della sua esistenza: "Sogno il meno possibile - scrive il soldato deluso. - I sogni sono sempre in abiti civili".

Chiara Bongiovanni

PAUL-LOUIS COURIER, **Lettere di un polemista**, a cura di Antonio Motta, Sellerio, Palermo 1997, pp. 175, Lit 25.000.

Paul-Louis Courier (1772-1825) fu il più brillante autore di *pamphlets* del suo tempo: già noto come ellenista, negli anni della Restaurazione denunciò con pagine taglienti gli abusi del clero e dell'aristocrazia, prendendo le difese dei contadini, e satirizzò il regime di Luigi XVIII dopo aver criticato, a suo tempo, anche quello di Napoleone. Un colpo di fucile lo uccise nelle sue terre, in Turenna: se per motivi politici, o personali, non fu mai chiarito. Le lettere presentate in questa raccolta si riferiscono a un periodo precedente della sua esistenza, tra il 1799 e il 1812; periodo in cui visse molto in Italia, dapprima come ufficiale dell'esercito napoleonico, poi, abbandonato il mestiere delle armi, come intellettuale vagabondo, spregiudicato e geniale, erudito e litigioso (celebri sono rimaste le sue polemiche con il bibliotecario Furia di Firenze, che non gli perdonava di aver macchiato un prezioso manoscritto). Il fascino di queste lettere sta nell'estrema franchezza con cui Courier affronta ogni aspetto della realtà italiana che gli sta di fronte: dalle ruberie dei suoi commilitoni, insaziabili predatori di

opere d'arte, alle insensate crudeltà della guerra e alle tristi condizioni delle plebi del meridione. Avrebbe giovato al volume qualche nota, e una rilettura della traduzione: se non per renderla più elegante, almeno per evitare l'irruzione di quell'"automobile" che il buon Courier si lamenta, a p. 165, di non avere a sua disposizione per far visita alla contessa d'Albany, il 18 marzo 1812.

Mariolina Bertini

JEAN GIONO, **Un re senza distrazioni**, a cura di Francesco Bruno, Guanda, Parma 1997, ed. orig. 1947, pp. 186, Lit 24.000.

Scritto in un linguaggio screziato di termini molto specifici e di aspri regionalismi, fortunatamente questo romanzo di Giono non è stato per nulla "normalizzato" dal suo traduttore: conserva di conseguenza in italiano il suo sapore peculiare, e val la pena di affrontare qualche difficoltà lessicale per assaporarne tutta l'originalità. All'inizio del racconto, siamo sulle montagne dell'Alto Delfinato, nel 1843; il romanziere prende a prestito i modi dello storico per seguire, di generazione in generazione, i fili delle famiglie che si intrecciano, delle somiglianze ereditarie, delle vicende che si ripetono. Centrale, in un voluto arruffarsi di storie che mima la narrazione orale, è la storia del capitano Langlois: un uomo solitario che nel 1843 arrivò tra le montagne per risolvere una serie di oscuri e sanguinosi delitti e vi restò a vivere, dopo aver portato a termine con successo la sua missione. È intorno a questa missione che ruota il romanzo. Negli anni che seguono il suo trionfo, Langlois fa della propria vita un'interrotta riflessione sulla crudeltà, sulla violenza, sullo spargimento del sangue. La

crudeltà è forse necessaria all'uomo che, senza di essa, è come quel "re senza distrazioni" di cui Pascal compiangere l'esistenza implacabilmente noiosa? Il destino di Langlois sembra affermarlo, e alla fine il capitano pagherà con la vita la conoscenza di un'insostenibile verità.

(m.b.)



JEAN-MARIE GUSTAVE LA CLÉZIO, **Diego e Frida**, Il Saggiatore, Milano 1997, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Armando Marchi, pp. 188, Lit 25.000.

Le Clézio, raffinato romanziere, sceglie con questo libro di allontanarsi dall'invenzione narrativa per avventurarsi nel genere biografico, solo apparentemente più semplice. Racconta allora le esistenze e gli amori di Frida Kahlo e Diego Rivera, compagni di vita, d'arte e di rivoluzione, nonché amici dell'esule Trockij, nel turbolento Messico della prima metà del secolo. Come ogni buon biografo, raccoglie minuziosamente

testimonianze e documentazioni, ma ciò che più lo interessa non è il pur attraente sfondo storico, bensì la passione a volte disperata e sempre inquieta che prorompe da tutta la vita della coppia. Una coppia a dire il vero quanto mai sproporzionata, al punto che, quando la fragile e giovanissima Frida sposò l'enorme e titanico Diego, che ave-

JULES LAFORGUE, **Moralità leggendarie**, a cura di Angela Consiglio, Schena, Fasano (Br) 1997, ed. orig. 1980, testo originale a fronte, pp. 416, Lit 30.000.

Fu negli ultimi due anni della sua breve vita che Jules Laforgue (1860-87) mise mano a queste *Moralità leggendarie*. Benché siano scritte in prosa, molto le accomuna alla sua opera in versi: l'ironia, la levità estrema, l'atmosfera decadente incrinata a ogni istante da dissonanze volute, l'alternarsi di melancolia e di sarcasmo, di ingenuità e di consapevolezza dolorosa. Si tratta - con una sola eccezione - di riscritture parodiche di grandi miti celebrati dalla tradizione artistica in chiave sublime. È però proprio il registro sublime a essere accantonato da Laforgue, sostituito da un'ironia le cui armi sottili sono l'anacronismo, la voluta incongruenza e l'uso stornato dei "luoghi comuni" partoriti dal più piatto e prosaico buon senso borghese. Vedremo dunque il suo Amleto promettere al cranio di Yorick un bel posticino sulla mensola dei suoi ex voto, tra un guanto di Ofelia e il suo primo dente; vedremo Lohengrin prendere il volo per sfuggire alle prosaiche fatiche della notte di nozze con Elsa, e vedremo Andromeda, liberata da Perseo, rimpiangere il buon mostro che la teneva in prigioniera, ma coccolandola come una prediletta nipotina. Accompagnano quest'ottima edizione una nota biografica, un'ampia introduzione e un'antologia della critica.

(m.b.)

JULIA KRISTEVA, **Una donna decapitata**, Sellerio, Palermo 1997, ed. orig. 1996, trad. dal francese di Edda Meloni, pp. 256, Lit 15.000.

In una serena mattina d'autunno, il corpo di Gloria Harrison viene trovato decapitato nello studio della sua lussuosa e labirintica villa di Santa Barbara. La vittima, una traduttrice poliglotta di buona famiglia, è soprattutto una *mater dolorosa*. Vedova di un pittore dotato e apprezzato, e in seguito amante infelice di un ambiguo mercante d'arte, Gloria ha dedicato ogni suo sforzo alla (ri)educazione del figlio, nato sordo e con difficoltà di parola. Un commissario melomane, tal Northrop Riisky - più preoccupato di non perdersi qualche concerto di Bach che non di inoltrarsi nei tortuosi meccanismi psicologici di chi ha stordito Gloria con una massiccia dose di antidepressivi per poi strangolarla e infine decapitarla -, segue le indagini, assistito da un giornalista francese le cui acutissime intuizioni porteranno alla soluzione del macabro delitto. Per un lettore intraprendente potrebbe essere d'aiuto ricordare il titolo originale del romanzo, *Possessions*, qui tradotto con il più chiaro e cornwelliano *Una donna decapitata*. Dopo *I Samurai* (Einaudi, 1992), questo di Kristeva è un riuscito *divertissement*, che si iscrive nel contesto di un lungo percorso di studiosa di letteratura e di psicoanalista, da sempre concentrata anche su problemi di semiologia.

Cinzia Bigliosi

I segreti di La Rochelle

di Mariolina Bertini

GEORGES SIMENON, **I fantasmi del cappellaio**, a cura di Sandro Volpe, Adelphi, Milano 1997, ed. orig. 1949, trad. dal francese di Laura Frausin Guarino, pp. 238, Lit 26.000.

Spesso i romanzi più riusciti di Simenon destano nel lettore un'impressione di fatalità legata ai luoghi descritti: nei colori, negli odori, nelle luci di certe strade, di certi appartamenti, di certe ville, il romanziere sembra leggere con assoluta certezza l'incombere di un dramma ancora ignoto agli stessi protagonisti, eppure già scritto nella vita silenziosa ed eloquentissima delle cose. È l'eredità della grande descrizione balzachiana, svuotata di ogni esplicativa pesantezza, e trasformata dal padre di Maigret in una sorta di magia suggestiva che sa valersi di pochi tocchi minimali per mettere in moto la macchina del racconto. Pochi testi esemplificano questo aspetto dell'arte di Simenon meglio de *I fantasmi del cappellaio*. Nel gelido e piovoso inverno di una cittadina del Nord della Francia, La Rochelle, si fronteggiano, separati da un'an-

gusta viuzza, due vecchi edifici: in uno ha casa e bottega un tetro cappellaio, che vive accanto alla moglie invalida la vita più abituarina che si possa immaginare; nell'altro, un piccolo sarto armeno si affanna giorno e notte per assicurare la problematica sopravvivenza della sua numerosa famiglia. Nell'unico momento di svago delle loro monotone giornate, i due si ritrovano ancora, involontariamente, l'uno di fronte all'altro: entrambi si lasciano attirare, la sera tardi, dal maggior caffè della cittadina, le cui luci brillano isolate al centro di un labirinto di vetuste stradine dai portici bui e dal selciato sempre lustro di gelida umidità.

Nessuno dei due ha motivo di interessarsi dell'altro; ma, al tempo stesso, data la vicinanza costante, nessuno dei due può igno-

rar nulla della vita dell'altro. La puzza di unto che accompagna a ogni passo il piccolo sarto perseguita il cappellaio; le ombre che si profilano dietro le tende del cappellaio ossessionano, giorno dopo giorno, il piccolo sarto. Quando la cittadina è scossa da una serie di oscuri delitti, si profila la possibilità che ogni abitante nasconda un terribile segreto; soltanto il cappellaio e il sarto non possono reciprocamente nascondersi nulla, e la loro casuale simbiosi si trasforma, forzatamente, in duello mortale. Uno dei due è colpevole, e l'altro non può essere che il suo giudice e il suo nemico. A questo punto la vicenda precipita verso un tragico finale, che si impone al lettore come inevitabile svolgimento dei dati iniziali del racconto. Eppure tale inevitabilità è contraddetta dall'appendice - curata da Sandro Volpe - di questo bel volume adelphiano: altri due finali - non meno plausibili di quello adottato - furono messi a punto da Simenon con lo stesso implacabile rigore. Rigore apparente, o reale? L'illusione della necessità è in ogni caso, per il lettore, perfetta.

Rigenerazione: poeti in trincea e psichiatri in crisi

di Annalisa Ferretti

La trilogia di Pat Barker che inizia con *Rigenerazione* esplora l'impatto che ebbe su un'intera generazione l'esperienza della prima guerra mondiale. La scelta di trasmettere l'esperienza della guerra attraverso la progressiva rievocazione che ne fanno i diversi personaggi nel corso della cura con il dottor Rivers è particolarmente efficace perché consente di mettere in primo piano l'impatto emotivo che gli eventi della guerra hanno avuto sulle persone che l'hanno vissuta e nello stesso tempo costituisce un interessante punto di osservazione sulla natura e sulla storia delle psicoterapie, sia perché mostra come un'intera generazione di giovani gravemente e spesso permanentemente traumatizzati dall'esperienza bellica rappresentasse un enorme laboratorio sperimentale per le diverse psicoterapie, sia perché mette in luce la natura potenzialmente ambigua della psicoterapia stessa.

Rivers, lo psichiatra, sa che il trauma e l'impossibilità di combattere che ne risulta rappresentano il rifiuto inconscio sano di soldati e ufficiali messi brutalmente a contatto con lo spaventoso macello che è stata la guerra di trincea del 1915-18, con l'esperienza di orrori mai visti né immaginati prima; sa che lo scopo del suo lavoro psicoterapeutico consiste nel rimandarli a combattere, cioè rimandarli alla sorgente del trauma, al fronte, dove hanno un'altissima probabilità di essere uccisi, feriti o gravemente mutilati. Rivers è oppresso dalla consapevolezza di essere troppo vecchio per la guerra, e ha continui dubbi sulla bontà dei motivi consci e inconsci del suo lavoro di medico e di psicoterapeuta. Il suo stato di dubbio e di incertezza, il senso di colpa per il significato paradossale della cura, che fanno di lui una figura dolente e umanamente partecipe, corrodono anche la sua salute fisica e lo riempiono di angosce. Rivers porta il peso della responsabilità e della consapevolezza: si assume il rischio storico e personale di sbagliare, patisce il senso di colpa e la pena che ne derivano.

Chi non corre questi rischi è Lewis Yealland, altra figura storica, lo psichiatra che mette rozzi strumenti al servizio di una rozza morale schizoparanoide, che chiama debole e vigliacco il soldato vittima del trauma, e si compiace di seviziarne il corpo e la mente nel nome della morale e del dovere; Yealland rappresenta l'altra ala storica della psichiatria e delle tecniche che agiscono sulla psiche (si fa fatica a chiamarle psicoterapie senza sarcasmo): la sua cura consiste solo nel fare al soldato traumatizzato più paura di quanta gliene facciano il fronte e la guerra.

In *Rigenerazione* due sono gli ufficiali che hanno combattuto e combatteranno fino alla fine, e incarnano due soluzioni diverse per far fronte all'orrore e alla minaccia della guerra evitando il crollo mentale: Siegfried Sassoon, che nella *Dichiarazione di un soldato* dà forma pubblica al dissenso e all'opposizione all'"inutile strage" e ne chiede apertamente la sospensione, e Robert Graves, che pur con-

dividendo privatamente l'orrore e il rifiuto di Sassoon ritiene di avere firmato un contratto, e si sente impegnato dal suo spirito di servizio. Questa è la posizione tradizionale del servizio militare, resa fragilissima dalle condizioni reali della prima guerra mondiale: i morti, solo di parte alleata, furono più di cinque milioni, e ogni giorno, nelle trincee, morivano circa settemila

coterapeutico che era toccato a Rivers nella prima; sulla base del suo lavoro con gruppi di soldati traumatizzati, Bion ha formulato alcuni concetti fondamentali sulla natura e sul funzionamento dei gruppi, concetti che hanno cambiato il nostro modo di pensare. Per esempio, sulla base delle sue idee, possiamo pensare che l'esercito di un paese in guerra diventi un gruppo

cambia quando, come nella prima guerra mondiale, i governi e gli stati maggiori non sono in grado di compiere efficacemente la funzione di proteggere il gruppo nel suo insieme e di organizzare condotte di guerra appropriate ed espongono invece i combattenti a pericoli e perdite troppo forti, che vanno al di là di qualunque accettabile prezzo da pagare per la sopravvi-

venza della collettività nel suo insieme.

Nella prima guerra, la ripetizione di disastrosi assalti contro la trincea nemica, che portavano un enorme incremento delle perdite umane senza nessun vantaggio militare, e l'ostinarsi degli stati maggiori su questa strategia per anni, hanno provocato un viraggio dell'organizzazione paranoide dei combattenti: i soldati nemici solidarizzavano tra loro in modo spesso esplicito, mentre il nemico tendeva a incarnarsi negli stati maggiori e nei governi. Ma questa configurazione del gruppo non è più funzionale al compito di combattere, è arcaica ed evoca fantasmi primitivi e pericolosi: il capo che invece di difendere efficacemente il gruppo spreca le vite umane diventa il capo che odia il gruppo e trascolora verso l'immagine del padre che odia e massakra i figli; si agitano all'interno dei combattenti fantasmi persecutori, che spingono il gruppo verso l'attacco al nuovo nemico.

Questo è il problema con cui la società postbellica si è trovata a fare i conti: la divisione non passava più come volevano gli stati maggiori tra inglesi e tedeschi, tra Asse e Alleati, ma tra governanti e governati, tra padri e figli, e fra loro continuava a permanere questo assetto mentale paranoide. Le rivoluzioni e tensioni rivoluzionarie del dopoguerra, le risposte autoritarie che ne sono seguite, possono essere pensate come gli effetti sulle società postbelliche di questo viraggio della configurazione paranoide del gruppo verso il nemico interno; in ogni paese questo problema si è posto ed è stato affrontato storicamente in modo diverso; la persecuzione degli ebrei in Germania, per esempio, può essere pensata come un tentativo tragicamente riuscito di indirizzare i fantasmi persecutori che aleggiavano pericolosamente su tutta la collettività contro un gruppo interno ma identificabile come estraneo, adatto a connotare il "nemico" di cui ha bisogno la configurazione paranoide per non deflagrare nella società intera. In quest'ottica, l'Olocausto è figlio dell'"inutile strage".

War Requiem

di Massimo Bacigalupo

PAT BARKER, *Rigenerazione*, a cura di Anna Nadotti, il melangolo, Genova 1997, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Norman Gobetti, pp. 310, Lit 28.000.

Pat Barker, nata nel 1943, è una scrittrice inglese di grande successo, soprattutto grazie alla *Trilogia bellica* di cui *Rigenerazione* è il primo volume. Il terzo, *The Ghost Road*, ha ottenuto nel 1995 il Booker Prize, consacrazione di molti romanzieri di lingua inglese, da Rushdie e Ondaatje. *Rigenerazione* evoca i giorni della prima guerra mondiale dalla prospettiva di un ospedale psichiatrico scozzese per ufficiali reduci dal fronte. Fra questi il protagonista silenzioso del libro, il poeta Siegfried Sassoon, che, dopo aver combattuto valorosamente in Francia, ha reso pubblica una Dichiarazione di un soldato, critica nei confronti dell'inutile strage. La cosa potrebbe meritargli la corte marziale, ma un compagno d'armi anch'egli poeta, Robert Graves, riesce a dirottarlo nell'ospedale. Sassoon ha la fortuna di imbattersi in uno psichiatra sensibile, Rivers, che gli fa da padre e lo incoraggia a tornare al fronte, non perché creda nella guerra, ma per lealtà nei confronti dei suoi uomini.

Rivers, anch'egli personaggio storico, è con la sua tolleranza partecipe al centro della narrazione, un antropologo solitario che contempla lo spettacolo di un mondo dalle regole artificiali. Ne nasce una storia inglese, con molta pioggia, qualche paesino di pescatori sul mare, una corrente sotterranea di omosessualità repressa, una working class cockney rappresentata dalla genuina ragazza Sarah che con l'affetto e il sesso contribuisce al-

la guarigione di uno dei pazienti più difficili di Rivers.

Molto inglese, l'abile e pacato racconto della Barker, anche per lo spazio che dà alla poesia. Fra i personaggi sono tre i poeti: Sassoon, Graves e Wilfred Owen, che conosce Sassoon all'ospedale e gli mostra timidamente i suoi versi, destinati a rimanere i più significativi e amari della guerra: "Quali rintocchi per coloro che cadono come bestie? / Solo il mostruoso sonaglio dei cannoni". Versi che Benjamin Britten musicò in apertura al suo grande War Requiem.

È come se un nostro scrittore evocasse la vita al fronte di Ungaretti, Sbarbaro, Montale e Solmi, visti come uomini fra altri uomini. Lo scrivere versi è per la Barker e la cultura cui appartiene un'attività come tante altre. Ciò non toglie che i versi possano cambiare il nostro modo di vedere la realtà, come dimostrano le numerose citazioni, apparentemente inconsce, di un altro poeta di quegli anni, l'Eliot di *The Waste Land* (vedi ad esempio la scena del pub del decimo capitolo, e la seconda sezione del poema eliotiano).

Il romanzo della Barker disegna un quadro attendibile di un momento storico, e acquista spessore per questa sua dimensione documentaria (e documentata, in appendice). Gli manca forse un certo scatto fantastico, che del resto non è nelle corde della tradizione che esso raffigura e di cui fa parte. Ma *Rigenerazione*, ambiguo fin dal titolo (visto che la "cura" di Sassoon e compagni non si può dire conclusa), resta nondimeno un ottimo e istruttivo viaggio nella coscienza nazionale. È un esempio di scrittura penetrante ed efficace.

soldati: man mano che la guerra si rivela impossibile da combattere, il contratto per servire gli interessi superiori della collettività assume l'aspetto beffardo di una trappola.

Viene da pensare al bellissimo racconto autobiografico di Wilfred Bion, in *La lunga attesa* (Astrolabio, 1986), sulla sua esperienza nella prima guerra mondiale, a cui partecipò come ufficiale dall'inizio alla fine; Bion mette in luce la doppia natura dell'esperienza in guerra, l'orrore per l'enorme quantità di morti, lo sgomento di fronte all'assoluta mancanza di contatto dei comandi militari con la realtà della nuova guerra, e il senso che ne deriva di vivere un'esperienza assurda, del tutto incommensurabile rispetto alla possibilità umana di comprendere e dare senso agli avvenimenti.

Bion stesso, diventato psichiatra, è stato incaricato nella seconda guerra mondiale del compito psi-

specializzato, a cui è affidata la difesa della collettività nel suo insieme; la minaccia di un nemico esterno precipita nel gruppo caratteristiche e modalità di funzionamento paranoide, che sono funzionali all'effettiva necessità di combattere. Questo comporta la delega delle funzioni di organizzazione e decisione a un complesso sottogruppo specializzato (i comandi, gli stati maggiori). Ma la configurazione paranoide del gruppo è instabile, e funzionale al compito di combattere solo finché il nemico è incarnato da una minaccia esterna al gruppo (per esempio, i tedeschi nella prima guerra mondiale), i governi e gli stati maggiori sono in grado di svolgere efficacemente i compiti di difesa del gruppo nel suo insieme, e le perdite sono tali da rappresentare un doloroso ma necessario prezzo da pagare in funzione dell'obiettivo generale. Però l'assetto mentale del gruppo

Fabula

Frank McCourt

LE CENERI
DI ANGELA

Traduzione di Claudia Valeria Letizia

Pagine 377, lire 32.000

«Ripensando alla mia infanzia, mi chiedo come sono riuscito a sopravvivere. Naturalmente è stata un'infanzia infelice, sennò non ci sarebbe gusto. Ma un'infanzia infelice irlandese è peggio di un'infanzia infelice qualunque, e un'infanzia infelice irlandese e cattolica è peggio ancora».



Adelphi

Inutili emigranti

di Annelise Alleva

NINA BERBEROVA, Dove non si parla d'amore, Adelphi, Milano 1997, trad. dal russo di Margherita Crepax, pp. 222, Lit 26.000.

Poema in prosa, *I guanti*, *La fiaba dei tre fratelli*, *Sua moglie*, *La riva eterna* sono i titoli di alcuni fra i più belli dei diciannove racconti scritti e pubblicati negli anni trenta, e ora per la prima volta raccolti in volume. Si tratta di racconti dalla lunghezza uniforme – non raggiungono quasi mai le dieci pagine –, che in comune hanno al centro la descrizione di un personaggio principale, uomo o donna, che parla in prima persona o viene descritto dall'esterno, ed è sempre un russo emigrato in Francia, più spesso a Parigi. Alla Berberova, all'epoca, riuscivano meglio i personaggi maschili.

La condizione descritta in queste pagine è quella dell'emigrante, di colui che ha lasciato il passato dietro di sé e vive in un dilatato, fisso presente, al quale non riesce ad aderire perfettamente. La Berberova è maestra nel tratteggiare personaggi inutili "come un segno duro", si dice in un racconto, e il segno duro era una lettera abolita dal nuovo alfabeto; inutili come trapassati che vivono una seconda vita, condannati all'inazione e alla contemplazione; tutti protesi, aggrappati alla sopravvivenza, che s'incarna in una stufa di maiolica, in una trappola per i topi, o in un vecchio cappotto gettato sul letto per sopportare meglio il freddo notturno.

Un po' dannate perché danneggiate dall'aver abbandonato la propria terra, le inquiete, complicate creature berberoviane vivono alla giornata, hanno rovesci di fortuna, sono condannate allo stato di precarietà e disaffezione, all'interno del quale vige la legge dell'impossibilità del ritorno, e della possibilità di altri distacchi, altri lutti, altre separazioni, altre perdite, che riaprono una ferita mai rimarginata. La loro dannazione consiste nella solitudine, un vuoto senza scampo. Chi tenta di riempire il vuoto con il benessere, amanti, viaggi, soldi, come la protagonista de *I guanti*, è destinato a perdere tutto e anche se stesso, ad autodistruggersi. La Berberova descrive, unica fra gli autori dell'emigrazione, la vita degli emigrati proletari, e questo interessava e veniva approvato dai critici russi dell'emigrazione.

Quanto più amari sono i racconti, tanto più intensa si fa la narrazione, che è sempre cadenzata dall'autrice con estrema misura e controllo, con un lirismo soffuso ovunque e rafforzato nel finale, nodo di un filo da ricamo.

Allieva riconosciuta di Čechov e di Maupassant, che nomina entrambi in queste pagine, Nina Berberova unisce la stringatezza della descrizione di tradizione realista alla formazione di poetessa, accanto al marito poeta Chodasevič. "Quella più allegra aveva amici più allegri, ottimi vogatori e amanti delle polpette, che arrivavano senza cappello e con dei dischi sotto il braccio". Ecco un esempio di velocità descrittiva. Oppure la descrizione di una passeggiata sugli sci,

che riassume in quattro righe un'intera epoca della vita: "Risalivamo dall'altra parte e, quando arrivavamo in cima, mangiavamo la cioccolata scura della cooperativa e fumavamo le nostre prime sigarette. Poi, tutte scarmigliate, con le guance rosse, inebriate dal fumo e dall'aria, tornavamo a casa di volata".

Una vita all'insegna della perdi-

rie pubblicate in questi anni, rovescia quello tradizionale secondo il quale l'artista è indifeso, inadatto ad affrontare la vita, e quindi privo dello spirito di autoconservazione che è invece prerogativa del non artista. Al contrario, per lei il talento, l'arte, l'ambizione, un egoismo operante sono l'unico riscatto possibile, l'unico modo che un perdente ha per vincere. Nel racconto lungo *L'accompagnatrice* (Feltrinelli, 1987; ed. orig. 1934) resiste la cantante, e soccombono i non artisti. Allo stesso modo, nel romanzo *Storia della baronessa Budberg* (Adelphi, 1993; ed. orig.

PETER HANDKE, **Appendice estiva a un viaggio d'inverno**, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1997, trad. dal tedesco di Claudio Groff, pp. 54, Lit 10.000.

Tutto sembrerebbe sospeso in questo libro, in primo luogo il giudizio. Si invoca il silenzio su quanto è avvenuto nelle valli a ovest della Drina, si cerca addirittura di evitare le domande, in nome delle "terze cose", quelle tracce di senso crip-

schede

Nazioni Unite). E una missione così importante vale qualche approssimazione. Così ci parla di sé, della sua voglia di non domandare, del suo sguardo, dei suoi luoghi d'elezione e di provenienza. E, con quindicimila parole, annuncia il silenzio.

Luca Rastello

Il profumo delle peonie. Racconti, a cura di Stefania Stafutti, Ananke, Torino 1997, pp. XI-156, Lit 19.000.

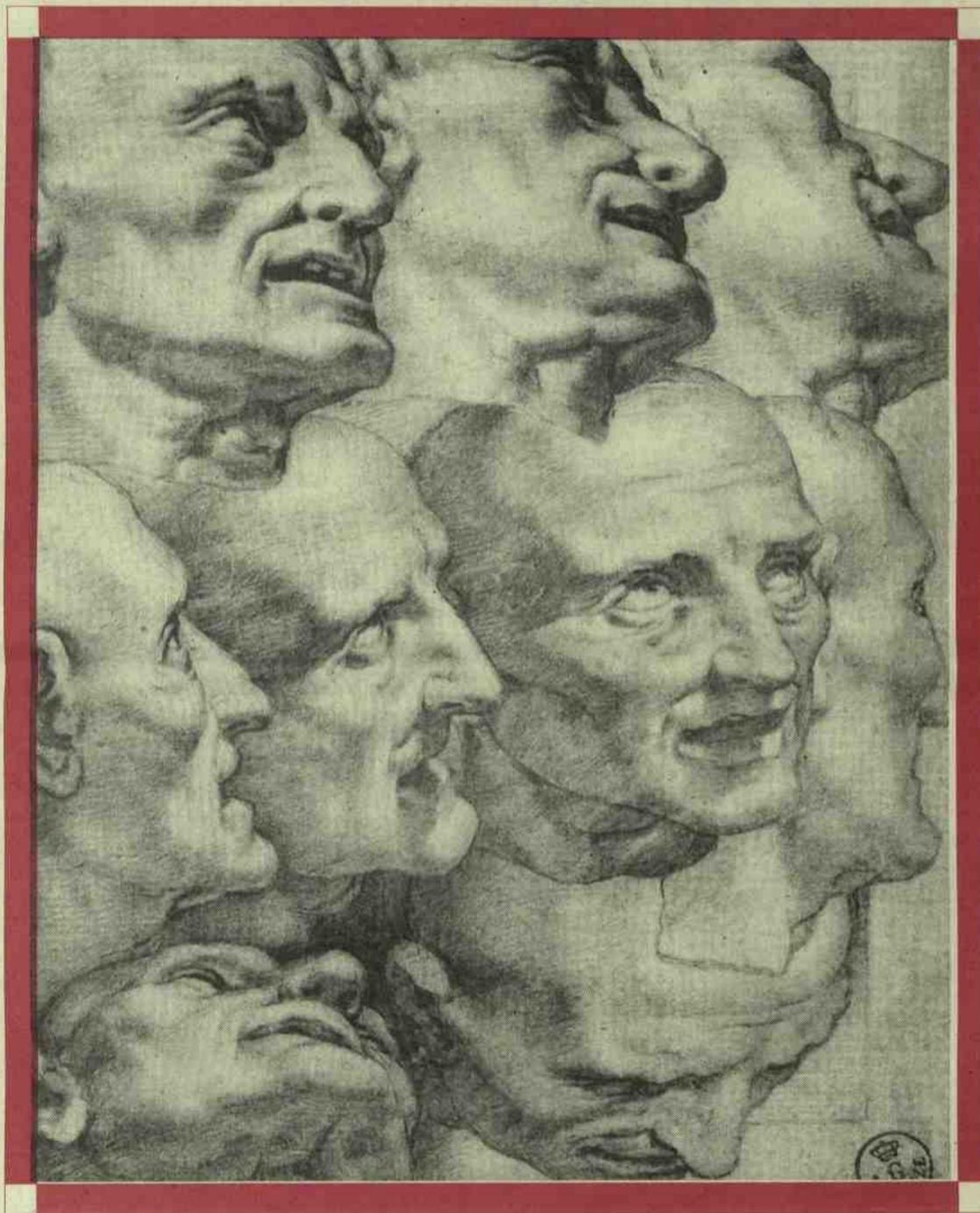
È una raccolta di racconti di autori cinesi viventi scritti negli ultimi anni, se si eccettua *La moglie* di Shen Congwen, pubblicato nel 1937. Le traduzioni sono in parte della curatrice, in parte di giovani laureati e laureandi delle università di Torino e di Venezia. Un ottimo lavoro che contribuisce ad avvicinare il nostro pubblico, prima ancora che alla letteratura, alla società cinese. Molto opportunamente Stefania Stafutti insiste sulla continuità della storia letteraria della Cina nel nostro secolo. Continuità non equivale però a identità: benché, per esempio, il racconto degli anni trenta qui presentato sia opera di Shen Congwen, autore di solida fama, non si può non rilevare la debolezza di una narrazione che "racconta" i moti psicologici piuttosto che rappresentarli. Sotto questo aspetto, *Fumava sigarette alla menta* di Zhang Jie – il racconto più bello della raccolta – segna un salto di qualità per la finezza della rappresentazione, per l'ironia, e anche per il sorriso di un sottinteso femminismo. Uscita dalle secche della polemica politica, questa autrice ha raggiunto oggi una piena maturità di scrittura.

Edoarda Masi

LJUDMILA ULICKAJA, **Sonja, e/o**, Roma 1997, ed. orig. 1992, trad. dal russo di Silvia Formiconi, pp. 125, Lit 22.000.

Sonja, che fin da ragazzina amava fuggire dalla realtà nei mondi sconfinati delle sue letture, incontra casualmente nella biblioteca dove lavora Robert Viktorovič, un celebre pittore ormai dimenticato. Col matrimonio ha inizio la loro storia d'amore. In questi anni del dopoguerra, dominati da un'estrema miseria, nasce la figlia Tanja. La serenità viene infranta solo quando, alcuni anni più tardi, Sonja comprende la passione che il marito nutre per la bella Jasja, un'amica della figlia, attrazione che egli riflette nei quadri che ha ripreso a dipingere. Robert e Jasja vanno a vivere insieme, più tardi lui morirà. Sonja affonda in un torpore malinconico privo di rancore, nel microcosmo irrealista dei suoi romanzi; in una dimensione astratta dove niente può ferirla. Ljudmila Ullickaja, scrittrice russa contemporanea vincitrice del prestigioso Prix Médicis in Francia, si può considerare una degna erede del romanzo classico russo grazie a un linguaggio espressivo e fluido capace di rendere con semplicità, naturalezza e profonda analisi gli spazi reconditi dell'animo umano.

Maddalena Pancrazi



ta, come fu anche quella della Berberova, che lasciò la Russia nel 1922, condusse a lungo una vita nomade a fianco di Chodasevič, visse molti anni a Parigi, si separò dal marito, si trasferì negli Stati Uniti nel 1950, dove insegnò letteratura russa, poteva essere riscattata solo dal successo, che conobbe in tarda età, dopo aver attraversato il globo e il secolo. "Quando mi annoio sento di essere vinto dal tempo", dice il protagonista di *Poema in prosa*. Per non annoiarsi e non perdersi, per combattere contro le implacabili lancette della sveglia, la Berberova dovette affilare, immaginiamo, la confidenza con se stessa, la fiducia, la forza dell'abbandono al monologo con la scrittura, al sicuro tiro e rimbalzo della parola sul foglio e dal foglio.

Il suo punto di vista, che possiamo dedurre dai tanti racconti brevi e lunghi, dalle biografie e le memo-

1981), in russo intitolato *La donna di ferro*, troneggia la figura femminile della protagonista avventuriera, che fu amante di Gor'kij e di Wells, e nella bella autobiografia considerata il suo capolavoro, *Il corsivo è mio* (Adelphi, 1989; ed. orig. 1972), trionfa lei stessa. La Berberova sembra aver consolidato negli anni una sua legge personale, istintiva e mirata allo stesso tempo, simile a quella che regna fra gli animali, fondata sulla selezione naturale della specie. Probabilmente la consuetudine della Berberova a luoghi e mestieri ogni volta diversi dovette pian piano mutarle la pelle, trasformarla in un animale sempre nuovo e sempre più resistente, impermeabile.

tato dimenticate ai margini dei gesti quotidiani. Handke nell'estate del 1996 torna sui suoi passi serbi e va a visitare, per la prima volta, brandelli di Bosnia dilaniata, a Visegrad e a Srebrenica. Vi porta il dubbio: forse quelle stragi non sono avvenute, forse l'informazione mondiale è manipolata a favore di coloro che appaiono vittime, forse... E vi porta la certezza: altre stragi le presunte vittime hanno compiuto, coperte dal silenzio complice del mondo. Migliaia di serbi assassinati di cui nessuno ha parlato. Il massacro ("presunto", naturalmente) di Srebrenica è una vendetta. Su questo i dubbi sono molto meno pressanti. Handke, del resto, si sente investito di una missione di verità, il suo compito è fare da contrappeso all'opinione mondiale che, secondo lui, ha criminalizzato i serbi (Handke non legge i giornali di sinistra, i giornali inglesi, i giornali francesi e, soprattutto, le agenzie delle

Dall'Australia

di Carmen Concilio

TIM WINTON, **Quell'occhio, il cielo**, Fazi, Roma 1997, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Stefano Tummolini, pp. 184, Lit 24.000.

JOHN BIRMINGHAM, **E mori con un felafel in mano**, Theoria, Roma-Napoli 1997, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Sandra Bordigoni, pp. 202, Lit 24.000.

Accade a volte, quando meno ce lo si aspetta, quando tutto sembra andare bene, che la vita deragli: un incidente d'auto e niente è più come prima. Il piccolo Ort guarda con i suoi occhi di bambino di dieci anni il padre che si allontana come sempre con il furgone e lo vede tornare su una sedia a rotelle, incosciente, con un buco nella gola per respirare. Al bambino non resta che osservare il mondo, questa vita deragliata, gli adulti. E l'isotopia dello sguardo, testimoniata dal titolo, permea tutto il romanzo fin dall'inizio, perché agli occhi di Ort "il cielo è dello stesso colore degli occhi di Mamma e di Papà. Quando lo guardi per un po', come sto facendo io adesso, infilandomi il naso dentro, sembra proprio identico a un occhio. Un grande occhio blu. Che guarda in basso". Del padre immobilizzato il figlio nota immediatamente che gli occhi non guardano in nessuna direzione particolare, sono come persi nel vuoto, mentre l'angelo-farabutto che viene in aiuto alla famiglia ha occhi che non guardano mai nella medesima direzione. Quest'uomo, venuto dalla boscaglia ad accudire l'invalido, ha infatti un occhio di vetro e blatera di cose incomprensibili in preda a un attacco di epilessia.

Lo sguardo non sempre è accompagnato dalla visione, vale a dire dalla comprensione. Ort spia gli adulti nelle altre camere della casa e a sua volta si sente guardato dal cielo che più oltre, nel corso del romanzo, si confonde con un Dio che tutto vede; salvo poi sentire di avere gli occhi di tutto il mondo puntati addosso, quando un'onda gli porta via i calzoncini e lui emerge, nudo, sulla spiaggia. Ort guarda il mondo senza capire fino in fondo, però Ort vede cose che gli altri non vedono, miraggi che i suoi occhi bambini non vogliono abbandonare per una realtà in cui crescere è difficile. Senza voler a tutti i costi complicare ciò che complicato non è, basti dire che il romanzo di Tim Winton è ironico e scanzonato e rende la tragedia sopportabile proprio perché vista dagli occhi di un bambino che sbaglia i congiuntivi e descrive la realtà a modo suo. Ma se si pensa alle teorie sullo sguardo e sulla visione elaborate per esempio da Lacan, o da Derrida, in particolare nel saggio *Il dono della morte*, in cui l'autore elabora il concetto dello sguardo divino e della responsabilità individuale, indagando il rapporto padre-figlio nelle figure di Abramo e Isacco, il romanzo di Tim Winton assume aspetti inquietanti. Ort era stato in coma da piccolo e poi si era svegliato, era rinato; invece il padre dal coma non è completamente uscito, i suoi occhi vedono ma non comprendono,

il suo sguardo è vuoto; mentre l'uomo con un occhio solo non è dissimile dall'*Uomo della sabbia* di E.T.A. Hoffmann, l'uomo che viene a chiudere gli occhi ai bambini con manciate di sabbia, personificazione del freudiano concetto dell'*Unheimlich*, il perturbante. Tim Winton ha scritto tre libri per bambini e in questo romanzo esplora con ironico divertimento il

no, dovuta a situazioni estreme: perquisizioni della polizia, tentativi di suicidio, aborti casalinghi, riunioni di tossici. Anche in questo caso, però, il tono non è drammatico, ma ironico. La narrazione in prima persona di racconti che messi insieme formano una sorta di romanzo a puntate è interrotta da brevi trafiletti firmati dai vari inquilini che si alternano nelle case semisepolte dalla sporcizia, con vari commenti e consigli - piuttosto scoraggianti - sulla vita in comune e con la cronaca di piccoli e grandi atti vandalici, litigi, e altri particolari. Altri trafiletti conten-

Cambio di rotta

di Elisabetta Bartuli

MUHAMMAD AL-BUSATI, **Case dietro gli alberi**, a cura di Isabella Camera d'Afflitto, Sperling & Kupfer, Milano 1997, ed. orig. 1993, trad. dall'arabo di Bianca Longhi, pp. 115, Lit 28.000.

L'avanguardia letteraria egiziana nota come "la generazione degli anni sessanta" - il frutto cioè di una

formazione avvenuta in pieno periodo nasseriano, dalla rivoluzione del 1952 alla guerra dei sei giorni del 1967 - è stata l'artefice di un radicale cambio di rotta nelle lettere di tutto il mondo arabo. In quegli anni, attraverso le opere di autori del calibro di Gamal al-Ghitani, Sonallah Ibrahim, Baha Taher, Ibrahim Aslan (tanto per citare alcuni dei nomi più noti) è giunta infatti a maturazione la rapida muta della prosa araba che, nata a imitazione della letteratura europea, in meno di un secolo ha sperimentato diversi approcci letterari di importazione ed è infine fiorita in una sua autonoma fisionomia.

A questa avanguardia Muhammad al-Busati appartiene a pieno titolo, affiancandosi a quegli scrittori che hanno scelto di narrare le storie straordinarie che occorrono alla gente comune. Nel caso di *Case dietro gli alberi* siamo in un villaggio della campagna egiziana e la trama è presto tracciata: un uomo scopre il tradimento della moglie e sa di dover reagire secondo i codici ancestrali dettati dalla tradizione. Ma non ci sarà nessun delitto d'onore e al-Busati non si darà la pena di motivare una così inattesa decisione del suo personaggio principale. I perché di un gesto tanto anticonformista si perdono nel filo di ragionamenti appena accennati e nel tessuto di azioni che lasciano supporre l'esistenza di ben altri accadimenti, nascosti tra le righe. La sensazione finale del lettore accorto è che grandi cambiamenti - giri di boa in materia soprattutto di mentalità - siano già in atto anche in ambienti in cui il ritmo lento e apparentemente immutabile della vita sembra cementare ruoli e persone in un immobilismo senza fine. Se le cose succedono - sembra suggerire al-Busati -, succedono senza clamore, sotto la superficie, e non hanno bisogno di essere urlate ai quattro venti.

Per contiguità di pensiero viene spontaneo affiancare *Case dietro gli alberi* ad altre due opere in distribuzione in Italia: il film *Berdel* del regista turco Atif Yilmaz, e gli atti del seminario internazionale svoltosi a Palermo nel dicembre 1987 e pubblicati, a cura di Gabriella Fiume, col titolo *Onore e storia nelle società mediterranee* (La Luna, 1989).

La gente della passione

HODA BARAKAT, **Malati d'amore**, Jouvence, Roma 1997, ed. orig. 1993, trad. dall'arabo e postfaz. di Samuela Pagani, pp. 169, Lit 16.000.

Malati d'amore (il cui titolo originale, se tradotto letteralmente, suonerebbe pressappoco "la gente della passione" ma non restituirebbe affatto le appassionate e appassionanti implicazioni psicologiche che tali parole provocano nell'immaginario di un lettore arabofono) narra la storia di un uomo e del suo amore totale e totalizzante per una donna. Attraverso la voce del protagonista, Hoda Barakat - quarantacinquenne scrittrice libanese che da otto anni vive a Parigi - ricostruisce, partendo dalla fine, il dramma di un amore talmente forte da condurre alla morte fisica uno dei protagonisti e all'internamento in un ospedale psichiatrico l'altro.

Malati d'amore è un libro totalmente arabo ma, al contempo, difficilmente collocabile in una dimensione completamente araba. È arabo nel suo sfondo, la guerra civile che ha insanguinato il Libano e le cui ferite non cessano di suppurare ancor oggi. È arabo nell'accezione data alla dimensione temporale, spazio in cui ore e giorni scorrono lenti e senza frenesie di sorta. È araba anche l'attenzione, costante, data ai particolari più che al quadro complessivo. È arabo nel suo dipingere la pazzia non come malattia da disprezzare e temere, quanto come potenzialità aggiuntiva dell'essere umano. È arabo nel suo paradossale ondeggiare tra apologia della passione amorosa e pragmatica accettazione dell'unione uomo-donna in quanto contratto commerciale. È arabo, infine, nel suo essere portavoce di un

universo maschile in cui la presenza femminile è solo presupposto di maschili sentimenti.

Non è arabo poiché il Libano potrebbe essere la Jugoslavia (o il Burundi, o l'Irlanda) e nulla cambierebbe nella trama o nel sentito dei personaggi. Non è arabo poiché la quasi maniacale attenzione alle infinite sfumature della mente umana in preda all'assenza e al dolore denota una completa accettazione del concetto di individualità, cifra poco consona alla ragione araba. Non è arabo poiché le sottili arti amorose sono studiate e vivisezionate con una cura mai dimentica del substrato culturale da cui scaturiscono. Non è arabo, infine, poiché, sebbene narrato in prima persona maschile, è un libro femminile nel senso pieno del termine.

Hoda Barakat, nel suo dichiarato intento di essere osservatore esterno degli avvenimenti, riesce magistralmente a fondere nell'io narrante l'essenza maschile che si alimenta soprattutto di "non detto", di supina attesa di riconoscimento, e il suo opposto, la connaturata attenzione per il diverso insita nell'universo delle donne. Nel seguire la forza "malata" dei suoi sentimenti, il protagonista viene a trovarsi escluso dalla "comunità dei maschi" e ripropone, nel privato, quanto già emerso durante gli anni della guerra civile: "Gli uomini che si sono rifiutati di scegliere da che parte stare hanno visto mettere in dubbio la loro virilità. Cosa c'è di peggio per un uomo orientale?".

Eppure, a dispetto dei costi, appartenere a pieno titolo alla "gente della passione" e dalla passione lasciarsi trascinare fino alle estreme conseguenze sembra essere, per l'autrice, una condizione esistenziale invidiabile e improrogabile. (e.b.)

mondo delle angosce infantili. Nato nel 1960, a Perth, Winton ha riscosso negli ultimi anni l'interesse della critica internazionale proponendosi con i suoi romanzi e una raccolta di racconti quale voce di spicco tra i giovani scrittori australiani. Da questo libro era anche stato tratto un film nel 1995.

Totalmente differente è il libro dell'altro giovane australiano, il trentatreenne John Birmingham, che pure parla di vite deragliate. Nomadi metropolitani, affittuari saltuari di appartamenti che regolarmente finiscono distrutti, giovani che coabitano per dividere le spese, le droghe, le sbornie, le esperienze sessuali, più raramente le amicizie. Sono i giovani di Brisbane, una città provinciale, se paragonata alle vere "metropoli" australiane, Melbourne e Sydney. Giovani squattrinati, studenti, impiegati che coabitano fino al momento della reciproca esasperazio-

gono pubblicità di articoli di arredamento e ricette facili di cucina. Il tono, il linguaggio gergale, la trasgressione e gli eccessi ricordano molto gli scrittori della *beat generation* americani, ma tutto nell'Australia degli anni novanta è più casuale e manca totalmente una progettualità politica. Smontare motociclette nell'ingresso, giocare a pallacanestro o a golf in una stanza adibita a palestra, bucarsi, fumare, o lavorare in banca hanno esattamente lo stesso significato e non sono necessariamente cose incompatibili. Un po' come accade al protagonista del romanzo-film *Trainspotting*, anche qui l'io narrante, dopo la morte di un coinquilino tossico e spacciatore, si ritrova con una grande somma di denaro, ma... ne farà un uso diverso. Questa saga delle vite deragliate e della sregolatezza attinge a fatti reali, registrati dall'autore durante i suoi innumerevoli cambi di abitazione.

I fatti
Le notizie
Le idee



Il Giornale della Musica
Un numero L. 7.000 (estero L. 11.500)
Abbonamento annuale (11 numeri):
Italia L. 65.000, Estero L. 110.000
ccp 17853102
assegno non trasferibile
Cartasi, Visa, MasterCard

Ogni mese in edicola
e nei negozi musicali

Ti abboni per la prima volta o ci presenti un nuovo abbonato?
Ricevi a tua scelta in omaggio uno tra questi 7 libri:

S. FACCI - CAPRE, FLAUTI E RE - L. 23.000
R. STRAUSS - NOTE DI PASSAGGIO - L. 29.000
STENDHAL - VITA DI ROSSINI - L. 35.000
D. TOOP - RAP - L. 23.000
AUTORI VARI - REICH - L. 35.000
G. GISSING - SULLE RIVE DELLO IONIO - L. 25.000
GUIDE EDIZIONALI PLANET - LONDRA L. 29.000

per informazioni, o per ricevere una copia saggio:

Brume celtiche e perversioni britanniche

ANGELA CARTER, **La donna pomodoro. Eros, cibo e letteratura**, a cura di Valeria Viganò, Fazi, Roma 1997, ed. orig. 1992, pp. 173, Lit 22.000.

"Nel mio ambiente sono notoriamente conosciuta come una persona scurrile (...) Do la colpa a mio padre, un giornalista scozzese, che mi ha lasciato in eredità il turpiloquio e il gusto per tutto ciò che è carta stampata. Per cui sua figlia, in questi ultimi quindici anni, ha scritto recensioni di libri per poi cancellare con la matita blu le prime viscerali reazioni come *maledettamente schifoso* o *fottutamente atroce*". Così scriveva Angela Carter nell'introduzione a *Expletives Deleted*, di cui Fazi ha tradotto diciotto dei trentuno capitoletti dell'originale, con il titolo di una delle sezioni del libro. *La donna pomodoro* non è altro che uno dei disegni di Erté in uno dei libri recensiti (*Food in Vogue: Six Decades of Cooking and Entertaining*), scelto a rappresentare questa raccolta di saggi e articoli. Angela Carter non nasconde l'atteggiamento feticistico che nutriva nei confronti dei libri, ma ci ricorda che quello che conta veramente è la narrazione: "Noi viaggiamo sul filo della narrazione come funamboli sospesi nel vuoto". Ecco perché la parte più consistente del libro è quella sul raccontare storie. Grazie a certi scrittori, come John Berger e William Burroughs (*Terre occidentali e È arrivato Ah Pook*), James Graham Ballard (*L'impero del sole*) e Christina Stead, grazie alla loro capacità di usare un linguaggio preciso, "vediamo le cose più chiaramente". Angela Carter parla delle leggende popolari irlandesi curate da Henry Glassie, di quelle arabe tradotte da Inea Bushnaq, e di quelle germaniche dei fratelli Grimm, passando per la *Storia dell'occhio* di Bataille, e il surrealismo. Tutti argomenti che conosceva bene, e soprattutto amava: da queste pagine emerge una notevole compattezza di gusti. Un'altra sezione, intitolata *La petite difference*, raccoglie il saggio che introduce l'edizione Virago del 1990 di *Jane Eyre* di Charlotte Brontë e l'articolo su *Moda e feticismo* di David Kunzle. L'epilogo è dedicato al Bloomsday, perché "per qualunque scrittore di lingua inglese il

ventesimo secolo inizia il 16 giugno 1904". Citando la bravissima curatrice, dalla postfazione che chiude il libro: "La sensazione è di essere su un ottovolante impazzito, che curva inaspettatamente, che si fionda nelle viscere, riemerge da uno stagno e punta al cielo".

Paola Ghigo

JENNY DISKI, **Contro natura**, In-star, Torino 1997, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Lucia Corradini, pp. 299, Lit 26.000.

"La poesia è esperienza", scrive Rainer Maria Rilke, ed è proprio la poetica dell'esperienza a dominare *Contro natura*, il primo romanzo dell'inglese Jenny Diski che, quando uscì in Inghilterra nel 1986, suscitò scalpore per la tematica controversa che lo caratterizza ma soprattutto per la sua essenza dichiaratamente autobiografica. È una storia autodistruttiva rielaborata in un romanzo-confessione che il lettore spia, osserva con rabbia, ascolta atterrito. Rachel, che potrebbe essere una delle numerose donne di cui si leggono le testimonianze nei libri "Self-Help" - tanto di voga in America negli anni ottanta - incontra Joshua a una cena da un'amica e viene immediatamente trascinato in una relazione sadomasochistica che la logora ma al tempo stesso la appaga come mai le era capitato prima. Ciò che colpisce di più del personaggio è il senso di ineluttabilità con cui percepisce gli eventi: "Era come se a un semplice giro di chiave le si fossero disserrati dinanzi tortuosi corridoi e bui recessi, e lei dovesse - volente o nolente - esplorarli". Nonostante abbia una famiglia, un lavoro, degli amici, la sua vita viene completamente fagocitata da Joshua, dalle sue assenze e dalle sue ricomparsa improvvise che diventano il ritmo che scandisce la sua esistenza e le pagine del romanzo, finché Rachel tocca veramente il fondo e opta per l'inevitabile atto liberatorio. *Contro natura* è un romanzo che mette in discussione i confini tra lecito e illecito, che si interroga sul concetto di normalità in un universo in cui ragione e follia sono indissolubilmente legate e si nutrono l'una dell'altra.

Silvia Maglioni

MARTIN AMIS, **Il treno della notte**, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Gaspare Bona, pp. 148, Lit 16.000.

Money, il romanzo epocale di Martin Amis, forse uno dei migliori degli anni ottanta, si presenta come una *suicide note* - la lettera in cui il suicida motiva il suo gesto. *Il treno della notte* invece inscena un suicidio senza alcuna lettera, non c'è bisogno di spiegazioni. I personaggi di Amis sono come comete ghiacciate che sfrecciano nel vuoto, remote e irraggiungibili, e tracciano traiettorie inesorabili. Come Jennifer Rockwell, l'assenza al centro di questa "avventura", astrofisica brillante e bellissima. "Uomini? Se li scrollava dai capelli come la forfora" - parola di Mike Houlihan, detective responsabile delle indagini e narratore del romanzo che, nonostante il nome e il comportamento da maschiaccio, è una donna, l'altro polo dell'universo femminile piuttosto limitato di Amis. Come può una ragazza fortunata e "solare" come Jennifer aver deciso di spararsi tre colpi di una calibro 22 in bocca? Questa è la domanda cruciale che allontana sempre più le ricerche di Mike dagli indizi concreti verso un terreno filosofico, metafisico: la grandezza e l'indifferenza dell'universo che ingoia il nostro mondo minuscolo, la vita che si spegne in un microsecondo della storia. In questo romanzo si trovano tutti i grandi temi tipici di Amis, ma compaiono in forma compressa, come l'atto del suicidio. "Nella sua camera da letto, la sera del 4 marzo, Jennifer Rockwell ha fatto un esperimento col tempo. Ha preso cinquant'anni e li ha compressi in un paio di secondi".

Graeme Thomson

La visione di Mac Conglinne, a cura di Melita Cataldi, Einaudi, Torino 1997, pp. 125, Lit 16.000.

Dalle brume celtiche non arrivano con questa *Visione* storie di fate e creature fantastiche - *must* celtobretone di provata fortuna nella letteratura e nell'immaginario occi-

dentali - ma una sugosa satira sui costumi monastici e insieme una fantasia di Cuccagna piena di cose da mangiare. Scritto all'inizio del XII secolo, probabilmente da un chierico colto e poeticamente dotato come il protagonista, il testo fonda la propria riuscita sull'antica e ricca tradizione culturale del monachesimo irlandese. Come si sa, l'Irlanda fu una delle "periferie dell'impero" dove la letteratura classica trovò rifugio nei secoli cruciali tra la fine del mondo antico e l'inizio del medioevo. Accanto alla cultura che proveniva da Roma, nell'isola per-

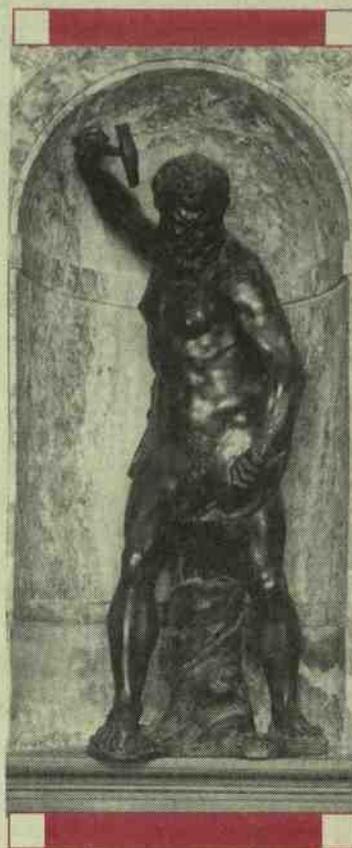
zionale tradizionali). Che la satira si realizzi attraverso il motivo del cibo - vero oggetto della visione ed elemento dominante di uomini e vicende, metafora dell'abbondanza e strumento di salvezza per il protagonista e per tutta l'Irlanda - rientra poi nella tecnica tipicamente medievale del rovesciamento carnevalesco e della celebrazione degli aspetti più bassi dell'esistenza.

Walter Meliga

OLIVER SACKS, **L'isola dei senza colore**, Adelphi, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Isabella Blum, pp. 334, Lit 34.000.

Isole, luoghi pieni di incanto. Isole deserte, isole appena segnate sul mappamondo, isole popolate da misteri, naufraghi, specie di animali straordinari e alieni. Sono questi gli spazi che hanno affascinato da sempre Oliver Sacks, luoghi in cui reale e immaginario, scienza e letteratura si fondono proprio come nelle sue letture infantili - H.G. Wells, Darwin, Conan Doyle, Cook, Melville, Stevenson - e nel suo ultimo libro, *L'isola dei senza colore*. La mappa riportata al principio ci immerge subito in un'atmosfera di viaggio: in Micronesia, guidati da Sacks il narratore, tra gli abitanti di Pingelap, Pohnpei, Guam e Rota, al seguito di Sacks l'etnografo, nella malattia, affascinati da Sacks il neurologo. L'"antropologo" è sceso da Marte per recarsi su queste isole a osservare in che modo gli abitanti rispondano a condizioni endemiche insolite: una cecità cromatica completa ed ereditaria - "Come deve essere il mondo, mi chiedevo, per chi nasce completamente cieco ai colori?" - e una malattia tuttora inspiegata che colpisce con una sorta di paralisi progressiva. Ma è sempre una patologia a forti tinte letterarie quella che emerge dalle pagine di Sacks, e più che mai in un testo che si può leggere come un romanzo di viaggi. Gli spostamenti da un'isola all'altra si riflettono nel labirinto delle note, una settantina di pagine di viaggi bibliografici che, anziché appesantire il testo, lo rendono ancora più avventuroso e interessante.

(s.m.)



Novità

ARRIGO PACCHI
Introduzione alla lettura del "Saggio sull'intelletto umano" di Locke

"Biblioteca di cultura filosofica" - 1
pp. 160 - L. 29.000

Una dettagliata lettura analitica del testo capitale del filosofo inglese

MARCO GERVASONI
Georges Sorel. Una biografia intellettuale
Socialismo e liberalismo nella Francia della Belle époque

"Testi e studi" - 141, pp. 448 - L. 35.000

Un profilo inedito del politico e sindacalista francese, grazie anche a materiali e documenti di recente scoperta

MARCELA VAREJÃO
Achille Loria

Saggio sulla fortuna di un positivista in Italia e all'estero

"La circolazione dei modelli giuridici" - 4
pp. 183 - L. 22.000

ELENA BRAMBILLA - GIOVANNI MUTO
(a cura di)

La Lombardia spagnola
Nuovi indirizzi di ricerca

"Storia lombarda" - 1, pp. 426 - L. 45.000

ALCEO RIOSA
(a cura di)

Milano in guerra 1914-1918
Opinione pubblica e immagine delle nazioni nel primo conflitto mondiale

"Storia lombarda" - 2, pp. 197 - L. 28.000

PATRIZIA MAINONI
Le radici della discordia
Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo

"Storia lombarda" - 3, pp. 262 - L. 35.000

EDIZIONI UNICOPLI

via della Signora 2a - 20122 Milano - tel. 02/76014680 - fax 02/76021612

GIUSEPPE MAGISTRALI
(a cura di)

Riscoprirsi genitori
La realtà dei nuclei monoparentali, gli interventi di mediazione familiare

"Generazioni" - 4, pp. 210 - L. 25.000

Una ricerca sulla situazione dei nuclei monogenitoriali e una discussione sulla mediazione familiare in caso di separazione/divorzio

JACOB FRIEDRICH FRIES
Struggimento e un viaggio alla fine del mondo

"Incroci", pp. 120 - L. 19.000

Il rapporto tra sapere e sentimento in un godibilissimo racconto filosofico che fa il verso al romanzo romantico

GIACOMO CORNA PELLEGRINI
In Australia con Pepita

"Studi e ricerche sul territorio" - 54, pp. 130 con illustrazioni - L. 35.000

Realtà e fantasia in un libro di bordo redatto durante 6.000 km in camper da Darwin a Perth

Ruzante e gli altri

di Raimondo Guarino

Antiche rime venete (XIV - XVI sec.), a cura di Marisa Milani, Esedra, Padova 1997, pp. 650, Lit 68.000.

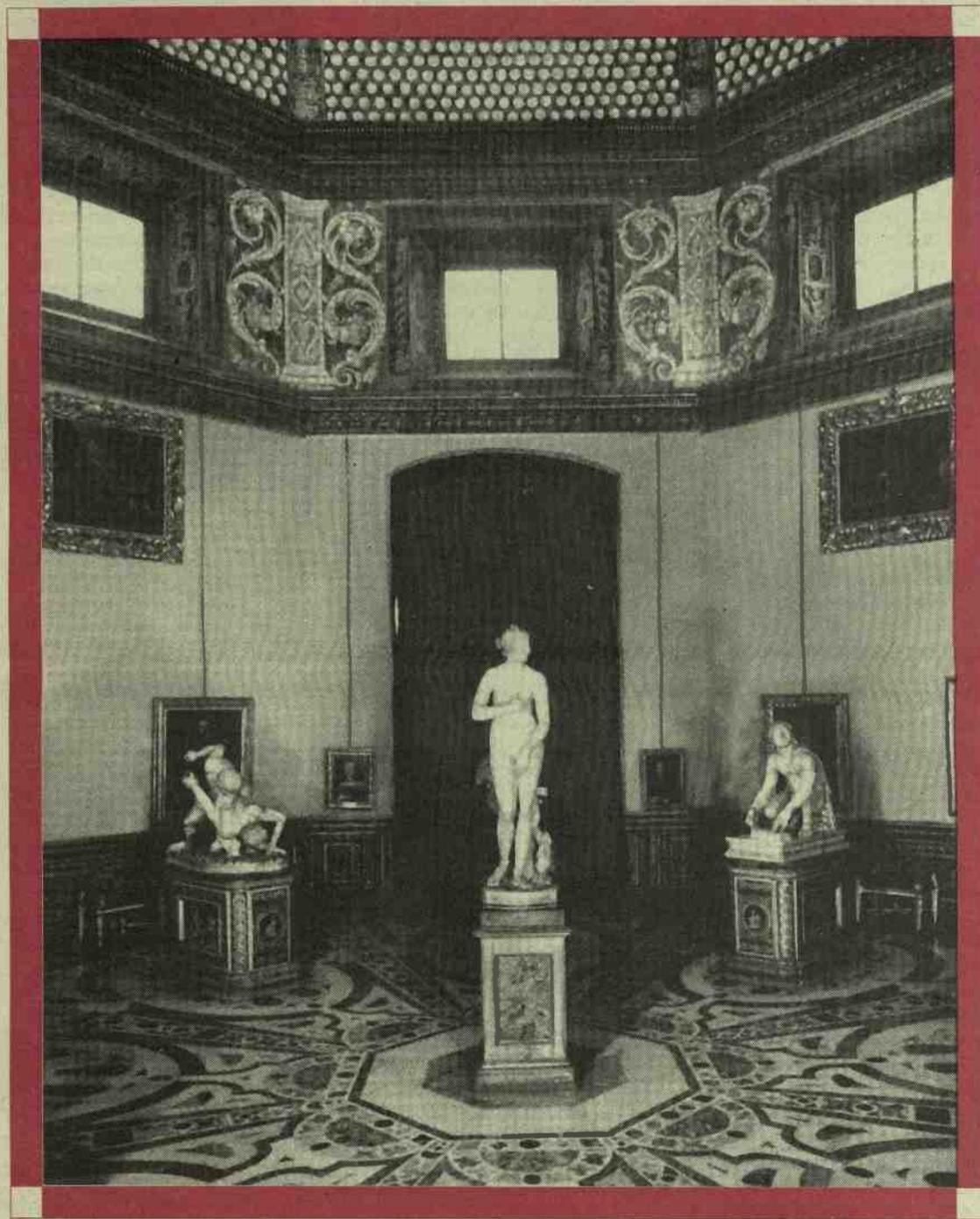
Nel 1894 si stampavano nella "Scelta di curiosità letterarie inedite e rare" delle edizioni Romagnoli Dall'Acqua gli *Antichi testi di letteratura pavana* curati da Emilio Lovarini. Con il linguaggio delle contemporanee inchieste positivistiche, la raccolta si proponeva come indagine "sulle preziose reliquie di alcuni generi popolari, e principalmente del teatro popolari". Le ricerche del Lovarini si concentrarono nei decenni successivi sulla figura del Ruzante, che della maturità di quel teatro era stato artefice. Ma intanto s'era individuata nella produzione letteraria pavana un'area linguistica, culturale, geografica che racchiudeva in una varia tipologia di fonti e forme l'associazione tra civiltà rurale e poesia dialettale. Il Novecento ha conosciuto visioni alterne della letteratura dialettale italiana, da Croce a Contini, dalla concezione della letteratura dialettale riflessa all'individuazione di una vena espressiva discontinua e inesauribile. Le concezioni unitarie serravano in sintesi estetiche e stilistiche l'indubbia rilevanza di una realtà policentrica, dove la specificità delle espressioni locali si organizzava secondo tradizioni autonome; e secondo l'impulso di soggetti e comunità determinate. *Antiche rime venete* di Marisa Milani ritorna, dopo più di cento anni, sui testi e sul campo dissodati dal Lovarini. E ci spiega quanto diverse sono le domande che oggi rivolgiamo a quella letteratura e ai profili in essa implicati. Si tratta di un compito atteso da anni, dell'esito di un lungo lavoro di revisione testuale, spoglio dialettologico e ricognizione etnografica con cui la studiosa, docente di letteratura delle tradizioni popolari all'Università di Padova, ha rivitalizzato un filone di studi in cui si fondono umori locali e questioni universali.

A parte la revisione testuale, la nuova raccolta ricostruisce un'area più ampia e una tradizione di più lunga durata. I testi del Lovarini sono tutti riproposti ed emendati, salvo la versione mutila della "commedia senza titolo" di Ruzante poi nota ed edita integralmente come la *Betia*. L'area si estende dai testi veronesi e bergamaschi di Giorgio Sommariva - reintegrati ai sonetti pavani dello stesso autore - alle "scene contadinesche" dei sonetti di provenienza ferrarese, ai *mariazzi* padovani che rimandavano al rito del matrimonio rurale e costituivano, con i contrasti, il lamento vedovile e il testamento, i nuclei recitativi degli spettacoli che mimavano la parlata e le posture dei villani del contado. Dopo le poesie politiche filovenetiane degli anni drammatici della guerra contro la lega di Cambrai, la produzione poetica in pavano viene seguita verso e oltre la metà del Cinquecento, nella nozione delle sue diramazioni ulteriori, presenti in territorio padovano e vicentino fino al XIX secolo.

Nei decenni e nei secoli muta il senso della figura parlante del villano, dell'uso e del valore della sua lingua. Muta con la fisionomia dei

sodalizi letterari che difendevano in quell'idioma la misconosciuta e ostinata autonomia delle città venete dal dominio di Terraferma; e muta nel consumo di un linguaggio che le stampe propagano e fissano per i lettori veneziani. *Antiche rime venete* ricostruisce uno stato della letteratura che adotta e aggira le convenzioni della poesia rustica e della satira antivillane-

dell'istituzione letteraria e una terra senza tempo si apriva nei sismi delle vicende belliche e dei rivolgimenti religiosi. L'assortimento dei testi e la stessa varietà del loro stato materiale, dai manoscritti delle raccolte cortigiane alle stampe di poche carte dei torchi veneziani, rispondono ai diversi scenari di quegli incontri. Le note ai testi li testimoniano. I sonetti del Sommariva furono trascritti negli anni sessanta del Quattrocento dall'antiquario Feliciano, compagno di gite archeologiche del Mantegna. Le scene ferraresi sono ricondotte alle voci clandestine dell'opposizione al



sca. Si ricava la precisa e distinta percezione di un mondo e dei punti di vista di chi lo adottava come materia di scrittura e di ispirazione. Milani ha già messo a frutto in numerosi e approfonditi saggi il valore delle antiche rime come fonte sulla vita materiale dei contadini. In questi termini i testi pavani sono l'espressione parziale e vivida di un mondo altrimenti muto; e un caso di quella mobilità degli strumenti di comunicazione nelle società umane che la storia sociale degli ultimi decenni ha chiamato circolazione culturale.

Qui si rivive l'incontro tra la storia immobile dell'universo rurale, tra la "schiuma del mondo" nel cui segno si conclude la scabra disperazione dell'*Alfabeto dei villani*, e lo sguardo di intellettuali in cerca di un'identità e di un idioma nell'epoca, tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento, in cui si modellavano gli stampi

regime estense. Nei decenni intorno alla metà del Cinquecento, e nei secoli di una lunga sopravvivenza, le accademie dei boari ripiegavano nel gergo provinciale di una subalternità disinnescata. Era trascorsa l'eccelsa parabola del teatro e della figura di Ruzante, autore di un'identificazione più profonda perché tempestiva e consapevole. "Segno dell'identità è il nome rustico che a partire dal Beolco tutti i pavani si diedero": così l'autrice nell'introduzione. Il prestito della lingua rustica e lo scarto dei costumi e dei valori erano diventati con Ruzante l'alimento di apparizioni eversive e di una drammaturgia della fame e della guerra. Oggi la ricerca paziente di Marisa Milani su una parlata di cui ci resta una letteratura, su una poesia dai volti segreti, e sulle maschere di una condizione collettiva, si ricompono anche nel segno della dedica al "pavante poeta" Giuliano Scabia.

Un regista della rivolta

di Franco Ruffini

MARIA INES ALIVERTI, Jacques Copeau, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 176, Lit 25.000.

Copeau è uno dei grandi maestri del Novecento alle origini della regia. Con l'apertura del Vieux Colombier, nel 1913, fonda la tradizione dei piccoli teatri e pone con intransigenza il problema del valore del teatro, oltre le sue quotazioni di

devono, tra l'altro, l'antologia *Il luogo del teatro* (La casa Usher, 1988), e il saggio *La rappresentazione di Santa Uliva di Copeau* (1933) (in *Teatro Italiano 1*, a cura di P. Corriglio e G. Strehler, Laterza, 1993). Pur nei limiti costrittivi di una collana, l'ultimo libro è all'altezza di questi precedenti. L'opera di Copeau vi è esaminata con ricchezza e precisione di riferimenti nei tre periodi della sua vita artistica e nelle tre articolazioni - drammaturgia, recitazione, messa in scena - del lavoro teatrale. I materiali critici in appendice sono in parte inediti, e importanti soprattutto per la conoscenza del periodo dei Copeaus. Un contributo, quello della Aliverti, di grande qualità: e però, proprio nel suo essere ineccepibile, sintomatico della difficoltà intrinseca allo studio della regia nel Novecento.

Ho detto intrinseca, ma meglio avrei dovuto dire radicale, perché è proprio alla radice che la difficoltà si colloca. Alla radice infatti c'è la domanda: cos'è la regia? La risposta non può che essere questa. La regia è una categoria storiografica che riunisce due fenomeni per principio non omogenei tra loro: la *professione* della regia, eredità della tradizione del direttore di scena, e la *rivolta* personale praticata, sotto il segno della regia, contro lo svilimento del teatro. Nella realtà concreta, il "regista della rivolta" - com'è in sostanza Copeau - è anche un maestro della professione, o meglio: lo diventa inventandola. Le acque si mischiano nella realtà; il che è un buon motivo per tenerle distinte nello studio. Come tener fede alle convenienze dell'analisi senza che appaiano connotati della realtà?

C'è poi un altro aspetto. Copeau ha lasciato un segno forte dalla parte della rivolta; ma quando se ne scrive essa rischia di involare in quelle sue formule come "costruire la sincerità", "possedersi per donarsi", "tradizione della nascita", formule sotto le quali c'è tanto di mestiere e tecnica, ma il cui lessico aereo finisce spesso col legittimare una lettura un po' sentimentale in chiave esclusivamente etica. Ma la prospettiva dell'etica non è auto-sufficiente, come non lo è quella della tecnica del resto. C'è qui uno di quei nodi del teatro - il rapporto tra tecnica ed etica - per i quali *non basta capire*. Il problema di cui Copeau è esempio affaccia, oltre che sulla storia, anche sul metodo, cioè sulle armi per fare storiografia. Tra di esse chiede di includere il rigore del documento, certo, ma anche un'altra forza che i documenti non bastano a dare senza un ambiente attivo che consenta di farne in qualche modo esperienza. *Esperienza del documento* oltre la sua conoscenza: non è un modo fiorito per dire che lo studioso deve anche "fare pratica" del teatro. Non è di una tale banalità che si tratta. Si tratta invece di come attivare un'altra via dell'intelligenza oltre quella che si consuma tutta nell'erudizione e nell'intelletto. Può essere questa la risposta alla difficoltà radicale del raccontare la regia del Novecento. In particolare per Copeau, ribelle e professionista, intellettuale e operatore ben oltre la retorica inconsistente e qualunquista dello "sporcarsi le mani".

mercato. Dal 1920 al 1924 l'impegno di Copeau si concentra prevalentemente sulla scuola, come luogo in cui educare - che è altra cosa di addestrare - gli attori nuovi per il nuovo teatro. Nel 1924 l'abbandono del Vieux Colombier per la mitica "fuga in Borgogna" con alcuni attori - i Copeaus, come furono detti - alla ricerca di un'originarietà del teatro prima della sua Cultura. Contestazione del mercato, pedagogia, ritorno alle fonti: si compendiano in Copeau molti dei moventi che animarono la rivoluzione teatrale del nostro secolo. Profonde le sue influenze: su Dullin, Jouvet, Decroux e, sia pur indirettamente, Artaud. In Italia si pensi esemplarmente a Orazio Costa.

La Aliverti è uno degli studiosi più competenti di Copeau, il più serio in Italia dopo la inaugurale monografia di Fabrizio Cruciani (*Jacques Copeau, o le aporie del teatro moderno*, Bulzoni, 1971). A lei si

schede

Villa della Regina. Diario di un cantiere in corso, a cura di *Cristina Mossetti, Allemandi, Torino 1997, pp. 215, 29 ill. a col. e 21 in b.-n., Lit 32.000.*

Articolato in tre sezioni (*Il cantiere di Villa della Regina, Strumenti di lavoro e ricerca documentaria, Interventi 1995-1997*) il libro contiene contributi scientifici di tutti coloro che, con ruolo diverso, hanno lavorato nel cantiere diretto da Cristina Mossetti; a cui si accompagna un saggio di Paola Salerno. Fin dalle prime affermazioni della curatrice nel saggio di apertura, scritto con la fermezza di chi ha certezze culturalmente fondate e sottoposte al vaglio critico di continue verifiche metodologiche, si può star certi che il lavoro riportato in forma di diario o estratti di diario di cantiere si presenta come esemplare e, di conseguenza, che il libro è utilissimo. Innanzitutto si vorrebbe che l'ideale vademecum degli addetti ai lavori recasse in introduzione quanto sostenuto a proposito del lavoro in Villa della Regina, ovvero che stratificazione storica e rilievo assoluto dell'edificio e del parco imponevano che "anche le urgenze fossero interventi progettati". Si sa ora molto di più della seicentesca Vigna collinare del principe cardinale Maurizio di Savoia: le fasi di accrescimento della villa risultano accertate dalla verifica incrociata dei dati desunti dal rilievo e dagli interventi di restauro,

convalidati dallo scavo archeologico che ha introdotto ulteriori elementi di conoscenza sulle quote di fondazione e di calpestio della villa nei diversi ampliamenti; si hanno nuove certezze figurative sull'intervento promosso al volgere della metà del secolo e affidato al cantiere di Charles Dauphin, egemone protagonista della cultura di corte. Si sa di più sulla trasformazione settecentesca della villa, della nuova distribuzione degli spazi interni e delle aperture esterne che le configurano l'aspetto di aulica "palazzina" per il piacere della vita di corte: si conoscono nuovi "pensieri" di Filippo Juvarra per l'allestimento moderno degli appartamenti; si conoscono nuovi disegni di Giovanni Pietro Baroni di Tavigliano, il discepolo di Juvarra. Nuove certezze documentarie assicurano degli interventi di artisti di qualità all'opera per la corte sabauda e per quella napoleonica tra fine Settecento e primo Ottocento. La storia dell'identità smarrita della villa, della sua nuova vita come sede dell'Istituto figlie dei Militari è ricostruita con documenti e immagini che attestano in successione le vicende del nostro secolo, dalle distruzioni belliche, al recupero, all'abbandono. Tutto questo nuovo sapere si fonda sull'indagine direttamente condotta sul manufatto, negli archivi, nelle fonoteche, sempre con estrema cura, con l'attenzione che un palinsesto reso fragile da tante manomissioni esige: sicché alla fine si può dire che il libro è importante e pure confortante, perché testimonianza di quanto un buon lavoro sia stato reso possibile dall'affidamento del complesso a un istituto che con coraggio, pur a costo di grande fatica, ha assunto l'impegno della direzione: non per protervia, ma perché sapeva di possedere gli strumenti scientifici e metodologici per affrontare il recupero. Se ne ha una bella lezione di metodo e si è assicurati della normale appartenenza dell'archeologo alla composizione di gruppi che, in realtà, si vorrebbe in modo così intelligente "normalmente" messi insieme dalle direzioni lavori. Si apprende leggendo il testo di Giorgio Rolando Perino che ancora una volta il rilievo ha guidato, come disciplina mentale, alla conoscenza e al riconoscimento critico delle sedimentate fasi storiche. L'intervento di Federico Fontana e Renata Lodari testimonia di un'attenzione disciplinare al parco che prefigura il miglior recupero storico di un complesso che, perché sfruttato per almeno tutto il secondo Ottocento e primo Novecento per soli scopi funzionali produttivi con l'impianto di essenze commerciali o fruttifere, ha creato alterazioni dell'equilibrio ambientale. Il successivo abbandono ha prodotto poi dissesti microclimatici per la villa dannosissimi quanto l'obliterazione delle canalizzazioni storiche per il defluvio delle acque. In chiusura vale la pena di tornare a menzionare il gruppo di lavoro per aggiungere una considerazione sulla presenza di giovani, eccellenti ricercatori. Anche in questo caso, formalizzato il rapporto con l'università, simili esperienze sarebbero da acquisire nel progetto esemplare di specializzazione professionale, e non solo per le discipline storico-artistiche.

Michela di Macco

SILVIA BAGDADLI, Il museo come azienda. Management e organizzazione al servizio della cultura, *Etas, Milano 1997, pp. 304, Lit 35.000.*

Il libro fa parte della nuova collana "Economia della cultura e dell'informazione" diretta da Claudio Demattè, che si propone di analizzare sotto il profilo economico, aziendale e organizzativo il settore culturale. L'analisi è svolta da Silvia Bagdadli, giovane docente di organizzazione all'Università Bocconi, che si è sempre occupata delle problematiche gestionali relative ai musei. Rivolto essenzialmente a chi in Italia si trovi a guidare istituzioni culturali senza possedere nozioni di gestione, il libro non affronta tutte le specificità dell'attività museale (come conservazione, restauro, didattica, allestimento) ma, secondo la tendenza attuale, si sofferma essenzialmente sulle realtà più paragonabili a quelle delle imprese, dall'organizzazione al marketing, cercando di trovare parallelismi tra l'economia aziendale (teorica e pratica) e i musei. Una prima sezione descrive l'assetto istituzionale e organizzativo attuale dei musei italiani (statali, comunali e privati), individuando le maggiori disfunzioni gestionali; alla luce di questi problemi vengono mostrate differenti soluzioni migliorative e di razionalizzazione desunte dall'esperienza, la cui applicazione è da valutarsi a seconda delle diversificate realtà museali. In particolare grande attenzione è dedicata alla creazione di reti museali, una soluzione caldeggiata dall'autrice anche attraverso una serie di casi esemplificativi e ritenuta particolarmente efficace per una realtà come quella italiana, che vede la presenza di molti musei di piccole dimensioni. Meno condivisibile appare la scelta di ridurre l'attività museale a quella di un'azienda di servizi proposti al pubblico-consumatore e di concentrarsi sulle modalità di attrazione del maggior numero di visitatori attraverso la comunicazione e il marketing (i due aspetti più vicini alle strategie aziendali), travisando il ben più complesso ruolo di conservazione e trasmissione della memoria di queste istituzioni. Nonostante una certa genericità e la parziale incompletezza degli aspetti toccati, lodevole è il tentativo di Silvia Bagdadli di adattare la cultura aziendale alla dimensione particolare dei musei italiani: ciò conduce infatti a proporre l'equilibrata soluzione che a condurre le istituzioni siano comunque dei tecnici specializzati nelle discipline museali, i quali acquisiranno come supporto ausiliario le necessarie conoscenze manageriali.

Lavinia Galli

RANIERI VARESE, Canova. Le tre Grazie, *Electa, Milano 1997, pp. 72, 69 ill. a col. e 54 in b.-n., Lit 80.000*

Il volume si propone come una piccola ma lussuosa monografia sulle due differenti repliche della celeberrima composizione canoviana. La prima versione della scultura, ordinata nel 1812 da Giuseppina Beauharnais, doveva gareggiare

consapevolmente con l'antico su un tema mai tentato da uno scultore moderno (si tratta dell'esemplare oggi al Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo). La replica già a Woburn Abbey (acquistata di recente dalla National Gallery of Scotland, al termine di una lunga *querelle* sorta dopo un primo tentativo di vendere il gruppo al Getty Museum di Malibu) fu invece voluta dal duca di Bedford, ricco ammiratore di Canova. Il breve saggio di Varese illustra tutta la vicenda con una prosa coinvolgente che ben risponde alle attese di una divulgazione di alto livello; accenna ai procedimenti tecnici della produzione canoviana, suggerisce con eleganza l'ambiente di colti mecenati, amici intellettuali e celebri bellezze femminili entro il quale si muoveva l'artista. Interessante, tra l'altro, l'ipotesi di attribuire un velato significato funerario, sumentrato con la morte dell'imperatrice, al gruppo da lei voluto: questo spiegherebbe la presenza di un'ara al posto della colonna che compare invece nella versione inglese. La parte centrale del volume, la più corposa, è costituita dall'apparato fotografico che propone un raffinato approccio visivo alle sculture, con particolari scelti dai due gruppi, a confronto. Insieme alle immagini, a mo' di commento, brevi frasi tolte dagli scritti di Canova stesso, di Winckelmann e di altri autori contemporanei. Cioche di capelli, occhi, nasi, natiche, dita che palpano morbide epidermidi si rincorrono, spesso a piena pagina, con accostamenti molto suggestivi tra le due differenti versioni delle *Grazie*. Non si tratta però di una campagna fotografica originale: per quanto riguarda le *Grazie* di Edimburgo non è difficile riconoscere le riprese realizzate in occasione della mostra con cui i musei britannici hanno celebrato, nel 1995, l'acquisto dell'opera di cui erano riusciti a impedire l'esportazione. In qualche caso purtroppo queste fotografie sono state stampate in controparte, ed è un incidente che dispiace proprio pensando al peso che si è voluto affidare qui all'apparato illustrativo.

Simone Baiocco

Paul Troger 1698-1762. Novità e revisioni - Neue Forschungsergebnisse, a cura di *Bruno Passamani, Comune di Mezzocorona (Tn), 1997, pp. 286, 97 ill. in b.-n. e col., s.i.p.*

Con il restauro del Palazzo Firmian, divenuto ora sede del municipio, il Comune di Mezzocorona ha colto l'occasione di recuperare un prezioso ciclo di affreschi che decorano con soggetti allegorici alcune sale del primo piano. Di qui la volontà di raccogliere, in questo volume bilingue, una serie di saggi dedicati all'artista tirolese, il cui nome era stato già proposto come autore della decorazione da Passamani: questa attribuzione viene ora confermata dalla scoperta della firma sull'affresco con Amore che trionfa sul destino e sulla morte. Il curatore, nel presentare questo importante capitolo dell'attività giovanile di Troger, sottolinea i contatti del pittore con la cultura veneziana, oltre alla conoscenza delle teorie

prospettiche di Andrea Pozzo necessaria per spiegare le ardite architetture dipinte che sembrano espandere gli ambienti raccolti del palazzo. Altri interventi sono dedicati alla produzione di Troger per gli ordini religiosi in Austria, alle notevoli pale del territorio tirolese (soprattutto quelle di Monguelfo e di Bressanone) e a un utilissimo repertorio sulle opere conservate nella regione che, se lascia nell'ombra il periodo di maggior prestigio dell'artista a Vienna, permette di seguire bene i successivi gradi di aggiornamento di questo significativo artista "di confine".

(s.b.)

PIETRO ROCCASECCA, Paolo Uccello. Le Battaglie, *Electa, Milano 1997, pp. 134, 82 tavv. a col., Lit 100.000.*

Il volume propone una lettura unitaria del ciclo di dipinti di Paolo Uccello, raffiguranti momenti della battaglia di San Romano, oggi smembrato tra la National Gallery di Londra, gli Uffizi e il Louvre. Il ricco apparato iconografico ricomponi infatti in sequenza i tre grandi pannelli dipinti dall'artista con scene della battaglia combattuta il 1° giugno 1432 tra fiorentini e senesi a San Romano, in una valle presso il corso dell'Arno tra Firenze e Pisa, menzionati in un inventario del 1492 nella camera di Lorenzo il Magnifico al piano terreno del Palazzo Medici Riccardi di Firenze. Vengono offerti in successione immagini complessive di ciascun pannello, vari settori ravvicinati della scena e infine dettagli delle figure. Tutto ciò allo scopo di esplorare a fondo le soluzioni prospettiche sperimentate da Paolo Uccello sulla base del trattato *De Pictura* di Leon Battista Alberti, mediante l'utilizzo nelle tavole di Londra e Firenze di numerosi ed evidenti indicatori lineari a imitazione del reticolo prospettico di un pavimento; nella tavola di Parigi invece la funzione ordinatrice dello spazio è resa dai volumi dei corpi dei protagonisti. Precede la serie delle illustrazioni un riepilogo delle fonti e dei principali studi relativi alla Rotta di San Romano, in riferimento soprattutto ai quesiti sulla datazione, sulla forma originaria dei pannelli e sulle loro diverse collocazioni antiche. La tesi dimostrata da Roccasecca è che la vera e propria Rotta di San Romano sia illustrata solo dalla coppia di dipinti di Londra e Firenze, eseguiti probabilmente intorno al 1436; la tavola del Louvre con Micheletto da Cotignola sarebbe stata invece commissionata ed eseguita dopo la morte del condottiero avvenuta nel 1451, probabilmente fra il 1456 e il 1458, in occasione del trasferimento della famiglia di Cosimo il Vecchio dalla Casa Vecchia dei Medici al nuovo palazzo costruito da Michelozzo in via Larga. Lo proverebbero elementi compositivi e prospettici, unitamente a considerazioni sui formati e sulle parti aggiunte ai dipinti forse proprio da Paolo Uccello, già avanzate da Alessandro Conti nel corso della sua dura critica ai restauri effettuati nel 1962-63 sulla tavola londinese.

Clelia Arnaldi



CLUEB

L. Azzaroni
Canone infinito. Lineamenti di teoria della musica
pp. XVI-542, L. 60.000

U. Margiotta (a cura di)
Pensare in rete. La formazione del multialfabeta
pp. 450, L. 34.000

G.M. Anselmi, A. Bertoni
Una geografia letteraria tra Emilia e Romagna
pp. 370, L. 43.000

F. Hutcherson
Saggio sulla natura e condotta delle passioni
A cura di L. Turco
pp. LXXXIV-276, L. 39.000



CLUEB

Via Marsala 24 40126 Bologna
Tel. 051 - 22 07 36 Fax 051 - 23 77 58
Internet: www.omega.it/CLUEB



A favore della scrittura

di Dario Voltolini

Con questo intervento di Dario Voltolini, "L'Indice" insieme al Premio Italo Calvino inaugura una rubrica che verrà dedicata ai problemi dello scrittore oggi. La pagina è aperta ai contributi dei collaboratori e dei lettori che vorranno riflettere e discutere sui nuovi spazi occupati da chi scrive e pubblica, sui diversi ruoli che questa professione sta assumendo nella società e sui percorsi, sugli strumenti che si offrono agli aspiranti scrittori e che indicano l'affiorare di nuovi bisogni.

Delia Frigessi

L'idea di una rubrica sulle scuole di scrittura ci è venuta a maggio, durante il Salone del libro di Torino. Per l'occasione avevamo appunto organizzato, come Premio Calvino, un incontro su questo argomento, con relazioni che sono apparse su "L'Indice" di settembre.

In quell'occasione ci si rese conto che quella delle scuole di scrittura in Italia è una realtà in crescita, estremamente composita, fatta di iniziative in molti sensi eterogenee, però con un potenziale terreno comune che ancora non si vede dove sia, ma che ci sembrò quanto meno in procinto di svilupparsi. Almeno: secondo noi avrebbe senso e sarebbe interessante che si sviluppasse.

Pertanto si è pensato che una briciola di energia da spendere in quella direzione comune avrebbe potuto essere l'allestimento di un luogo aperto di discussione e di intervento: un luogo cartaceo, da frequentare per iscritto. Una rubrica-appuntamento, che potesse funzionare come ripetitore per voci altrimenti isolate.

Nonostante nelle scuole di scrittura creativa (ma è un'espressione che davvero ci piace?) convergano competenze diverse, è difficile negare alla figura dello scrittore una posizione, se non centrale, quanto meno importante al loro interno. Questo non significa che debbano essere necessariamente gli scrittori a tenere corsi di scrittura creativa, tuttavia appare quasi naturale che ciò avvenga. Direttamente come docenti, o come ospiti a invito, o conferenzieri a tema, o membri di seminari, scrittori e scrittrici che non siano solidamente ostili alle scuole di scrittura, in esse va a finire che passano, magari per fermarsi anche un po'.

Ma, anche ammettendo che uno scrittore sia un esperto di scrittura, come un idraulico lo è di tubazioni, la mera trasposizione di uno scrittore su una cattedra non garantisce affatto che l'esperienza di cui è portatore sia in questo modo messa a pubblica disposizione. Come è ovvio, l'esperienza didattica è indipendente dall'esperienza in un campo qualsiasi. Conoscere bene una cosa non è lo stesso che farla conoscere bene ad altri.

Così, mentre non è oggi molto difficile reperire scrittori competenti, resta aperta la questione se si riesca a trovare insegnanti competenti. Poiché l'esperienza come insegnanti di scrittura creativa è, salvo alcuni casi, un'esperienza giovane, recente, è evidente che si tratta di un processo in via di formazione. Concretamente: la figura professionale di insegnante di scrittura creativa non ha ancora connotati precisi. In questa situazione è del tutto naturale che esistano almeno tante ipotesi didattiche quanti sono gli insegnanti. E sempre così? È auspicabile che sia così? Per rispondere bisogna discutere di insegnamento, più che di scrittura. Come studente, io posso farmi un'idea di che tipo di insegnante sarà lo scrittore che mi troverò davanti leggendo le cose che ha scritto. Tuttavia questa idea potrà molto facilmente svanire dopo la prima ora di lezione.

Didattica, dunque. Non sarà la più stimolante e creativa delle discussioni, ma come e quanto a lungo sarà possibile evitarla volendosi comunque impegnare nell'insegnamento di qualcosa a qualcuno?

Didattica della scrittura creativa (per favore, qualcuno trovi un'altra definizione!): ecco uno dei temi a cui ci sembra utile dedicare que-

sto spazio di discussione, sperando che venga utilizzato intensamente con scambi anche – soprattutto molto concreti e pratici di consigli, suggerimenti e soluzioni così come di dubbi, incertezze e problemi. Chi insegna o ha insegnato in un corso di scrittura, consideri dunque questo spazio a sua (oculata) disposizione. Forse si tratterà di



uno scrittore o di una scrittrice, forse no: l'importante è che abbia trovato davanti a sé una classe di studenti, sentendosi magari perduto o perduta. Perché no?

Didattica, d'accordo. Ma una didattica particolare: didattica della scrittura. Se è vero che tutti gli insegnanti, in quanto tali, sono simili, è altrettanto vero che ciascun insegnamento, in quanto specifico, è diverso da ciascun altro.

Ora, credo che sia proprio a cau-

sa dell'argomento – la scrittura – che possono sorgere i principali equivoci su questo tipo di insegnamento. L'obiezione più diffusa, e anche la meno pertinente e in fondo la più dogmatica, alle scuole di scrittura è che non si può insegnare a scrivere (nel senso di scrivere narrativa o poesia, ad esempio). La risposta è sempre stata: qualunque

cosa si conosca, si può insegnarla. La discussione potrebbe terminare qui.

E invece è qui che comincia. Prima abbiamo ammesso, e ora possiamo concederlo, che lo scrittore sia un esperto di scrittura. In un senso molto controllabile di esperto: colui che sa come una cosa è fatta perché l'ha fatta. A uno scrittore non si nega l'esperienza di aver scritto. Su questa pensiamo si sostenga la sua conoscenza dell'argo-

mento scrittura. Ma è proprio a questo punto che emergono alcuni problemi. Diciamo, per cominciare, tre.

Il primo è che l'esperienza di scrittura che uno scrittore ha è per definizione un'esperienza strettamente personale: ha esperienza della propria scrittura. In che modo riuscirà a farne una cosa utile ad altri? E questi altri, cosa gli chiedono in realtà? Che insegnino a diventare simili a lui?

Il secondo è che l'esperienza non necessariamente si configura come conoscenza verbalizzabile: io so andare in bicicletta, ma nulla so della teoria fisica che spiega come io faccia a non rovinare a terra. E se l'esperienza di uno scrittore fosse di questo tipo? Magari non per tutti è una cosa così, ma per alcuni, forse per molti, lo è. Come utilizzare un esperto di questo tipo in una situazione di insegnamento?

Il terzo è che l'esperienza della scrittura può essere tale, per uno scrittore, da renderlo certo che ogni discorso in più su ciò che ha scritto è non solo inutile ma dannoso. È merda, per dirla con Hemingway. Dunque uno scrittore, in questa prospettiva, comunica anche tutta la propria riflessione sullo scrivere semplicemente nei testi che ha scritto, non una parola (possibilmente) di più. Con questo intendo dire che non possiamo scartare a priori l'ipotesi che gli scrittori in una scuola di scrittura possano essere presenze deleterie. Naturalmente io spero che questa ipotesi possa essere scartata, ma a posteriori, cioè dopo averne discusso con criterio. Dove? Perché non qui?

Spazio dunque agli insegnanti coinvolti con la scrittura e agli scrittori coinvolti con l'insegnamento.

Abbiamo parlato di un'obiezione diffusa alle scuole di scrittura, e l'abbiamo spazzata via come poco pertinente. Vero. Tuttavia possono essercene altre, magari molto pertinenti. Nessuno vuole fingere che non esistano. Anzi, spazio anche a loro. Chi abbia argomenti contro le scuole di scrittura è da considerarsi altrettanto utile alla discussione di chi ne sia un sostenitore, purché entrambi usino, appunto, argomenti.

Vorremmo che nessuno avesse posizioni preconcepite, né immutabili, circa le scuole di scrittura in generale. La posizione che invece vorremmo non facilmente modificabile è quella in difesa, e in favore, della scrittura. Ecco il motivo per cui chiamiamo questo spazio "Martin Eden", inaugurandolo con le parole con cui Jack London descrive la decisione del suo, e nostro, eroe autodidatta: "E allora, splendida e sfolgorante, venne la grande idea. Avrebbe scritto. Sarebbe stato uno degli occhi per cui il mondo vede, uno degli orecchi per cui il mondo ode, uno dei cuori per cui il mondo sente".

RAYMOND CARVER, **Il mestiere di scrivere. Esercizi, lezioni, saggi di scrittura creativa**, a cura di William Stull e Riccardo Duranti, Einaudi, Torino 1997, pp. 172, Lit 13.000.

Riponendo sul comodino il libretto di Raymond Carver recentemente uscito nella collana "Stile Libero" di Einaudi si ha l'impressione che in fondo la sua parte più interessante sia proprio quella che avevamo iniziato a leggere con più diffidenza. Si tratta di una trentina di pagine che raccolgono la trascrizione integrale di una lezione che Carver tenne nel marzo del 1983 presso il prestigioso Iowa Writers' Workshop (il corso universitario di scrittura creativa che lo stesso Carver da giovane aveva frequentato come allievo), pagine che costituiscono forse il vero cuore della raccolta.

In questa "lezione di scrittura creativa" è facile avere una sensazione di spaesamento, dal momento che assistiamo ai commenti e suggerimenti di Carver, e alle discussioni che ne derivano con i suoi allievi, basati su racconti – quelli degli studenti stessi – che non abbiamo letto e che vengono indicati nel testo solo con il titolo o il numero di pagina, o con l'inizio del capoverso. Insomma, è come trovarsi in un'aula universitaria proprio nel vivo di un dibattito di cui però abbiamo perso le premesse perché magari ci eravamo attardati a finire una sigaretta in corridoio. Qui lo scrittore si rivela particolarmente preciso, meticoloso quasi all'eccesso, chirurgico:

Scavare al midollo

di Marco Cassini

si sofferma non solo sulla struttura, la forma, la trama generale delle storie, ma su singole parole, aggettivi, verbi, fino a discutere animatamente su dettagli apparentemente insignificanti. Scava insomma, così come amava dire della sua stessa scrittura, "non solo fino all'osso, ma addirittura fino al midollo".

Eppure, superato lo smarrimento iniziale, queste pagine danno davvero al lettore la sensazione di trovarsi nel mezzo di un processo creativo, cosa di cui Carver – sia attraverso i suoi saggi sulla scrittura (alcuni dei quali, bellissimi, sono inclusi in questa antologia) sia nella produzione narrativa e poetica – sembra sempre voler rendere partecipi i suoi lettori. Ritroviamo, leggendo i consigli che Carver dà ai suoi allievi, quello stesso indugiare (potremmo dire addirittura inciampare) che a volte nei racconti gli fa scrivere frasi memorabili – e tipicamente carveriane – del tipo: "Perché non ballate?"; oppure: "Restava qualcosa, che non riusciva a dire? Ci provò, poi smise"; o ancora "Disse: 'Soltanto una cosa voglio ancora dire'. Ma poi non riuscì a pensare

cosa mai potesse essere".

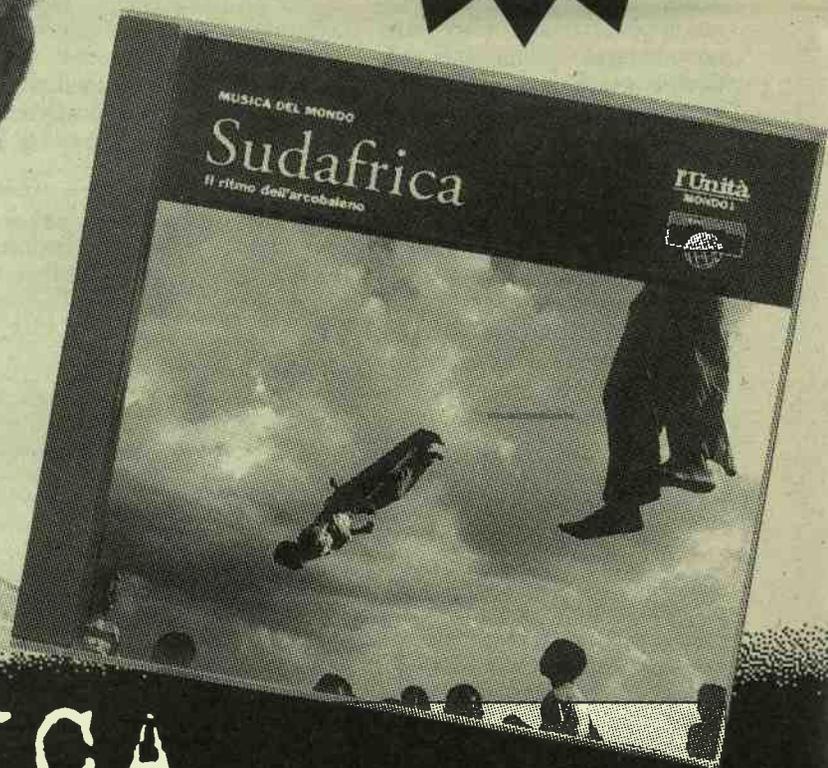
Ci pare di partecipare all'atto stesso della creazione, o quantomeno di essere presenti, da lettori, al momento in cui la volontà – o anche solo la vicenda – dei personaggi delle sue storie si viene formando. E allora improvvisamente ci viene in mente cosa significa essere scrittore, cosa veramente vuol dire quel "mestiere" cui fa riferimento il titolo del volume. Di problematiche legate al mestiere sono piene le pagine delle prime due sezioni del libro, *Sulla scrittura creativa* e *Occasioni*, dove sono raccolti i saggi in cui Carver ricorda le vicende ormai quasi leggendarie della sua vita prima, durante e dopo il successo letterario, i suoi maestri e gli episodi chiave che lo portarono a voler scrivere; la difficoltà di riuscire a sopravvivere con i magri proventi delle prime, rare pubblicazioni; i mille mestieri svolti per potersi permettere il lusso di scrivere di notte; e i ricordi legati a questa o quella poesia, questo o quel racconto. Più slegate, forse meno attinenti con il senso stesso di questo libro, appaiono invece le ultime due sezioni: le testimonianze (tra cui quella pur interessante di Jay McInerney, allievo di Carver alla scuola di scrittura creativa) e i cinquanta esercizi di scrittura, piuttosto arbitrari, basati sulle opere di Carver, ma non ideati da lui.

In definitiva, un libro certamente imperdibile per chi ha amato il Carver di *Cattedrale*, *Blu oltremare* o di *Voi che non sapete che cosa è l'amore*, ma che soffre forse di una certa mancanza d'identità.



Ave-te mai
sentito il suono
della libertà?

in
edicola



SUDAFRICA

il ritmo dell'arcobaleno

Una versione dell'inno dell'AFRICAN NATIONAL CONGRESS oggi inno nazionale del paese.

Una canzone di JOHNNY CLEGG dedicata a NELSON MANDELA. Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica.

SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

l'Unità

il CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire

La Fiat in tribunale

di Bianca Guidetti Serra

PAOLO GRISERI, MASSIMO NOVELLI, MARCO TRAVAGLIO, **Il processo. Storia segreta dell'inchiesta Fiat tra guerre, tangenti e fondi neri, prefaz. di Giuseppe Turani, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 316, Lit 22.000.**

Il titolo è kafkiano. Ma già sulla copertina la grinta imperatoria di Romiti fa capire che siamo lontani da Praga. Il processo è quello condotto dai magistrati di "mani pulite" prima milanesi e poi torinesi contro il vertice Fiat. È raccontato da tre giornalisti con ricco appoggio di documentazione anche processuale. Gli autori aprono la narrazione con una sorpresa (o quasi): l'indagine è stata preceduta da un annoso sotterraneo scontro interno tra Umberto Agnelli e i suoi uomini di fiducia da una parte e Romiti e i suoi luogotenenti dall'altra.

Ora i magistrati di "mani pulite" nel corso delle perquisizioni ordinate hanno avuto la fortuna di mettere le mani su una serie di documenti firmati da Umberto Agnelli, o da uomini di sua fiducia a livello direttivo, coi quali si chiedevano a Romiti, allora amministratore delegato, e a Gianni Agnelli, presidente, chiarimenti e precisazioni sull'andamento e sulla gestione dell'azienda, avanzando il sospetto che i bilanci e i documenti contabili fossero stati manipolati. Ma, esortato a intervenire, Gianni Agnelli dopo aver oscillato finiva con lo schierarsi sempre con Romiti. Questi, da parte sua, chiedeva sprezzantemente di poter lavorare senza interferenze. Secondo gli autori l'atteggiamento dell'Avvocato sarebbe stato determinato dall'alleanza tra Cesare Romiti ed Enrico Cuccia. Un'alleanza così forte da costringere col ricatto economico Gianni Agnelli a rinviare le sue preannunciate dimissioni dalla presidenza della Fiat e a tagliare definitivamente la strada all'Umberto da tempo aspirante alla stessa presidenza.

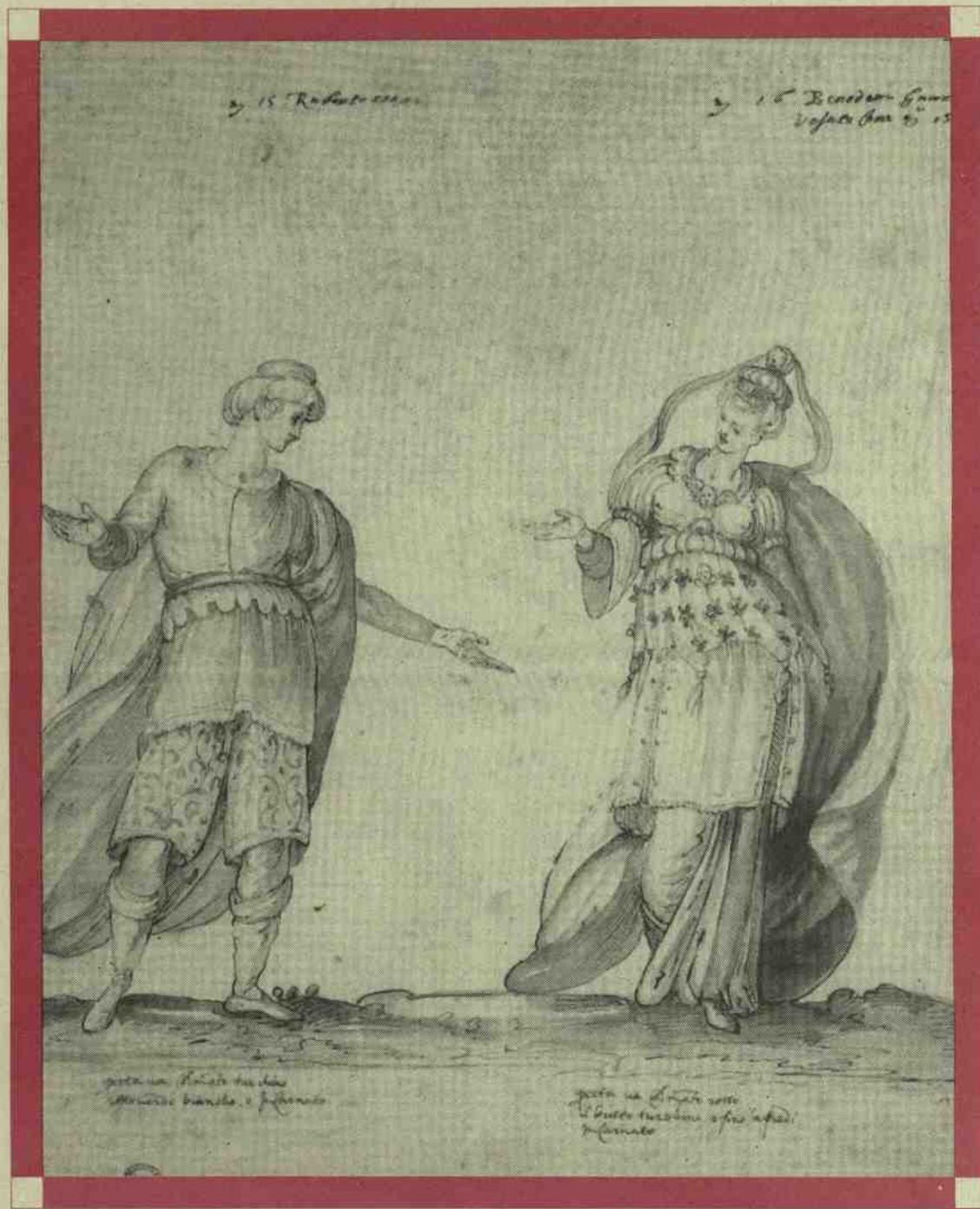
In questa ambigua situazione irrompono i magistrati con le accuse di falso in bilancio e finanziamento illecito ai partiti. In quei giorni tesi dei primi anni novanta si succedono a raffica gli arresti dei boiardi della Fiat: alcuni tacciono per mesi anche in galera, altri, più malleabili od ostili all'amministratore delegato, mollano e rivelano una parte almeno di quello che sanno. I magistrati scoprono così irregolarità di vario genere: "tangenti" a uomini politici e a responsabili di lavori pubblici al fine di ottenere vantaggiosi contratti e appalti; fondi neri accumulati all'estero con tortuose procedure dai quali vengono attinti i soldi per premi a dirigenti dell'azienda e a personaggi esterni senza controllo o motivazione, ecc.

I magistrati risalgono così di gradino in gradino fino al comitato finanziario presieduto da Romiti che controlla tutto, fino alle spese minime, e appare scarsamente credibile quando sostiene che i sottoposti hanno agito a sua insaputa. La Fiat tenta di arginare questa minacciosa scalata non esitando a sacrificare i dirigenti inferiori pur d'impedire il raggiungimento

dei vertici. A ogni nuovo arresto reagisce con proteste d'innocenza o almeno di buona fede. Ma la tattica della negazione si rivela insostenibile. Finché un colpo di scena: Romiti in persona scende in campo proclamando che l'azienda ha deciso di collaborare con la giustizia. Ma appare ben presto che un suo memoriale, presentato di persona, lascia profonde lacune e

volti giochi di potere propri della capitale combinati con uomini politici, Craxi in testa. Gli stessi politici che interrogati dai magistrati non hanno esitato a indicare nel "Cesare" di corso Marconi l'autore di generose donazioni. Si arriva così al dibattimento a porte chiuse. Gli imputati hanno scelto non a caso il rito abbreviato per contenere la pubblicità dei fatti. La difesa, oltre a muovere una miriade di eccezioni, tenta anche di spostare il processo a Roma (dove la Fiat ha già ottenuto per vicende relativamente analoghe tre proscioglimenti; procedimenti poi riaperti grazie

Pascucci che sarebbe riuscito a spillare a una società del gruppo poco meno di dieci miliardi con motivazioni ancora misteriose; altre operazioni in cui sarebbe entrato l'immane Chicchi Pacini-Battaglia; la discussissima vendita-acquisto dell'Alfa Romeo; il caso davvero incredibile di certo M. Fasano direttore della sede di Nassau della Overseas Union Bank and Trust (presunta banca *off shore* delle tangenti Fiat, nel paradiso fiscale delle Bahamas) coinvolto in un caso di riciclaggio. E altri ancora. È perfino stato aperto, pare, un procedimento a seguito delle affer-



contraddizioni non risolte. Infine trapela la notizia: Romiti è indiziato. Piovono smentite sdegnate e meno di una settimana dopo l'amministratore delegato viene addirittura promosso a presidente della Fiat al posto di Gianni Agnelli che si dimette esprimendo solidarietà agli inquisiti e fiducia nella magistratura.

Gli autori proseguono con una vera e propria galleria di personaggi che aprono una prospettiva sul regime interno dell'azienda. Veniamo così a conoscere (è un piccolo esempio!) la funzione, quasi occulta, di alcune delle fidatissime "tote" (letteralmente "signorine"), segretarie-istituzione di alcuni leader delle varie società del gruppo bruscamente allontanati. La galleria si conclude con un ritratto di Romiti, personalità indubbiamente poliedrica. "Romanaccio" caduto fra i "sabaudi" della Fiat tradizionale, avrebbe introdotto di disin-

all'efficace intervento dei magistrati subalpini).

Il 9 aprile 1997 la sentenza: Cesare Romiti e il direttore centrale finanziario Francesco Paolo Mattioli sono condannati per falso in bilancio e finanziamento illecito dei partiti. Il primo, ritenuto responsabile anche di frode fiscale, a un anno, sei mesi di reclusione e multa; il secondo a un anno, quattro mesi e multa. Per entrambi l'interdizione dagli uffici di pubblico amministratore.

La storia non finisce qui. Da un lato perché pende l'appello, dall'altro perché gli inquirenti hanno piazzato sulla loro strada vere e proprie mine vaganti in corso di approfondimento. Una serie di rogatorie all'estero su altri episodi; la richiesta di approfondimento sulle trading, singolari società di scambio che avrebbero permesso di costituire all'estero fondi neri; la strana storia di tale

mazioni fatte dallo stesso Romiti nella sua foga difensiva e riguardanti l'apparato di sicurezza della Fiat in cui sarebbero stati introdotti elementi della famigerata organizzazione Gladio.

Il libro ha dunque il merito di rivelare significativi aspetti e retroscena della situazione interna Fiat. Aspetti e retroscena che sono stati singolarmente minimizzati dalla stampa nazionale anche per motivi non apprezzabili da alcuni professionisti dell'informazione. Per cui i tre autori riscatterebbero, almeno per quanto loro compete, la categoria da quei penosi errori di valutazione, offrendo una documentazione accessibile e di prima mano.

Il tempo stringe

di Carla Ravaioli

ALAIN CAILLÉ, **Trenta tesi per la sinistra, a cura di Carlo Grassi, Donzelli, Roma 1997, pp. 82, Lit 16.000.**

Un megacapitalismo senza frontiere che spezza e cancella ogni vincolo, una crescita produttiva che non dà più occupazione, un vertiginoso mutamento di tempi e luoghi del lavoro, una portentosa dilatazione della ricchezza cui risponde un'esplosione senza precedenti delle ineguaglianze. E insieme, Stati sempre più sordi e impotenti, organismi politici invecchiati e incapaci, sconfitti i valori e le conquiste storiche della sinistra. La percezione del pericolo si fa insostenibile, e inderogabile il dovere di fronteggiarlo.

Tale è il messaggio lanciato con questo piccolo libro di battaglia da Caillé, animatore del *Mouvement Antiutilitariste dans les Sciences Sociales* e promotore del famoso "Appello dei 35", firmato da un gruppo di prestigiosi intellettuali francesi e anche in Italia oggetto di numerosi consensi. Questo appello proclamava appunto l'esigenza di una politica economica e sociale radicalmente innovatrice, e ne abbozzava il progetto in tre punti guida: forte riduzione dei tempi di lavoro, massiccio sviluppo dell'economia solidale, strenua difesa del *welfare* anche con la garanzia di un reddito minimo.

Protagonista di questa operazione può essere per Caillé solo la sinistra. Oggi senza voce e senza idee, la sinistra deve trovare l'audacia di un impianto concettuale interamente nuovo, in grado di affrontare una realtà che cambia a vista. Non ha senso opporsi alla mondializzazione: occorre appropriarsene e completarla in senso politico e morale. Non è la distruzione del mercato né quella dello Stato che si deve perseguire, ma la loro "domesticazione", subordinando le imperanti esigenze della produzione a quelle della riproduzione quotidiana, e tra la destra mercantile e la sinistra stalinista rilanciando le ragioni della società.

Se l'accumulazione non è più soltanto di mezzi finanziari ed economici, ma anche di beni scientifici, relazionali e culturali, se la sovrapproduzione centralità dell'economia - un'economia che si afferma mediante l'iniquinà sociale - viene ridimensionata, il capitalismo può cambiare faccia e senso. Ma tentare quest'impresa significa affrontare "non solo le radici del male, ma anche le sue dimensioni simboliche", dotarsi insomma di un nuovo codice culturale.

Quattro brevi saggi italiani corredano, allargano, a tratti radicalizzano, le riflessioni di Caillé. Li firmano Franco Cassano (non respingere ma "ecologizzare" la modernità), Serge Latouche (perché non proporre un reddito massimo consentito?), Eligio Resta (scegliere l'autonomia dell'uguaglianza), Roberto Esposito (ascoltare la voce *impolitica* delle differenze).

Il paese dei paradossi, a cura di Nicola Negri e Loredana Sciolla, *La Nuova Italia Scientifica*, Roma 1997, pp. 285, Lit 37.000.

“Luoghi comuni su un luogo (non) comune”. Un titolo del genere renderebbe abbastanza bene l'idea di quel che tiene insieme i saggi raccolti nel volume curato da Nicola Negri e Loredana Sciolla. Un pezzo del filo sottile che li unisce consiste, infatti, nel tentativo di smentire tesi abusate sul sistema politico italiano. Quasi tutti gli autori si applicano a mettere in questione non solo i giudizi e i risultati delle ricerche, ma anche i concetti, gli strumenti, i metodi utilizzati per capire il nostro paese. La seconda parte del filo comune e anche del nuovo titolo che suggerisco consiste in un interrogativo che percorre un po' tutti i saggi: “Ma l'Italia non sarà, alla fin fine, un luogo comune, un posto come tutti gli altri o per lo meno non così stravagante come finora ci hanno voluto far credere?”. La risposta alla domanda non è unanime, non tutti i sociologi autori del volume sono disposti a buttare a mare la collaudata bussola dell'eccezionalismo italiano, anche se qualcuno di coloro che sono convinti della netta diversità italiana è comunque disposto a rinunciare al *pendant* classico dell'eccezionalismo: il catastrofismo. Diversi si sostengono costoro, ma non in tutto peggiori.

In questo libro il giudizio sul carattere più o meno positivo dei tratti distintivi del nostro sistema politico è quasi sempre tarato sulla sua capacità di affrontare le trasformazioni in corso, in particolare quelle indotte dalla globalizzazione. Quelli che ieri erano difetti si trasformano oggi in vantaggi o almeno in ammortizzatori del disagio e del conflitto. Questo giudizio basato sul confronto e sulla comparazione allarga l'attenzione dal caso italiano alle dimensioni globali del mutamento. Così Esping-Andersen prende l'avvio dalla ormai classica osservazione di un fenomeno generale, del fatto cioè che gli attuali modi di produzione generano disoccupazione ed esclusione, e passa poi alla comparazione e al caso italiano. L'impatto del fenomeno si può attuare – come è stato fatto in Svezia e in Danimarca – attraverso politiche attive della piena occupazione centrate sul settore pubblico, oppure – come è stato fatto in Inghilterra e negli Stati Uniti – attraverso la creazione di quote crescenti di “lavori sgradevoli”; la concentrazione statica delle fasce deboli in queste attività implica però una divaricazione dei redditi. I grandi obiettivi della sinistra – mobilità sociale, attenuazione delle sperequazioni e alta occupazione – si presentano oggi come alternative, in antitesi tra loro.

La differenza tra paesi “socialisti” scandinavi e paesi “liberisti” anglosassoni è che nei primi molti di questi lavori “sgradevoli” sono nel settore pubblico e quindi non sono sottopagati: almeno la forbice dei redditi lì non si è allargata. L'Italia non è stata né abbastanza virtuosa come le sorelle scandinave, né abbastanza spregiudicata come i cugini anglosassoni, non ha seguito nessuna delle due vie e quindi dovrebbe trovarsi – come i paesi dell'Europa centrocontinentale – in preda a forti tensioni sociali e politiche. “I dati recenti del-

la Francia, della Germania, dei Paesi Bassi e del Belgio indicano una possibile nuova polarizzazione in cui i perdenti della modernizzazione – secondo l'espressione di Kolinsky – favoriscono in modo crescente i partiti razzisti e di estrema destra”. In Spagna e in Italia questo non accade – secondo Esping-Andersen – perché il peso della disoccupazione è con-

compenso, è estremamente efficace nel farle vedere, nel suscitare scandalo: la redistribuzione di redditi operata dal sistema pensionistico italiano tra categorie di lavoratori, tra regioni, tra generi e soprattutto tra generazioni appare proprio come l'autore ce la presenta: spaventosamente iniqua. Sugerirei a Baldissera, se vuole valutarla correttamente, di inserir-

co di virtù civili.

Ma Baldissera non guarda *in primis* ai conflitti territoriali, vuole segnalare invece (come pure fa Esping-Andersen) un conflitto non esploso: quello tra generazioni. L'intreccio fra trasformazioni di classe e interessi territoriali è piuttosto il tema principale dei saggi di Trigilia, Bagnasco e Paci. Trigilia vede accentuarsi la dipen-

una nuova borghesia produttrice di beni materiali, di servizi alle persone e alle imprese (informazione, comunicazione, software, pubblicità), e rileva la sua variabile diffusione territoriale. Altrettanto eterogenea appare la distribuzione sul territorio delle piccole imprese industriali. Entrambe queste borghesie, a differenza di quella che si costituisce attorno alle grandi imprese e ai grandi istituti finanziari, divengono prive di rappresentanza dopo il crollo dei partiti di centro-sinistra. Gli immateriali sceglierebbero Forza Italia, le piccole imprese (operai inclusi) la Lega. Il concetto di borghesia immateriale è un po' confuso e stiracchiato, questo Bagnasco lo ammette, ma l'osservazione, già avanzata da Deaglio quando segnalava come carattere della postmodernità gli investimenti in capitale umano, è comunque interessante. Convince meno accomunare produttori e consumatori di beni immateriali: casalinghe teledipendenti e indipendenti professionisti del software. Il voto per Forza Italia è composito e si spiega anche in termini di assicurazione sul fatto che il nuovo non sarà poi così nuovo.

In questo saggio e, più in generale, in questo libro sono migliori le ipotesi generali e le osservazioni specifiche, meno riuscito il raccordo tra le due. Così Bagnasco è molto acuto nel formulare ipotesi di largo respiro, ad esempio quando vede la differenziazione e le sue conseguenze politiche anche all'interno della classe operaia: “La crisi del lavoro semplice e standardizzato porta anche la fine di una grande classe omogenea”; o quando osserva i risvolti politici di un processo che potremmo definire di disarticolazione, decentramento e alleggerimento non solo produttivo, ma decisionale: “La possibilità di un partito di massa si basa su una società relativamente semplice o semplificabile nelle sue espressioni con relativa facilità”.

Paci condivide con Bagnasco l'ipotesi che evoluzione delle forze di produzione ed evoluzione dei rapporti di produzione si siano mosse in sostanziale sincronia: nuove tecnologie, nuovi modi di organizzare la produzione hanno portato con sé anche nuove relazioni industriali e di lavoro; la sfasatura è piuttosto tra questa parte dell'attività sociale e l'attività politica: le rappresentanze sindacali e i partiti tradizionali entrano in crisi, quelle nuove si stanno forse consolidando. La riformulazione delle tesi di Bagnasco e Paci in termini evidentemente marxisti è mia; non so se gli autori la condividerebbero, ma a me pare che funzioni. Paci, nel suo saggio, cita Bagnasco: “Le forze che premono per l'uscita dal fordismo sono anche influenti in modo più o meno diretto sul cambiamento politico”; e continua lui stesso: “Il successo di alcune forze politiche può essere visto allora come un indicatore dei mutamenti sociali sottostanti e della capacità ‘egemonica’ di determinati ceti emergenti”. Paci rileva le diversità strutturali tra Nord-Est e zone rosse, tra Emilia e Veneto, ad esempio. Ci sono più terziario e più imprese extra-agricole, maggiori tassi di attività lavorativa tra le donne, più anziani nella prima regione rispetto alla seconda. Mentre il Veneto diviene sempre

Universitari disinvolti

di Adriano Colombo

ALBERTO ABRUZZESE, CESARE DE MICHELIS, ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, **Sostiene Berlinguer. La scuola brucia, chi la salverà?**, Marsilio, Venezia 1997, pp. 186, Lit 18.000.

Nel dibattito che suscitano le iniziative e i progetti di riforma scolastica del ministro Berlinguer, sono particolarmente presenti i docenti universitari. Dal fatto di appartenere all'istituzione educativa più inefficiente e parassitaria di questo paese (cosa di cui in genere mostrano di curarsi poco), pare che essi ricavano una particolare autorità a giudicare i problemi di un'altra istituzione educativa e prescrivere i rimedi. Dopo La scuola sospesa di Giulio Ferroni (Einaudi, 1997; cfr. “L'Indice”, 1997, n. 7) abbiamo ora questo volume che riunisce i contributi di tre autorevoli esponenti del mondo accademico, Alberto Abruzzese (Insegnanti sull'orlo di una crisi di nervi), Cesare De Michelis (Perché si deve insegnare la storia della letteratura italiana), Ernesto Galli della Loggia (A scuola di storia), più un'utile appendice di documenti ministeriali (il secondo documento sulla riforma dei cicli scolastici, i nuovi programmi di storia per gli istituti professionali, assurti a un'inusitata popolarità, e la Sintesi redatta da Roberto Maragliano a conclusione dei lavori della “Commissione dei saggi”).

I tre contributi sono diversi per oggetto e impostazione, ma accomunati dalla disinvoltura con cui trattano i dati della realtà scolastica. Galli della Loggia afferma perentoriamente che “la scuola ha messo al bando da tempo pagelle, esami, bocciature”, ignorando

che nel 1993 sono stati bocciati il 17 per cento degli studenti delle medie superiori – uno ogni sei; il medesimo vede nei nuovi programmi di storia per i professionali “la prima applicazione concreta” del decreto sull'insegnamento della storia del Novecento, ignorando che quei programmi sono il risultato di un lavoro collettivo iniziato alla fine del 1994, a conclusione di un impegnativo rinnovamento di quel settore durato nove anni (e i cui risultati sarebbero da discutere – tra chi ne sa qualcosa). Abruzzese, associando un imprecisato “nuovo programma scolastico” alle recenti tendenze dell'editoria dei manuali di storia, le fa apparire come conseguenza di programmi emanati tra gennaio e febbraio 1997, di cui valuta profeticamente gli effetti come già avvenuti. Dal canto suo De Michelis dà per scontata “l'estromissione o la marginalizzazione della storia letteraria e la separazione sempre più netta dell'insegnamento linguistico da quello storico-letterario”: alcuni dati a me noti indicano il contrario esatto, e sono a disposizione di chi intendesse informarsi sulle cose di cui parla.

Se questa è la conoscenza della scuola mediamente presente nell'università, non meraviglia la constatazione di Abruzzese che Berlinguer “non ha creduto di avere a disposizione una rete di facoltà in grado di elaborare un testo programmatico”; ma Abruzzese, che pure è severamente critico sull'università e tenta un'analisi della condizione degli insegnanti, non pare sfiorato dal dubbio che le competenze si potrebbero cercare altrove, per esem-

centrato sui giovani, che lo accettano a causa dei più forti legami familiari. A me pare che la spiegazione sia più politica che sociale: la destra di Alleanza Nazionale ha per ora interesse alla moderazione, ha flirtato con la rivolta in passato e non è detto che non torni a farlo in futuro. Comunque, in questo libro, i nostri difetti, più che come difetti capaci di trasformarsi in virtù, appaiono e sono spesso presentati – come nel caso della condizione di illimitata minorità dei figli – come perversioni utili. Non tutte ovviamente.

Quelle rilevate da Baldissera nel sistema pensionistico appaiono utili soltanto per il ceto politico che le ha prodotte e per le categorie che ne godono. Tuttavia – ci dice l'autore – riescono a non risultare ancora scandalose per il buon motivo che non si vedono, fanno parte di una redistribuzione opaca. Il saggio di Baldissera, in

la nella costellazione di ingiustizie di cui fa parte. Anche se prima la riforma Amato e poi quella Dini hanno eliminato il premio alle carriere più dinamiche utilizzando come base per il calcolo della pensione l'intero arco professionale o le contribuzioni reali, resta tuttavia l'iniquità di carriere maschili più dinamiche, di salari maschili spesso erraticamente superiori. Do un assaggio delle decisioni folli ricordate in questo saggio: “Le pensioni di invalidità erano concesse dall'Inps – almeno sino al 1994 – sulla base di un giudizio discrezionale riguardante le condizioni socio-economiche dell'area di residenza del richiedente”. Anche questa decisione andrebbe collocata in una costellazione di sperequazioni territoriali. Si osservi però che le regioni centrali risultano molto abili nel procurarsi pensioni di invalidità e si sfata così il luogo comune di un Sud assistito e di un Centro sempre ric-

denza economica del Sud dai trasferimenti pubblici in un momento in cui – a causa dei vincoli di bilancio, dei parametri di Maastricht, della competizione internazionale – la politica dei trasferimenti diventa sempre meno praticabile. Egli suggerisce di guardare anche agli svantaggi dei nostri supposti vantaggi competitivi per una seria attività di redistribuzione e di governo dell'economia. Così il nostro tessuto di piccole imprese, collocate soprattutto in certe regioni, costituirebbe un'ulteriore tentazione ad abbandonare le grandi mediazioni, perché queste hanno bisogno di attori compatti, di centri decisionali; ugualmente gli ammortizzatori sociali offerti alle grandi imprese hanno costituito un'ulteriore incentivo a tagliare occupazione. Ancora più di Trigilia, Bagnasco guarda agli effetti politici della trasformazione economica. Egli osserva l'emergere di

Incertezze tedesche

di Mario Caciagli

NESTORE DI MEOLA, *La "Grande Germania" verso il Duemila, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1997, pp. 168, Lit 18.000.*

Il muro di Berlino è caduto nel novembre 1989, l'unificazione della Germania ha avuto luogo nell'ot-

lenti, alla stessa Repubblica federale e segnalando i più gravi problemi del momento. La *Grande Germania* del titolo appare tutt'altro che solida e sicura. L'immagine di forza e di tracotanza sembra venire affibbiata dagli altri piuttosto che appartenere realmente.

Il libro di Di Meola si disvela facilmente come la raccolta rimaneggiata, e non sempre riscritta, di articoli e corrispondenze degli ultimi dieci anni - anche se ciò non vien detto da nessuna parte. Se alcune pagine suonano stonate e fuori tempo, l'insieme ci restituisce bene l'evolversi del sistema tedesco, con

scimento avviene nella superficialità di un'informazione carente e colma di pregiudizi.

Al centro della tessitura di Di Meola ci sono i rapporti fra le due Germanie, prima e dopo l'unificazione. Di quest'ultima si ricordano le tappe convulse, il fiuto e la granitica volontà di Kohl di portarla subito a compimento e le vittime che lasciò per strada (i socialdemocratici di Est e Ovest, le minoranze coraggiose che, dopo aver avviato la "rivoluzione pacifica", vennero scavalcate dagli eventi, la maggioranza silenziosa che pretese col voto l'immediata integrazione nella Repubblica federale per poi patirne i negativi effetti economici, sociali e psicologici). A distanza di anni risulta forte, rifiorita sulle macerie di quella di un tempo, un'identità tedesco-orientale fatta non tanto di resistenze ideologiche, quanto di disillusione per le promesse deluse di benessere, e di risentimento verso l'egoismo e la supponenza dei "fratelli dell'Ovest".

Di Meola insiste cioè sui guai di una "Germania unita in una società divisa". Insieme alle tensioni fra tedeschi occidentali e orientali si ritrovano nelle sue pagine altre ombre che hanno pesato e pesano nelle relazioni fra Est e Ovest: dai sorprendenti affari con Berlino Est dell'anticomunista Franz-Josef Strauss allo scandalo Barschel, finito con il suicidio dell'ex presidente dello Schleswig-Holstein, dall'intrecciarsi in traffici illeciti di società occidentali con spregiudicati funzionari orientali alle complicità insospettabili di molti cittadini dell'Est con i servizi di sicurezza del regime, dai rapporti "al di là del dovuto" fra Spd e Sed alle società di import-export del Pci, dai guasti della deindustrializzazione dell'ex Repubblica democratica alle misure legislative restrittive dell'immigrazione che hanno solleticato atteggiamenti razzisti e pangermanici in settori sociali dell'Ovest e soprattutto dell'Est.

Insomma, il quadro delle condizioni di salute del sistema tedesco è tutt'altro che rassicurante. I nodi sembrano venire al pettine ora che l'Europa è alle porte: quell'Europa che, in buona fede e per profonda convinzione, è fortemente voluta da Kohl - il quale, dopo essere divenuto il cancelliere dell'unificazione tedesca ambisce davvero a essere il cancelliere dell'unità europea. Questo quadro sarà magari rassicurante per tutti coloro che hanno timore dello strapotere della Germania; se Di Meola ha ragione, costoro possono star tranquilli. Non sarebbe meglio, però, per gli europei tutti che i tedeschi fossero invece soddisfatti e riappacificati con se stessi?

ba e poco criticato da Putnam sia stato finalmente messo in discussione. Sciolla e Negri hanno inoltre il merito di aver dato un seguito empirico alle loro tesi. Se le "virtù pubbliche" possono presentarsi separate, diversi sono i percorsi. Rispetto dell'autorità e della legge non implicano necessariamente partecipazione. Il famigerato "familismo" può accompagnarsi all'identificazione europea, allo spirito di tolleranza e a forme di partecipazione. Alla partecipazione si può arrivare anche attraverso identità cosmopolite e valori anticonformisti.

più simile alla Lombardia, Marche, Abruzzo e Molise si avvicinano all'Emilia e alle regioni rosse storiche.

Paci passa poi alla spiegazione del mutamento politico, di cui sarebbe responsabile la sfasatura tra efficienza economica ed efficienza amministrativa: a cambiare maglieranze sono le regioni in cui il rendimento amministrativo - come era stato rilevato dalla ricerca svolta da Robert Putnam tra il 1970 e il 1985 - "non era più all'altezza del livello di sviluppo raggiunto: si era formato cioè uno scarto o un 'ritardo' tra il funzionamento delle istituzioni regionali e i mutamenti intervenuti nell'economia e nella società civile. La vittoria del centro-sinistra in queste tre regioni alle elezioni regionali del 1995 era dunque - da questo punto di vista - un risultato annunciato". Mi pare ancora una volta che il raccordo tra un'analisi riuscita di importanti trasformazioni economiche, da una parte, e l'interpretazione di effimeri risultati elettorali, dall'altra, funzioni poco. "La percezione sempre più chiara dello scarto tra la forza raggiunta da questa neo-borghesia locale e la sua debolezza politica" spiegherebbero anche la mobilitazione antigovernativa della Lega. Ma siamo certi che la discrepanza tra struttura e sovrastruttura prenda definitivamente nella costa adriatica la tranquilla via dell'Ulivo? E se, per una manciata di voti, la prossima volta vincessero il Polo? Sul fatto che il voto democristiano, in Molise e in Abruzzo, abbia scelto il Partito Popolare hanno influito mutamenti strutturali? Proponerei di dubitarne.

La ricerca di Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, che dimostra una relazione tra efficienza amministrativa e tassi di civismo aleggia su tutto il volume, ma diventa oggetto specifico di critica solo nel saggio di Sciolla e Negri. Qui la logica di tutto il libro si ribalta: non si tratta più di valutare con strumenti nuovi il carattere più o meno normale del nostro sistema politico, ma si cerca di utilizzare il carattere più o meno normale del nostro sistema politico per valutare l'inadeguatezza di vecchie ipotesi, di vecchi strumenti e per proporre di nuovi. Il vecchio strumento è il concetto di cultura civica, che è stato costruito secondo una prospettiva unilaterale, come il caso italiano dimostra. Gli autori distinguono tre aspetti della morale pubblica: il civismo in senso stretto, inteso come rispetto delle regole (pagare le tasse, non sporcare le strade, non scontrarsi con la polizia), il relativismo morale (accettazione del divorzio, dell'aborto, dell'omosessualità), l'anticonformismo (tolleranza per il consumo di droghe leggere e per lo scontro con la polizia, apprezzamento di valori quali l'immaginazione, l'altruismo). Non so quanto questa specifica divisione sia convincente e quanto lo sia la denominazione (il relativismo morale prevederebbe semmai la comprensione di culture che non accettano il divorzio o l'aborto). Sarebbe stato forse opportuno distinguere tra legalità, partecipazione, tolleranza e contestazione. Quel che conta è che il pacchetto un po' conformista della cultura civica proposta da Almond e Ver-

pio nella scuola (e neppure lo stesso Berlinguer se ne mostra consapevole, a parte qualche dichiarazione dei giorni di festa).

I tre saggi hanno comunque il merito di presentare nella forma più radicale due prospettive divergenti presenti nelle discussioni in corso. Da un lato Abruzzese esprime nel modo più puro la mistica della rivoluzione cibernetica: "Per dare qualche garanzia di successo al suo piano di riforma, Berlinguer dovrebbe abbandonare la politica e trovare asilo nella cibernetica"; "Infine, l'ipertestualità e le reti dovrebbero essere proprio lo strumento con cui ridisegnare il sapere scolastico": un'ipotesi, questa, affascinante, che si sente ripetere spesso, purtroppo sempre in termini generali, senza che nessuno ci mostri che cosa significherebbe, in almeno un caso preciso, in termini di contenuti, procedure, risultati di apprendimento.

Dall'altro lato De Michelis e Galli della Loggia si arroccano nella difesa del sapere storico e letterario nella sua forma canonica liceale, con tutto il suo apparato di nozioni e finalità educative. Il decreto sull'insegnamento della storia del Novecento è criticato da Galli della Loggia perché, invitando a una programmazione aperta alle storie locali, comporta "la virtuale dissoluzione di ogni paradigma unitario del passato" e renderà quasi impossibile scrivere un manuale di storia: manuale, "paradigma unitario" e memorizzazione in sequenza sembrano i cardini della concezione pedagogica dell'autore. I programmi per l'istituto professionale (che l'autore crede "applicazione" di quel decreto) impongono viceversa un forte compattamento della storia dei secoli precedenti "in un succedersi di sommarie idealtipizzazioni"; ma dal-

In chiusura del volume è stato collocato il saggio di Pizzorno, forse perché riprende molti temi presenti negli altri sottolineandone maggiormente i risvolti politici. Si parte dal concetto di "capitale sociale" di Coleman, un patrimonio di relazioni interpersonali, che in Italia però - nota Pizzorno - non si organizzavano solo nella famiglia, nella chiesa e nell'amicizia, ma anche nei partiti. Quest'ultima rete si è fortemente indebolita con esiti negativi e positivi: la minore distinguibilità tra i soggetti ha consentito l'alternanza al governo, l'erosione dei vecchi aggregati ha permesso (più al Nord che al Centro-Sud) il sorgere di nuove più labili organizzazioni, di più giovani classi politiche. La spinta innovativa si arresterà, assisteremo a restaurazioni? E - se continuerà - avrà esiti centrifughi o costruttivi? Su questo processo Pizzorno sospende il giudizio, e noi con lui.

Novecento in poi tornano a privilegiare gli eventi, perfino le guerre dell'esecrata histoire-bataille; la ragione non è (come qualche ingenuo potrebbe pensare) che conoscere le date della seconda guerra mondiale sia più rilevante per un cittadino di oggi che conoscere quelle della guerra dei trent'anni, ma è un bieco intento di indottrinamento: "Nell'ultimo anno le esigenze di formazione ideologica dell'alunno devono avere la meglio". Se ne deduce che insegnare il Novecento per grandi sintesi tematiche sarebbe meno ideologico.

L'atteggiamento antiideologico convive in Galli della Loggia con l'esigenza di "fondare una salda cultura civica nazionale". Questo tema è più esplicito ancora nell'intervento di De Michelis: "La scuola di Stato ha il compito di fornire 'a tutti' e obbligatoriamente (...) i valori - etici e politici - che sono alla base del sentimento di appartenenza". Da qui l'appassionata, nostalgica rievocazione del modello della storia letteraria desantianiana, che le iniziative di Berlinguer scardinano definitivamente "inserendo il Moderno - il Novecento" e "sovertendo una consolidata periodizzazione". Certo è difficile non sovertire la periodizzazione se si ammette che dalla Storia di De Sanctis siano trascorsi centoventicinque anni di storia e di letteratura; ma questa non pare all'autore storia vera, passibile di conoscenza sistematica, "è un buco nero inesplorato"; e la conclusione a cui giunge, col coraggio della coerenza, è che "del Novecento possiamo, forse persino dobbiamo imparare a fare a meno: studiamolo allora, interrogiamolo inquieti, ma la storia almeno per ora non c'entra". Dove è chiaro che l'idea - almeno scolastica - di storia coincide con la trasmissione di schemi pacifici, acquisiti, atti a evitare inquietudini alla gioventù e a veicolare valori obbligatori di Stato.

tobre 1990. Sembrano eventi lontani, ormai consegnati alla storia di un secolo che ha visto nel bene e nel male la Germania in vesti di protagonista. Invece, nonostante i sette-otto anni trascorsi, le conseguenze di quei fulminei accadimenti continuano a farsi sentire. Vista dall'esterno, la nuova Germania, con i suoi ottanta milioni di abitanti e con le sue enormi risorse di varia natura, sembra ergersi a sicuro protagonista anche del nuovo secolo. Vista dall'interno, invece, rivela crepe e incertezze, dovute in parte all'eredità del sistema di Bonn, ma soprattutto al difficile cammino intrapreso dopo il 1990.

Nestore Di Meola, un sindacalista che ha vissuto a lungo in Germania dirigendo il patronato delle Acli, intende appunto fornire al lettore italiano una disincantata visione dall'interno, ricostruendo alcuni momenti di debolezza risa-

le sue svolte importanti, il profilarsi di nuove sfide e il riaffacciarsi di antiche questioni. È un libro utile, se non altro perché in Italia si pubblica poco sulla Germania che sia documentato e riflettuto, nonostante il ruolo che a quel sistema viene riconosciuto - ma il ricono-

Julien Bauer

Breve storia del chassidismo

Da Okup a New York

Noemi Vogelmann Goldfeld

Roma. Una storia d'amore

Introduzione al Mosè di Michelangelo

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Questioni francescane

di Barbara Garofani

Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana, Einaudi, Torino 1997, pp. 436, Lit 42.000.

Francesco d'Assisi fra storia, letteratura e iconografia, atti del seminario, a cura di Franca Ela Consolino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1996, pp. 136, Lit 28.000.

L'esperienza umana e religiosa di Francesco d'Assisi e l'influsso del francescanesimo sul mondo duecentesco continuano ad affascinare la cultura contemporanea. Francesco è senza dubbio uno dei casi storiografici più significativi, anche se mancava, fino a questo momento, uno strumento di sistemazione complessiva e di comunicazione esterna rigorosa, ma insieme accessibile, delle acquisizioni, dei problemi e dei principali nodi interpretativi a esso legati.

Nasce così, per iniziativa del Dipartimento di scienze storiche dell'Università di Perugia, *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, una sorta di manuale a più voci in cui le diverse competenze interagiscono per valorizzare le molte facce del fenomeno minoritico, offrendo un'attenta introduzione critica a frate Francesco e ai fatti che da lui presero avvio. Il libro, arricchito da un'utile tavola cronologica che pone in parallelo la storia politica con quella della chiesa e con le vicende francescane, è pensato con un impianto organico, nel quale i singoli contributi, tutti elaborati per l'occasione, si dispongono come altrettanti capitoli di una trattazione unitaria. Tre i punti nodali in cui si articola: la valutazione dell'opera personale di Francesco, ricostruita sulla base dei suoi scritti e delle fonti agiografiche e iconografiche; gli esiti in termini istituzionali di tale esperienza, comprensivi anche del francescanesimo femminile e del terz'ordine, e le forme di presenza dei frati minori nella società e nella cultura del secolo XIII, attraverso l'analisi dei rapporti con i particolarismi locali, del pensiero di alcuni maestri, delle ideologie e pratiche del libro nei conventi minoritici.

Ma quali furono i nessi fra la storia di Francesco e quella dell'Ordine? Il passaggio non fu semplice: la volontà del fondatore, legata a una scelta di povertà effettiva, di sottomissione e rinuncia al potere, di marginalità, si rivelò di difficile realizzazione in rapporto agli sviluppi dell'Ordine e alle pressioni provenienti dalla società e dal papato. Non è un caso che la maggior parte degli scritti di Francesco si concentri proprio negli ultimi anni di vita, quando si fece più urgente da parte del fondatore la volontà di ribadire i caratteri della sua ispirazione originaria. Il Testamento è il punto di partenza per comprendere la "coscienza soggettiva" che Francesco ebbe del suo itinerario e della sua opera: la *fraternitas*, la prima comunità, e l'*ordo* non sono differenti, e il secondo deve continuare a vivere seguendo il modello della prima. È senza dubbio un' "eredità difficile" per un Ordine in progressivo ampliamento numerico e in espansione in Italia e di

là dalle Alpi.

Tutto questo comporta una serie di adattamenti e di interrogativi circa l'"identità francescana", in cui i vari francescanesimi si scontrano pretendendo di essere ciascuno l'autentico interprete del messaggio originario, soprattutto in merito al binomio povertà/ricchezza. In questo contesto si inseriscono gli interventi programma-

to di come risulti ingannevole ritenere di essere in presenza di un'unica storia del francescanesimo distesa nell'arco di oltre sette secoli.

Alla questione francescana e, in particolare, ai problemi di metodo a essa legati, è dedicato anche *Francesco d'Assisi fra storia, letteratura e iconografia*, che raccoglie una serie di saggi nati in occasione di una tavola rotonda tenutasi a Rende nel 1995 in seguito alla pubblicazione a distanza ravvicinata di due monografie di Chiara Frugoni e Jacques Dalarun su Francesco. Diversi i temi trattati, anche se col-

Localismi imperiali

di Silvia Giorelli

ANDREA GIARDINA, L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 442, Lit 42.000.

In questo ampio e impegnativo volume Giardina ripropone una serie di saggi frutto della sua ventennale ricerca, oltre a due contributi inediti che affrontano, in prospettive anche molto diverse, un

me area geografica circoscritta e unitaria, pur riconoscendo una straordinaria e benefica varietà di situazioni geomorfologiche e climatiche, cui corrispondeva una pluralità di culture.

Ma ciò che unificava e dava spessore all'identità collettiva delle genti italiane, talvolta affini per discendenza etnica ma sempre diverse per tradizione storica, non era però la consapevolezza, generalmente accettata, di una *consanguinitas* spesso fittizia. La consanguinità era infatti sottoposta alla concorrenza di un sentimento più forte, quello dell'appartenenza civica, che trascendeva e superava un concetto geopolitico di fatto limitante come quello di Italia. La cittadinanza conferiva a ogni individuo che ne era provvisto dignità politica e identità personale giuridica, indipendentemente dalla località di origine e di residenza, creando nel contempo un'identità e un orgoglio collettivo che accomunava cittadini romani di ogni provenienza e che è gran parte della sostanza stessa del concetto di romanità. Di fronte all'appartenenza a Roma sancita dalla cittadinanza passano in secondo piano tutte le altre appartenenze di tipo etnico o geografico. In questo senso anche l'Italia intesa come insieme di uomini non aveva carattere e peso al di fuori della romanità.

Il primato dell'Italia era viceversa valorizzato rispetto al contesto provinciale su cui gravava tutta la pressione fiscale, anche se ciò non impedì, per ragioni economiche forti, che alcune regioni d'Italia divenissero oggetto di destrutturazione e drenaggio di risorse tipici del colonialismo provinciale più miope. Anzi, quando alle soglie dell'età tardoantica Diocleziano fece rientrare l'Italia nel novero delle province, la trasformazione, che aveva non poche implicazioni tributarie e fiscali, avvenne senza rumore, perché evidentemente per i grandi proprietari italici non esistevano più da tempo le condizioni di particolare vantaggio rispetto alle loro proprietà in territorio provinciale.

Lo stesso senso di superiorità nel I secolo d.C. veniva applicato nei confronti dei notabili provinciali, come si evince da quello straordinario dossier documentario costituito dalle tavole di Lione e dal parallelo passo degli *Annali* di Tacito, testi che sono centrali nella riflessione di Giardina. Nel 48 d.C. l'imperatore Claudio tenne un discorso per convincere i riluttanti senatori di Roma ad aprire i loro ranghi ai maggiori della comunità federate della Gallia Comata. Alle obiezioni dei senatori che rivendicavano il primato dell'Italia, Claudio contrapponeva le ragioni politiche dell'integrazione, dell'assimilazione, del rinnovamento del corpo civico, della patria allargata - del "villaggio globale", diremmo noi - che non lasciava spazio all'affermazione dell'identità italiana. Alla difesa di un ristretto *ethnos* italico, strumentalmente inalberato a vessillo, si contrapponeva il carattere concettualmente illimitato della politica romana dell'integrazione. Quando, poco tempo dopo,

Fra due magie

MARINA MONTESANO, La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 182, Lit 35.000.

Con questa sintesi Marina Montesano ripercorre in modo chiaro e documentato le tappe fondamentali della cristianizzazione dell'Italia, sottolineando come la progressiva affermazione della chiesa, così manifesta in termini di crescita istituzionale, abbia raramente coinciso con la reale evangelizzazione delle società cui il messaggio cristiano era rivolto. Per tutto il medioevo persistono sopravvivenze di tipo popolare del retaggio pagano italico e greco-romano: anche in presenza di un'azione pastorale efficace, l'evangelizzazione non conduce all'eliminazione delle credenze precristiane, ma piuttosto a una loro sincretismo con i nuovi culti, in particolare con quello dei santi.

Il cattolicesimo consente dunque di conservare molte delle pratiche e delle tradizioni locali avviando con esse un processo di reciproca acculturazione, mentre di fatto la diffusione della prassi riformatrice successiva al Mille, segnata da una ricerca più forte della purezza evangelica, porterà a uno scontro netto con la cultura tradizionale.

Uno dei nodi centrali del confronto storico fra cristianizzazione e acculturazione è per l'autrice lo studio di temi legati alle pratiche di tipo magico-superstizioso di cui già gli autori antichi forniscono - spesso con intento critico - numerose notizie. A partire dal secolo XII si affermano forme di "pensiero magico" colte, legate alla riscoperta di testi greco-

latini, talvolta circolati in traduzioni arabe ed ebraiche, che riconsegnano all'Occidente un sistema di conoscenze e concezioni proprie del mondo antico. Ciò che colpisce è che non si tratta più di superstitiones circoscritte a pratiche e credenze popolari, come quelle denunciate nei secoli precedenti, ma di una magia dotta, di un insieme sapienziale che in parte sembra contrapporsi in modo organico al dettato cristiano.

Nella seconda metà del Trecento il problema della magia malefica trova una completa sistemazione giuridica, che culmina nella configurazione della stregoneria come nuovo crimine e in seguito, con il contributo dell'Osservanza francescana e in particolare di san Bernardino da Siena, nella definizione di uno statuto della figura della strega, anche se in Italia il fenomeno denota l'assenza delle tendenze più demonolatriche che si riscontrano nel resto dell'Europa continentale.

Significativa all'interno del volume è l'attenzione per le fonti: Marina Montesano intreccia fra loro tipologie diverse - letterarie, archeologiche, documentarie - prestando particolare attenzione a quelle agiografiche, che contengono preziose informazioni sui tentativi di cristianizzazione, sulle conseguenti resistenze e sui fenomeni di acculturazione mentale e religiosa, come testimonia l'attenta analisi della Vita Barbati, un racconto agiografico del secolo IX, incentrato sulla conversione dei Longobardi del ducato di Benevento.

(b.g.)

ti di Bonaventura da Bagnorea, che cerca di delineare una specificità minoritica fondandola su una lettura del fondatore in chiave cristocentrica, tra la stigmatizzazione sulla Verna e la celebrazione dell'*alter Christus*.

Si apre così la strada a una serie di memorie tramandate, se non ricostruite, del tutto astratte rispetto alla vicenda storica individuale e alla personale proposta cristiana di Francesco, che è ricostruibile invece attraverso un confronto con quanto resta dei suoi scritti, anche se ovviamente ogni testo può dare solo alcune risposte alle numerose domande. L'impressionante produzione agiografica delinea un "altro Francesco", a cui è legata la cosiddetta "questione francescana", una questione a un tempo letteraria, storica e filologica. Forse, come sottolinea Rusconi, sarebbe più corretto parlare di "questioni francescane" al plurale, prendendo at-

legati fra loro da una grande attenzione metodologica. Riflettendo sulla necessità di una stretta interdipendenza tra la filologia e la storia, si auspica un generale rinnovamento dello studio delle vite dei santi, che dovrebbe avere come primo compito l'allestimento di edizioni critiche che non solo proponano un testo, ma informino del suo percorso redazionale e della storia della sua tradizione manoscritta. Si prendono poi in considerazione alcune riflessioni sulla lettura delle fonti agiografiche, diversi percorsi storiografici, qualche biografia e una particolare lettura di Francesco fatta alla luce della peculiare esperienza dei cosiddetti santi folli in Cristo di tradizione bizantina.

tema caro all'autore e ancora oggi centrale nella riflessione degli storici del mondo romano. Occorre premettere, per evitare possibili fraintendimenti, che il concetto di "Italia romana" nell'elaborazione degli antichisti non identifica un organismo geograficamente coerente e politicamente definito. In realtà, nell'immaginario collettivo romano, l'Italia non esisteva, o meglio esistevano più Italie. Il concetto di Italia era infatti sottoposto a trazioni in vari sensi e direzioni, a seconda delle circostanze, in un sottile intreccio di tradizione e mutamento, ed era destinato periodicamente a ravvivarsi come strumento contingente nella lotta politica. È pur vero che le cosiddette *Laudes Italiae*, alle quali viene solitamente attribuito un valore paradigmatico nella rappresentazione di un'identità italiana unitaria culminante nell'età augustea, diffondevano l'idea della *terra Italia* co-

schede

Claudio procedette all'ampliamento del pomerio, cioè quella linea sacra che separava l'Italia dalla provincia, non fece che ribadire il concetto per cui i confini dell'Italia coincidevano con quelli dell'impero di Roma.

L'idea di Italia come "una", con connotati specificamente geografici, conviveva quindi con una prospettiva centrata sull'individuazione di aree etniche ed economiche dotate di una loro individualità, e con un'ideologia politica e di potere che superava gli interessi di parte e di censo in favore di una prospettiva ecumenica. La conclusione fondamentale che suggerisce la lettura di questi saggi di assoluto rilievo è appunto che l'Italia, pur passando da un'unione di città-stato sotto l'egemonia di Roma a uno stato giuridicamente unificato in virtù del diritto e del potere imperiale, rimase in realtà un organismo disunito, in cui prevalevano tradizioni localistiche, interessi personali e, in età tardoantica, un generale disimpegno verso la politica dello stato. Giardina sottolinea come l'identità italica rimase incompiuta perché il processo di formazione non giunse, in età repubblicana, a un sufficiente livello di maturazione prima della costituzione del sistema imperiale e si trovò invece precocemente ingabbiato entro un movimento che lo trascendeva: "In altre parole, la spinta verso l'etnicità fittizia italica subì troppo presto la concorrenza dell'idea alternativa e più forte, espressa dall'impero". Solo in questo senso si comprende il termine "incompiuta" efficacemente posposto da Giardina al titolo della raccolta.

Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX), a cura di Giovanna Da Molin, Cacucci, Bari 1997, pp. 455, Lit 50.000.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Bari nell'ottobre del 1996 e segue a tre anni di distanza un'altra pubblicazione della stessa curatrice sull'argomento. Quella dell'infanzia abbandonata è una questione nei confronti della quale la storiografia europea ha manifestato molta attenzione negli ultimi decenni, ma sulla quale – in particolare in Italia – l'indagine non può certo dirsi esaurita. Il contributo che il libro vi apporta è per certi versi originale. Innanzitutto la maggior parte degli articoli si concentra, anziché sulle prime fasi dell'abbandono (cause e caratteristiche dell'atto, mortalità all'interno delle istituzioni che sono preposte al ricovero immediato dei trovatelli), sul destino che aspetta i pochi sopravvissuti. Una certa attenzione è dedicata alla rappresentazione letteraria del fenomeno, mettendo in evidenza così il distacco profondo che esiste tra quest'ultima e l'immagine restituita dai documenti archivistici: a differenza di quanto registri di ospedali e ospizi testimoniano, nella narrativa dell'Ottocento, analizzata da Paola Notario, a essere abbandonati sono soprattutto gli illegittimi, quasi mai lasciati alla ruota, ma deposti in luoghi di pubblico passaggio e sempre provvisti di segni di distinzione; la durezza della loro infanzia è in genere compensata dal riscatto finale e dal riconoscimento. In questo libro il tema è affrontato, almeno nei propositi, in una prospettiva di lungo periodo (dalla fine del medioevo ai nostri giorni, secondo quanto annuncia il titolo). Ma la maggior parte degli articoli riguarda il Settecento e l'Ottocento, cioè l'epoca nella quale, in base a ormai consolidate acquisizioni della ricerca, l'esposizione di lattanti e bambini ha raggiunto il suo culmine, prima di iniziare il suo declino. Un solo contributo (di Carla Ge Rondi) è dedicato all'Italia di oggi, ma esso è sufficiente a gettare una luce inquietante perfino sulla possibilità di misurare adeguatamente il fenomeno, in una realtà che comunque non è riuscita a eliminarlo.

Maria Carla Lamberti

ANDRÉ PIGANOL, **Le conquiste dei Romani, Il Saggiatore, Milano, ed. orig. 1967, trad. dal francese di Filippo Coarelli, pp. 696, Lit 24.000.**

Vede la luce in versione paperback la grande monografia di uno dei migliori studiosi di storia antica del secolo. Allievo di Gustave Bloch e di René Cagnat, professore di storia antica a Strasburgo e a Parigi, studioso poliedrico e scrittore fecondissimo, corrispondente con i principali antichisti del suo tempo, da De Sanctis a Rostovzev, da Alföldi a Mazzarino, André Piganiol (1883-1968) pubblicò *La conquête romaine* nel 1927, nella collezione "Peuples et civilisation", delle edizioni Alcan, e la ripropose con ampie integrazioni nel 1967. Dopo una

prima parte dedicata alle origini di Roma, il volume segue in modo puntuale e in ordinata successione cronologica le tappe che segnano la fondazione dell'impero: l'espansione in Italia, la contesa con Cartagine, l'estensione dell'egemonia nel Mediterraneo, l'incontro con i grandi imperi orientali. L'ultima fase dell'espansione verso oriente viene fatta coincidere con la crisi delle istituzioni repubblicane e con l'ascesa di uomini forti che anticipano la svolta del principato augusteo. Una bibliografia, che comprende migliaia di titoli, suggerisce le molteplici vie di approfondimento storico. Pur denso di fatti e di guerre (del resto è noto che solo due volte, nella Roma repubblicana, vennero chiuse le porte del tempio di Giove), il libro rivela un certo sforzo di uscire dalle autolimitazioni della storia politica e si propone di liberarsi dalla paralizzante vocazione all'*événementiel* attraverso una riflessione su alcune fondamentali questioni tematiche. Soprattutto l'attenzione è rivolta al processo storico attraverso cui il variegato mosaico delle diverse realtà italiche comincia a ricomporsi in un disegno unitario sul piano politico, economico e linguistico. Non a caso Piganiol fu uno dei primi collaboratori delle "Annales" che proprio sullo scorcio degli anni venti andavano maturando la loro rivoluzione storiografica. Se occorre oggi ridimensionare una visione eccessivamente unitaria e semplicistica di certi fenomeni e attenuare certe formulazioni troppo drammatiche (ad esempio quella relativa alla "notte del V secolo"), non si può negare che il volume di Piganiol costituisca un'esemplare testimonianza di manuale, per la forte valenza didattica, per la chiarezza dell'impianto, la completezza delle informazioni e la leggerezza dello stile.

Silvia Giorcelli

ARNALDO MARCONE, **Storia dell'agricoltura romana. Dal mondo arcaico all'età imperiale, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, pp. 237, Lit 35.000.**

La profonda interdipendenza, per non dire l'identificazione, fra l'attività agricola e l'economia nelle realtà statuali del mondo antico è un dato acquisito da tempo, non soltanto – come è ovvio – in sede di analisi storica specialistica, ma anche di *communis opinio*. Il filo rosso dell'economia agricola, in effetti, determina la vicenda delle civiltà vicino-orientali, percorre la multiforme esperienza greco-ellenistica, segue e sostanzia l'evoluzione dello stato romano dalle origini fino all'estrema sopravvivenza tardoantica: anche laddove il progresso socioeconomico attinge a livelli alti e complessi, come nei regni postalessandrini o ancor più nell'età altoimperiale romana, gran parte della diversificazione terziaria dell'acquisizione del profitto (commercio, finanza, attività bancario-assicurativa, ecc.), quando non collegata a nuove specifiche fonti di reddito (nel caso di Roma, ad esempio, il controllo e lo sfruttamento dell'attività mercantile di beni e derivate preziose importate dall'estremo oriente), appare per lo più stretta-

mente connessa allo sviluppo della produzione agricola, alla commercializzazione dei prodotti della terra, all'attività immobiliare e di protezione fondiaria. Lo studio dell'agricoltura finisce, dunque, per coincidere con lo studio dei meccanismi economico-politici portanti e condizionanti delle società antiche e appare imprescindibile ove si vogliano acquisire di esse gradi di conoscenza anche non strettamente specialistici. In questa prospettiva il volume di Arnaldo Marcone sulla storia dell'agricoltura romana si segnala come strumento particolarmente utile ed efficace per la sua completezza felicemente coniugata – data l'origine "didattica" del medesimo – a semplicità e chiarezza espositiva, nonché a un'abile ed esauriente articolazione tematica. Marcone si giova della sua lunga esperienza di ricerca su temi di storia economica e sociale del mondo antico, maturata attraverso importanti e dibattuti studi sul colonato romano (in particolare il volume *Il colonato romano nella storiografia moderna*, New Press, 1988) e sulla forza lavoro agricola in genere (*Il lavoro nelle campagne*, in *Storia di Roma*, vol. III, tomo 1, Einaudi, 1993), e attraverso impegnativi lavori di traduzione e analisi, come quella del fondamentale *Per una storia del colonato romano* di Michael Rostovzev (Paideia, 1994). Procedendo dalla disamina, alla luce di moderne metodologie d'indagine, del ricchissimo patrimonio delle fonti agronomiche romane, il testo prende in considerazione le problematiche sia del rapporto fra agricoltura e progresso tecnico e strumentale sia dell'interdipendenza fra produzione agricola e costumi alimentari. Segue una sezione di tipo storico-cronologico che esamina le variazioni strutturali dell'attività agricola e le interrelazioni funzionali fra agricoltura e trasformazioni sociopolitiche romane dalla monarchia alla media e tarda repubblica e all'età imperiale, con particolare attenzione al ruolo crescente delle province. Il volume si conclude accennando al cospicuo e importante fenomeno della riscoperta dell'agronomia latina in epoca moderna.

Sergio Roda

GIORGIO MONTECCHI, **Il libro nel Rinascimento. Saggi di bibliologia, Viella, Roma 1997, pp. 302, Lit 48.000.**

In questa raccolta di saggi il protagonista è il libro, considerato come contenitore dell'attività "umana più alta che è quella del generare, del conservare e del comunicare il proprio pensiero". Attraverso questo straordinario strumento gli uomini storicamente non solo sono diventati più vicini gli uni agli altri, ma sono stati agevolati nel comprendersi e nel riconoscere i valori presenti in altre civiltà. È noto che la produzione libraria ricevette un notevole impulso dall'invenzione, alla fine del secolo XV, della stampa, preceduta da quella della carta, materiale meno costoso della pergamena: durante il Rinascimento Aldo Manuzio, il primo grande editore, seppe sfruttare le potenzialità delle due scoperte producendo un ricco catalogo che Raf-

faele Illoredo portò con sé nell'isola di Utopia. I saggi di Giorgio Montecchi analizzano il tema nei suoi diversi aspetti, partendo dal libro manoscritto prodotto negli anni sessanta del Quattrocento, per celebrare (è il caso della mirabile Bibbia di Borso d'Este) il prestigio delle raffinate corti italiane. Alla carta, materiale decisivo per la crescita culturale secondo Thomas More, sono dedicati due saggi: il primo sul ruolo della carta dalla sua introduzione in Europa fino al secolo XV; il secondo sulle filigrane, sulle dimensioni e sui rapporti proporzionali dei fogli. I tipografi nel comporre e impaginare i loro libri riservavano una particolare attenzione all'equilibrio e all'armonia dei loro testi, tanto da creare degli esempi di grande perfezione tecnica, massima nelle edizioni di Aldo Manuzio. Manuzio tuttavia non riuscì a pubblicare le migliori opere scritte in tutti e tre gli alfabeti delle culture classiche (ebraica, greca e latina), perché almeno nella stampa con caratteri ebraici la perfezione fu raggiunta da Gersom Soncino. Contemporaneamente fra i caratteri a stampa comparve l'alfabeto glagolitico dei popoli orientali di lingua slava. Quindi proprio la stampa instaurò il primo significativo rapporto fra gli usi scrittori e librari dei vari popoli europei: si posero così nuove basi per un confronto tra il mondo antico e quello moderno e, inoltre, tra le diverse aree linguistiche e culturali della prima età moderna.

Patrizia Cancian

HUGH CUNNINGHAM, **Storia dell'infanzia. XVI-XX secolo, Il Mulino, Bologna 1997, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Giovanni Arganese, pp. 239, Lit 32.000.**

ROBERT ALLAN HOUSTON, **Cultura e istruzione nell'Europa moderna, Il Mulino, Bologna 1997, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Nicola Rainò, pp. 339, Lit 42.000.**

Quanto e come è cambiata l'esistenza dei bambini dal Cinquecento? Individuate nell'eredità classica e cristiana idee e pratiche ritenute valide almeno fino alla prima età moderna, Cunningham sviluppa una vasta e accurata indagine storico-sociale che lo porta a identificare nel Settecento rousseauiano e nell'Ottocento romantico i momenti cruciali in cui il bambino smette di essere considerato un adulto incompleto e imperfetto per diventare autonomo nella sua ideale innocenza, protetto quando non addirittura privilegiato. È tuttavia soltanto l'introduzione dell'obbligo scolastico, tra XIX e XX secolo, a sancire la decisiva separazione tra mondo infantile e adulto e il conseguente riconoscimento al primo di un'identità sempre più precisa e forte. Proprio l'esame dettagliato di questo passaggio fondamentale, non uniforme né irreversibile, da un'alfabetizzazione e scolarizzazione ristretta a una di massa, dei suoi presupposti, delle sue dinamiche evolutive, delle implicazioni metodologiche e strutturali e del suo significato culturale, è oggetto dello studio comparato di Houston sulle realtà socio-istituzionali degli stati europei tra Rinascimento e industrializzazione.

Irene Amodei

NOVITÀ

Marcel Mauss
La preghiera e i riti orali

a cura di Carlo Prandi
pp. 168, L. 20.000
La prima edizione di un testo inedito di Mauss, che è anche una introduzione allo studio antropologico della preghiera

Aldo Magris
La logica del pensiero gnostico

pp. 528, L. 50.000
Una guida ai concetti centrali del pensiero e della religione gnostica

Giovanni Casadio
Vie gnostiche all'immortalità

pp. 112, L. 20.000
Un'avvincente ricostruzione del modo in cui, nello gnosticismo antico, fu pensata e ricercata l'immortalità dell'anima

David Flusser
Jesus
prof. di Martin Cunz
pp. 200, L. 22.000
La storia della vita di Gesù dal punto di vista ebraico, scritta da uno dei massimi specialisti a livello internazionale

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
tel. 030/3757522 - fax 030/2400605

JEAN ZIEGLER, **La Svizzera, l'oro e i morti. I banchieri di Hitler**, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1997, trad. dal tedesco di Arianna Ghilardotti, pp. 360, Lit 33.000.

Una decina di anni fa, quando la disputa provocata dalla tesi di Ernst Nolte sul nesso di causalità tra il gulag sovietico e i lager hitleriani rischiava di diventare quasi un dibattito ossessivo tra gli storici occidentali, non mancarono le posizioni di chi in qualche modo negava, o metteva in dubbio, il carattere profondamente europeo del fenomeno nazista, come di quello fascista più in generale, e tendeva piuttosto ad addossare ai tedeschi o agli italiani e alla loro storia peculiare la responsabilità intera per quello che era successo.

Eppure, a mano a mano che ci si allontana dall'età delle dittature e dagli eventi tragici degli anni trenta e quaranta e nuovi documenti vengono alla luce, si hanno conferme sempre maggiori del carattere europeo di quel dramma dove ogni paese del vecchio continente ebbe un ruolo di carnefice o di vittima nel grande massacro, di complice o di ribelle, ma non poté in nessun modo sottrarsi alla rappresentazione terribile che in quegli anni si mise in scena.

Il libro che Walter Laqueur pubblicò alcuni anni fa, raccogliendo una serie di articoli assai documentati, e che in Italia venne edito dalla Giuntina nel 1983 con il titolo assai eloquente de *Il terribile segreto*, rispose in maniera sintetica agli interrogativi di chi si chiedeva come fosse stato possibile che il Vaticano e le maggiori potenze mondiali non conoscessero la verità sui lager nazisti, sul genocidio tentato e in parte attuato del popolo ebraico, sui crimini di cui si era macchiato il regime di Adolf Hitler nei dodici anni del suo dominio.

Sulla base dei documenti a disposizione degli storici, Laqueur dimostrò in maniera inequivocabile che i governi sapevano con notevole approssimazione quel che succedeva. Lo sapevano i paesi alleati di Hitler, come quelli che lo combattevano, né potevano ignorarlo gli stati neutrali, quelli che con la Germania commerciavano proficuamente e fornivano al Terzo Reich materie prime necessarie per la guerra.

Tra i paesi che erano riusciti a ritagliarsi uno spazio neutrale, la Confederazione elvetica occupava un posto di assoluto rilievo sia per la vicinanza e i rapporti da sempre stretti con la Germania, sia per il peso economico che il sistema bancario svizzero aveva ormai acquisito, e che ne faceva un partner

finanziario di indubbia importanza. Inoltre la Svizzera aveva svolto un lavoro prezioso come "potenza protettrice" e attraverso la Croce Rossa Internazionale, sicché nella maggior parte dell'opinione pubblica europea e mondiale l'immagine che ne era scaturita era fino a ieri quella di un paese pacifico e civile, che, nei limiti delle sue possibilità politiche e militari, aveva

quel che è apparso sulla seconda guerra mondiale, abbia maturato da tempo dubbi e perplessità su quell'immagine lineare, tutta luci e priva di ombre, che è stata a lungo proposta da molta pubblicistica, oltre che dalla televisione e dagli altri mezzi di comunicazione di massa.

Ma è soltanto da un anno a questa parte che l'immagine della

strando in più di un'occasione una ripresa di pregiudizi nei confronti degli ebrei che nessuno si sarebbe aspettato, almeno all'esterno della Confederazione.

Ma che cosa diceva di così terribile il rapporto Eizenstat che è stato la pietra dello scandalo? Per spiegarlo, e indagare sul problema del ruolo complessivo della Svizzera nella seconda guerra

gini sul problema.

Ma, fin da adesso, e il libro di Ziegler lo dimostra assai bene, molte cose certe si possono dire su quella pagina di storia e non sono tra le più piacevoli né facili da digerire.

L'autore sostiene anzitutto, in modo che a me pare assai convincente, che la neutralità della Svizzera non fu per così dire imparziale rispetto ai paesi in guerra, giacché le banche della Svizzera, come la sua economia, lavorarono fin dall'inizio e fino agli ultimi giorni del conflitto per la Germania, vendendo armi e incassando oro e valuta pregiata. Sapendo peraltro che molti dei lingotti che arrivavano nelle casse degli istituti di credito elvetici erano frutto della rapina compiuta dai nazisti a mano a mano che occupavano i vari paesi europei e si impadronivano delle riserve delle banche centrali o, ancora peggio, che parte di quell'oro veniva dai campi di concentramento disseminati nell'Europa orientale e dalla spoliatura dei cadaveri che le SS compivano dopo la gasazione.

Ziegler confronta la sollecitudine e l'organizzazione mostrata dai banchieri svizzeri nel fungere da cambiavalute, ricettatori e fornitori di armi verso i nazisti con l'atteggiamento di dura intransigenza mostrato nei confronti di decine di migliaia di ebrei respinti alla frontiera o addirittura consegnati ai loro carnefici durante quegli anni. Lo studioso cita una serie di casi in cui gli ebrei riusciti a entrare in Svizzera furono immediatamente espulsi e messi nelle mani dei tedeschi o degli agenti della repubblica di Vichy che provvedevano immediatamente a farli arrivare nei campi di sterminio dell'Europa orientale.

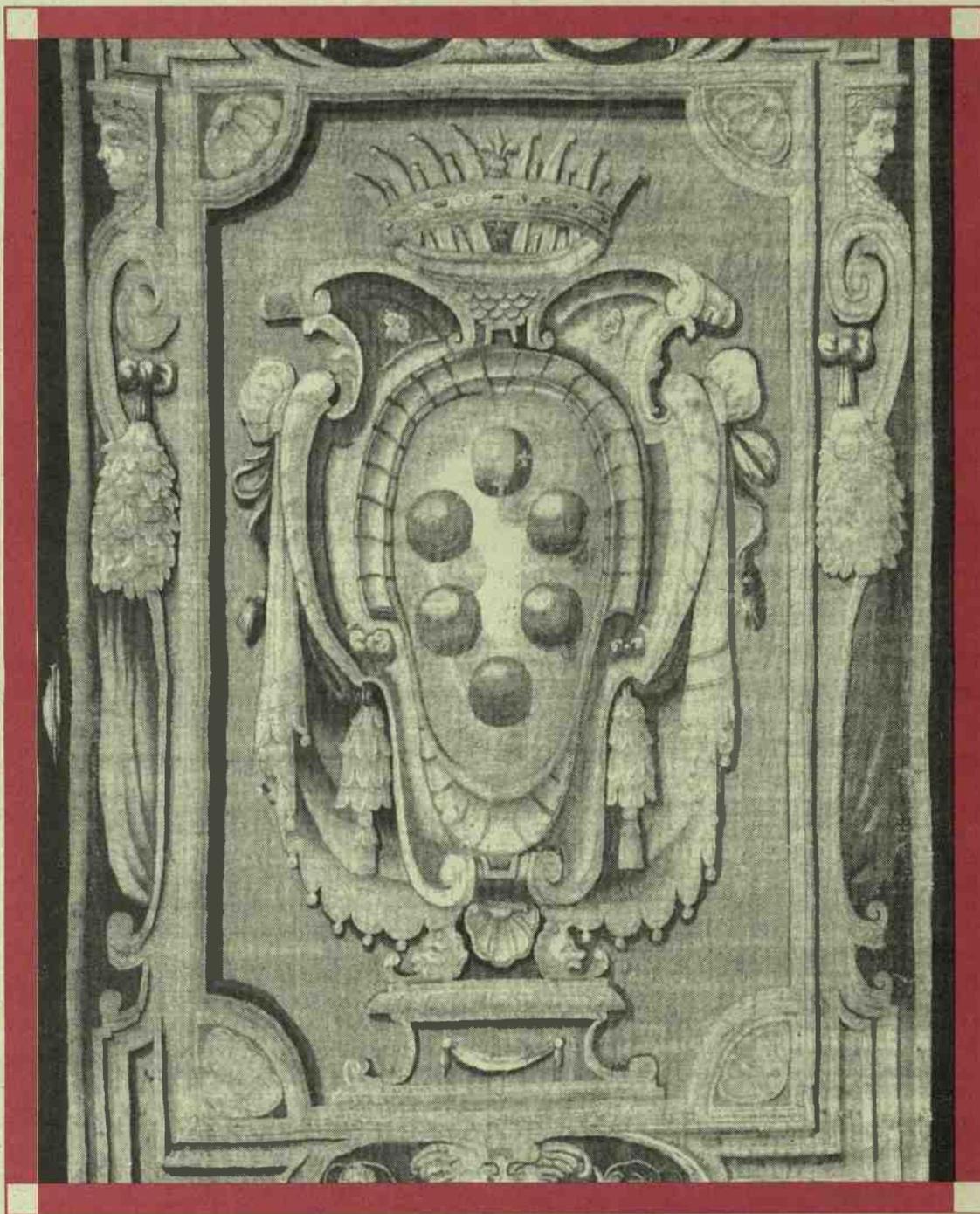
Né Ziegler si ferma a questa denuncia, che di per sé appare difficilmente confutabile di fronte alle numerose testimonianze citate direttamente o indirettamente nel suo lavoro, ma sottolinea un aspetto centrale del problema. A suo avviso, il timore di essere invasi, che ha sempre alimentato le tesi ufficiali della Confederazione, aveva scarso fondamento, perché i nazisti avevano un grande bisogno dell'aiuto elvetico per la propria economia.

Secondo Ziegler si può dire, al contrario, che la Svizzera ebbe un ruolo decisivo per consentire a Hitler di condurre la sua guerra, fornendogli l'oro e la valuta in un momento (il 1939) in cui, senza quell'aiuto, non sarebbe stato in grado neppure di scatenare il conflitto, o comunque di portarlo avanti. In altri termini, la Confederazione ha avuto, afferma l'autore, un peso decisivo nello scatenamento della guerra, e ancor più nel dare alla Germania nazista le risorse necessarie per proseguire il conflitto, ricavandone a sua volta un profitto notevole proprio per il bisogno che il dittatore tedesco aveva dei vari generi venduti o mediati dai banchieri e dagli industriali svizzeri.

Varrebbe la pena raccontare con maggior larghezza di particolari l'indagine compiuta da Ziegler con rigore e abbondanza di documenti, ma è la tesi generale dello studioso svizzero che fa del suo libro un testo importante per i lettori europei di oggi, a cominciare dai suoi connazionali elvetici.

Non proprio neutrali

di Nicola Tranfaglia



resistito a Hitler e fatto il possibile per alleviare le sofferenze di tutti, a cominciare dagli ebrei perseguitati.

Peccato che le cose non stiano così e che chiunque si sia accostato a questi temi, non dico da studioso, ma da lettore attento di tutto

Svizzera nella seconda guerra mondiale è stata davvero messa in discussione di fronte all'opinione pubblica mondiale in seguito all'interrogazione di un senatore americano, Alphonse D'Amato. La risposta dell'amministrazione è stata sollecita grazie al sottosegretario Eizenstat, che ha presentato al Senato degli Stati Uniti nel maggio scorso un rapporto pieno di fatti e di valutazioni, e grazie alla decisione del presidente Clinton di far svolgere un'indagine a tappeto sui rapporti tra le banche svizzere e il Terzo Reich.

Al rapporto Eizenstat prima il governo confederale di Berna, poi la maggioranza della stampa elvetica e molti studiosi vicini al governo o agli istituti bancari, hanno reagito con un atteggiamento a dir poco stupefacente: attaccando Clinton e il governo americano, negando in modo aprioristico gran parte delle affermazioni lì contenute e mo-

mondiale, lo studioso di sociologia Jean Ziegler, che è anche deputato socialista al parlamento svizzero, ha scritto un libro che si raccomanda ai lettori per la chiarezza, la documentazione, la lucidità politica ed etica che lo pervadono.

Il libro è apparso da qualche settimana contemporaneamente in Italia, Francia e Germania, ma è introvabile nella Confederazione: e anche questo dettaglio non giova all'immagine di un paese che sembra reagire con lentezza e con qualche difficoltà all'attacco che dagli Stati Uniti e poi dalla Gran Bretagna è arrivato nei mesi scorsi. Solo dal dicembre del 1996 la Confederazione ha dato incarico a una commissione di storici di svolgere ricerche su quegli anni ed è stata firmata una convenzione tra il congresso ebraico mondiale e l'associazione svizzera dei banchieri per promuovere altre e parallele inda-

A CURA DI LUIGI LORENZETTI

DIZIONARIO DI TEOLOGIA DELLA PACE

*La pace come categoria-orizzonte-principio-simbolo
per l'intero arco delle discipline teologiche*

271 voci, 154 collaboratori
«Strumenti» pp. 1064 - L. 155.000 (in cofanetto)

FEDB
EDIZIONI
DEI FIDELI
BOLOGNA

VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA

TEL. 051/306811
FAX 051/341706

Che cos'è successo dopo? Intendo, dopo il rapporto Eizenstat, dopo l'uscita del tuo libro, presso i politici e nell'opinione pubblica? Una presa di coscienza più ampia, una critica più approfondita, o un rifiuto?

“I politici svizzeri ammettono degli ‘errori’. Per esempio, l'espulsione dei rifugiati ebrei. Incredibile! Quando si tratta invece di crimini contro l'umanità. La Bbc ha diffuso un film (produttore: David Marks; regista: Olgiatti) che ha poi fatto il giro del mondo. In questo film c'è una sequenza che riguarda i treni tedeschi chiusi ermeticamente che, in gran numero, a partire dal 1943 attraversano il Gottardo e il Sempione (e dunque l'intero territorio svizzero) diretti verso la Germania. Ai ferrovieri e ai soldati svizzeri era vietato avvicinarli. Dei testimoni hanno spesso udito delle voci umane. La Bbc dice che si trattava di treni pieni di lavoratori italiani deportati. Esiste il sospetto (che per ora non si può documentare) che su quei treni ci fossero dei deportati ebrei.

Dopo la pubblicazione del libro l'Associazione svizzera dei banchieri ha fatto pubblicare sui giornali di tutto il mondo una prima lista di titolari di conti privi di eredi. Parecchie migliaia di nomi. Tra quei nomi ci sono anche dei nazisti: la vedova di Kaltenbrunner, capo del Reichssicherheitshauptamt; l'SS Jaeger, capo della Sicherheitsdienst in Lituania, responsabile di decine di migliaia di ebrei assassinati; il comandante in seconda del campo di Theresienstadt... La strategia generale del governo è stata quella di guadagnare tempo e di internazionalizzare la questione. Argomento: ‘Noi cerchiamo la verità, dateci il tempo necessario; non siamo i soli colpevoli: anche la Svezia, la Spagna, il Portogallo hanno accettato l'oro rubato nei campi di concentramento e nelle banche centrali occupate’. Quest'ultimo argomento è ipocrita: praticamente tutto l'oro rubato dai nazisti è passato dalla Svizzera, è stato riciclato in Svizzera... e rispedito sotto una nuova identità in altri paesi neutrali (che fornivano ai nazisti cromo, tungsteno, acciaio e altre materie prime). Berna si trincerò dietro la commissione di storici presieduta dal radicale del Vaud Jean-François Bergier. Ora, in questa faccenda Bergier è un puro ideologo: non ha mai scritto una

riga sulla storia della seconda guerra mondiale, sull'antisemitismo o sui nazisti. Il suo campo di studi è l'economia ginevrina del medioevo (mercati e fiere della valle del Rodano). Bergier viaggia in tutto il mondo per difendere il punto di vista del Consiglio federale: ‘Noi siamo stati neutrali... e là dove abbiamo commesso degli ‘errori’, vi siamo stati costretti dai te-

deschi’. Bergier ha attaccato violentemente il rapporto Eizenstat, in particolare la tesi – indiscutibile e provata dagli archivi – di come i ricettatori svizzeri abbiano contribuito, dopo il 1943, a prolungare la guerra di almeno un anno e mezzo. L'Ufficio federale per la cultura ha pubblicato una bibliografia, destinata alle ambasciate e alle scuole, dei cinquanta libri recenti

più importanti su ‘La Svizzera e la seconda guerra mondiale’. Il mio libro è stato escluso, dicendo: ‘Non è serio’. Presto ci sarà un dibattito parlamentare su quest'atto di censura”.

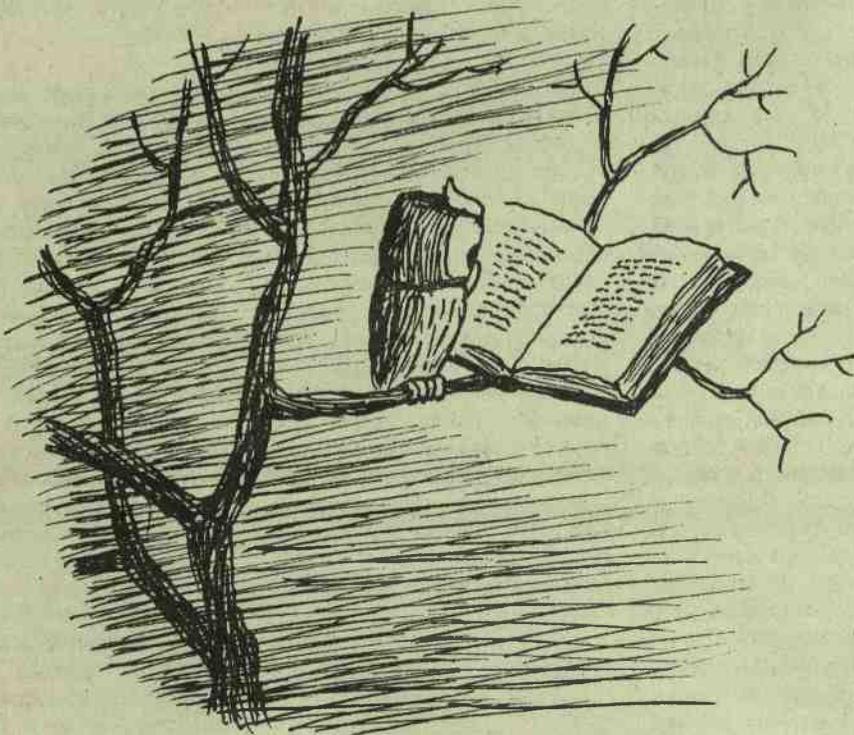
L'idea fondamentale della neutralità svizzera ha subito qualche oscillazione? Gli storici, gli intellettuali, che cosa dicono? E il partito socialista, i comunisti...?

“L'idea della neutralità è definitivamente screditata. Improvvisamente c'è una maggioranza – il sondaggio è apparso su ‘Der Blick’ all'inizio di ottobre – favorevole all'ingresso nell'Unione europea. Il Consiglio federale conserva ancora la neutralità come principio della sua politica estera. Ma i partiti di sinistra la rifiutano. È in preparazione un'iniziativa popolare (socialista) a favore dell'adesione della Svizzera alle Nazioni Unite. Gli intellettuali sono spaventati e disgustati. Le banche dettano la loro legge al Consiglio federale. L'estrema destra di Christoph Blocher parla del ‘ricatto’ del Congresso mondiale ebraico. L'antisemitismo aumenta. Per esempio: nell'agosto 1997 una famiglia ebrea inglese voleva affittare un chalet ad Arosa. Rifiuto del proprietario: ‘Con gli ebrei abbiamo solo dei fastidi’. L'ufficio del turismo di Arosa ha allora offerto gratuitamente a questa famiglia una villa per quindici giorni. Gli esponenti di spicco della comunità ebraica ricevono ormai lettere di insulti firmate, con nome e indirizzo – una novità. Nella gran parte dell'opinione pubblica l'atteggiamento è ambiguo. Da una parte la cattiva coscienza, lo spavento di fronte a ciò che si scopre, il dolore davanti al crollo del mito elvetico: la Svizzera sorella dei poveri, la neutralità eterna, l'esercito salvatore del paese... Dall'altra parte l'angoscia economica. Ginevra ha il 7,5 per cento di disoccupazione. Se le banche crollano – se la Svizzera deve pagare miliardi –, che cosa accadrà di noi?”.

Che cosa succederà in futuro?

“Ad agosto è iniziato a New York il primo di una serie di processi civili contro le tre grandi banche svizzere: si tratta di *class-actions*, in cui migliaia di creditori sopravvissuti alla shoah o discendenti delle vittime si uniscono in un'azione giudiziaria comune. In questo primo processo, attualmente in corso, l'avvocato Fagan – a nome del primo gruppo di creditori – chiede trenta miliardi di dollari per danni e interessi alle tre grandi banche. Fin dal suo insediamento il governo laburista inglese ha chiesto la convocazione di una conferenza mondiale sull'oro rubato dai nazisti: il destino dell'oro rubato in Italia e nei campi di concentramento sarà finalmente chiarito”.

Leggete nel futuro!



Abbonatevi all'Indice.

(fino al 31 dicembre, a tariffe invariate)

ATLANTE DELLA STORIA D'EUROPA ZANICHELLI



ATLANTE DELLA STORIA D'EUROPA
DERIVAZIONI, DISCENDENZE
E RAMIFICAZIONI DI IDEE,
CULTURE, STATI, DINASTIE,
SCIENZE E ARTI
DALL'ANTICHITÀ A OGGI
88 000 lire

DIZIONARIO ECONOMICO COMMERCIALE E GIURIDICO



DIZIONARIO ECONOMICO
COMMERCIALE
E GIURIDICO
ITALIANO RUSSO
RUSSO ITALIANO
di Vladimir Kovalev
94 000 lire

I PROCESSI VITALI DELLE PIANTE



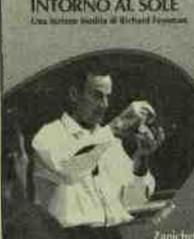
Arthur W. Galston
I PROCESSI VITALI
DELLE PIANTE
NCS 23, 44 000 lire

L'ATTRAZIONE FATALE DELLA GRAVITÀ



Mitchell Begelman
Martin Rees
L'ATTRAZIONE FATALE
DELLA GRAVITÀ
I buchi neri dell'Universo
NCS 24, 44 000 lire

D.L. Goodstein J.R. Goodstein IL MOTO DEI PIANETI INTORNO AL SOLE



D.L. Goodstein
J.R. Goodstein
IL MOTO DEI PIANETI
INTORNO AL SOLE
Una lezione inedita di
Richard Feynman
Le Ellissi, 28 000 lire



ARISTOTELE
LA DECISIONE DI SIGNIFICARE
Il libro *Gamma* della *Metafisica*
testo critico, commentario di
Barbara Cassin e Michel Narcy
Analyse 5, 28 000 lire
PLATONE, FEDRO
Le parole e l'anima
a cura di Fulvia De Luise
Analyse 6, 28 000 lire

Zanichelli editore, via Imerio 34, 40126 Bologna, tel. 051/293 111, fax 051/249 782 e-mail zanichelli@zanichelli.it http://www.zanichelli.it

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

bimestrale
di bibliografia
italiana

ilibrari

La Casalini libri raccoglie e

diffonde a livello

internazionale informazioni

bibliografiche su oltre

14.000 novità librarie

pubblicate in Italia. La

catalogazione, eseguita

secondo rigorose regole

catalogografiche, avviene in

tempi rapidi e solo col libro

alla mano. Il bimestrale

i libri contiene schede

bibliografiche complete di

opere uscite in Italia negli

ultimi due mesi, copre tutte

le discipline, offre in ogni

fascicolo, oltre agli indici

per autore e curatore, per

titoli, per collane anche

quello per editore.

ilibrari

ISSN 1122-5521

Abbonamento 1998 - Anno 5
(6 numeri + indici annuali):
Lit. 120.000

Un fascicolo:
Lit. 25.000

ilibrari

Casalini libri
Via Benedetto da Maiano, 3
50014 Fiesole - FI
Tel. 055/5018.1
Fax 055/5018.201
www.casalini.it

Nazismo, fascismo, guerra civile, anni di piombo

HENRY FRIEDLANDER, **Le origini del genocidio nazista**, Editori Riuniti, Roma 1997, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Massimo Marraffa, pp. XVI-540, Lit 45.000.

Obiiettivo di Friedlander è ricostruire l'Olocausto tramite la storia del crimine dell'"eutanasia", termine usato dai nazisti in accezione eufemistica per dissimulare l'assassinio di individui portatori di handicap; eutanasia, "non (...) prologo, bensì primo capitolo del genocidio nazista". È tristemente noto come il regime nazionalsocialista ambì a rafforzare il Volk germanico con l'estirpazione degli "elementi inferiori" e delle "razze aliene"; Friedlander, grazie a un'accurata indagine archivistica, mette in rilievo come il regime avesse eletto l'omicidio a sistema non solo per gli ebrei, ma anche per altre due categorie di individui: zingari e disabili. È su quest'ultimo gruppo di perseguitati che l'autore si sofferma, per esaminare sia il contesto ideologico del genocidio, rafforzato nella sua "credenza dell'ineguaglianza umana" dalla diffusione delle teorie razziste ed eugenetiche, sia le politiche di esclusione e soppressione adottate. I provvedimenti, a partire dalla sterilizzazione forzata, finirono per interessare cerchie sempre più ampie di individui, classificati come *Asozialen*, in quanto portatori di un "atteggiamento mentale ereditario e irreversibile, (...) propensi all'alcolismo e all'immoralità, (...) privi di freni e minacciosi per l'umanità". In ogni caso, la pianificazione e la portata dell'eutanasia non avrebbero potuto raggiungere dimensioni imponenti senza la complicità e il sostegno dell'apparato amministrativo, burocratico, giuridico, medico e scientifico. Friedlander, anche per combattere miti assolutori tutt'oggi vivi, non trascura di mettere in evidenza il ruolo attivo svolto nello sterminio da queste categorie professionali.

Maddalena Rusconi

ANDRZEJ J. KAMINSKI, **I campi di concentramento dal 1896 ad oggi. Storia, funzioni, tipologia**, Bollati Boringhieri, Torino 1997, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Antonella De Bernardis, Brunello Mantelli, Andrea Michler e Lorenzo Riberi, pp. 351, Lit 70.000.

Storico polacco ed ex deportato nei lager nazisti, Kaminski analizza con taglio comparativo origini, organizzazione, sviluppi e fini dell'istituzione concentrazionaria. Distinti i primi campi di concentramento sorti nelle guerre coloniali tra Otto e Novecento da quelli poi creati da bolscevichi e nazisti, l'autore, che a questi ultimi dedica gran parte della sua analisi, ne individua le specificità funzionali nell'irradiazione del terrore e nello sfruttamento a fini produttivi di una forza lavoro schiavizzata. Al di là di analogie più o meno sostanziali, ciò che farebbe della prassi concentrazionaria sovietica il vero "modello" (seppur non la causa) di quella nazista sarebbe la primigenia creazione di spazi fisici e con-

cettuali di extragiudiziarità interamente affidati all'arbitrio della polizia terroristica. Spazi, peraltro, in continua espansione e perciò destinati a condurre a un'inevitabile "lagerizzazione" dell'intera vita politica e sociale dei due regimi: il che farebbe dei lager non "un mezzo puramente tecnico-poliziesco per privare dei propri diritti alcuni cittadini", ma un "mezzo politico generale" per privare tutti di tutti i diritti. Al di là del problema dello stato delle fonti sull'Urss nel 1981 e di talune derive ideofobe (che individuano le radici dei lager in Platone, in More o nel *Manifesto* del 1848...), ciò che meno convince è il tentativo di estendere la comparazione tra i due "sistemi statali concentrazionari" fino a equipararne le stesse pratiche genocidarie: sottolineare la comune pulsione all'identificazione di nemici "oggettivi" in base a criteri "nazionalrazziali" non risolve in realtà la complessità del rapporto tra campi di concentramento e di sterminio; così, caratterizzare semplicisticamente i processi di trasformazione sociale avvenuti in Urss e i conseguenti massacri in senso puramente ideologico, evidenziandone solo un'irrazionalità economica e militare "analogia" a quella che avrebbe segnato lo sterminio nazista di zingari ed ebrei, non basta a togliere a quest'ultimo quell'unicità che gli viene da una gratuità assoluta e ineguagliata. Che un'opera per altri versi arricchita dal profondo coinvolgimento etico-politico dell'autore ceda a una semplicistica equazione, talora non priva di venature russofobe, tra Treblinka e Kolyma, non può che destare qualche rammarico.

Cristian Pecchenino

CESARE BERMANI, **Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)**, Odradek, Roma 1997, pp. 325, Lit 30.000.

L'autore intende "contestare una visione della guerra partigiana che non sarebbe stata anche guerra civile e lotta di classe" e propone di estendere l'uso di questa coppia concettuale all'intero periodo storico 1943-76. L'uso della nozione di guerra civile per indicare la lotta contro i fascisti durante la seconda guerra mondiale, oggi contrastata da molti storici e militanti di sinistra, era invece ricorrente sulla stampa di sinistra nell'immediato dopoguerra. Con il consolidarsi dei governi di unità nazionale, nell'immediato dopoguerra, tale termine cominciò a essere espunto dalla pubblicistica di sinistra. Tale concetto ritorna periodicamente negli studi e nelle riflessioni degli storici e dei politici di sinistra, da Pietro Secchia a Leo Valiani e Piero Calamandrei, il quale fin dal 1952 aveva sottolineato il legame tra la guerra civile del 1919-26 e la guerra civile del 1943-45. Contro il revisionismo di chi fa della Resistenza un fatto esclusivamente nazionale, unitario, indeterminato dal punto di vista del conflitto di classe, l'autore ricostruisce le vicende italiane degli anni sessanta e settanta come una prosecuzione di uno

scontro tra una classe dirigente a vocazione fascista, autoritaria, e un blocco proletario che risponde con la rivolta e le barricate appena la tendenza all'ordine sembra materializzarsi. Molti i dati e le cifre relative alle vittime della "guerra civile strisciante" del nostro dopoguerra: dal 25 luglio 1943 alla fine degli anni settanta i proletari uccisi "nella guerra di classe" sono un migliaio, senza contare le vittime delle stragi di Stato (149 uccisi e 690 feriti) e quelle legate alla lotta armata dei cosiddetti "anni di piombo".

Diego Giachetti

VINCENZO COSTA, **L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945**, introd. di Giuseppe Parlato, Il Mulino, Bologna 1997, pp. XLIV-335, Lit 38.000.

Redatte "a caldo" nel corso dei tre anni trascorsi in carcere in seguito alla condanna emessa nel '46 dalla Corte d'Assise straordinaria, ampliate successivamente con ulteriori informazioni e considerazioni critiche, le memorie del vicefederale, e poi federale di Milano, Costa - in origine più di mille pagine dattiloscritte - sono state riorganizzate e pubblicate, per il periodo compreso tra il settembre '43 e l'aprile '45, grazie a un robusto intervento di editing a cura di Livia De Felice e a una generale revisione di Giuseppe Parlato. Volontario della grande guerra, legionario fiumano, fascista della prima ora ai margini del potere durante il Ventennio, Costa racconta e motiva senza pretese ideologiche la sua adesione "risorgimentalista" al fascismo repubblicano milanese, indulgiando sui progetti di socializzazione da lui difesi nelle fabbriche, sulle polemiche contro "traditori" e "pontisti" e, vero Leitmotiv del testo, sull'esclusività del suo rapporto con il Duce, da lui ritenuto provvidenziale e necessario ammortizzatore tra il popolo italiano e il "feroce" alleato tedesco.

Irene Amodei

IAN KERSHAW, **Hitler e l'enigma del consenso**, Laterza, Roma-Bari 1997, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Nicola Antonacci, pp. XXXI-268, Lit 30.000.

La nozione weberiana di potere carismatico e la sottolineatura della disponibilità di ampi settori non propriamente nazisti della popolazione e delle élite tedesche ad accettare un'assoluta concentrazione e personificazione dell'autorità decisionale stanno alla base di questo studio sulla natura, le origini e la prassi del potere dittatoriale nel Terzo Reich. Proprio un diffuso e perdurante consenso di fondo avrebbe infatti consentito al potere personale di Hitler quell'autonomizzazione da ogni vincolo legale e razionale e quell'erosione delle convenzionali forme del dominio burocratico, poi sfociate nella disintegrazione dello stato in un coacervo endoconflittuale di sfere di potere autonome tenuto insieme solo dai rapporti di fedeltà personale con il Führer. Un intreccio di rivalità particolaristiche, interessi

materiali, radicalismo ideologico, dinamismo espansionistico e terrore avrebbe così innescato quei caotici processi di radicalizzazione cumulativa, dagli esiti inevitabilmente distruttivi ed autodistruttivi, che travolsero il Terzo Reich.

(c.p.)

LUCIANO LANZA, **Bombe e segreti. Piazza Fontana 1969**, *Elèuthera*, Milano 1997, pp. 15, Lit 16.000.

È il 12 dicembre 1969. In Italia esplodono quattro bombe. Una, collocata alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano, provoca 16 morti e oltre 100 feriti. Non è un episodio isolato (il 25 aprile a Milano erano scoppiati altri due ordigni): per Luciano Lanza, autore di questo rigoroso *pamphlet* e per dieci anni redattore del mensile "A-Rivista Anarchica", proprio questa strage segna il momento cruciale della strategia della tensione, la decisiva svolta criminale di una classe politica pronta a tutto pur di conservare il potere. Lanza scrive un libro "di parte, ma non partigiano", nel quale cerca di ripercorrere con puntiglio giornalistico le piste seguite dalla polizia, gli interrogatori, le dichiarazioni e contraddizioni degli innumerevoli testimoni chiamati a rendere conto di una verità che per l'autore è sfuggente, ma tutt'altro che insondabile. Ed è allora che il testo, alternando la registrazione di un'accurata documentazione al racconto in prima persona dell'autore, si fa feroce atto di accusa volto a inchiodare ministri, servizi segreti italiani ed esteri, magistrati e forze dell'ordine a precise responsabilità.

(i.a.)

MATTEO GUARNACCIA, **Provos. Amsterdam 1960-67: gli inizi della controcultura**, AAA, Bertio (Ud) 1997, pp. 155, Lit 19.000.

Per molti giovani dei movimenti degli anni sessanta rivoluzione significava anche cambiare qui e ora la vita quotidiana, i ritmi, le convenzioni e la morale borghese e conformistica. Interessante in merito è stata l'esperienza del movimento giovanile Provo sviluppatosi in Olanda negli anni sessanta. Essi introducono modi di fare e di manifestare completamente nuovi che vanno dai gesti provocatori contro il perbenismo, agli *happenings*, al teatro di strada, al *sit-in*, alla *performance*. Lungimiranti sono i loro ecoprogetti tra cui il celebre "piano delle biciclette bianche" che prevedeva la disponibilità gratuita di migliaia di biciclette per risolvere il problema del traffico cittadino di Amsterdam. I *provos* sono una tappa importante della nascita della controcultura giovanile di quegli anni, ritengono che l'arma dell'ironia legata all'immaginazione sia uno dei modi "per scardinare i piani di controllo sociale, mostrare il vero volto della società dei consumi, punzecchiare il potere", liberarsi dall'autoritarismo e dalle convenzioni morali.

(d.g.)

Il trentesimo anniversario dell'uccisione di Ernesto Che Guevara in Bolivia è accompagnato dalla pubblicazione di una grande quantità di opere a lui dedicate e dalla riproposizione in varie forme dei suoi scritti. Al di là delle ricorrenze, tuttavia, sorprende il persistere nel tempo dell'attenzione verso una figura che, per lo meno a prima vista, potrebbe sembrare decisamente anacronistica. È lecito quindi vedere in questa nuova ondata di testi relativi al Che – più di trenta titoli negli ultimi due anni – il sintomo di un fenomeno più profondo, pur senza sottovalutare le componenti puramente commerciali dell'operazione.

I libri dedicati a un'immagine complessiva del personaggio presentano una notevole varietà di impostazione. Il breve volume di Alessandro Aruffo (*Storia di Ernesto Che Guevara. Biografia politica*, Datanews, Roma 1997, pp. 141, Lit 18.000), per esempio, costituisce un'agile introduzione, senza pretese di novità interpretative ma con una vasta conoscenza della bibliografia sull'argomento. In particolare, Aruffo sottolinea con vigore tutta la parte della riflessione del Che che si riferisce al terreno dell'economia, mettendo in luce la sua azione di uomo di stato che nelle sedi internazionali rivendica un nuovo rapporto tra il "campo socialista" e i paesi del Terzo Mondo in lotta per la loro liberazione, e soffermandosi ampiamente sulle posizioni da lui assunte nell'appassionato dibattito sulla gestione socialista a Cuba.

Il profilo offerto da Aruffo, come indica esplicitamente il sottotitolo, è essenzialmente politico, in linea con una tradizione che negli ultimi anni è stata invece un po' abbandonata. Alla luce degli scritti giovanili recuperati, è emersa una nuova immagine del Che. Ad esempio il suo gusto per i viaggi come forma di scoperta avventurosa dei paesi latinoamericani è all'origine di un nuovo meccanismo di identificazione, soprattutto nei giovani, diverso da quello politico degli anni sessanta.

A questa dimensione si aprono i contributi più propriamente biografici apparsi di recente in traduzione italiana. Quelli di Jon Lee Anderson (*Che. Una vita rivoluzionaria*, Baldini & Castoldi, Milano 1997, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Paola Finzi, pp. 1051, Lit 50.000) e di Paco Ignacio Taibo II (*Senza perdere la tenerezza. Vita e morte di Ernesto Che Guevara*, Il Saggiatore, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dallo spagnolo di Gina Maneri e Sandro Ossola, pp. 799, Lit 29.000) sono monumentali e tra loro diversissimi. Anderson racconta la vita del Che in una biografia che segue gli schemi classici della tradizione anglosassone. Le oltre mille pagine del suo libro sono il frutto di una ricerca puntigliosa e ammirevole, che non trascura il minimo dettaglio, soprattutto nella parte iniziale, dedicata all'infanzia e all'adolescenza del futuro rivoluzionario. L'autore si sofferma sull'ambiente familiare in cui avviene la prima formazione di Guevara, caratterizzato dai dissidi tra i genitori e da un'economia precaria. Il giovane non ha propensioni politiche spiccate, ma in compenso si dedica voracemente alla lettura, come testimoniano i suoi taccuini di appunti filosofici.

Il ritorno di Guevara. Nostalgia di eroismo

di Antonio Melis

L'aspetto interessante della lettura di Anderson è il rifiuto implicito a fornire un'immagine teleologica della personalità del Che, un'impostazione che si ritrova in altri contributi recenti e che segna indubbiamente il passaggio da una fase agiografica a una più critica. Anche nelle altre tappe della vicenda umana del Che, l'autore dispiega una quan-

ostile a ogni forma di retorica.

Paco Ignacio Taibo II, pur all'interno di una costruzione altrettanto imponente e documentata, sfugge in gran parte a questo rischio sfruttando le sue doti di scrittore brillante per darci un'immagine più agile. Ignacio Taibo ricostruisce la vita di Guevara dando la parola a lui stesso, e attraverso un sapiente montaggio

pare particolarmente fragile.

Alla radice della sua sconfitta finale sta proprio questa incapacità – o forse non volontà – di cogliere la nuova situazione internazionale. Le alleanze impossibili tentate in Bolivia, cercando di mettere insieme filosovietici e filocinesi, ne sono un esempio drammatico. Non è quindi nella strategia politica che andrà cercato il nucleo più valido

una biografia del Che, ma alludono alla sua figura all'interno di una rievocazione di quegli anni di guerriglie. Al genere delle palinodie appartengono le memorie di Benigno (Dariel Alarcón Ramírez, *La rivoluzione interrotta. Memorie di un guerrigliero cubano*, Editori Riuniti, Roma 1996, ed. orig. 1996, trad. dallo spagnolo di Lorenzo Pavolini, pp. 245, Lit 18.000). La sua vita di giovanissimo combattente s'intreccia ripetutamente con quella del Che, dalla Sierra Maestra all'impresa congolese, fino alla vicenda boliviana. La prospettiva di Benigno è quella del rivoluzionario deluso, che si spinge fino a recuperare le ragioni degli insorti controrivoluzionari degli anni sessanta. Il suo sforzo di distinguere la nobiltà della loro causa dalla delinquenza dei loro capi e dall'uso distorto che ne fanno gli Stati Uniti appare piuttosto ingenuo. Verso la figura del Che invece Benigno continua a mantenere un forte rispetto, anche se sottolinea alcune durezze del suo carattere che lo portano a volte a essere ingiusto con i compagni di lotta. Più difficile è seguirlo nelle congetture riguardo alla sconfitta della guerriglia, che imputa a una chiara volontà di Fidel Castro di liberarsi di Guevara.

Un ripensamento degli anni sessanta che ha sullo sfondo l'ombra del Che è anche *Il primo giorno*, di Héctor Béjar (*Cronache di guerriglia nelle Ande peruviane 1964-1965*, a cura di Renato Sandri, Marsilio, Venezia 1997, pp. 171, Lit 25.000). La vicenda dell'intellettuale peruviano è una delle più interessanti di quella stagione. Béjar, che dopo essere stato scarcerato aveva collaborato con il singolare governo militare riformatore di Velasco Alvarado, ritorna su quegli anni ricostruendo, tra l'altro, la preparazione a Cuba della spedizione guerrigliera destinata all'annientamento. Il punto di vista di Béjar non ha nulla a che fare con quello di Benigno. L'autocritica del peruviano nasce dalla necessità di comprendere le ragioni di una sconfitta e non dal ripudio delle motivazioni che lo spinsero alla lotta. La postfazione di Renato Sandri, uno dei maggiori conoscitori del Perù contemporaneo, ricostruisce le vicende successive a quella insurrezione con passione e rigore.

Il libro di Béjar, anche per le sue notevoli qualità letterarie, contribuisce a richiamare l'attenzione su quello che è l'impulso più profondo di questa rinascita guevariana. Ormai lontani i termini del dibattito di allora, emerge prepotentemente la radice etica di una scelta di vita motivata dallo scandalo insopportabile dell'ingiustizia. In tempi di cinismo, di realismo esasperato, di disincanto, la sua figura limpida appare come un antidoto ancora operante, forse anche come il segno di un rimorso. "È troppo tardi per partire, / troppo tardi per morire, / siamo troppo grassi, comandante!", cantava già trent'anni fa Sergio Endrigo, in una delle più belle tra le numerose canzoni dedicate al Che e pubblicate da Meri Lao per la casa editrice Erre emme (*Al Che. Poesie e canzoni dal mondo*, Roma 1995, pp. 446 + compact disc, Lit 37.000). Il Che continua così a incarnare una nostalgia di eroismo, che esprime il senso di una perdita irrecuperabile.

Altri libri recenti

Guillermo Almeyra, Enzo Santarelli, *Guevara. Il pensiero ribelle*, Datanews, Roma 1993, pp. 101, Lit 14.000.

Liliana Bucellini, *Il Che. L'amore, la politica, la rivolta*, Zelig, Milano 1995, pp. 160, Lit 20.000.

Jean Cormier, *Le battaglie non si perdono, si vincono sempre. La storia di Ernesto "Che" Guevara*, Rizzoli, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Francesco Campana, Laura Deleidi e Elena Piccinelli, pp. 352, Lit 29.500.

Hilda Gadea, *I miei anni con il Che. Dal Guatemala al Messico*, Erre Emme, Roma 1995, ed. orig. 1972, trad. dallo spagnolo di Maria Novella Perini, pp. 240, Lit 20.000.

William Galvez, *Guevara sconosciuto. Foto rare e inedite sulla vita quotidiana del Che*, Datanews, Roma 1995, pp. 52, Lit 16.000.

Angelo La Bella, *Che Guevara*, Scipioni, Roma 1996, pp. 96, Lit 4900.

Roberto Massari, *Che Guevara. Pensiero e politica dell'utopia*, Erre Emme, Roma 1996, I ed. 1987, pp. 544, Lit 30.000.

Alberto Mattei, *Ernesto Che Guevara. Una vita per la libertà*, Newton Compton, Roma 1997, pp. 224, Lit 18.000.

Stefano Sieni, *L'altra faccia del Che. Il mito bambino*, Le Lettere, Firenze 1996, pp. 86, Lit 10.000.

Saverio Tutino, *Il Che in Bolivia. Memorie di un cronista*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 128, Lit 4500.

Harry Villegas, *Pombo. Un uomo della guerriglia del Che*, a cura di Roberto Massari, Erre Emme, Roma 1996, pp. 336, Lit 26.000.

Ernesto Che Guevara raccontato da Fidel Castro, a cura di Ignazio Delogu, Newton Compton, Roma 1997, pp. 224, Lit 6900.

tità immensa di informazioni, spesso inedite. Bisogna allora domandarsi perché alla fine di questa lettura ponderosa ci prende un senso oscuro di insoddisfazione, nonostante lo stile scorrevole e la profonda adesione al personaggio. Tutto in questo libro è talmente perfetto e documentato da risultare asettico. L'impostazione critica rigorosa finisce così per lasciarsi sfuggire la personalità viva e complessa del Che, sommersa nella marea di dettagli e aneddoti, spesso anche gustosi. Ne emerge, paradossalmente, una nuova forma di imbalsamazione della sua figura, una tendenza che fa da contrappunto alle recenti notizie che ci parlano del ritrovamento in Bolivia dei resti di Guevara e del loro trasferimento a Cuba, dove diverranno meta di pellegrinaggi e fonte di monumenti. Non si può pensare a nulla di più lontano dal Che, così

di suoi testi conferisce alla narrazione un ritmo incalzante. Anche nel suo libro si riflettono le nuove acquisizioni documentarie degli ultimi anni: la sfortunata vicenda africana assume un notevole rilievo e permette di cogliere i nessi con la sua scelta finale, in cui la Bolivia appare come l'ultimo episodio di una serie di tentativi rivolti ad allargare il processo rivoluzionario su scala mondiale, alla cui base c'è la volontà di spezzare l'assedio che sempre più si chiude intorno a Cuba e la getta nelle braccia dell'Unione Sovietica. In questo tratto decisivo dell'azione di Guevara negli ultimi anni si trova anche tutta la contraddittorietà della sua collocazione politica e ideologica. Il Che infatti si trova a scontrarsi con le linee prevalenti del movimento comunista internazionale, ma resta ancorato a una visione tradizionale del "campo socialista" che oggi ci ap-

della sua eredità. Si pensi, ad esempio, all'assenza dalla sua elaborazione di un'analisi del problema indigeno.

Il libro di Sergio Sinay e Miguel Angel Scenna (*Che Guevara. Per cominciare*, postfaz. di Pino Cacciari, Feltrinelli, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dallo spagnolo di Patrizia Vicentini, pp. 183, Lit 15.000) cerca invece di raccontare la vicenda del Che attraverso le immagini del fumetto, con un linguaggio essenziale e a volte rude. È un segno ulteriore del processo di mitizzazione del rivoluzionario, affidato alla sintesi del disegno, con un preciso intento di divulgazione. All'interno di questi limiti, l'obiettivo è felicemente raggiunto, a parte qualche imprecisione marginale, che non manca del resto anche nei testi più ambiziosi qui commentati.

Altri testi apparsi recentemente non costituiscono direttamente

Fatalismo e libertà

di Margherita Benzi

PAOLA DESSI, **Le metamorfosi del determinismo**, Angeli, Milano 1997, pp. 125, Lit 24.000.

“Si sarebbe potuto agire altrimenti?”. Da circa due secoli, secondo la ricostruzione di Paola Dessi, la discussione su determinismo e libero arbitrio verte su questa domanda. Soltanto due secoli? L'autrice osserva che il termine “determinismo” è introdotto nel lessico filosofico alla fine del Settecento e aggiunge che “ancora a metà '800 i dizionari perpetuavano l'equivoco, considerando i due termini come sinonimi”. Questa interpretazione arcaica del determinismo, carica di connotazioni teologiche, metafisiche e morali, sarà associata al determinismo meccanicistico di Laplace, o meglio alle sue volgarizzazioni evocate dall'immagine dell'intelligenza che tutto prevede, e avvertita come la principale minaccia nei confronti della libertà umana. Di qui l'origine di una tradizione “vischiosa”, che richiederà alla speculazione filosofica il massimo dispendio di risorse, portandola a trascurare le promettenti concezioni alternative che gli scienziati elaboravano a partire dalla prima metà dell'Ottocento: dal determinismo multilineare di Cournot a quello storico di Buckle, dal determinismo statistico di Quetelet a Maxwell alle considerazioni di Poisson su indeterminismo microscopico e macroscopico.

Anche nel nostro secolo, ricorda Dessi, il determinismo ha conosciuto formulazioni differenti (si pensi alle discussioni legate al principio di indeterminazione di Heisenberg), che comunque risultano ben distanti dall'antico fatalismo. Per questo è motivo di stupore che “anche oggi, come nell'Ottocento, la maggior parte dei tentativi di conciliazione è passata attraverso l'analisi dei concetti di *libertà* e di *responsabilità*, dando quasi sempre per scontato che il termine *determinismo* sia suscettibile di un'unica interpretazione”: quella in termini di una catena ininterrotta di cause. Quasi ossessivo è il timore che se *questo* determinismo è vero, se ogni ambito della realtà – compreso il comportamento umano – è sottoposto a leggi completamente determinate, le persone non possano essere libere e, di con-

sequenza, responsabili delle loro azioni. Si riaffacciano figure inquietanti, da quella della marionetta alla vespa *Sphex*, il cui comportamento, a prima vista “razionale”, si rivela, in opportune condizioni sperimentali, nient'altro che il frutto di una tetra coazione a ripetere. Eppure, nonostante la facilità con la quale siamo portati a concludere l'incompatibilità di determinismo e libero arbi-

trio, è quasi altrettanto facile adottare la prospettiva opposta, che afferma essere il determinismo dell'universo conciliabile con la libertà; ma anche questa posizione, detta “compatibilista”, mostra molte sfaccettature: di volta in volta ci si preoccupa di fondare la stessa nozione di responsabilità sul determinismo (come fanno alcuni teorici positivisti del diritto penale), di mettere in luce la difficoltà di caratterizzare positivamente la libertà (se, dovendo scegliere tra due candidati A e B, io raccolgo informazioni e, sulla base di queste, voto A, ha senso dire che *ho scelto liberamente A?*), fino a soste-

schede

MARIO PERNIOLA, **L'estetica del Novecento**, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 206, Lit 18.000.

PAOLO D'ANGELO, **L'estetica italiana del Novecento**, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. VIII-332, Lit 35.000.

L'idea di dedicare un'analisi storiografica alla parabola dell'estetica novecentesca non risponde innanzitutto a una convenzionale partizione cronologica (nel caso di

ta, nei primi quattro capitoli del suo lavoro, intorno alle categorie di vita, forma, conoscenza e azione; dedicata infine un quinto capitolo a *Estetica e sentire*, riprendendo i lineamenti tematici intorno a cui vertono le sue più recenti elaborazioni teoriche. D'Angelo, per parte sua, denunciando preoccupazioni di incompletezza forse fin troppo scrupolose – tenuto conto del risultato finale –, avverte il lettore che l'operazione prettamente ricostruttiva contenuta nella prima parte del volume sarà affiancata, soprattutto nell'ultimo capitolo, da una “mappa e un regesto” più che da una storia, giacché l'oggetto in questione è costituito dal dibattito tuttora in corso.

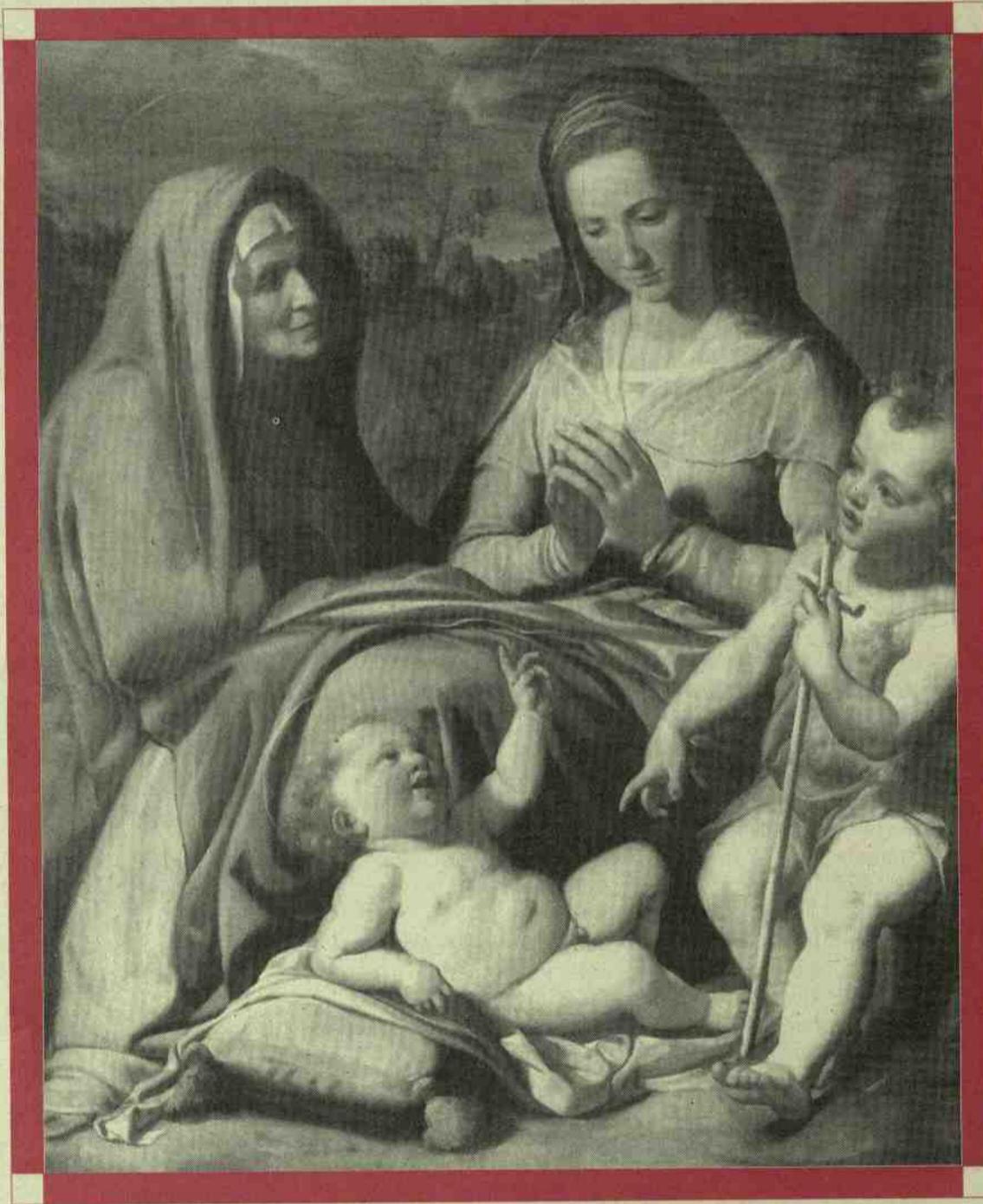
Se la determinazione del ruolo teorico dell'estetica nell'odierno panorama filosofico pare giocare sempre più su una rinnovata indagine interpretativa intorno alla sua storia – indagine che pare tuttora costituire il più plausibile orizzonte comune, per quanto assai labile, delle prospettive più divergenti e tra loro inconciliabili nelle quali oggi è condotta la ricerca estetologica anche da noi, in Italia –, la lettura delle monografie di Perniola e D'Angelo non può che risultare istruttiva, facendosi raccomandare, oltre che come utile confronto di prospettive, come stimolo per una messa a punto ben più che semplicemente storiografica.

Gianluca Garelli

Romanticismo e modernità, a cura di Claudio Ciancio e Federico Vercellone, Zamorani, Torino 1997, pp. 238, Lit 36.000.

Le nozioni, o meglio i mondi, che si configurano sotto i nomi di romantico e moderno sono in qualche modo lo sfondo obbligato del nostro pensiero. In un circolo indissolubile, l'uno determina la comprensione dell'altro. In ciò l'attualità del romanticismo, che si colloca al di qua e al di là della modernità stessa, configurandosi quale elemento ermeneutico indispensabile anche alla nostra epoca. Queste le tesi emergenti dal volume che raccoglie gli atti del convegno internazionale sul tema, svoltosi a Torino nel 1995. Poteva essere uno scritto d'occasione, con la dissimmetria che spesso è inevitabile in questo genere di pubblicazioni. Invece si ha qui una scelta interessante e omogenea di tematiche del tutto coerenti, che danno al lettore un quadro d'insieme apprezzabile e completo. Il testo inizia con l'analisi del passaggio dall'estetica alla filosofia della storia, dal conflitto con l'Illuminismo sulla temporalità e la storicità (Behler) alla filosofia della storia vera e propria (Pöggeler); per poi spaziare sui grandi temi del mito (Givone) e della verità (Frank); nel confronto con la filosofia della religione (Timm), l'estetica (Carchia), la letteratura (Bohmer). Il problema della scienza, nel suo confronto con l'orizzonte filosofico, è affrontato in modo complessivo nel bellissimo saggio di Moiso su *Naturphilosophie e i paradossi dell'infinito*, testo che di per sé potrebbe configurarsi come un volumetto a sé stante.

Gian Michele Tortolone



Fatti in casa

Diego Marconi, **Lexical Competence**, Mit Press, Cambridge (Mass.) 1997, pp.206.

L'autore: insegna filosofia del linguaggio a Vercelli. Ha recentemente curato *Filosofia* di Ludwig Wittgenstein (Donzelli, 1996).

L'argomento: tema del libro è la semantica lessicale, cioè quella parte della semantica che riguarda il significato delle singole parole, un tema spesso trascurato rispetto alla semantica strutturale o compositiva.

La tesi: in questo libro si sostiene che la competenza lessicale è costituita da due componenti distinte: la competenza referenziale (la capacità di applicare le parole al mondo) e la competenza inferenziale (la capacità di trarre inferenze semantiche).

Le prove scientifiche: a sostegno della realtà psicologica della distinzione tra competenza referenziale e inferenziale vengono portate numerose prove tratte dalla neuropsicologia.

Un commento: “Semantica” è una parola molto enigmatica. In espressioni come Semantica Modellistica, Semantica Lessicale, Semantica Strutturale essa acquisisce significati differenti. Il libro di Marconi compie un tentativo notevole per rendere il significato di significato meno privo di significato” (Umberto Eco).

“L'Indice” non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

nere la compatibilità di libero arbitrio e assenza di alternative (l'autrice ricorda un affascinante esempio dovuto a H.G. Frankfurt). Dunque, piuttosto che insistere sulla distinzione compatibilisti-incompatibilisti, l'autrice preferisce ricomporre le diverse argomentazioni filosofiche che, dopo le prime analisi ottocentesche, si arricchiscono nel Novecento dell'apporto fornito dalla ricerca logica, dalla filosofia analitica e dalle recenti discussioni nel campo della filosofia della mente.

Il volume, si diceva, pur mostrando la ricchezza del dibattito filosofico sul determinismo, ne denuncia la *cecità* nei confronti delle nuove prospettive suggerite dalla filosofia della scienza. Ma questa stessa unilateralità, osserva l'autrice, non è del tutto negativa, in quanto ci consente di identificare con precisione quale forma di determinismo minaccia l'idea che ci facciamo di noi stessi come esseri responsabili e liberi.

D'Angelo, anche geografica) estrinseca alla cosa. Entrambi gli autori riconoscono i rischi e le possibili obiezioni implicite nei termini imposti ai loro lavori, destinati anche a una diffusione non specialistica: non bisogna dimenticare che il volume di Perniola appartiene alla serie del “Lessico dell'estetica” del Mulino, e il testo di D'Angelo è pubblicato nella collana dei “Manuali Laterza”. Cionondimeno, entrambi argomentano persuasivamente intorno alla legittimità di articolare un discorso sul rapporto fra la vicenda culturale del XX secolo ormai alla conclusione e lo specifico estetico. Tale opzione porta con sé conseguenze significative soprattutto sul versante del metodo. Perniola, costretto a ridurre in poco spazio una grande quantità di materiali e di autori ormai classici, appartenenti a diverse aree linguistico-culturali, propone un'originale ed efficace ricognizione di volta in volta rinnova-

In difesa di Gall

di Giovanni Pietro Lombardo e Marco Duichin

È sempre motivo di legittima soddisfazione, per un autore, vedere un proprio volume recensito, con dovizia di spazio, sulle pagine di una prestigiosa rivista qual è "L'Indice". Quando poi il recensore – come nel nostro caso – è uno studioso, certamente competente delle tematiche trattate, quale è Claudio Pogliano, alla soddisfazione iniziale non può non accompagnarsi, inevitabilmente, un'altrettanto legittima curiosità per il suo giudizio critico, che ci si attende, al di là di ogni eventuale apprezzamento o dissenso, comunque improntato a un sereno e pacato criterio di obiettività scientifica.

In quanto curatori del recente volume *Frenologia, fisiognomica e psicologia delle differenze individuali in Franz Joseph Gall. Antecedenti storici e sviluppi disciplinari* (Bollati Boringhieri, 1997), non possiamo, dunque, che essere grati al recensore e alla rivista per aver dedicato la sua tempestiva attenzione ("L'Indice", 1997, n.7) al prodotto della nostra ultima fatica comune.

Ora, tra i meriti a noi noti di Pogliano, giovane docente di storia della scienza all'Università di Trieste, vi è quello di aver pubblicato alcuni anni fa un'antologia di scritti "frenologici" di Franz Joseph Gall (*L'organo della mente*, Marsilio, 1985), preceduta da un ampio saggio introduttivo, poi in larga parte rifiuto in un successivo contributo apparso nel 1989 in un volume collettaneo (*La fabbrica del pensiero. Dall'arte della memoria alle neuroscienze*, Electa, 1989). Due lavori – sia detto per inciso – che abbiamo utilmente consultato e puntualmente citato nel nostro studio, laddove da noi condivisi, secondo i consueti dettami della correttezza scientifica.

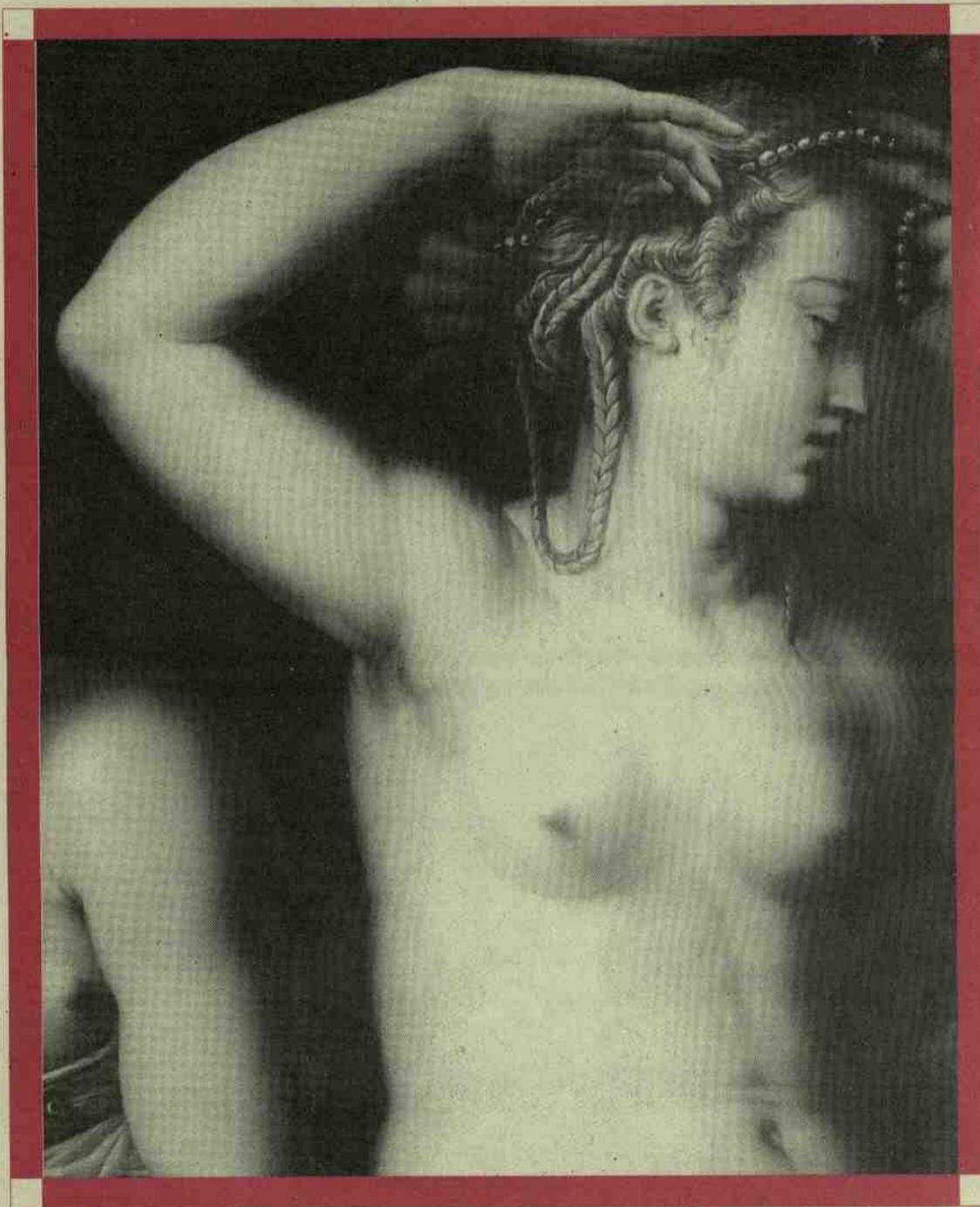
Forse eccessivamente compreso nel suo ruolo di pionieristico "scopritore" italiano dell'opera di Gall, Pogliano passa, nella sua menzionata recensione, a impugnare la bacchetta del maestro di scuola e, dopo aver rivendicato i suoi meriti pregressi, comincia a vibrare colpetti ammonitori contro i due scrittori, rei, a suo avviso, di aver osato riprendere le fila del discorso sul fondatore della frenologia, senza averne, a quanto sembra di capire, i requisiti dell'appartenenza disciplinare necessari. È infatti inaccettabile, a suo dire, che siano "uno psicologo" e "un filosofo", e non già due "storici di mestiere" (o, come sembra di cogliere, due *storici della scienza*), a rilanciare, rivalutare e attualizzare il pensiero di Gall, trovando "suggestioni, accostamenti e analogie con il presente in "opere che hanno quasi due secoli di vita".

Sarebbe forse eccessivo presumere che Pogliano conosca (non diciamo abbia letto) i numerosi volumi e articoli di contenuto storico-psicologico e storico-filosofico da noi precedentemente pubblicati. Non si può, tuttavia, fare a meno di rammentare al nostro distratto recensore che (a parte il saggio iniziale, di cui siamo interamente responsabili) tutti i lavori da noi raccolti e presentati per la prima volta al lettore italiano, oltre a essere contributi fondamentali sul te-

ma – come peraltro riconosciuto dallo stesso Pogliano – sono dovuti a "storici di mestiere": nella fattispecie, a storici della psicologia, storici della scienza, storici della medicina e storici delle idee (cultori, questi ultimi, di una disciplina con la quale il nostro recensore non sembra essere in eccessiva confidenza). La scelta dei saggi ospitati, d'altra parte, giustifica il

supposti teorici e a liquidare con sbrigative *boutades* le questioni salienti. Tali giudichiamo ad esempio le inconsistenti e un po' qualunquistiche affermazioni sul carattere di "falsa scienza" che accomunerebbe la psicologia contemporanea alla frenologia ottocentesca.

Talune clamorose inesattezze e qualche singolare omissione non possono però essere passate sotto silenzio. Così, ad esempio, egli non esita a definire "piuttosto balzana" la nostra affermazione circa una "presunta sintonia" di Gall "con gli assunti teorici vitalistici della *Naturphilosophie* tardo-settecente-



progetto scientifico-culturale del libro, giacché in essi viene analizzata storicamente la figura di Gall inserendola nella sua epoca e valutandola alla luce della cultura scientifico-filosofica del suo tempo. Ed è proprio grazie a questa contestualizzazione storica che è stato possibile cogliere e porre in evidenza i germogli fecondi – ancorché celati e soffocati da un impianto teorico-metodologico "errato" – che hanno maturato in seguito. A meno che – come è consuetudine di un'ottusa storiografia tutta "cronaca" e "filologia" – non si voglia ignorare quel che è venuto dopo, annullare il futuro, privare la storia di interpretazione e di senso.

Non è questa la sede per confutare in modo sistematico alcune discutibili affermazioni di Pogliano, il quale quasi mai entra nel merito del nostro lavoro, limitandosi a respingerne pregiudizialmente i pre-

scia". Basti qui soltanto ricordare come analoghe balzane affermazioni ricorrono in diversi saggi storici, tra cui, nella nostra antologia, quelli di Lesky, Cimino, Morabito... A supporto della sua lettura critica Pogliano richiama un passo – peraltro arbitrariamente forzato, sostanzialmente frainteso e, in più, estrapolato dal suo contesto specifico – contenuto in un articolo di Owsei Temkin apparso nel 1947, che riguarda prevalentemente i rapporti tra Gall e la filosofia classica tedesca. In realtà, con buona pace di Pogliano, a suonare "balzana" è piuttosto la sua pretesa di volere espungere dal filone della *Naturphilosophie* tardo-settecentesca la figura di Herder (una delle fonti teoriche notoriamente più significative nella genesi della concezione organicistica e dinamistica di Gall), restringendo, evidentemente, la "qualifica" di *Naturphilosoph* al solo Schelling.

Tribù diverse

di Claudio Pogliano

Per più d'un motivo sono rimasto alquanto sorpreso nel leggere la risposta di Lombardo e Duichin alla mia recensione di qualche mese fa, dove anzitutto riconoscevo sia a loro sia all'editore d'aver colmato una lacuna, selezionando e riproponendo saggi da cui il pubblico italiano può

dotto Gall. Purtroppo, la cortina fumogena profusa dalla controffensiva di Lombardo e Duichin non si ferma qui, e giunge ad attribuire a me presunte *boutades* (biasimate come inconsistenti e qualunquistiche) sul carattere di "falsa scienza" che avrebbe la psicologia contemporanea, laddove io mi limitavo a riferire la domanda finale del saggio di François Azouvi incluso nel volume (la si veda a p. 285), e gli interrogativi di Karl M. Dallenbach su un destino comune a frenologia e psicoanalisi (pp. 347-48). Che i due curatori abbiano letto con distrazione i loro autori? Per conto mio, ho imparato da tempo che la migliore e più recente storiografia della scienza (o anche la storia delle idee, con cui io non sarei, secondo quanto essi insinuano, "in eccessiva confidenza": da dove l'avranno dedotto?) non sono solite dar patenti di falsità o di verità all'oggetto dei loro studi.

Comunque sia, il nodo vero, e serio, del contendere riguardava i "germogli fecondi", per usare la metafora con cui Lombardo e Duichin dipingono la loro attualizzazione della frenologia. Non ho affatto discusso quel rilancio *perché* compiuto da uno psicologo e da un filosofo, e l'ho anzi definito "modello possibile di lettura", mi sono soltanto permesso d'osservare che oggi l'indagine storica, specie se rivolta al sapere scientifico, evita la trappola del "precursore" e avanza su strade assai lontane da quelle dei precorriti o delle riabilitazioni.

Circa le "clamorose inesattezze" di cui mi sarei macchiato, francamente delude che gli indispettiti curatori ne segnalino soltanto una. Però non sono io, ma Owsei Temkin, a scrivere, nell'articolo giustamente inserito nell'antologia, che "nel 1805 l'ostilità fra Gall e gli esponenti della *Naturphilosophie*, in particolare Steffens, era ben nota, come appare da numerose lettere" (p. 49); oppure che dalle scuole idealistiche e dalla *Naturphilosophie* egli "si dissociò decisamente" per la sua avversione a ogni filosofia di tipo speculativo (p. 51). E non sono solo io, ma in genere la letteratura corrente, a designare come *Naturphilosophie* quella particolare visione del mondo cui Schelling conferì autorevolezza e che per oltre un quarto di secolo (XIX secolo, non XVIII) s'impose in Germania, sorta di senso comune condiviso dalla maggioranza degli scienziati. D'altronde, a rileggerli con molta attenzione (controllare per credere), né Lesky né Cimino né Morabito, chiamati in soccorso, danno del *Naturphilosoph* a Herder (e come potrebbero?); di più: la Morabito sottolinea che "l'opera di Gall era inaccettabile specialmente per i romantici mistici tedeschi, i poeti e i *Naturphilosophen*" (p. 287). Ciò non toglie, che il dinamismo vitalistico herderiano, da non confondere con quanto sarebbe venuto più tardi, risulti fra gli ingredienti principali dell'organologia di Gall. Nondimeno suona doppiamente balzana l'accusa, rivoltami da Lombardo e Duichin, di volerlo "espungere" da un filone di pensiero che, lui morente, stava appena nascendo.

Voglio supporre che con il tono risentito dei due curatori c'entri in qualche modo la nostra appartenenza a tribù diverse, che hanno differenti costumi e parlano un linguaggio non facile a tradursi. Liberi loro d'eleggere Gall fra i Lari e i Penati della psicologia, e di dedicargli eventualmente un culto; libero il recensore di dire la sua.

trarre utili informazioni. Debitamente lodata e illustrata l'iniziativa, e per nulla "distratto", notavo con curiosità come essa provenisse non già da qualche storico (avendo il tema una natura eminentemente storica, e opera di storici essendo la maggior parte dei testi antologizzati), bensì da uno psicologo e da un filosofo. Al loro vanto d'aver pubblicato "numerosi volumi e articoli di contenuto storico-psicologico e storico-filosofico", e al larvato rimprovero, che mi si rivolge, d'ignorarlo (ma come ignorarlo, se addirittura l'antiporta del volume recensito segnala alcune loro opere?) replico rallegrandomi che la storia interessi anche a chi non la pratica professionalmente. Quanto all'addebito che io abbia voluto rivendicare i miei "meriti pregressi", meglio sorvolare con un sorriso: davvero non mi sono mai sentito pioniere di nulla, e giudicherei tra comico e patetico sentirsi tali per avere una volta tradotto e intro-

Intorno alla teoria del valore

di Ernesto Screpanti

NICOLÒ BELLANCA, **Economia e marxismo in Italia: Problemi teorici e nodi storiografici 1880-1960**, Unicopli, Milano 1997, pp. 246, Lit 32.000. Il terzo libro del "Capitale" di Karl Marx, numero monografico di "Trimestre", XXIX, 1996, n. 1-2, Sambuceto (Cb), pp. 293, Lit 25.000.

Questo bel lavoro di Bellanca non è il libro che tutti aspettiamo da tempo, cioè una storia completa e organica della teoria economica marxista in Italia, ma ci lascia ben sperare. Bellanca potrebbe essere lo studioso che ci darà quell'opera. Intanto, in vista di più ambiziosa impresa, ci viene presentata una rassegna critica del pensiero di alcuni tra i più significativi studiosi "marxisti" del nostro paese: Achille Loria, il giovane Croce, Arturo Labriola, Antonio Graziadei e Giulio Pietranera. La selezione è motivata dalla volontà di focalizzare un tema importante come quello del valore, tema su cui tutti gli autori prescelti hanno proposto interpretazioni e soluzioni originali.

In effetti l'esigenza di seguire e approfondire il solco tracciato da Marx non ha mai ceduto, in essi, a quel vizio di dogmatismo che tanto danno ha fatto nelle epoche della Seconda e della Terza Internazionale. Impavido, il "miglior marxismo italiano" ha navigato su una stretta rotta tra la Scilla del revisionismo e la Cariddi dell'ortodossia senza mai fossilizzarsi sulla lettera del testo marxiano e sempre teso all'approdo di una "teoria complementare" a quella di Marx. Mera vigilia però che in questa ottica siano stati ignorati autori come Claudio Napoleoni e Piero Sraffa, a meno che le virgolette intorno al termine "marxisti" siano giudicate appropriate per essi meno di quanto lo sono per gli altri (ma allora il titolo del libro avrebbe dovuto essere un altro); o viceversa (ma allora avremmo gradito una giustificazione convincente per un'esclusione che suona grave lacuna in vista dei contributi fondamentali che il marxismo italiano ha dato al dibattito sulla teoria del valore negli anni sessanta).

Il problema è quello della famigerata contraddizione tra la teoria del valore elaborata nel primo volume del *Capitale* e quella abbozzata nel terzo: "Böhm-Bawerk aveva colto nel segno?", dice Bellanca. Con la prima teoria Marx cerca di rispondere alla domanda "perché si produce capitale?", con la seconda alla domanda "come si misura il capitale?". Un dibattito ormai più che secolare ha portato alla luce tutte le ragioni filosofiche e analitiche che rendono incompatibili tra loro le risposte date da Marx alle due domande. Ma abbiamo dovuto attendere il 1960 perché la comprensione delle radici di questa difficoltà potesse diventare conoscenza comune (o quasi). Eppure, anche se nessuno degli autori scelti da Bellanca, eccetto Pietranera, aveva potuto leggere Sraffa, sembra che tutti avessero afferrato il bandolo della matassa. Qualcuno però ha tentato di tagliarla come un nodo gordiano.

Così, ecco il colpo deciso inferto

da Loria con la costruzione di una teoria secondo cui non è solo il lavoro a creare valore, ma anche le risorse naturali. Ovviamente non è revisionismo. È una drastica fuoriuscita dal marxismo: Loria taglia via la risposta data da Marx alla prima domanda, cioè "lo sfruttamento del lavoro". Il giovane Croce invece fa l'operazione inversa. Reinterpreta ingegnosamente la

produzione è più che sufficiente. La conseguenza però è che "lo spazio teorico dei suoi tentativi appare estremamente angusto, corrispondendo ai pochi casi particolari in cui esiste proporzionalità tra valori-lavoro e prezzi di produzione". Il "migliore marxismo italiano" ha lasciato il problema irrisolto.

Poiché Sraffa non è considerato

buire alla teoria della moneta un ruolo preminente all'interno di quella della produzione. In sintomia con la cosiddetta "new interpretation" proposta da Duménil e Foley negli anni ottanta, viene elaborata da Perri una teoria monetaria del valore che si sforza di combinare l'analisi del circuito del capitale monetario con l'analisi del valore. Questa interpretazione, da

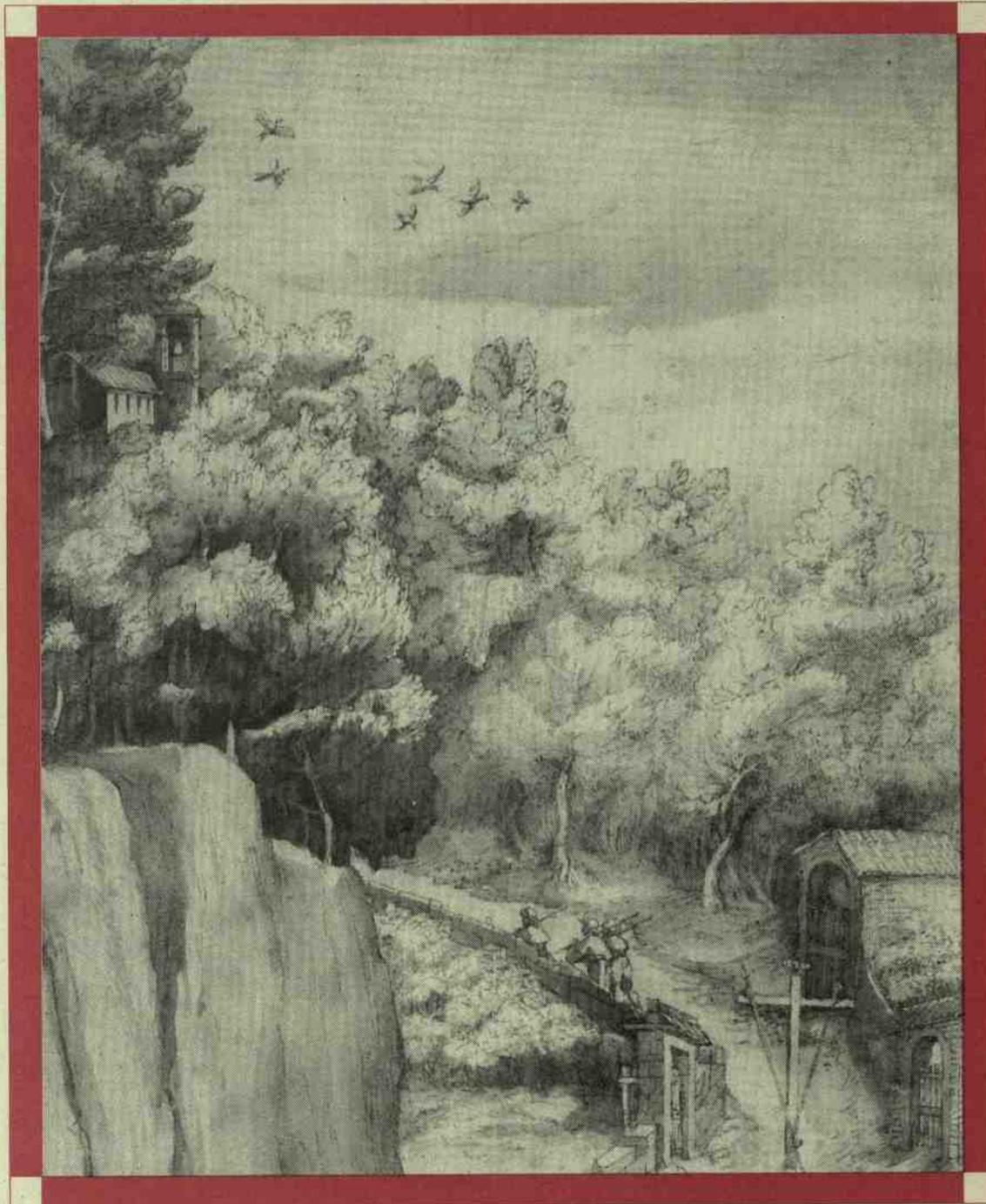
problemi veri.

Problemi veri, ad esempio, sono quelli affrontati nei saggi di Lunghini, Gattei e Turchetto. Lunghini propone un'originale ricostruzione delle tesi marxiane sulla caduta tendenziale del saggio di profitto e sulla legge generale dell'accumulazione capitalista, ricorrendole, da una parte, al capitolo "sulle macchine" dei *Principi* di Ricardo, dall'altra, all'analisi gramsciana del fordismo e dell'americanismo. La conclusione è che, terminata la felice parentesi fordista-keynesiana dello sviluppo capitalista, la legge generale dell'accumulazione torna a farsi sentire nella forma dell'"irreversibilità tendenziale della disoccupazione capitalista".

Gattei ci offre un esercizio analitico tanto semplice quanto elegante, con cui dimostra che la disoccupazione strutturale cresce col procedere del progresso tecnico e diminuisce all'aumentare dello sfruttamento. Le sue conclusioni sono quindi meno pessimistiche di quelle di Lunghini: si può sempre sperare in un aumento tendenziale del saggio di sfruttamento. Ma non bisogna per questo cedere alla linea dei padroni (lavorare di più per lavorare tutti). Poiché lo sfruttamento può aumentare attraverso la crescita del plusvalore relativo, il sogno del movimento operaio (lavorare meno per lavorare tutti) sembra, tutto sommato, più realistico.

Maria Turchetto ci offre un articolo sorprendente in cui vengono dissacrati molti dei miti che vanno oggi per la maggiore negli ambienti della sinistra, soprattutto in quelli "demo-laburisti": postfordismo, toyotismo, fine del lavoro, società postindustriale, flessibilità e via dicendo. Stiamo attenti alle facili generalizzazioni, ci avverte Turchetto: estrapolando da esperienze limitate nel tempo e nello spazio si corre il rischio di costruire un'immagine completamente falsata della fase di sviluppo attuale. Peggio, si corre il rischio di prestarsi a un'ambigua operazione di deformazione ideologica. Ancora più sorprendente è il colpo assestato alla legge della caduta tendenziale dal saggio di profitto: perché le controtendenze dovrebbero essere più deboli delle tendenze? e se non lo sono, in che senso questa è una legge piuttosto che un'ipotesi audace? e non sarà per caso vero che Marx, "per motivi ideologici", ha forzato la logica e la semantica assegnando il nome di "tendenze" a quelle che gli piacevano e l'etichetta di "controtendenze" a quelle che non gradiva? È una tesi sorprendente, questa, non solo per la scelta del bersaglio, ma anche per la capacità di raggiungere conclusioni teoriche solidissime sviluppando un ragionamento elementare e senza dare a vedere di essere al corrente della gran mole di lavoro analitico che su questo tema è stato prodotto a partire dagli anni trenta.

Tra i saggi pubblicati in "Trimestre" ce n'è uno che più di tutti sembra rappresentativo delle linee di ricerca in cui si sta avviando il



teoria dello sfruttamento usando un ragionamento controfattuale con cui dimostra che all'origine del plusvalore sta la riduzione del lavoro a merce. Ma taglia via la risposta data da Marx alla seconda domanda, anzi proprio la domanda. Labriola sviluppa poi la tesi di Croce applicandola alla distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, ma anche lui lascia insoluto il problema sollevato dalla seconda domanda. Così come lo lascia insoluto Graziadei, il quale fornisce però un'interessante soluzione per la misurazione dello sfruttamento in termini di lavoro erogato in eccesso rispetto a quello necessario per ricostituire i beni salario. Pietranera infine se la cava con una fuga *en philosophe*: bando agli algoritmi di trasformazione! Siamo più interessati ai mutamenti strutturali del capitalismo che alla metafisica. E per studiare il mutamento, la valutazione in prezzi di

da molti un "migliore marxista", la ricerca su questo problema va avanti, almeno la ricerca di quei marxisti che - come dice Guidi nell'introduzione al numero monografico di "Trimestre" - paventano che la liquidazione del problema della trasformazione implichi quella di gran parte della teoria economica di Marx. Gli articoli raccolti in "Trimestre" non coprono tutto il campo della ricerca marxista contemporanea, ma sono abbastanza rappresentativi delle sue principali linee di sviluppo. Focalizzano soprattutto due blocchi di problemi: il nesso moneta-valore-sfruttamento e le leggi di movimento.

Degni di rilievo, tra quelli che affrontano il primo blocco di problemi, sono i saggi di Bellofiore, Perri, Bellofiore e Realfonzo, Mofa, nei quali si trova una rilettura di Marx che rivaluta la sua teoria della moneta, o meglio, tende ad attri-

cui Bellofiore però dissente, trova qualche riscontro nell'opera di Marx, e gode del vantaggio di essere estremamente semplice sul piano analitico, visto che si riduce a postulare che il valore monetario del prodotto netto debba esprimere la grandezza del lavoro vivo impiegato per produrlo. Sembra l'uovo di Colombo: trasforma il problema della trasformazione in un problema di definizione. I "valori lavoro monetari" sono ridefiniti in modo tale che il saggio di plusvalore coincida con il rapporto profitti-salari in termini di prezzi. Nonostante tutto, bisogna dire che questa "soluzione" è valida analiticamente, seppure un po' banale, e difendibile filologicamente, seppure un po' forzata. Forse tornerà utile politicamente, nel senso della politica della scienza: servirà a chiudere una volta per tutte un dibattito secolare che aveva distolto troppe energie dallo studio dei

Un programma di ricerca neowalrasiano

di Giorgio Gattei

pensiero marxista attuale e in cui probabilmente si concentrerà la ricerca futura: è quello in cui Stefano Petrucciani affronta i "problemi della libertà in Marx". La teoria marxista viene presentata come un approccio critico-normativo al capitalismo, un approccio in cui la visione liberale della libertà viene reinterpretata e criticata a partire dal concetto di "libertà positiva". Lo sviluppo delle forze produttive estende il potenziale di tempo in cui gli individui possono dedicarsi ad attività autofinalizzate. Nella società capitalistica però questo processo si risolve in aumento del potere e della ricchezza per alcuni e aumento dell'oppressione e della povertà per altri. La società comunista è concepita come un assetto sociale in cui il potenziale di libertà è esteso al massimo e distribuito in modo uguale tra tutti gli individui.

Qui però emerge un nodo teorico che assume le caratteristiche di un vero e proprio "paradosso della libertà comunista". Marx ha una concezione "classica" del mercato, che vede come un apparato di scambi preistituzionale, cioè "naturale" nel senso che a questo termine danno anche gli economisti neoistituzionalisti contemporanei. Esso, comunque, nella sua visione, è responsabile della regolazione "anarchica" del lavoro socialmente necessario, cioè dell'irrazionalità sociale del processo allocativo e distributivo, e quindi anche dell'incapacità dei soggetti sociali di decidere del proprio destino. Da questa visione è derivata una tendenza del pensiero marxista ortodosso a porre l'abolizione del mercato, attraverso l'istituzione di un sistema di proprietà pubblica dei mezzi di produzione e di pianificazione centralizzata, come il passaggio obbligato per la riappropriazione della propria libertà da parte dei produttori. Ma tale opzione, fa notare Petrucciani, si risolve in una restrizione del campo di scelta sociale, cioè, paradossalmente, in una riduzione degli spazi di libertà. Né si tratta di una contraddizione puramente logica. La storia si è incaricata di portare alla luce tutta la carica di sofferenza e oppressione umana che era implicita in quel nodo teorico.

Affrontare e risolvere tale paradosso è il compito che sta di fronte alla ricerca marxista contemporanea. È un'impresa enorme, perché richiede una rifondazione radicale di tutto il pensiero critico. Bisognerà liberare la nostra visione del mondo dalle sue premesse naturalistiche e ricardiane. Bisognerà fare i conti col pensiero istituzionalista vecchio e nuovo. Bisognerà imparare a guardare al mercato come a un sistema di transazioni istituzionalmente regolato. Bisognerà imparare a vedere nel contratto di lavoro, prima ancora che nella distribuzione dei diritti di proprietà, la matrice dello sfruttamento e del potere capitalistici. Bisognerà addirittura rivedere la stessa categoria di "merce-lavoro" o "forza-lavoro". Insomma, se si vorrà salvare il pensiero critico, bisognerà essere pronti a rivoluzionarlo.

Abraham Wald e il "programma di ricerca" sull'equilibrio, a cura di Gianfranco Sabattini, introd. di Aldo Montesano, Angeli, Milano 1997, pp. 310, Lit 42.000.

All'origine i teorici dell'equilibrio generale si accontentavano di contare il numero delle equazioni (a cui avevano ridotto la complessi-

la realtà avevano poco a che fare.

È per questo che negli anni trenta alcuni volenterosi studiosi si sono gettati nell'impresa di risolvere l'impasse secondo le linee di un vero e proprio "programma di ricerca" alla Lakatos, il cui contenuto è stato così riassunto da Abraham Wald: "Al fine di un'utile applicazione della matematica all'economia è basilare, in primo luogo, che

del 1954 di K. J. Arrow e G. Debreu, *Esistenza di un equilibrio per un'economia concorrenziale*, che è valso agli autori (non da solo certamente) il premio Nobel rispettivamente nel 1972 e 1983.

La gran parte dei testi di questo "programma di ricerca neowalrasiano" era però apparso in tedesco e spesso a opera di matematici, presentato a congressi di matematici,

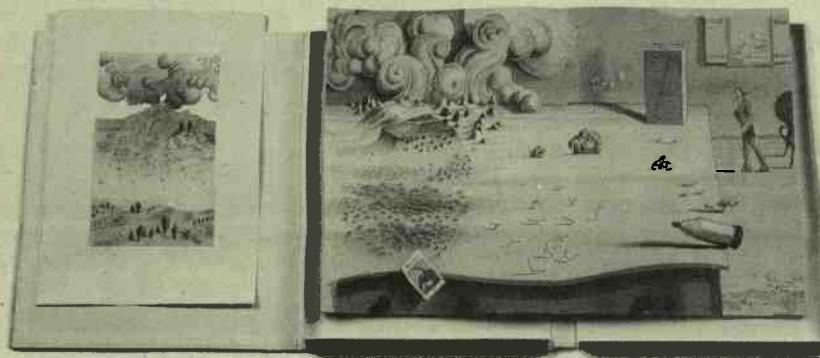
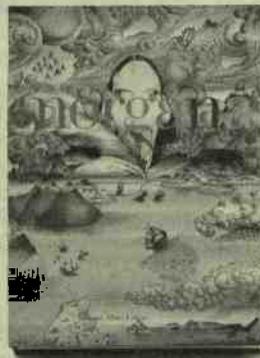
Ricorda Weintraub che il "programma di ricerca neowalrasiano" in realtà non era tanto partito dallo schema originario di equilibrio generale di Walras, quanto dalla sua rappresentazione ridotta (già presente, per altro, nella *Nota matematica XXI dei Principi di economia* di Alfred Marshall) esposta nel 1918 da quel Gustav Cassel di cui Schumpeter era solito dire: "10 per cento Walras, 90 per cento acqua". Ora può darsi che tant'acqua abbia così diluito il forte vino walrasiano da trasformarlo in un insipido beverage. Infatti cosa ha fatto Cassel? Ha estratto dall'equilibrio generale walrasiano (che, come si sa, è completo) soltanto le equazioni necessarie alla determinazione di quantità e prezzi dei beni di consumo prodotti e dei fattori produttivi impiegati, ricavandone così la caricatura di un'economia dove, a determinati coefficienti tecnici, non si producono nuovi beni capitali mentre quelli vecchi sono di durata eterna. Conseguentemente scompaiono dalla considerazione analitica sia l'investimento (in che cosa, se i beni capitali non sono prodotti?) sia il risparmio (di che cosa, se tutto il reddito è speso in beni di consumo?), nonché la relativa incognita del saggio d'interesse.

E se pur è vero che il più lucido di tutti, Abraham Wald, consapevole di avere ipotizzato sul momento "che nulla venga risparmiato, per cui il problema della formazione del capitale e del tasso di interesse non viene trattato", aveva subito precisato che "successivamente sarà esposto un sistema dinamico di equazioni nel quale saranno considerati la formazione di capitale ed il tasso di interesse e nel quale i coefficienti tecnici saranno assunti variabili"; tuttavia le sue vicende biografiche (Wald era ebreo) lo costrinsero a riparare in America volgendo i suoi interessi verso la statistica, sicché quella dimostrazione è andata perduta, a meno che, come pensa Weintraub, non sia mai stata nemmeno scritta.

Come che sia, la dimostrazione rigorosamente coerente della determinatezza algebrica dell'equilibrio economico generale è così rimasta confinata nel "programma neowalrasiano" allo schema di una economia capitalistica che più assurda non si può: sarà pure concorrenziale (facendo contenti gli apologeti del libero mercato), ma che razza di capitalismo sarà mai se non vi si rinnovano i beni capitali perché quelli vecchi non si consumano? Il sistema è determinato, tuttavia! Ma la coerenza formale così dimostrata non è pagata al prezzo della più clamorosa irrilevanza economica? È quindi un peccato che nell'antologia in questione nessun accenno sia fatto per avvertire il lettore dell'esistenza di quella "piccola" limitazione che ipotizza alquanto la significatività dell'intero programma di ricerca.

Ma ciò è proprio degli economisti: non discutere mai le ipotesi di partenza. Del resto per guadagnare il Nobel non occorre affatto produrre teorie verosimili - basta che siano formalmente coerenti -, come provato anche da Robert Solow (premio Nobel nel 1987) che è autore di un modello, questa volta di crescita, dove si fa l'ipotesi dell'esistenza di una merce sola!

morgana e tullio pericoli



Morgana è la raccolta delle opere di Tullio Pericoli. Il secondo volume, dedicato ai viaggi letterari di Robert Louis Stevenson e Daniel Defoe, comprende quindici grandi disegni e l'introduzione di Roberto Tassi. Racchiuso in un contenitore (cm. 40 x 30 x 3,5), conta quaranta pagine (cm. 38 x 28) non legate e una tavola con il disegno di copertina.

È stampato in seicento copie: quattrocentottanta numerate con cifre romane, centoventi numerate con cifre arabe contengono un'acquaforte di Tullio Pericoli realizzata esclusivamente per il secondo numero di Morgana. L'alto valore della raccolta, l'edizione pregiata, la tiratura limitata offerta a condizioni vantaggiose, sono le caratteristiche di questa iniziativa amatoriale.

Per prenotazioni e informazioni:
Dante Albjeri Editore
Via Martelli, 16
28010 Miasino (No)
Tel. 0322/980359
Fax 0322/980800
E-mail:
dantealbjeri@pn.itnet.it

sità del sistema economico) con quello delle incognite di prezzo e quantità che in esso erano presenti per dedurre, se la conta era in pareggio, che l'economia concorrenziale era una realtà che ammetteva soluzione anche logicamente coerente, una soluzione che poi il mercato si sarebbe impegnato a tradurre in realtà (addirittura essi dimostravano che l'eventuale pianificatore di un'economia collettivistica non avrebbe potuto far altro che stabilire a priori quella medesima soluzione di prezzi e quantità, sicché tanto valeva lasciar fare direttamente alla "mano invisibile"). Ora però agli occhi dei matematici l'idea che bastasse il pareggio di equazioni e incognite per dimostrare la significatività economica della soluzione era sembrata fin da subito un'ingenuità, potendosi dare, a parità di equazioni e incognite, soluzioni di prezzi e quantità nulle o multiple o anche negative che con

tutte le assunzioni dalle quali dipende una data rappresentazione matematica dei fenomeni economici siano elencate completamente e precisamente; in secondo luogo, che vengano tratte solo quelle conclusioni che sono valide in senso stretto per cui, se la loro validità è subordinata ad ulteriori assunzioni, anche queste devono essere indicate esplicitamente e precisamente".

A forza quindi d'approssimazioni successive essi sono giunti a dar prova dell'esistenza di una soluzione unica e non negativa per quantità e prezzi di un sistema economico concorrenziale alla sola "condizione che le funzioni che pongono in relazione il prezzo dei beni prodotti con le quantità complessivamente prodotte soddisfacessero certe condizioni implicate dal principio dell'utilità marginale" (Menger), ossia l'assioma delle "preferenze rivelate". Il tutto è stato infine consacrato nel celeberrimo articolo

sicché gli economisti, che evidentemente leggono solo in inglese e non frequentano altre parrocchie, non se ne sono mai interessati più di tanto. È ovvio che doverosamente ne citassero le conclusioni nei manuali, ma senza andare mai oltre la "nota a piè di pagina... o il contenuto di paragrafi dal titolo 'Note sulla letteratura'" (Weintraub).

Ora però la traduzione in italiano dei testi principali di Neisser, von Stackelberg, Zeuthen, Schlesinger e Wald, oltre a materiale aggiuntivo come la brillante ricostruzione storica a opera di Weintraub e il commento testuale di Montesano, toglie almeno agli economisti nazionali ogni alibi per accontentarsi della solita visita di cortesia all'argomento. E pone le seguenti domande: tanto risultato come è stato raggiunto? E non è che il prezzo analitico pagato per quella soluzione significativa sia stato esagerato?

Buddhismo

TOM LOWENSTEIN, **Il sentiero del Buddha**, Edt, Torino 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Delia Tasso, pp. 184, Lit 23.000.

Accompagnare il lettore in un itinerario che va dalla nascita del Buddha ai ritiri di meditazione che oggi si organizzano negli Stati Uniti non era un'impresa facile, eppure Lowenstein è riuscito a condurla a buon fine. Senza annoiare, senza cadere nella banalità, senza formulare giudizi settari. Merito certamente dei suoi studi indologici a Sri Lanka e Washington, ma merito anche di una formazione non solo accademica e della capacità di comprendere più culture, che è frutto delle sue ricerche sullo sciamanesimo nell'Alaska settentrionale. Ai riti sciamanici Lowenstein accenna qua e là con simpatia, per un confronto con talune pratiche buddhiste. La lettura di questo libro è resa ancora più piacevole da un ricchissimo apparato iconografico, che tuttavia non rende ingombrante il formato (14 x 21) né fa lievitare eccessivamente il prezzo. Corredano il volume un elenco dei principali luoghi sacri del buddhismo, una presentazione di cinque grandi maestri moderni (Thich Nhat Hanh, T. Deshimaru, Sogyal Rinpoche, Namkhai Norbu Rinpoche e il Dalai Lama), gli indirizzi dei principali centri di Dharma in Italia e all'estero, un glossario, una bibliografia essenziale e un indice analitico. Offrendo quindi una divulgazione seria, questo volume inaugura degnamente, insieme a *Le spiritualità dell'India* di Richard Waterstone (ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Delia Tasso, pp. 194, Lit 23.000), una nuova collana dedicata dall'Edt alle "Saggezze del mondo".

ASTROLABIO

Heinz Kohut

LEZIONI DI TECNICA
PSICOANALITICA

Le conferenze del Chicago Institute

Dal vivo, in presa diretta
il graduale evolversi
dei fondamenti
della psicologia del sé

Will Johnson

LA POSTURA
DI MEDITAZIONEManuale pratico per meditanti
di tutte le tradizioni

La giusta postura del corpo
è il fondamento
sul quale si innesta
l'esperienza spirituale

Thich Nhat Hanh

MENTE D'AMORE

L'innamoramento e la pratica
del guardare in profondità

Una storia d'amore
assolutamente inconsueta
narrata con poesia
e appassionato distacco

Idries Shah

I RACCONTI DEI DERVISCI

Tutta la profonda saggezza
del pensiero sufi
si sprigiona
da questi racconti ispirati

ASTROLOGIA

AKONG TULKU RINPOCHE, **Domare la tigre. Insegnamenti tibetani per migliorare la vita quotidiana**, Ubaldini, Roma 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Roberto Pallanca, pp. 174, Lit 26.000.

La tigre da domare a cui allude il titolo è la mente inconsapevole. Con la sua energia selvaggia, tale mente è schiava dei suoi impulsi e aggredisce tutto ciò che la ostacola. Non è una mente libera, finché rimane dominata dalla convinzione che la felicità si possa trovare solo all'esterno. È frequentando la sua stessa sofferenza interna che la mente si ammansisce, comprendendo nel contempo che la sofferenza degli altri è identica alla sua. Da questa comprensione sorge spontanea la compassione. Tutto questo processo è messo bene in luce nel libro di Akong Rinpoche, che suggerisce anche alcuni esercizi meditativi derivati da pratiche tibetane spogliate di ogni ritualismo. Particolarmente efficace è il capitolo dedicato alla compassione, perché sottolinea l'importanza di coltivare una compassione illimitata, dilatando con un costante impegno la compassione limitata che tutti possono provare. Secondo Akong Rinpoche, la vera compassione, per crescere, non può fare a meno di basi solide come la condotta etica e il senso di interconnessione fra ogni cosa; essa si nutre della constatazione che tutti gli esseri soffrono, simili a prigionieri in attesa dell'esecuzione. La compassione si esercita in molti modi, uno dei quali consiste nel provare e riprovare a mettersi nei panni degli altri, cercando di assumere il loro punto di vista. La compassione per gli altri tuttavia ha come presupposto quella per se stessi. Una compassione matura è abile, non causa sofferenza per nessuno ed è completamente priva dell'aspettativa di ricevere qualcosa in cambio. È come l'oro: non muta col mutare delle circostanze, rimane sempre pura. Il meditante che in-

dossa la "tenera corazza della compassione" per aiutare tutti gli esseri nella loro apparentemente inevitabile sofferenza comprende quanto essa sia essenziale per la felicità e lo sviluppo spirituale.

DALAI LAMA., **Incontro con Gesù. Una lettura buddhista del Vangelo**, a cura di Robert Kiely, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dal tibetano di Ghesce Thupten Jinpa, trad. dall'inglese di Luisa Agnese Dalla Fontana, pp. 198, Lit 27.000.

Ogni anno, a Londra, si tiene un seminario in memoria di John Main, un monaco benedettino che insegnava e praticava la meditazione secondo la tradizione dei padri del deserto. Nel 1994 il Dalai Lama venne invitato a partecipare al seminario e a commentare otto passi del Vangelo, fra cui il Discorso della montagna, la parabola sul seme di senapa, l'episodio della trasfigurazione e quello della resurrezione. Il presente volume contiene i commenti del Dalai Lama e il dibattito fra i presenti, oltre a due interventi di padre Laurence Freeman e di Ghesce Thupten Jinpa che spiegano il contesto cristiano e buddhista delle letture. Interessante è il metodo seguito dal Dalai Lama nella sua esposizione: egli coglie molti spunti dal testo evangelico per illustrare i parallelismi con la pratica buddhista e per suggerire ai cristiani alcune riflessioni utili. Per esempio, il discorso sull'amore per i nemici (*Matteo* 5, 43-48) è occasione per un richiamo alle opere di Santideva e per sottolineare l'importanza dell'equanimità non come concetto astratto, ma come qualità da coltivare attivamente. Commentando il passo sulla trasfigurazione di Gesù e sull'apparizione di Mosè ed Elia (*Luca* 9, 28-36), il Dalai Lama cita un brano dei *Sūtra* in cui

Sāriputra e Maudgalyāyana vedono il Buddha trasfigurato e luminoso, e spiega come vengono considerate le emanazioni in un contesto buddhista. Ma di particolare rilievo sono le osservazioni contenute nel capitolo VII, dove, in risposta ad alcune domande, si spiega il ruolo della concentrazione univoca e si descrive il processo che porta a sperimentare la natura essenziale della mente.

DALAI LAMA., **La mente e il cuore. Gli insegnamenti fondamentali del buddhismo tibetano**, Pratiche, Parma 1997, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Francesca Matera, pp. 209, Lit 20.000.

Gli insegnamenti raccolti in questo libro sono fondati sul commento *Raggi del sole* di Horton Namkha Pel, discepolo di Tsong-kha-pa (1357-1419), ai *Sette punti dell'addestramento della mente* di Ghesce Che-ka-wa, discepolo di Sha-ra-wa Yon-den Drak (1070-1141). L'ordine in cui tali insegnamenti sono esposti è graduale: si spiegano le modalità generali della meditazione, come la posizione fisica da adottare, la ricerca del Lama e il rapporto da intrattenere con lui, il migliore orientamento mentale; ci si sofferma sui preliminari comuni, quali la riflessione sul valore della vita umana ai fini meditativi e la caratteristica dell'impermanenza, per illustrare poi il "risveglio della mente" o *bodhicitta*. Quindi si descrive la via per "trasformare le avversità in buona sorte" e si termina con le meditazioni analitiche e monotematiche sulla vacuità. A quali risultati conduce tale iter? Osserva il Dalai Lama che queste pratiche conducono alla liberazione mediante lo sviluppo spirituale e nello stesso tempo recano grandi benefici nel rapporto con gli altri. "Quando incontro persone diverse e ho uno

scambio di idee con loro, riesco a comprenderle più facilmente. La pratica per lo sviluppo della gentilezza d'animo e di un atteggiamento altruistico fornisce una grande ispirazione e aiuta a rilassarsi e ad ampliare la prospettiva nei momenti di disperazione. Le istruzioni su come trasformare le avversità in situazioni favorevoli hanno un valore eccezionale".

L'essenza dello Zen. Scritti zen antichi e moderni per la meditazione e per l'armonia fra sé e gli altri, a cura di Kazuaki Tanahashi e Tensho David Schneider, Newton Compton, Roma 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Girolamo Mancuso, pp. 187, Lit 7.900.

Primo frutto di una nuova collana intitolata "L'Aleph" (gli altri volumi usciti insieme a questo sono Mao-metto, *Le parole del Profeta*, a cura di Abdullah al-Mamun al-Suhrawardy, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Omar Camilletti, pp. 199, Lit 7.900; Eric William Heaton, *Le profezie e i profeti della Bibbia. Il significato dell'immaginazione del futuro* nell'Antico Testamento, ed. orig. 1977 e 1996, trad. dall'inglese di Carola Susani, pp. 189, Lit 7.900; Dalai Lama, *Oceano di saggezza. Pensieri e meditazioni. Una guida per la vita*, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Tommaso Pisanti, pp. 95, Lit 7.900, questa antologia di gradevole lettura alterna passi di maestri zen antichi e moderni a poesie, testimonianze e riflessioni di praticanti americani. Sono folgorazioni, come questa di Ngoc Kieu: "Chi dorme / Cerca un buddha, / Chi è turbato / Si volge alla meditazione / Ma colui che sa / Che non c'è niente da cercare / Sa anche che non c'è niente da dire. / E tiene chiusa la bocca". Utili note alla fine del volume indicano la fonte da cui sono stati tratti i passi riportati e in alcuni casi forniscono notizie sui maestri che ne sono autori.

ACHAAN SUMEDHO, **La mente e la via. Riflessioni buddhiste sulla vita**, Ubaldini, Roma 1997, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Elisabetta Valdrè, pp. 192, Lit 28.000.

Diceva Arnaud Desjardins, maestro di Vedānta, che le esperienze della vita sono spesso ripetitive, ma in un percorso spirituale tutto si rinnova continuamente e non si ha mai l'impressione di rimanere nello stesso punto. La Voie, au contraire, c'est le voyage", *À la recherche de soi*. Questa è anche l'impressione che si ricava dal periodico incontro con chi segue un tale percorso. Ci si separa per qualche tempo, e quando ci si rivede diviene subito evidente che quella persona non è rimasta la stessa: apparentemente i contenuti dei suoi discorsi sono ancora quelli, ma la profondità, la comprensione, il linguaggio hanno subito una metamorfosi. Ed è quanto succede a chi, come me, sia un affezionato lettore o lettrice dei libri di Achaan Sumedho, un monaco theravāda di origine americana.

Ubaldini ha già tradotto tre suoi libri: *La mente silenziosa* (1990), *Lasciare andare il fuoco* (1992), *Così com'è* (1994). Questo quarto

La via è
il viaggio

volume può sembrare, scorrendo l'indice, una *summa* dei luoghi comuni del buddhismo: le quattro nobili verità del Buddha, i tre "rifugi", la via della gentilezza amorevole, il *karman*, il *nirvāna* e così via. In realtà si tratta di una rivisitazione di questi argomenti fondamentali tutt'altro che inutile, perché vivificata da molti anni di pratica meditativa di un occidentale che ha ricevuto una formazione tradizionale in Thailandia. E col passar del tempo tale formazione perde sempre più il suo carattere astratto e diviene un'apertura alla saggezza di "ciò che è, così com'è". Quindi è dalla propria esperienza che Sumedho trae le risposte alle molte domande che si incontrano spesso in Occidente in riferimento a questi temi. Per esempio il *karman*: tralasciando la romantica idea di rinascita nel passato, qui l'autore suggerisce di investigare come agisca il *karman* nelle situazioni concrete, nel momento presente. Quando si

fa il bene, si prova una sensazione di felicità che è di aiuto alla meditazione: "Vi coglie una sorta di gioia, di rapimento che deriva dalla riflessione sulle buone azioni compiute; è uno dei fattori dell'illuminazione. Questo è il genere di *kamma* che potete dimostrare a voi stessi, non perché crediate alle mie parole, ma perché osservate e riflettete come opera nella vostra vita". Così pure il *nirvāna* viene meglio compreso come "la realizzazione che gli esseri umani ottengono quando non si attaccano a nulla". Non è una minacciosa estinzione totale e definitiva, bensì la calma e la gioia che si sperimentano con il non attaccamento, lasciando andare le sensazioni, i giudizi, le emozioni conflittuali. Per contro, il *samsāra* è l'attaccamento a qualsiasi cosa e la sofferenza che immediatamente ne deriva. In particolare l'attaccamento alla vita nel proprio corpo: Sumedho dedica un importante capitolo al superamento della paura della morte attraverso la consapevolezza del cambiamento come essenza della vita. "Forse la morte è il risveglio dal sogno della vita. Ci avete mai pensato? Una vita vissuta in una prospettiva egoica può essere una morte vivente".

SVĀMĪ ŚIVĀNANDA, **Lo yoga nella vita quotidiana**, Ubaldini, Roma 1996, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Giuliano Vecchiè, pp. 134, Lit 20.000.

I vari tipi di yoga, i principi della dieta pura e della condotta casta, le vite di alcuni santi sono qui esposti da Śivānanda (1887-1963), fondatore della Divine Life Society.

Bhagavadgītā. Con il commento di Śrī Sankarācārya, a cura di Pio Filippini-Ronconi, Luni, Milano 1997, ed. orig. 1897, trad. dall'inglese di Giampiero Marano, pp. 340, Lit 44.000.

Traduzione italiana della versione inglese curata alla fine del secolo scorso da Alladi Mahadeva Sastri. Contiene l'importante commento di Sankara, fondatore della scuola del Vedānta non dualista.

Una ridefinizione disciplinare

di Sandra Puccini

Dizionario di Antropologia. Etnologia, Antropologia culturale, Antropologia sociale, a cura di Francesco Remotti e Ugo Fabietti, Zanichelli, Bologna 1997, pp. 990, Lit 110.000.

Il *Dizionario di Antropologia*, realizzato da un'équipe di studiosi sotto la direzione di Francesco Remotti e Ugo Fabietti rappresenta un'importante impresa scientifica che spicca con particolare rilievo nel nostro panorama culturale. Si tratta infatti del primo strumento del genere tutto dedicato all'antropologia e interamente italiano: non un ventaglio più o meno ampio di voci antropologiche inserite tra altre (filosofiche, sociologiche e simili) nei consueti dizionari scientifici e neppure la traduzione di testi nati e pensati in (e per) altri contesti nazionali, ma un lavoro organico che emerge in modo critico e insieme radicato dalla nostra tradizione di studi, senza rinunciare a un respiro internazionale e a una ricca informazione sugli sviluppi recenti. Termina così da un lato la subalternità della disciplina ad altri campi del sapere; dall'altro, quella dipendenza dagli strumenti internazionali che ha segnato l'antropologia italiana fin dalle sue origini.

Sono questi, senza dubbio, i pregi indiscutibili dell'opera. Essa, d'altra parte, pur se realizzata seguendo i canoni di questo genere di pubblicazioni, offre e propone tagli e prospettive nuove della materia, che non mancheranno di suscitare tra gli studiosi italiani oltre ai consensi anche qualche riserva.

Infatti, come qualunque scritto, anche il *Dizionario di Antropologia* è un'opera d'autore (in questo caso, di autori): sarebbe dunque ingenuo pensarla solo come un semplice e asettico strumento informativo. Dietro questo scopo – che è certo il suo compito prioritario – le informazioni che esso contiene e trasmette sono il frutto di una selezione (fatta di presenze e assenze, spazi più o meno consistenti assegnati alle diverse correnti di pensiero e al rispettivo apparato concettuale). Ma questa selezione passa attraverso una visione personale, che disegna un quadro denso e stimolante dell'antropologia contemporanea, filtrandolo attraverso le concezioni teoriche dei curatori. Così il progetto che impronta il lavoro sfocia – specie in alcuni punti – in una vera e propria ridefinizione disciplinare: ed è su questo aspetto – originale e di grande interesse – che probabilmente si accenderanno le discussioni. Se lo augurano per primi i curatori, chiedendo ai fruitori del loro lavoro non un uso passivo ma un'attenzione critica, e ponendosi così non solo nel ruolo – per così dire – di pionieri, ma anche in quello, di maggior spessore (e certo più rischioso e arduo), di innovatori.

Mi fermerò su un dato, esterno solo all'apparenza, ma che invece è rivelatore dei contenuti, dei significati e delle intenzioni dell'opera nel suo complesso; e sul quale, del resto, si soffermano anche Remotti e Fabietti nelle pagine introduttive. Si tratta del titolo dell'opera. I nomi disciplinari – come sa chiunque ne abbia ricostruito la storia – sono importanti perché in essi si esprimono

tappe della conoscenza e insieme si tracciano i confini di uno specialismo che si costruisce faticosamente nel tempo, distinguendosi dalle discipline affini e aprendo nuovi orizzonti e nuovi percorsi. Il titolo *Dizionario di Antropologia*, dietro la semplicità neutrale della denominazione, espone subito una posizione e un orientamento originali (e personali) e chiude una fase storica.

Antropologia

ne significativa e drastica: che mette fine a una troppo prolungata (e immotivata) egemonia.

Ma anche il sottotitolo del *Dizionario* è rivelatore. Vi si leggono i nomi di etnologia, antropologia culturale e antropologia sociale, mentre non compare affatto quello di folklore. E su questa scelta – come sulle ragioni che l'hanno motivata – non si possono non avanzare perplessità e interrogativi. Nel compierla, gli autori hanno indubbiamente presenti sviluppi recenti degli studi (in tradizioni nazionali diverse dalla nostra); ma vi si legge soprattutto la visione e lo stile che Francesco Re-

italiana ricca e peculiare?

Proprio di formazione "folklorica" sono infatti alcuni dei più significativi protagonisti dei nostri studi. Tanto più che – a ben guardare – l'assenza del folklore è solo nominalistica: dato che le voci del *Dizionario* restituiscono puntualmente storia e concetti del settore demologico e ne trattano i principali esponenti.

Questo taglio drastico rischia di essere letto da alcuni come una vera e propria amputazione dal sapore provocatorio. Viceversa, sarebbe importante che la nostra comunità scientifica, invece di rinfocolare vecchie contrapposizioni tra schie-

Il turista schizofrenico

di Norman Gobetti

JEAN-DIDIER URBAIN, L'idiota in viaggio. Storia e difesa del turista, Aporie, Roma 1997, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Chiara Barbarossa, pp. 280, Lit 28.000.

Jean-Didier Urbain si è assunto con il suo libro un compito nobile, quello di parlare in difesa di una delle figure più bistrattate del nostro immaginario: il turista. Come è stato possibile, si è infatti chiesto l'autore, che il diffondersi delle vacanze per tutti e la democratizzazione del viaggio siano stati accompagnati dal dilagare di un viscerale pregiudizio collettivo nei confronti del turista? Perché proprio ora che siamo diventati tutti turisti abbiamo cominciato a vergognarcene in massa?

Con un certo senso dell'ironia e con indubbio anticonformismo, Urbain decostruisce l'onnipresente modello culturale che al viaggiatore – ancora capace di sperimentare l'autenticità, esplorare territori incontaminati ed entrare in relazione profonda con l'altro – contrappone il turista alla ricerca di simulacri esotici, emozioni standardizzate e contatti superficiali. Eppure è evidente come l'esperienza autentica e profonda, l'avventura e il rischio, lo smarrimento nel diverso e la conoscenza da vicino di altri modi di vita siano divenuti feticci turistici diffusi, desideri di massa, su cui si costruiscono imponenti strategie di marketing volte a proporre sempre nuove formule di viaggi alternativi.

Si è giunti così al paradosso per cui chi parte alla ricerca delle terre vergini, ostinandosi a porsi come obiettivo gli ultimi angoli del pianeta non sfruttati turisticamente, non fa altro che contaminare ciò che desidererebbe incontaminato, aprendo nuove piste per futuri viaggi organizzati, e proprio quando ogni turista ama viverli come un viaggiatore, ogni viaggiatore è costretto a riconoscersi come un turista. Il turista è così divenuto un personaggio schizofrenico, imprigionato in un doppio vincolo: ossessionato dall'idea di evitare i posti turistici, di non farsi catturare dagli specchietti per le allodole, di conoscere davvero i luoghi in cui si reca, di non fare come fanno tutti, si trova in ultima analisi a non poter essere se stesso, a non poter andare là dove in effetti va, a non poter fare ciò che in effetti fa.

Il turista è tormentato dal desiderio di non esserlo, ma pur sempre lo è, e continuamente questa sua imbarazzante identità gli viene ribadita dai nativi, che si ostinano a riconoscerlo come tale, e ancor più dagli altri turisti che incontra, e in cui cerca ansiosamente di non rispecchiarsi. Per non ammettere di essere ciò che è il turista mette allora in atto le più svariate strategie di camuffamento. Ma, secondo Urbain, si tratta alla fin fine di trucchetti destinati al fallimento. Il turista dovrebbe invece far pace con se stesso, magari per ricominciare ad apprezzare quelle che sono le proprie peculiarità, ad esempio lo sguardo da lontano, il cui valore sta proprio nel non confondersi con quello del nativo, nella capacità di continuare a vedere ciò che l'indigeno non vede più.

i Meridiani

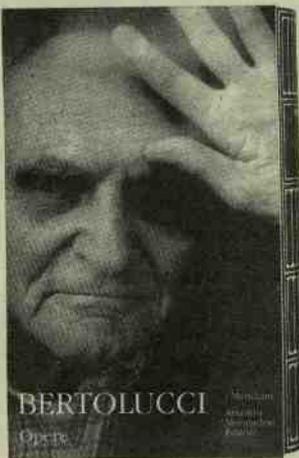
Tre nuovi titoli della collana



Opere
Vol. II
a cura di
Ernesto Ferrero
Introduzione di
M. Onofri
e con un saggio di
V. Della Valle



Opere scelte
a cura di
Luigi Martellini
Con una
testimonianza di
Giancarlo Vigorelli



Opere
a cura di
Paolo Lagazzi
e Gabriella Palli Baroni

MONDADORI

Finora, una tacita convenzione nominalistica (tipicamente italiana) caratterizzava la tradizione degli studi: il nome di antropologia senza aggettivi indicava il campo – a lungo dominante nella nostra storia disciplinare – dell'antropologia fisica. Adesso, il nome di antropologia (libero da attributi) viene invece a designare i diversi ambiti dello studio delle culture, pur senza dimenticare (come emerge chiaramente dall'esame delle voci) l'importanza della biologia e della genetica nello studio dell'uomo e per la comprensione delle sue realizzazioni socio-culturali. Dunque, una innovazio-

motti ha autorevolmente impresso – con le sue ricerche e le sue riflessioni – all'antropologia italiana: un'antropologia "aperta" e "flessibile" che, abbandonato il concetto di primitivo e ridefinito quello di alterità, sia capace di volgere il suo sguardo su se stessa e su di noi. Ma allora, non è forse contraddittorio mantenere la dizione di etnologia (tradizionalmente legata a quel tipo di studio delle culture altre e primitive che è proprio quello che Remotti e Fabietti sottopongono a critica radicale), e cancellare quella di folklore (o "storia delle tradizioni popolari") che ha una storia

ramenti, si confrontasse – apertamente e pacatamente – sulle questioni che il *Dizionario* ripropone.

L'antropologia italiana ha dovuto attendere oltre centocinquanta anni per avere quella mappa delle sue capacità conoscitive che, per propria natura, un dizionario esprime e realizza in modo compiuto. Il serio lavoro di Remotti e Fabietti (e degli altri autori), oltre a porsi come sussidio indispensabile per studiosi e studenti, è un ottimo punto di partenza per riflettere serenamente sulle prospettive dell'antropologia italiana e per rafforzarne maturità, rigore e consistenza scientifica.

ALBERTO SCHÖN, **Vuol dire. Dal diario di uno psicoanalista**, postfaz. di Antonio Alberto Semi. Bollati Boringhieri. Torino 1997, pp. 136, Lit 30.000.

Di tanto in tanto, durante tutta la lettura di queste pagine, mi veniva da pensare: delizioso. Un po' me ne dispiaceva perché negli ultimi decenni questo aggettivo è stato snaturato e ha finito con l'imparentarsi con superficiale e lezioso. E questo *Vuol dire* di Alberto Schön tutto sarà fuorché lezioso. Invece è delizioso perché delicato, ricercato e con una sua eleganza. Benché venga dalla "campagna", ma di questo dirò dopo.

Il volume contiene decine di brevi aneddoti e vicende (alcuni non raggiungono la pagina), incontri e riflessioni con pazienti visitati in veste di medico, di neurologo, oltre che di psicoanalista; ma la scena è animata non solo dai malati, dai loro parenti, ma anche da colleghi, infermieri e suore; il tema di volta in volta svolto può riguardare problemi specifici così come momenti di vita quotidiana.

Alberto Schön, che è padovano, scrive sul filo sottile d'uno spartiacque che ricorda le sonate di Mozart interpretate da Claudio Arrau. Su uno dei due lati dello spartiacque lungo il quale le storie di Schön si sviluppano ci potrebbe essere il cattivo gusto, lo spirito go-liardico.

Faccio subito due esempi di questa leggerezza: uno lo prendo dall'avvertenza che precede il libro: "Vorrei tanto poter ringraziare la segretaria, ma non l'ho mai avuta". Riportata così, la frase rischia di perdere tutta la sua carica, ma immaginatela spuntare inattesa in un normale testo di ringraziamenti, e magari siete tra quelli che hanno più volte cercato la formula per ringraziare la segretaria per il suo contributo al libro appena terminato. Le frasi di Schön spiazzano e spiazzando evocano: con delle innocue provocazioni riesce a rompere i circuiti abituarini delle nostre pigrizie di lettori.

L'altro esempio è tratto dalla dedica dell'intero libro: "Ai miei maestri, ai pazienti me compreso...". Qui l'ammissione, oltre a divertire per come è congegnata, è più compromettente: con due parole ci dice con chi abbiamo a che fare, qual è la "filosofia" di questo medico, di questo psicoanalista. Si potrebbe ricavarne molto: Schön non solo si pone sullo stesso piano dei suoi pazienti, ma esprime riconoscenza verso la parte di sé che soffre, che chiede aiuto (che è poi la parte che permette di comprendere e curare). È questa misura ciò che fa poi scattare il sorriso, quando non il divertimento pieno. Personalmente, leggendo queste pagine, mi sento pervaso di *fiacheta*, che il veneziano Antonio Alberto Semi ci spiega che "non è la calma e neppure la fiacca, ma una particolare disposizione d'animo che evita atteggiamenti impulsivi e mitiga con una ferma - si noti - dolcezza la propria disposizione all'azione" (in *Venezia in fumo* 1997-1997, Cortina, 1997).

Marta, o della sessualità infantile; Elsa "che voleva solo una visita"; Alfredo, la cefalea; il ritratto di Basaglia prima che diventasse famoso; Carmela, la bella siciliana che tiene il pugno destro costantemente serrato al punto che le unghie le sono cresciute nel palmo,

sono alcune delle storie. Lo stile è per lo più questo: "Titolo: *Colloquio diagnostico orientativo*. Era entrata con un tremito tra il collo e lo sguardo, tanto che l'avevo accolto con un 'Buon giorno. Cos'è che le fa paura?' 'Io ho sempre paura' 'Può sedere lì e mettere sul letto quello che non le serve', dissi, indicando la solita sedia. Le si dipinse un dubbio che riuscì a esprimere:

sta, per poi salvarlo. Ciascuna mi aveva regolarmente parlato in seduta di questa gentile rottura della consueta riservatezza. Un giorno aspettavo Elena e vidi giungere Luisa. Al primo momento non la riconobbi, perché avevo fatto posto nella mente per l'altra. Luisa disse 'Elena aveva un impegno importante e io non avrei potuto venire alla mia prossima seduta, allo-

sta lasciato distruggere dalla nostra aggressività. Solo se avrà superato questo "esame" potrà venire investito d'amore. E da quel momento che possiamo dire: "Hai valore per me perché sei sopravvissuto al mio attacco". La capacità di usare l'altro presuppone anche che si prenda in considerazione *la natura stessa* di una persona: ma la natura di Alberto Schön è fatta anche di ca-

tato di identificare i caratteri principali del doppio legame: il messaggio a) afferma qualcosa, b) contiene una seconda affermazione alla prima connessa, c) le due asserzioni si escludono a vicenda. Infine d) chi riceve il messaggio si trova *nell'impossibilità di uscire* dalla situazione emotiva in cui si è venuto a trovare, vuoi commentando il messaggio, vuoi ignorandolo, vuoi chiudendosi in se stesso. In sostanza uno si trova di fronte a un complesso tipo di trappola: da qui la metafora del doppio legame. Ma le istituzioni sono intrise di comunicazioni doppio legame; c'è chi dice che *si reggano* sul doppio legame.

Schön conosce la spontaneità. "La spontaneità di cui parlo - disse un giorno il violinista Gidon Kremer - nasce anche dal sapere, ma quando il sapere è stato dimenticato. Interpretazione come perenne infanzia della musica. Se l'infanzia è il luogo dove tutto accade per la prima volta". Questo ci porta a un quesito che percorre tutta l'ultima parte del diario. Perché Schön non termina il libro alla fine delle sue storie, lasciando, come fa il poeta, l'artista, che sia il lettore a cogliere le risonanze che la sua sensibilità e la sua cultura gli permettono? "In origine volevo solo comunicare eventi e non ragionare sul senso delle vicende narrate, poi mi sono convinto che un analista deve tentare di indicare e discutere le teorie nascoste dietro i racconti, per capire cosa ha fatto, cosa è accaduto". E aggiunge 19 pagine. Gli si potrebbe chiedere: e chi l'ha detto? Ma Schön ci anticipa in qualche modo la risposta: sembra sia stato Antonio Alberto Semi (autore anche della postfazione di questo libro), "amico-con tutte le necessarie affinità e differenze, lettore acuto, critico colto, fornito anche di zoom sul preconcio e di conseguenza grande rompicatole". Mi viene da commentare che forse Semi predica in un modo e poi razzola in un altro (invito esplicito a leggere e a gustare il libro suo che ho prima citato, dove tutto è sapientemente mischiato), per cui *me xe vegnuo un dubio*. Che abbia giocato, nel rompicatole, anche il desiderio che l'amico non facesse brutta figura? Ci sono antichi radicati pregiudizi dei veneziani sui veneti che suggeriscono che questa ipotesi non è del tutto peregrina.

Semi, nell'appena menzionato suo libro, cita *en passant* la "campagna". Contraddicendo le borghesi smanie per la villeggiatura di goldoniana memoria, un'amica d'antica surpe veneziana mi ha spiegato a cosa alluda questo termine in bocca a uno di Venezia: sua nonna, in partenza per il soggiorno invernale, quando seguiva la preparazione dei bauli, sollecitava la domestica a scegliere tra i cappelli e i vestiti del guardaroba quanto c'era di più semplice e magari fuori moda: "Quei capellini che va ben in campagna". E la campagna poteva essere Roma, Cannes o Vienna. Ora Semi *xe venezian*, mentre Schön *xe veneto*: il dubbio che mi ha sfiorato (e che non ho risolto) è che il veneziano abbia temuto, in uno slancio di apprensione protettiva, che le pagine dell'amico padovano, essendo incontrovertibilmente opera *de uno de campagna*, potessero avere un destino non all'altezza dei loro meriti.

Una terapia sorridente

di Roberto Speziale-Bagliacca



'Mi devo mettere sul letto?' Orpo, pensai, ben messi siamo". Dove quell'*orpo* contribuisce a fornire la tonalità con cui Schön compone. Traspare un'antica educazione e rivela la filigrana di bonomia, la dimensione familiare. Quel *siamo ben messi* registra il contatto; fa dell'ironia e allo stesso tempo non la fa: sono *realmente* ben messi se sono riusciti a comunicare così profondamente in così breve tempo. Il medico s'è già calato nella stessa barca della paziente.

Poi viene la capacità ad accogliere e sdrammatizzare i conflitti dell'altro che si pone a un livello di complessità e di professionalità più alto. Parlando di altri pazienti, scrive: "Elena aveva fatto conoscenza con Luisa, altra mia paziente. Coetanea, dopo qualche sorriso per il fatto di indovinarsi pazienti dello stesso dottore, avevano stretto un innocuo sodalizio centrato sul dire male dell'analisi

ci siamo scambiate, e Elena verrà alla mia ora. Non c'è niente di male, vero?" Pensai a cosa avrebbero detto alcuni analisti più anziani, circa il farsi manipolare, i tentativi di rompere il setting e la corrispondente neutralità dell'analista. Non mi fecero impressione. Terminata l'analisi, dopo i necessari chiarimenti sulle rispettive identità, compresa la mia, non si incontrarono più".

Donald Winnicott nel 1968 scrisse in *L'uso d'un oggetto* cosa intende per capacità di utilizzare gli altri e quindi anche il proprio analista. Parlare della nostra capacità di *usare un oggetto* implica qualcosa di più sofisticato del semplice essere in rapporto con lui, presuppone che si prenda in considerazione, in una interazione concreta, la natura stessa di una persona che vive nel mondo esterno. Per poter usare un altro costruttivamente, occorre che questi *non si*

capacità di sdrammatizzare e di senso dello humour. Elena e Luisa stavano facendo i loro tentativi per utilizzarlo.

Man mano che si procede, ci si rende dunque conto che questa lievità di Schön ha uno spessore clinico e umano. Ma questo spessore lui non lo esibisce, lascia che sia l'altro a scoprirlo; a un certo punto scrive: "Il problema, nell'assistenza psichiatrica, è che se curi uno che non vuole, il che è la regola nei malati psichiatrici che non si sentono male, è violenza privata; se però non curi chi ha bisogno, è omissione di soccorso". Frase buttata lì con noncuranza, eppure si potrebbe scrivere un saggio di cento pagine per confermarla. Apriamo una breve parentesi: questo paradosso deriva da quelle che gli psichiatri di Palo Alto hanno chiamato comunicazioni "doppio legame" (*double bind*). In cosa consiste questo tipo di paradosso? Si è ten-

DAVID KINGDON, DOUGLAS TURKINGTON, **Psicoterapia della schizofrenia. L'approccio cognitivo-comportamentale**, Cortina, Milano 1997, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Gian Luigi Mansi e Valeria Pozzoni, pp. 195, Lit 36.000.

Si tratta di un limpido manuale anglosassone in cui cultura psicopatologica e buon senso clinico vanno a braccetto. Esso è frutto di un lavoro svolto per lunghi anni sul campo, in un servizio territoriale bene organizzato, nel quale Kingdon e Turkington hanno potuto applicare, sviluppandole, le loro idee. Il testo non ambisce a *guarire* la schizofrenia, patologia psichiatrica fra le più invalidanti, ma a *curarne* alcuni aspetti psicopatologici, soprattutto disfunzionali. Questo può avvenire innanzitutto a partire dal riconoscimento di alcuni punti di contatto fra esperienza normale e schizofrenica, riconoscimento che fornisce un senso nuovo ad alcuni sintomi psicotici, dai disturbi del pensiero ai problemi di identità, dalle dispersezioni ai cosiddetti sintomi negativi. Una decina di casi clinici permettono quindi agli autori di illustrare le principali fasi del processo terapeutico, dalla costruzione della relazione all'esplorazione degli antecedenti dello scompenso psicotico, dalla "decatstrofizzazione" dei sintomi all'identificazione delle circostanze in cui questi si manifestano, allo scopo di sviluppare appropriate strategie di *coping*. Si tratta, in conclusione, di un approccio interessante, che discende dalla tradizione psicodinamica, e che integra i necessari provvedimenti farmacologici e riabilitativi, senza ovviamente sostituirsi a questi.

Pierluigi Politi

FRANCESCO SILVETTI, **I labirinti dell'anima. Conflitti e limiti della psichiatria moderna**, Demos, Cagliari 1997, pp. 133, Lit 25.000.

Ho iniziato a leggere con interesse questo lavoro di Francesco Silveti, anche per merito dell'efficace (ed entusiasta) prefazione di Eugenio Borgna. Devo però dire che al termine della lettura mi è rimasto un

senso di delusione, come di occasione mancata. L'approccio fenomenologico di cui l'autore si fa portavoce ha sempre sottolineato l'importanza di incontrare il paziente non come malato-diverso-altro, ma come persona che vive un'esperienza radicalmente e imprescindibilmente umana, non esauribile in uno sterile elenco di sintomi o in una diagnosi "standardizzata". Si può solo concordare con Silveti quando afferma che è requisito indispensabile di ogni psichiatra una seria formazione a questo tipo di ascolto e alla riflessione che fu di Jaspers, Binswanger e Minkowski.

psichiatra (il "camaleonte di metodi")? Cosa e come osserva? Come può "cogliere l'altro nella sua soggettività"? In cosa consiste il donare senso alla tristezza vitale del malinconico o alla bizzarria dello schizofrenico? Nonostante la ricchezza dei rimandi e nonostante le tre belle descrizioni cliniche presenti nel testo, *I labirinti dell'anima* non va al di là di una documentata introduzione alla psichiatria fenomenologica e risente forse troppo dei debiti formativi e umani che l'autore non nasconde, anzi riconosce attraverso ampie citazioni (soprattutto da Borgna) e un'adesione emotivamente

La relazione con l'altro, a cura di Serge Moscovici, Cortina, Milano 1997, pp. 372, Lit 55.000.

L'oggetto d'indagine della psicologia sociale si può riassumere nell'"influenza che esercitiamo gli uni sugli altri". Né mancano nel testo altre definizioni, a riflettere dubbi e controversie a riguardo. L'elemento distintivo di questa disciplina sta in ogni caso nell'approccio sperimentale e nell'adozione di tecniche d'analisi dei dati rigorosamente standardizzate. Lo scopo è di chiarire a partire da fenomeni apparentemente semplici effetti

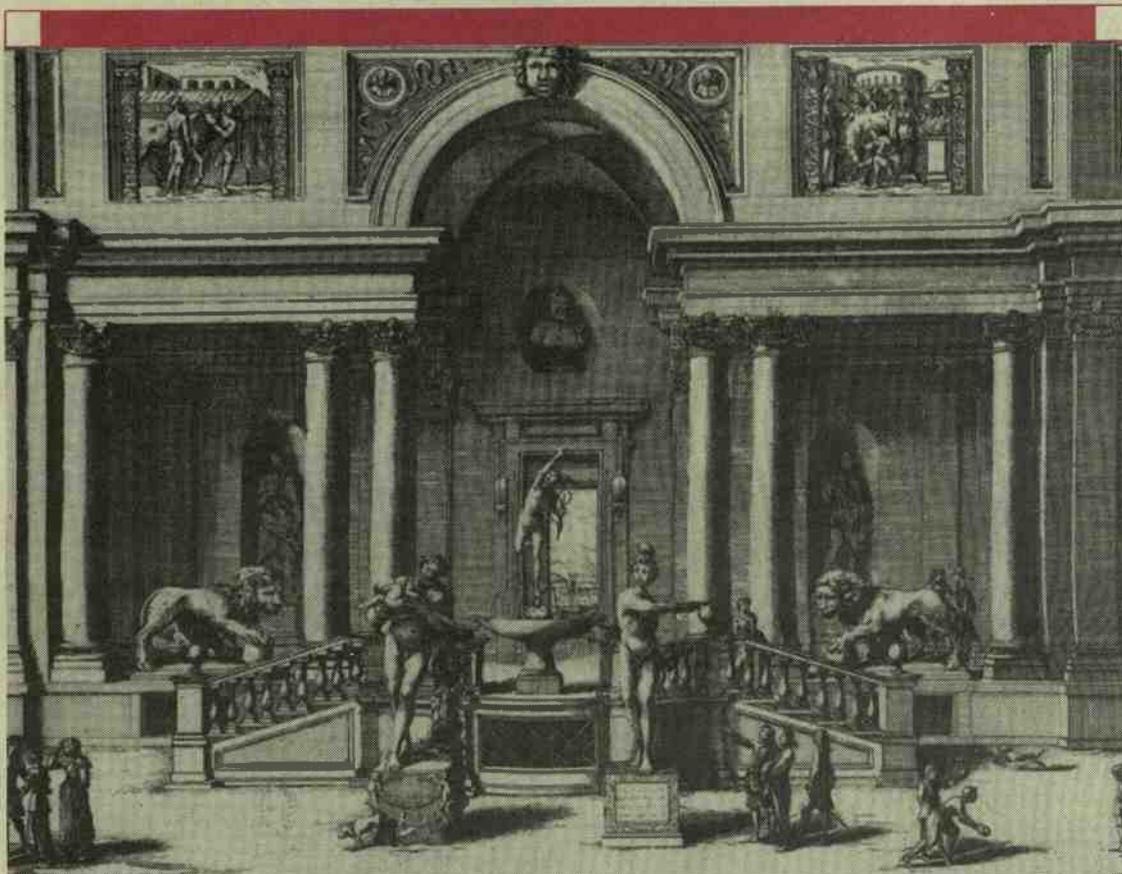
d'amor proprio): la tendenza cioè a prediligere le lettere dell'alfabeto contenute nel proprio nome. Seguono lavori sulla comunicazione non verbale e sul ruolo giocato dal corpo nella comprensione interpersonale. Quindi un'analisi delle forme dell'altruismo e dello sviluppo delle competenze sociali. Altri capitoli sono dedicati al significato della reputazione e al pensiero prelogico. Segnalerei, tra gli altri, il saggio di Moscovici *Influenze coscienti e influenze non coscienti*: l'autore critica la pretesa di ritenere i fenomeni psicosociali del tutto razionali e coscienti, e sostiene la necessità per la psicologia sociale, come sola via percorribile, di "accettare il ritorno dell'inconscio" e trarne le dovute conseguenze.

Giuseppe Civitarese

CESARE MUSATTI, **Uno psicoanalista fuori dalle regole**, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 78, Lit 9.000.

Nel centenario della nascita della psicoanalisi, Laterza ripropone una sintetica ma gustosa autobiografia del suo italico "fratello gemello". Cesare Musatti dissimula, attraverso il garbo e lo humour che gli erano propri, le profondità del suo discorso, raccontando pacatamente l'anomalia della sua vocazione psicoanalitica, le nevrotiche sue difficoltà personali, il percorso della sua formazione, spingendosi addirittura a rievocare alcune preziose ma inequivocabili cantonate terapeutiche. Successivamente vengono messi a fuoco i fondamentali della psicoanalisi: il concetto di inconscio, quello di transfert, il problema della personalità dell'analista, l'interpretazione dei sogni, la necessità dell'autoanalisi, fino agli ancora irrisolti (e assai attuali, nel nostro paese) problemi circa la posizione giuridica della professione analitica. Il testo, scritto con la saggezza e il disincanto degli anni, può servire sia come presentazione critica della psicoanalisi per chi ne sia incuriosito o attratto, sia come riflessione meditata per chi stia al suo interno e voglia spingersi, per un attimo, fuori dalle regole.

(p.p.)



LA DI MERCURIO NEL GIARDINO DEL GRAN DVCA DI TOSCANA ALLA TRINITA DE MONTI ADORNATI IN METALLO AVANTI IL PORTICO DELLA FACCIATA INTERIORE DEL PALAZZO. Architettura di Annibale

Allo stesso modo è da considerare preoccupante il dilagare di posizioni dogmatiche, in particolare di stampo biologico, nella pratica clinica, nelle università e nei centri di ricerca. Oltre alle importanti prese di posizione articolate lungo tutta l'opera, i temi trattati sono veri classici della fenomenologia: chi è lo

intensa alle tesi esposte. La novità maggiore resta il nome dell'autore, giovane voce nel panorama della psicopatologia italiana. L'entusiasmo professionale, la competenza e la chiarezza espositiva di Silveti fanno sperare in un prossimo, più originale lavoro.

Giovanni Tagliavini

complessi dell'interazione sociale. Una dozzina di contributi rappresentativi dello stato dell'arte in questo campo delineano un panorama comprensivo circa i temi di studio privilegiati e le relative procedure metodologiche. La problematica del narcisismo è così indagata attraverso l'effetto Lap. ("lettere

La Nuova Italia Editrice



La Nuova Italia Editrice
casella postale 183, 50100 Firenze

PAPERBACKS I CLASSICI ECONOMICI

Una collana che ripropone in edizione economica i testi fondamentali della cultura europea.

Hegel, Marx, Cassirer e i grandi classici della storia della filosofia; le lezioni di Jaeger, Dodds e Momigliano sul mondo degli antichi; i momenti più importanti del pensiero critico contemporaneo, con i contributi alla storia della cultura di Warburg, Panofsky e Curtius; la riflessione politica di Calamandrei, ma anche gli studi e i profili del lavoro storico, divenuti gli uni e gli altri strumenti indispensabili per le basi della nostra cultura.

Eric R. Dodds
PAGANI E CRISTIANI
IN UN'EPOCA DI
ANGOSCIA
L. 18.000

Werner Jaeger
CRISTIANESIMO
PRIMITIVO
E PAIDEIA GRECA
L. 18.000

Etienne Gilson
LA FILOSOFIA
NEL MEDIOEVO
L. 25.800

G.W.F. Hegel
I PRINCIPI
A cura di Enrico De Negri
L. 18.000

Franco Cardini
ALLE RADICI
DELLA CAVALLERIA
MEDIEVALE
L. 25.800

Piero Calamandrei
DIARIO 1939-1945
A cura di Giorgio Agosti
Vol. I: 1939-1941
L. 25.800
Vol. II: 1942-1945
L. 25.800

Novità
AUTUNNO 1997

Werner Jaeger
PAIDEIA
La formazione
dell'uomo greco.
I. L'età arcaica
L. 25.800

Ernst Cassirer
VITA E DOTTRINA
DI KANT
L. 25.800

Eric R. Dodds
I GRECI E
L'IRRAZIONALE
Introduzione di
Riccardo Di Donato
L. 25.800

Karl Marx
LINEAMENTI
FONDAMENTALI
DELL'ECONOMIA
POLITICA
1857-1858

Vol. I - L. 25.800
Vol. II - L. 25.800

Karl
Marx

Lineamenti
fondamentali
della critica
dell'economia
politica
1857-1858



HENRI POINCARÉ, *Scienza e Metodo*, a cura di Claudio Bartocci, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1908, pp. 254, Lit 32.000.

L'«altro Poincaré», si usava dire per distinguere il matematico dal più famoso ministro Raymond; oggi Henri Poincaré assume sempre più il posto che gli compete nella galleria, unica e irripetibile, dei *savants* dell'Europa di un secolo fa. Tutti incominciano a sapere, se non a capire, che ha fondato ricerche attuali come quelle dello studio qualitativo delle equazioni differenziali, dei sistemi non lineari e del caos, la topologia e altre bazzecole. L'informazione in sé sarebbe inutile, da erudizione, se non si potesse accedere al suo pensiero, ed è meritoria quindi la messa a disposizione di scritti di Poincaré da parte degli editori; ma se non lo si può ugualmente leggere per difficoltà dei testi, siamo al punto di prima. Questo volume, che si affianca a quello curato dallo stesso Bartocci per Bollati Boringhieri (*Geometria e caso*, 1995) ha il vantaggio di comprendere scritti di Poincaré che per i loro argomenti, oltre che per l'esposizione piana, possono interessare un vasto pubblico, e sono sempre attuali.

Questi *savants*, di cui un esempio appena posteriore in Italia è stato Federigo Enriques, appartengono a una generazione che, in parte per la cultura generale della borghesia dell'epoca, in parte per la situazione di crescita rivoluzionaria ed esaltante, ma ancora unitaria e dominabile, delle scienze, poteva esprimere una forma di pensiero che è diventata

sempre più rara tra gli scienziati successivi.

Senza stacchi artificiali o soluzioni di continuità, senza scarti di stile, il loro pensiero passava dai risultati precisi all'invenzione di nuovi concetti, dalla proposta di nuovi campi di ricerca alla riflessione sui fondamenti, e in un largo raggio di interessi che spaziava dalla geometria alla fisica alla logica. Pensavano a

ri (oltre però a danneggiare lo sviluppo della logica in Francia); bisogna ricordare però che egli ha dato almeno due acuti contributi alla discussione sui fondamenti: il primo è il rifiuto delle definizioni impredicative come responsabili delle antinomie, che ha originato un filone di studi importanti (Weyl, Russell); il secondo è l'argomento che la dimostrazione di Hilbert della non con-

triamo una proposizione come conseguenza di un sillogismo, e quella in cui la ritroviamo come premessa di un altro si sono sviluppati molti anelli della catena; può succedere che si sia dimenticata o, il che è più grave, che se ne sia dimenticato o deformato il senso. Si sente l'eco di Descartes e dei suoi rimedi alla lunghezza delle lunghe catene di piccoli passi. Così la specialità dei mate-

re, consiste precisamente nel non costruire le combinazioni inutili, e nel costruire quelle che sono utili, che sono una minoranza (...) Inventare è discernere, è scegliere". Le migliori sono quelle in cui "questa intuizione dell'ordine matematico, ci fa divinare le armonie e le relazioni nascoste". Non è un caso che la parola che ritorna più di frequente sia quella di "armonia", la stessa delle "riposte armonie" usata da Guido Castelnuovo e Federigo Enriques nella loro corrispondenza, recentemente pubblicata (Bollati Boringhieri, 1996; cfr. "L'Indice", 1997, n. 3). Le armonie sono i collegamenti inaspettati che "rivelano parentele insospettite tra altri fatti, noti da tempo ma che si credeva non avessero relazione tra loro". Il metodo matematico consiste nell'unire sotto la stessa teoria interpretazioni diverse.

"Le combinazioni utili sono precisamente le più belle" perché lo spirito può cogliere agevolmente le connessioni. L'armonia così intesa è soddisfazione per lo spirito ma anche caratteristica intrinseca del valore della scoperta; è una misura di rendimento, che conferma la tesi di Mach che il valore di un fatto è la quantità di pensiero che permette di economizzare.

La brevità del ragionamento è ugualmente connessa all'armonia e all'invenzione. Sulla psicologia del-

Combinazioni e armonie

di Gabriele Lolli

Bibliografia

Opere di Poincaré in italiano sono state pubblicate in:

Poincaré, a cura di Francesco Severi, *L'Arco*, Firenze 1949.

Opere epistemologiche, a cura di Giovanni Boniolo, *Piovan, Abano Terme (Pd)* 1949.

Sui fondamenti della geometria, a cura di Ubaldo Sanzo, *La Scuola*, Brescia 1990.

Scritti di fisica matematica, a cura di Ubaldo Sanzo, *Utet*, Torino 1993.

Sono poi state pubblicate le raccolte di saggi:

La scienza e l'ipotesi, *Dedalo*, Bari 1989, I ed. 1949.

Il valore della scienza, *Dedalo*, Bari 1992, I ed. 1947.

Gli scritti su Poincaré sono numerosi, negli studi di storia della scienza, ma quasi tutti specialistici, eccetto:

P. Appell, Henri Poincaré, *Plon*, Paris 1925.

A. Bellivier, Henri Poincaré ou la vocation souveraine, *Gallimard*, Paris 1956.

Per una valutazione complessiva della sua figura di matematico, si può vedere:

Jean Dieudonné, "Poincaré, Jules Henri", in *Dictionary of Scientific Biography*, a cura di C. C. Gillespie, *Scribner's*, New York 1981.

Su aspetti particolari del suo lavoro:

P. S. Alexandrov, Poincaré and topology, in *The mathematical heritage of Henri Poincaré*, a cura di E. F. Browder, *Ameri-*



can Mathematical Society, Providence 1972.

Umberto Bottazzini, *Matematica razionale*, in *Storia della Scienza moderna e contemporanea*, diretta da Paolo Rossi, *Utet*, Torino 1988.

P. Holmes, Poincaré, celestial mechanics, dynamical-systems theory and "chaos", *Physics Reports*, 1990, n. 193, pp. 137-63.

R. McCormack, Henri Poincaré and the quantum theory, *Isis*, 1967, n. 58, pp. 37-55.

J.-C. Pont, *La topologie algébrique des origines à Poincaré*, *Puf*, Paris 1974.

J.-L. Chavert e A. D. Dalmedico, *Les idées nouvelles de Poincaré*, in *Chaos et déterminisme*, a cura di A. Dahan Dalmedico, J.-L. Chabert e K. Chemla, *Seuil*, Paris 1992.

Abraham Pais, 'Sottile è il Signore...', *Boringhieri*, Torino 1991, ed. orig. 1986 (sulla relatività).

BORLA

Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

S. Tisseron M. Torok
LO PSICISMO ALLA PROVA DELLE GENERAZIONI
pagg. 208 - L. 30.000

A. Novelletto C. Ricciardi (a cura di)
SEPARAZIONE E SOLITUDINE IN ADOLESCENZA
pagg. 256 - L. 36.000

A. Anzieu L. Barbey
QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE
Voi. 37: Il disegno nella psicoterapia infantile
pagg. 276 - L. 40.000

R. Kaës J. Perrot
FIABE E RACCONTI NELLA VITA PSICHICA
pagg. 240 - L. 36.000

G. Di Norscia (a cura di)
FATTORI TERAPEUTICI NEI GRUPPI E NELLE ISTITUZIONI
Voi. 4: Lavorare con il paziente grave
pagg. 176 - L. 32.000
Voi. 5: Lavorare nelle strutture intermedie
pagg. 224 - L. 35.000

Charles Maccio
LE SCIENZE UMANE IN MOVIMENTO
pagg. 464 - L. 55.000

quello che facevano, oltre a fare un mucchio di cose, esprimendo "il bisogno di risalire continuamente ai principi primi della nostra scienza". Quando dicevano che la scienza è una creazione umana, lo dicevano sul serio, e affrontavano tutti i problemi che questo comportava, discutendone di conseguenza con filosofi e psicologi (si veda qui Poincaré: dopo avere proposto una definizione di "caso", si chiede e discute se il caso è oggettivo). Sapevano scrivere bene e amavano dispiegare tutta la ricchezza della loro lingua.

In questa raccolta di articoli, del 1908, la parte più interessante, certo accessibile, è il secondo capitolo dedicato al ragionamento matematico, con le discussioni con Russell, Peano e Hilbert.

La forza polemica di Poincaré è eccezionale, ma si accompagna a una competenza sommersa e non sfacciata; le sue battute taglienti si pensa abbiano sotterrato gli avversari

tradditorietà del principio di induzione era destinata a scontrarsi circolarmente con la necessità, ragionevole e prevedibile, ancorché da lui non formalmente provata, di usare lo stesso principio nella dimostrazione. Il tempo gli ha dato ragione.

Poincaré non nega l'utilità delle ricerche svolte dai logisti; contesta l'idea di eliminare il sintetico a priori in modo troppo disinvoltato. Il motivo sta nella sua concezione della matematica, bene illustrata nella prefazione di Bartocci con esempi di uso di concetti matematici; ma in questi scritti la si vede in forma addirittura poetica, seppure coerente con quella tecnica, quando Poincaré non fa, ma parla, della matematica, partendo da semplici problemi didattici.

Si chiede perché tante persone con una capacità logica normale non riescono a capire le dimostrazioni. Il problema è quello della lunghezza; tra il momento in cui incon-

trare una proposizione come conseguenza di un sillogismo, e quella in cui la ritroviamo come premessa di un altro si sono sviluppati molti anelli della catena; può succedere che si sia dimenticata o, il che è più grave, che se ne sia dimenticato o deformato il senso. Si sente l'eco di Descartes e dei suoi rimedi alla lunghezza delle lunghe catene di piccoli passi. Così la specialità dei matematici sarebbe una memoria prodigiosa o una capacità di concentrazione, come negli scacchi, dove bisogna visualizzare tante combinazioni e trattenerle in memoria. Ma non è sufficiente la memoria: degli scacchi, Poincaré conosce le regole, e - dice - "sarei in grado di calcolare a che rischi mi esporrei giocando in un certo modo, ma poi passerei in rassegna molte mosse che scarterei per altre ragioni e finirei per giocare la prima mossa esaminata avendo dimenticato nel frattempo il pericolo che avevo previsto".

La memoria deve essere guidata dalla marcia generale del ragionamento. Per cogliere l'ordine, occorre un sentimento, un'intuizione, "quella sensibilità speciale del matematico, che è una sensibilità estetica", ma che ha un'espressione logica.

L'invenzione matematica "non consiste nel fare nuove combinazioni di enti matematici già conosciuti [chiunque lo può fare] (...) Inventare

l'invenzione matematica, Poincaré ha dato un importante e celebre contributo che si trova in questo volume (ed è commentato da Jacques Hadamard nel suo saggio *La psicologia dell'invenzione matematica*). Ha descritto le tappe di un suo risultato: una fase di lavoro preparatorio consapevole, periodi di riposo con attività di pensiero subliminale, infine un ritorno a quello cosciente. Ha descritto le illuminazioni che si verificano dopo la preparazione come caratterizzate da "brevità, subitaneità e certezza immediata".

Le combinazioni che si presentano allo spirito con una sorta di illuminazione subitanea dopo un lavoro inconscio "sono generalmente combinazioni utili e feconde, che sembrano il risultato di un primo filtraggio" intelligente. Solo quelle interessanti passerebbero nel campo della coscienza, "e questo è ancora ben misterioso". "Di solito si considera il sé subliminale come puramente meccanico [mentre l'inconscio non esegue invece calcoli meccanici come operazioni] (...) Il sé subliminale non è affatto inferiore a quello cosciente; non è puramente automatico, è capace di discernimento, ha tatto, delicatezza; sa scegliere; sa divinare".

I von Humboldt

Il 24 e 25 novembre 1995 si è tenuto a Torino un convegno su Alexander e Wilhelm von Humboldt. Ne sono ora usciti gli atti, a cura di Corrado Malandrino, presso Franco Angeli (*Politica, scienze e cosmopolitismo. Alexander e Wilhelm von Humboldt*, Milano 1997, pp. 335, Lit 65.000). Tra gli autori dei saggi: Luigi Marino, Carla De Pascale, Maria Pia Paternò, Vanda Fiorillo, Fulvio Tessitore, Edoardo Tortarolo, Giuseppe Cambiano, e Pierangelo Schiera.

Giorno e notte della ricerca

di Renzo Tomatis

FRANÇOIS JACOB, *La souris, la mouche et l'homme*, Odile Jacob, Paris 1997, pp. 237.

Scienza e potere, a cura di Federico Mayor e Augusto Forti, introd. di Ilya Prigogine, Sperling & Kupfer, Milano 1997, pp. 148, Lit 26.500.

In ogni pagina di quest'ultima opera di Jacob, in parte autobiografica e in diretta continuazione con *La statue intérieure* (Odile Jacob, 1987), traspare l'entusiasmo di chi si è dedicato con luminosa intelligenza alla ricerca ottenendo risultati degni dei massimi riconoscimenti. Diversamente da altri grandi scienziati, come per esempio la Levi Montalcini, dove a posteriori tutto sembra aver cospirato per condurli alle scoperte che li hanno resi famosi, Jacob ha intrapreso la ricerca scientifica senza piani prestabiliti e senza segni premonitori. La sua vita è stata l'esempio di quella che lui descrive come la condizione inesorabile di imprevedibilità.

Il bisogno di immaginare l'avvenire e l'impossibilità di conoscerlo sono mescolati inestricabilmente nel tessuto della nostra esistenza. La scienza non si sottrae a questa condizione e infatti l'imprevedibile appare lungo tutta la sua storia. Non vi è alcun mezzo per prevedere dove condurrà un settore della ricerca e quali saranno le applicazioni dei risultati ottenuti.

I politici e gli amministratori non amano affatto il carattere imprevedibile della ricerca scientifica. A costoro piacciono i grandi programmi con un fine chiaro e ben stabilito: il progetto genoma umano, il progetto Aids, il progetto cancro e così via, come se la ricerca e i suoi risultati potessero essere iscritti comodamente in un calendario. La storia poco edificante della guerra che Nixon aveva dichiarato al cancro, almeno in parte, sembra, per gelosia del prestigio che Kennedy aveva acquistato con il progetto di missione sulla luna, ne è un esempio.

Per Jacob l'iniziativa di Nixon non ha prodotto alcun risultato di rilievo e per molti anni ancora i ricercatori più dotati hanno continuato a evitare la ricerca sul cancro che solo con l'avvento della biologia molecolare è divenuto un campo di attività scientifica rispettabile. Come molti biologi molecolari, anche Jacob tiene in scarsa considerazione i contributi alla ricerca che sono venuti da esperienze e conoscenze diverse, mettendo così nel dimenticatoio grandi scienziati come Isaac Berenblum, Dick Boyland o James ed Elisabeth Miller. Vi è stata inoltre una ricaduta non prevista e non programmata del piano Nixon, che Jacob forse non ha colto. La grande spinta data alla virologia e alla ricerca di una causa virale del cancro, pur non facendo avanzare direttamente le conoscenze sull'etiologia tumorale umana, ha permesso la formazione di ricercatori e lo sviluppo di tecnologie che poi si sono riversate nei nuovi laboratori di biologia molecolare, dando così un rapido e potente impulso a quella ricerca che Jacob interpreta, con un pizzico di snobismo, come finalmente rispet-

tabile.

Jacob non ama i politici e gli amministratori, ma è pur sempre un vero francese che ha lottato per la libertà del suo paese e che riconosce in De Gaulle l'uomo che ha salvato la Francia dal disonore e dall'umiliazione. De Gaulle, apprendiamo, non è stato soltanto un grande generale e statista, ma un uomo di eccezionale perspicacia

dalle fonti di finanziamento e di sostegno industriale.

Jacob ci ricorda infine con tocco leggero, della leggerezza che Calvino amava, che esiste una scienza di giorno e una scienza di notte ("science de jour et science de nuit"). La prima è riflessa nei testi scientifici, nei lavori pubblicati dove tutto è rigoroso e logico come in un giardino à la française. La ricerca di notte invece è errabonda, non è guidata dalla logica, ma dall'istinto e dall'intuizione, conosce l'esaltazione e la melanconia. Il suo passaggio a scienza di giorno può accadere all'improvviso, come

dell'informazione.

La scienza moderna nasce con Galileo a cavallo fra il XVI e il XVII secolo e subito, ci ricorda Augusto Forti, si divide nelle due scuole di pensiero delle quali una fa capo a Galileo e l'altra a Francesco Bacone. Per Galileo la scienza scopre nella natura le verità della creazione divina, anche se in contraddizione apparente con quanto è detto nella Bibbia. La scienza può coesistere tuttavia con un sentimento di religioso rispetto per la natura e con la coscienza dei limiti dell'umana natura. Per Bacone scienza e tecnologia forniscono

il potere. Questo le fornisce i mezzi per condurre la ricerca e conferisce onore e rispettabilità a chi produce risultati, mentre la scienza garantisce al potere il suo rafforzamento. La scienza e gli scienziati si sono trovati sempre più spesso al servizio dei poteri esistenti. Ci sono stati, e probabilmente ci saranno sempre, una zona della ricerca e un buon numero di scienziati che rimarranno genuinamente e completamente liberi. Vi è forse anche stato, quanto meno per la scienza biomedica, un periodo a metà del secolo scorso durante il quale la visione della scienza quale fonte e veicolo di giustizia ed eguaglianza sociale ha prevalso su quella della scienza quale mezzo di sostegno al potere. Già allora però la spinta rivoluzionaria ed egualitaria dello scienziato e politico Rudolph Virchow, che impersonava questa visione, era stata imbrigliata e sfruttata da un uomo di potere e politico abile e attento qual era Bismarck. Il movente umanitario che aveva spinto Virchow a battersi per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori tedeschi si era così trasformato in un mezzo per aumentare la produttività dell'industria tedesca e vincere in tal modo la competizione con l'industria inglese. Virchow e Bismarck avevano tutti e due ottenuto gran parte di quello che volevano, ma per motivazioni evidentemente ben diverse. Nella società attuale si può anche manifestare il paradosso per il

Autobiografie di grandi vecchi

di Emanuele Vinassa de Regny

GIULIANO TORALDO DI FRANCIA, *In fin dei conti*, Di Renzo, Roma 1997, pp. 84, Lit 16.000.

EMMANUEL ANATI, *I segni della storia*, Di Renzo, Roma 1997, pp. 118, Lit 18.000.

Da qualche tempo sui giornali corsivisti e opinionisti discutono sulla memoria storica. Questi piccoli libri della collana "Dialoghi", oltre a divulgare lo spirito di discipline diverse grazie al racconto in diretta della vita di vari protagonisti della ricerca, sono un ottimo esempio di come la memoria storica va conservata. Giuliano Toraldo di Francia, uno dei "grandi vecchi" della fisica italiana, in una serie di brevi capitoli alterna il racconto della sua vita a flash sulla scienza e il suo metodo, sulla fisica e, soprattutto, sulla logica e la filosofia della scienza. Non mancano ovviamente frecce polemiche dirette ad alcuni famosi filosofi della scienza (Popper e Lakatos, in particolare) ma, soprattutto, ai loro seguaci sempre troppo entusiasti. Interessanti sono le osservazioni sulla scienza in Italia e sui problemi che gli

scienziati italiani, anche famosi, incontrano a fare conoscere i loro lavori all'estero. Ma non meno interessanti sono i capitoli conclusivi con il giudizio sulla psicoanalisi e una breve analisi delle prospettive della ricerca scientifica.

Emmanuel Anati, noto paleontologo ed esperto di siti preistorici e di arte rupestre (famosissimi sono i suoi lavori sulle incisioni rupestri della Val Camonica), racconta la sua formazione: prima nella grotta sui monti dove si era rifugiata la famiglia per sfuggire alle leggi razziali, poi in Palestina, che divenne ben presto Israele e dove nacque la sua vocazione. Molto interessanti sono anche le sue considerazioni sull'origine e l'evoluzione dell'arte, e affascinante è la descrizione dei siti preistorici che ha contribuito a scoprire in varie parti del mondo. In particolare Har Karkom, nel deserto del Negev, da sempre luogo di culto e probabilmente il "vero" monte Sinai su cui si ritirò Mosè. E proprio il santuario paleolitico scoperto a Har Karkom diventa lo spunto per un'interessante analisi della nascita del fenomeno religioso.



anche nel campo scientifico, che ha riconosciuto l'importanza della biologia molecolare quando pochissimi erano capaci di intuirne i possibili sviluppi.

Questo accenno di deferenza al potere (la scelta di De Gaulle in favore di una ricerca di punta è stata indubbiamente lungimirante, ma ha anche significato per la Francia un prolungato disinteresse per la tossicologia e le questioni ambientali) è una piccola contraddizione nella sfiducia che lo scienziato Jacob ha nei riguardi di chi ci governa. Un'altra contraddizione la si può forse cogliere nel suo vedere i soli lati positivi della collusione fra ricerca cosiddetta libera e ricerca industriale. La ricerca ha bisogno di una strumentazione sempre più elaborata e costosa, ed è solo con l'aiuto dell'industria che si può averla. Jacob non sembra vedere o minimizza la possibile dipendenza degli orientamenti della ricerca

un fulmine o un capriccio, imprevedibilmente.

Nell'introduzione a *Scienza e potere*, un volume di saggi curato da Federico Mayor e Augusto Forti, rispettivamente direttore generale e consulente dell'Unesco, Ilya Prigogine nota come la crisi delle ideologie sia all'origine, in questa fine di secolo, di un avvicinamento tra scienze cosiddette dure e scienze sociali. Secondo Prigogine la scienza permette di coltivare l'utopia di un mondo dove la violenza non è obbligatoria e la disegualianza non è una necessità sociale. La validità di questa utopia si dovrebbe reggere soprattutto sulla diffusione dei progressi tecnologici come fattori di equità, ma disuguaglianze e ingiustizia dominano ancora su gran parte di un mondo che è in balia di un potere centrato in un unico paese, e che si avvale di un quasi totale monopolio dei progressi scientifici e tecnologici e

all'uomo i mezzi per rinnovare la società, dominare la natura e piegarla ai propri voleri. Si può dire che con Bacone ha inizio il modo di fare ricerca e di sfruttare le innovazioni tecnologiche che caratterizzano la società attuale. Il XVIII secolo ha visto lo svilupparsi del pensiero illuminista e la fine del conflitto aperto fra scienza e dogmi religiosi. Non è però affatto evidente che la scienza sia divenuta da allora, come afferma Forti, "libera da ogni dipendenza dal potere temporale e religioso".

Al contrario nell'antichità e fino al medioevo gli scienziati vivevano e operavano isolati, non comunicavano, erano spesso perseguitati e uccisi, ma rimanevano liberi. In epoca moderna, invece, lo scienziato perde gradualmente la sua indipendenza e la sua autonomia per assumere una posizione più vicina al potere. È in Inghilterra che la scienza sigilla la sua collusione con

BULZONI EDITORE

NOVITÀ

MARISA PIZZA

IL GESTO, LA PAROLA, L'AZIONE

Poetica, drammaturgia e storia dei monologhi di Dario Fo

con una presentazione di DARIO FO

PREMIO NOBEL 1997 PER LA LETTERATURA
pagine 378, L. 65.000

**LA CORTE DI MANTOVA
NELL'ETÀ DI ANDREA MANTEGNA**
1450-1550

a cura di
Cesare Mozzarelli, Robert Oresko
Leandro Ventura

pagine 430 + 93 f.t., L. 80.000

LA PASSIONE TEATRALE

Tradizioni, prospettive e spreco nel teatro italiano: Otto e Novecento
STUDI PER ALESSANDRO D'AMICO

a cura di
Alessandro Tinterri

pagine 580, L. 70.000

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA
DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

STUDI DI FILOLOGIA E LETTERATURA
OFFERTI A FRANCO CROCE

pagine 720, L. 80.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/4450355

http://www.airweb.it/bulzoni
e-mail: bulzoni@airweb.it

Tra batteri e mammiferi

di Giorgio Malacarne

quale la scienza è effettivamente uno strumento di governo, ma il governo non è in grado di controllare il procedere della scienza, dato che non ne ha una conoscenza adeguata. Una tale condizione è quella che probabilmente ha permesso l'emergere di un Lysenko e il conseguente asservimento della ricerca ai dettami di un potere ispirato da uno scienziato che se ne era guadagnato la fiducia.

Nel saggio finale, facendo riferimento a quanto è accaduto in regimi totalitari, Mayor afferma che solo la piena e assoluta libertà della scienza può garantire che essa fiorisca nella sua pienezza. Negli stati totalitari la scienza era pianificata e usata come strumento del potere e per questo non ha dato i suoi frutti. Se ne dovrebbe dedurre che nel mondo democratico, nell'occidente essa era libera. È quasi inevitabile ricordare che è stato nel mondo libero che si è costruita e usata la prima bomba atomica.

L'Unesco è una benemerita organizzazione internazionale che ha al suo attivo numerose iniziative di grande valore. È logico che il suo direttore metta l'accento sul positivo ed esibisca un incoraggiante ottimismo. È indubbio, come afferma Mayor, che una conoscenza scientifica più aperta e diffusa sarebbe di grande aiuto per capire e migliorare la società nella quale viviamo e che la deliberata o forzata ignoranza scientifica rischia di sporcarsi verso un potenziale totale asservimento al potere. Un potere che non è neppure più quello di un governo o dei governi, ma quello finanziario e delle multinazionali, che finanziano la ricerca e ne condizionano gli orientamenti e infine condizionano i governi che appaiono oggi sempre più esautorati.

Non mi pare però che l'esempio dell'Aids usato da Mayor per dimostrare l'utilità della partecipazione del pubblico ai problemi scientifici sia molto convincente. L'Aids ha generato un settore di attivisti molto visibile e vocifero che indubbiamente ha rappresentato uno stimolo per i ricercatori, ma che chiaramente è stato visto con favore dalle grandi corporations farmaceutiche che hanno potuto in tal modo contare su di una maggiore libertà di proporre e imporre il consumo di medicinali temporaneamente efficaci e molto costosi. Non c'è dubbio che l'Aids sia una malattia che necessita di un forte impegno di ricerca, ma vi possono essere dubbi sulla giustificazione di spendere per ogni malato di Aids sei volte di più che per ogni malato di cancro e oltre cento volte di più che per ogni malato di tubercolosi. Anche correggendo queste cifre per tenere in dovuto conto la più giovane età media dei malati di Aids nei confronti dei malati delle altre due malattie, ci si può chiedere se la partecipazione del pubblico, nella maniera in cui è avvenuta, non abbia contribuito a sollevare un polverone, piuttosto che a sostenere un orientamento corretto della ricerca scientifica.

Nel suo bel libro François Jacob cita da *La peste di Camus*: "Le seul moyen de lutter contre la peste c'est l'honnêteté". Onestà significa dire la verità, nient'altro che la verità e tutta la verità. Suona quasi come un'epigrafe utopica, ma è a questo comportamento che Jacob richiama gli scienziati.

STEPHEN JAY GOULD, **Gli alberi non crescono fino in cielo**, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Simona Petrucci, pp. XVI-298, Lit 30.000.

"È stato stabilito che gli alberi non crescono fino in cielo". Questa è una frase che Goethe, scienziato oltre che poeta, usò per illu-

strare un'importante legge dell'anatomia comparata: il piano organizzativo di un essere vivente limita le sue possibilità di adattarsi a qualsiasi nuova necessità. Raggiungere grandi altezze per un albero potrebbe costituire un vantaggio perché per primo capterebbe i raggi luminosi del sole, ma l'altezza troppo elevata potrebbe indurre gravi squilibri tra fusto e

apparato radicale, la linfa circolerebbe con difficoltà, e dunque per gli alberi non sembra essere globalmente vantaggioso crescere oltre una certa altezza. Questo è una delle metafore utilizzate da Stephen Gould, paleontologo di chiara fama e ancor più notissimo divulgatore dell'evoluzione, per fare conoscere con questo libro "il mondo della natura nella sua ric-

chezza, varietà e diversità" (dalla presentazione di copertina).

Dagli anni settanta a oggi, nella divulgazione dell'evoluzione biologica, abbiamo assistito alla supremazia di due firme: Richard Dawkins e Stephen J. Gould. Molte erano le differenze di vedute tra i due, tanto da farne due simboli politico-culturali: Gould progressista, di sinistra, evolucionista, ma difendente di un darwinismo invadente i campi della società e della cultura umanistica; Dawkins, invece, fautore di una visione adattazionista a oltranza, suscettibile di interpretazioni socialdarwiniste. Oggi, il progredire della biologia evolucionistica ha stemperato le prese di posizione più radicali e ha riavvicinato le loro visioni, tanto che sul problema dei limiti all'adattamento (per cui "gli alberi non crescono fino in cielo") i due esprimono concezioni non molto differenti.

Ma in questo libro la preoccupazione principale dell'autore è rivolta al concetto di *full house* (titolo originario del libro) secondo cui l'evoltersi del vivente dalle ere geologiche primordiali a oggi non è stato un lento avvicinarsi verso forme più progredite ma il semplice diffondersi di variazioni a partire dagli organismi microscopici, i batteri. Gould analizza molto bene la nostra naturale tendenza a ricostruire la storia della vita sulla terra come un progressivo passaggio di testimone: i batteri lasciano il passo ai protozoi, i protozoi alle spugne e così via fino ai mammiferi che, sostituendo i rettili, ormai in odore di estinzione, preparano il campo al trionfante arrivo dell'uomo. Niente di più sbagliato: la vita è un diffondersi di forme, dove la scelta "grande e complesso" in un sistema biologico rappresenta solo una delle molteplici possibilità di sbocco alla lotta per la sopravvivenza tra le specie, tant'è vero che i batteri, oggi come all'inizio dell'esplosione delle forme pluricellulari, sono i veri dominatori della terra, invisibili ai nostri occhi, ma presenti ovunque in varietà e quantità estremamente rilevanti. I mammiferi invece raggruppano soltanto quattromila specie, un'inezia tra i cinque milioni di specie oggi stimate dai biologi sistematici.

La tesi di Gould è convincente, anche se nella presentazione della quarta di copertina si alza troppo il tiro quando si parla di una "nuova teoria dell'evoluzione raccontata come mai avevamo avuto l'opportunità di sentire". È invece sempre la teoria dell'evoluzione di Darwin quella su cui Gould ragiona, con una grande enfasi però sull'errata interpretazione dell'evoluzione intesa come progresso orientato.

Full house è un libro altamente consigliabile, anche se, come è successo per i saggi di Dawkins, Gould risente di vent'anni circa di divulgazione, e la freschezza degli argomenti risulta forse un po' appannata. Tra le cose più godibili vi sono la descrizione chiara di concetti statistici (medie, mediane, tendenze) che tutte le persone mediamente colte dovrebbero possedere, e la storia dell'evoluzione della battuta di baseball dalle origini a oggi, dove si dimostra come un lancio più corto eseguito dai giocatori in questi ultimi anni non significhi un peggioramento della prestazione. La capacità di farci riflettere sulla natura e sull'uomo partendo da spunti di vita quotidiana resta una delle doti più felici di questo grande scienziato e umanista.

I limiti dell'evoluzione

RICHARD DAWKINS, **Alla conquista del monte improbabile**, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Claudio Carere, pp. 316, Lit 33.000.

La divulgazione biologico-evolucionistica è da molti anni monopolizzata da due geniali firme: Stephen J. Gould e Richard Dawkins. Ambedue naturalisti di professione (il primo paleontologo, il secondo etologo), sono stati via via assorbiti dalla loro attività pubblicistica tanto che oggi Dawkins è diventato titolare della prima cattedra di Public Understanding of Science di Oxford. Dawkins rappresenta rispetto a Gould la visione adattazionista più fedele al pensiero darwinista, adottata fin dal suo primo libro (*Il gene egoista*, del 1979) ed esposta con grande lucidità e indubbia capacità divulgativa. In questo quinto libro (diviso in dieci capitoli) si ritrovano i soggetti di alcune "Christmas lectures" trasmesse in Gran Bretagna dalla Bbc, tutte informate da un'idea fondamentale: la gradualità dell'evoluzione per selezione naturale, per cui solo un lento processo di cumolazione di geni favorevoli in una specie può portare a strutture biologiche complesse e meravigliose come l'occhio dell'uomo o il volo degli insetti e degli uccelli.

Il merito di Dawkins è quello di portare argomenti circostanziati ed esempi aggiornati per arricchire un discorso già presente nei precedenti lavori, *Il fenotipo esteso* (Zanichelli) e *L'orologio cieco* (Rizzoli, 1988). Per chi segue la sua produzione l'insistenza sul tema del gradualismo e della selezione a livello del gene può far perdere freschezza e originalità al libro, ma va riconosciuto il valore della sua battaglia intellettuale contro

pregiudizi e cattive interpretazioni del pensiero evolucionistico presenti a tutti i livelli della società, dal cittadino qualunque al grande scienziato (spesso fisico o matematico) che vuole improvvisarsi filosofo del "mistero della vita". Molto interessante è il capitolo sui limiti dell'evoluzione in cui lo zoologo inglese, prendendo a pretesto la grande varietà nelle forme delle conchiglie dei molluschi, si chiede se la selezione naturale abbia la potenzialità di forgiare qualsivoglia forma o se i piani di organizzazione morfologici dei grandi raggruppamenti animali e vegetali limitino la possibilità di raggiungere molti dei possibili "paesaggi adattativi".

In definitiva quelle di Dawkins sono delle belle lezioni di zoologia: talvolta gli argomenti sono complessi, come nel caso dei conflitti genetici tra i fiori del fico e la vespa sua impollinatrice. E comunque importante che attraverso questo e altri libri si incrementi la qualità e quantità della cultura biologico-evolucionistica in Italia. Merito specifico di Dawkins è poi quello di illustrare le idee dell'evoluzione per selezione naturale evitando di imbarcarsi in discussioni su temi sociobiologici (l'aggressività umana, il razzismo, ecc.), forse di maggior presa giornalistica ma sui quali troppo si è detto e scritto senza sufficiente obiettività e con scarsità di dati.

Due note positive infine sono la velocità con cui la casa editrice ha immesso il testo sul mercato (per *Il gene egoista* c'erano voluti quattro anni) e la qualità eccellente della traduzione: i tempi non troppo lontani di sgangherate traduzioni letterali di fraseologie e termini biologici (forse) è tramontato.

(g.m.)

Guide alla musica

Una guida ricca e dettagliata di musiche per strumenti a tastiera: 185 compositori e più di 1200 composizioni tra raccolte e opere singole. Di ognuna sono raccontate le circostanze che ne hanno accompagnato la creazione, cui segue una analisi musicale concisa ma esauriente.



Autori Vari

Pianoforte e clavicembalo

Il repertorio dalla fine del '500 a oggi

Vol. di pp. 460
137729

Già pubblicati nella collana:

Autori Vari - Bartók Stravinsky - 136845 - L. 44.000
Autori Vari - Rossini Donizetti Bellini - 136846 - L. 31.000
Gustavo Marchesi - Canto e cantanti - 136847 - L. 44.000
John Rosselli - Bellini - 136848 - L. 32.000
Marcello Sorce Keller - Musica e sociologia - 137271 - L. 27.000

RICORDI

L'assurda efficacia della teoria quantistica

di Emanuele Vinassa de Regny

GIAN CARLO GHIRARDI, Un'occhiata alle carte di Dio. Gli interrogativi che la scienza moderna pone all'uomo, Il Saggiatore, Milano 1997, pp. 420, Lit 45.000.

Dare "un'occhiata alle carte di Dio" credo piacerebbe a tutti, anche per scopi più prosaici di quelli che si proponeva Einstein (a cui si deve la citazione) e di quelli che si propone Gian Carlo Ghirardi, ordinario di fisica teorica all'Università di Trieste e una delle massime autorità in tema di fondamenti della meccanica quantistica, oltre che attivo ed efficace divulgatore.

Secondo Einstein, un'occhiata alle carte di Dio avrebbe potuto servire a chiarire perché la meccanica quantistica, che funziona così bene nello spiegare il funzionamento della natura a livello microscopico, nella sua forma per così dire "tradizionale" poggi su principi assai difficili da capire e da interpretare, per certi versi addirittura assurdi e in netto contrasto con il funzionamento della natura a livello macroscopico. Einstein era convinto che nella formulazione tradizionale della meccanica quantistica – quella nota come "interpretazione di Copenaghen" e sviluppata soprattutto da Niels Bohr e Werner Heisenberg – ci doveva essere qualcosa di profondamente sbagliato. Come Einstein la pensavano parecchi fisici famosi, tra i quali perfino lo stesso cofondatore della meccanica quantistica, Erwin Schrödinger, ma anche filosofi come Karl Popper: tutti assai critici, anche se i motivi di dissenso non erano sempre gli stessi.

Le due grandi teorie della fisica moderna – la relatività e la meccanica quantistica – sono piuttosto complesse e richiedono trattazioni matematiche molto difficili. Ma, mentre i principi della relatività sono in linea di massima comprensibili anche al profano e "divulgabili" con relativa facilità, i principi della meccanica quantistica appaiono incomprensibili, addirittura assurdi.

Difficile da capire è il cosiddetto "principio di sovrapposizione", ovvero il fatto che un oggetto quantistico, per esempio un atomo, si trovi sempre *in più di uno stato*: solo quando si va a osservarlo (a misurarlo) l'oggetto si stabilizza in uno solo degli stati possibili. Riportato alla scala macroscopica, questo principio conduce direttamente al famoso paradosso del "gatto di Schrödinger", un gatto chiuso in una scatola che è contemporaneamente vivo e morto: si saprà se è vivo o morto solo aprendo la scatola (e tornerà vivo e morto quando la scatola viene richiusa). Dato che anche un gatto è costituito da innumerevoli oggetti quantistici, il paradosso sta in piedi perché non si riesce a sapere quando avviene il passaggio dal microscopico al macroscopico. Anzi, dato che la meccanica quantistica funziona così bene a livello microscopico – il livello fondamentale –, si potrebbe addirittura pensare che sia la meccanica classica a essere assurda.

Difficile da spiegare è anche il fatto – dimostrato sperimentally

mente – che gli oggetti quantistici (fotoni e particelle elementari) comunicano tra loro istantaneamente, "sappiano" cioè in ogni istante l'uno quello che sta facendo l'altro (dov'è, in che stato si trova, ecc.).

Queste e altre caratteristiche della meccanica quantistica provocano accese discussioni che, dagli anni venti, si trascinano ancor oggi. L'interpretazione di Copenaghen,

ultimi anni) non hanno però risolto il problema e le discussioni si sono spostate sul "quando" e sul "perché" avviene il passaggio tra microscopico e macroscopico. Alcuni ricercatori sono riusciti a osservare il passaggio progressivo dal comportamento quantistico al comportamento classico, ma la questione è tutt'altro che chiusa. Una possibile spiegazione è quella

la prima volta che un autore italiano realizza un testo così ricco su questo argomento, non una semplice esposizione della teoria ma un'accurata analisi degli esperimenti e delle accese discussioni scientifiche e filosofiche che ne sono seguite. Il libro parte dalla nascita della teoria quantistica, di cui segue l'evolversi e di cui esamina i punti principali, in particolare l'in-

determinismo e il principio di sovrapposizione. Segue un'indagine sull'interpretazione della teoria sia da parte delle varie correnti filosofiche (idealismo, realismo, ecc.), sia da parte dei protagonisti, a favore (Bohr, Heisenberg, Born, Jordan, Pauli) e contro (de Broglie, Schrödinger, Einstein). Dopo l'esposizione del dibattito tra Bohr e Einstein, Ghirardi passa a esaminare i pro e i contro delle varie proposte di modifica dell'interpretazione "ortodossa", nonché i nuovi dati sperimentali a cui si è accennato più sopra.

Ogni argomento è discusso attraverso la descrizione di vari esperimenti, descrizione arricchita da semplici schemi illustrativi e in cui le sempre terribili formule sono ridotte davvero al minimo; quando è proprio indispensabile, l'autore ricorre a qualche appendice più tecnica. Un'esposizione chiara e abbastanza semplice (naturalmente nei limiti in cui può essere "semplice" parlare di meccanica quantistica), ricca di dati e citazioni, ma anche di notizie e storielle curiose. Insomma, non un libro di testo (anche se potrà essere utilissimo agli studenti, e non solo di fisica, ma anche ai docenti): un libro di alta divulgazione – inusuale nel panorama italiano – che costituisce un buon esempio di quello che dovrebbe essere la "vera" divulgazione e che è più che benvenuto in un periodo in cui la pseudodivulgazione a scopo di lucro ingolfa edicole, librerie e programmi televisivi, con l'unico risultato di far finalmente diventare tutti analfabeti scientifici, magari di ritorno.

Naturalmente non è un testo che si legge d'un fiato. E certo neppure elimina del tutto gli interrogativi che la meccanica quantistica porta con sé e che la scienza moderna pone all'uomo, interrogativi che, con molta probabilità, non sarà peraltro mai facile eliminare del tutto perché – come ricorda Lewis Wolpert nel suo *La natura innaturale della scienza* (Dedalo, 1996; cfr. "L'Indice", 1996, n. 6) – il ruolo della scienza "non consiste semplicemente nello spiegare il 'non familiare' nei termini di ciò che è familiare. Al contrario: la scienza spesso spiega il familiare nei termini del non familiare".



grosso modo basata sul principio di indeterminazione di Heisenberg (l'impossibilità di misurare contemporaneamente con precisione coppie di grandezze collegate tra loro, per esempio velocità e posizione) e sul principio di complementarità di Bohr (ogni oggetto quantistico è onda – non localizzata – e particella – localizzata), sembrava troppo dogmatica e insoddisfacente. A questa interpretazione furono proposte varie alternative (la più famosa è dovuta a David J. Bohm), ma la versione "ortodossa" continua a esercitare il suo predominio. Anzi, a partire dagli anni ottanta, quando si sono potuti eseguire molti degli esperimenti ideali che erano stati proposti per falsificarla, l'interpretazione di Copenaghen ha avuto soltanto conferme: perfino il gatto di Schrödinger è risultato (a scala microscopica, s'intende) davvero vivo e morto!

Questi risultati (ottenuti negli

formulata già nel 1986 dallo stesso autore di questo libro, assieme ai colleghi Alberto Rimini e Tullio Weber: la teoria GRW. Secondo questa teoria, col passare del tempo, l'onda che accompagna ogni particella si espande e può urtare "qualcosa" che la fa localizzare; se per una particella singola questo evento è molto improbabile, per un gatto la sua probabilità è altissima. Un'altra tesi abbastanza affascinante è quella della cosiddetta "decoerenza" che si basa sull'ipotesi che l'ambiente distrugga la coerenza quantistica: il solito gatto, costituito da un enorme numero di particelle, non può di per sé essere coerente. Ma gli esperimenti e le discussioni continuano.

Ghirardi si è assunto l'ingrato compito di spiegare in maniera il più possibile semplice e piana la meccanica quantistica, i suoi principi e la loro evoluzione, ma anche tutte queste strane cose. Credo sia

La Nuova Italia

ITALIANO & OLTRE Bimestrale sui problemi del linguaggio nella società e nella scuola diretto da Raffaele Simone.

Si indirizza agli insegnanti di tutti gli ordini di scuola.

Richiedi una copia omaggio per conoscere **ITALIANO & OLTRE** Compili il coupon e lo spedisca a:
La Nuova Italia Editrice, via E. Codignola - 50018 Scandicci FI
oppure via fax al n. 055/7590208

Sì, inviatemi subito una copia omaggio del periodico

Nome.....

Cognome.....

via..... N.....

Cap..... Città.....

..... Prov.....

Fotocopi questo coupon e lo regali ad un amico, invieremo anche a lui una copia omaggio di **ITALIANO & OLTRE**

Un nuovo innatismo

di Aldo Fasolo

MICHAEL S. GAZZANIGA, **La mente della natura. Il cervello umano tra ereditarietà e ambiente**, Garzanti, Milano 1997, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Adria Tissoni, pp. 275, Lit 42.000.

"Tutto quello che facciamo nella vita consiste nello scoprire quello che è già nel nostro cervello". Già

ne ritengono infatti che tutto ciò che un individuo compie nella vita sia, in sostanza, scoprire quanto già esiste nella struttura cerebrale e fanno di tale criterio una verità assoluta. In quest'ottica l'ambiente, anche se è in grado di influenzare il pattern di sviluppo di un organismo, può manifestare la sua azione solo finché lo consentono le facoltà preesistenti dell'organismo.

In rapide e mordenti pagine, Gazzaniga ripercorre tutta la teoria dell'evoluzione, la neuroscienza di base e la scienza cognitiva, per decretare *en passant* la morte della psicoanalisi, l'inutilità di molti sforzi della neurologia riabilitativa, dell'assistenza sanitaria, della sociologia del disagio sociale. Tuttavia possiamo consolarci: "La teoria della selezione presenta anche aspetti incoraggianti. Di fronte a un figlio depresso o schizofrenico, caratterizzato da un comportamento sessuale stravagante o incapace di risolvere le equazioni di Maxwell, ostinato o testardo, un

pena più accurata, il libro appare tuttavia pernicioso e fuorviante, non tanto per le affermazioni ispirate a un tardo reaganismo o a un resuscitato darwinismo sociale, quanto per il metodo. Gazzaniga discute brevemente singoli esperimenti rilevanti, ma in modo ellittico, con un linguaggio sostanzialmente oscuro (che una traduzione italiana molto scadente rende talora incomprensibile), per trarne poi conclusioni forti e perentorie, anche se non sempre originalissime. Così Gazzaniga dichiara a pagina 255: "Personalmente, ritengo che coloro che sono spinti ad occuparsi di filosofia formale possiedano sistemi speciali che gran parte di noi non ha. Non penso proprio che Wittgenstein sia diventato filosofo per caso". La sua teoria appare sostanzialmente una forma di innatismo camuffata dalla parola magica della biologia moderna, "selezione". Stupisce, fra l'altro, che Gazzaniga nel 1992 non citi i lavori di Gerald Edelman e di numerosi altri teorici del darwinismo neurale. Gran parte dei biologi è convinta che la selezione di circuiti neurali nel corso dello sviluppo sia fondamentale per spiegare la genesi delle capacità cognitive e definisca le attitudini individuali, ma quasi nessuno crede che i prodotti della selezione siano così deterministici.

Un'occasione mancata

di Paolo Portaleone

JEAN-MARIE BESSON, **Il Dolore**, Garzanti, Milano 1996, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Idolina Landolfi, pp. 230, Lit 32.000.

Un'occasione mancata. Il dolore che provoca la lettura della pessima traduzione dell'opera di Jean-Marie Besson è di tale intensità da imporne l'interruzione dopo non più di una cinquantina di pagine. Citiamo a mo' di esempio un limitato florilegio di costruzioni: p. 41 "e genera un potenziale recettore", ove si deve intendere "un potenziale d'azione (elettrico) recettoriale"; p. 42 "nei muscoli legati alla struttura ossea o cardiaca" invece di "muscolatura scheletrica e cardiaca"; p. 43 "Le micro-adiacenze dei nocicettori assomigliano infatti ad un brodo di cultura. Gli esperti, scoraggiati da tale complessità (è possibile che si scoraggino per un brodo a 37° C? n.d.c.), parlano di "brodo periferico", in cui il "medium" extracellulare è tradotto con "brodo", per noi italiani suggestivo del "brodo primordiale" di pazzagliana memoria ("Quelli della notte"); p. 44 "L'acido arachidonico è l'antecedente della maggioranza delle prostaglandine": riguardo alle sostanze chimiche del metabolismo di parla di "procuratore" (metabolico)... Inoltre, anche dove non si riscontrano macroscopici errori, la traduzione risulta elementarmente letterale ed in genere confusa, dando un senso di vaneggiamento ancor peggiore di quello che si ricava ascoltando alcune cattive traduzioni simultanee in un contesto tecnico-scientifico. Ripercorrendo le tappe della vicenda neurochimica e neurofarmacologica, l'autore segue la descrizione di siste-

mi neurotrasmettitoriali algogeni e di analgesia endogeni, questi ultimi rappresentati dal solo sistema oppioide, per introdurre gli attuali approcci della terapia antalgica, dalla neurochirurgia, alla elettrostimolazione, alla farmaco-terapia, con digressioni sulla difficoltà di valutare l'esperienza dolorosa, l'effetto 'placebo' delle terapie e la mistificante suggestione dell'agopuntura e della cosiddetta medicina tradizionale o naturale. Il libro si conclude affrontando l'arduo tema del controllo del dolore neoplastico e le nuove frontiere della ricerca nel campo della algologia.

Ogni argomento è affrontato con un taglio superficialmente aneddótico, in cui si percepisce l'ansia dell'autore di sottolineare il suo ruolo di protagonista di ricerche, di cui non vengono mai fornite precise indicazioni bibliografiche, in collaborazione con i più avanzati gruppi di ricerca in campo algologico. Oltre alla mancanza di riferimenti bibliografici, importanti lacune sono l'assenza di un glossario essenziale e di un altrettanto essenziale indice analitico. Per quanto si può quindi intendere di un testo di divulgazione scientifica impegnativa così pesantemente massacrato da un traduttore che appare del tutto digiuno della più comune terminologia biomedica, si ha la sensazione che l'autore, di cui non si discutono qui le competenze scientifiche e le capacità cliniche di algologo, abbia confuso la divulgazione con il parlare disinvolatamente, in modo colloquiale, interiezioni incluse, di concetti complessi. Si ha l'impressione perciò che il testo sia il prodotto di un assemblaggio approssimativo della trascrizione (non molto scientifica) di un ciclo di conferenze sul dolore.

MARC SCHWOB, **Il Dolore**, Il Saggiatore-Flammarion, Milano 1997, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Pietro Lacini, pp. 126, Lit 10.000.

Questo libro fornisce informazioni essenziali sui molteplici aspetti del dolore umano in modo breve e schematico. I capitoli iniziali sulla fisiologia del dolore sono arricchiti da alcune figure e schemi che permettono al lettore di raggiungere un grado di comprensione soddisfacente dei complessi fenomeni in gioco. Successivamente l'autore si addentra in una materia meno inquadrabile con il metodo scientifico, ma che costituisce in fondo il suo obiettivo principale. Vengono così affrontati argomenti appartenenti all'aspetto umanistico della medicina, ad esempio quanto il dolore possa influenzare la personalità di chi lo prova e, viceversa, quanto la seconda possa modulare la percezione del primo, oppure come le circostanze esterne abbiano un effetto assai importante sulla percezione del dolore, come documentato dalle differenti reazioni alle mutilazioni dei soldati in prima linea rispetto a quelle dei civili vittime di infortuni. E ancora, sono descritte le interessanti osservazioni di ricercatori americani su come fattori culturali possano rendere del tutto diverse le reazioni allo stesso stimolo doloroso di persone appartenenti ai gruppi anglosassoni protestanti, ebrei oppure italiani. Il libro merita di essere apprezzato in particolare per il continuo sforzo dell'autore di rendere comprensibile un argomento piuttosto complesso e talvolta sfuggente mediante il frequente uso di esempi pratici, figure schematiche, riassunti al termine dei principali capitoli, l'uso dei caratteri corsivi ogni qualvolta si introduca un nuovo termine tecnico e la presenza di un indice analitico.

Massimo Porta

dall'ultima di copertina, Michael Gazzaniga colpisce la nostra attenzione con un'affermazione programmatica, che inserendosi in quella linea di pensiero innescata dai lavori classici dell'immunologo Niels Jerne sui meccanismi selettivi in atto nel sistema immunitario e le loro sconcertanti somiglianze con l'apprendimento e la linguistica, vuole saldamente radicare nella biologia il pensiero, le emozioni, la sessualità, il linguaggio, l'intelligenza umana. In breve: "Negli ultimi anni il dibattito è stato (...) ravvivato dall'elaborazione di una nuova tesi ad opera dei biologi cellulari. I quali, dopo aver rivolto i loro interessi alle scienze che studiano il cervello, hanno suggerito l'opportunità di riconsiderare la natura dei processi mentali. La teoria della cosiddetta 'selezione o formazione' si ispira a posizioni innatiste estremamente radicali. I sostenitori del principio di selezio-

L'ambiente seleziona, pertanto, alcune opzioni innate, ma non è in grado di modificarle".

Le implicazioni filosofiche sono imponenti: "Le nostre decisioni e le nostre azioni sono causate dal fatto che scopriamo ciò che già esiste nel nostro cervello? Socrate - come suggerisce Jerne - aveva dunque ragione e il povero Locke aveva torto? Il filosofo inglese, convinto assertore della teoria della formazione, considerava il cervello come un foglio di carta bianca su cui veniva scritta ogni esperienza e avrebbe di conseguenza sostenuto che la mente non è specifica e che risulta priva di qualsiasi struttura. Socrate e i sofisti greci non erano invece tanto convinti dell'influenza dell'ambiente a tale proposito: come sottolinea Jerne, "Socrate concluse che ogni forma di apprendimento consiste nel ricordare ciò che preesiste all'interno del cervello".

genitore non deve rimproverarsi. Il culturalismo estremo è crudele, poiché suggerisce a quest'ultimo che il problema del figlio è dovuto a un suo atteggiamento repressivo. I dati obiettivi indicano invece un diverso approccio. Teorie quali quella della 'madre di ghiaccio' di Bettelheim, applicata per spiegare il caso di bambini autistici, o quella di Laing, relativa alla schizofrenia, che identificano la causa dei suddetti problemi in un deficit genetico della madre, sono totalmente infondate. Essere genitore significa fornire una gamma ampia e sicura di opportunità al figlio, che farà poi il resto, nulla di più".

Quest'opera di Michael Gazzaniga, illustre neurobiologo, curatore di una monumentale opera di *Cognitive Neuroscience* e autore di vari saggi divulgativi, appare come minimo imbarazzante. A prima vista, il tono e i contenuti sono brillanti e coraggiosi. A un'analisi ap-

UNOVITÀ
GIUFFRÈ

Chiara ALVISI
**CONCORRENZA SLEALE,
VIOLAZIONE DI NORME
PUBBLICISTICHE E RESPONSABILITÀ**
p. XIX-310, L. 40.000

Giovanni AMOROSO - Vincenzo DI CERBO
**STATUTO DEI LAVORATORI E
DISCIPLINA DEI LICENZIAMENTI**
p. XV-1342, L. 180.000

Remo DANOVI (a cura di)
LA PROFESSIONE D'AVVOCATO
p. IX-280, L. 32.000

Remo DANOVI
**CORSO DI ORDINAMENTO
FORENSE E DEONTOLOGIA**
p. VIII-400, L. 48.000

Giuseppe DI GENNARO
Renato BREDA - Giuseppe LA GRECA
**ORDINAMENTO PENITENZIARIO
E MISURE ALTERNATIVE ALLA
DETEZIONE**
p. XIX-488, L. 58.000

Avinash DIXIT
**I MOTI BROWNIANI E L'ARTE
DELL'INCOLLARE**
p. VIII-90, L. 11.000

Joseph HOLZMILLER
**GUIDA AI NUOVI STRUMENTI
EUROPEI DI TUTELA FISCALE
IN ITALIA**
p. XII-378, L. 50.000

Giovanni IORIO
LE FONDAZIONI
p. XX-578, L. 72.000

Maria Rosaria MAUGERI
**VIOLAZIONE DELLE NORME
CONTRO L'INQUINAMENTO
AMBIENTALE E TUTELA
INIBITORIA**
p. 324, L. 40.000

Massimo PANEBIANCO
CODICE DEL MERCATO COMUNE
p. VI-1134, L. 140.000

Fausto POCAR
**IL NUOVO DIRITTO INTERNAZIONALE
PRIVATO ITALIANO**
p. VI-244, L. 28.000

Diego RISPOLI
**LA PUBBLICITÀ TRA MERCATO E
TUTELA DEI CITTADINI-UTENTI**
p. X-296, L. 35.000

Giovanni ROMANO
Maria Grazia PELLEGRINI
**I RICORSI ALLA COMMISSIONE E
ALLA CORTE EUROPEA DEI
DIRITTI DELL'UOMO**
p. XIII-402, L. 50.000

Francesco TAMBORRINO
**COMPRAVENDITA DI APPAR-
TAMENTI, UFFICI E NEGOZI**
p. 114, L. 18.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

Effetto film

Senza freni su un'autostrada perduta

di Giuseppe Gariazzo

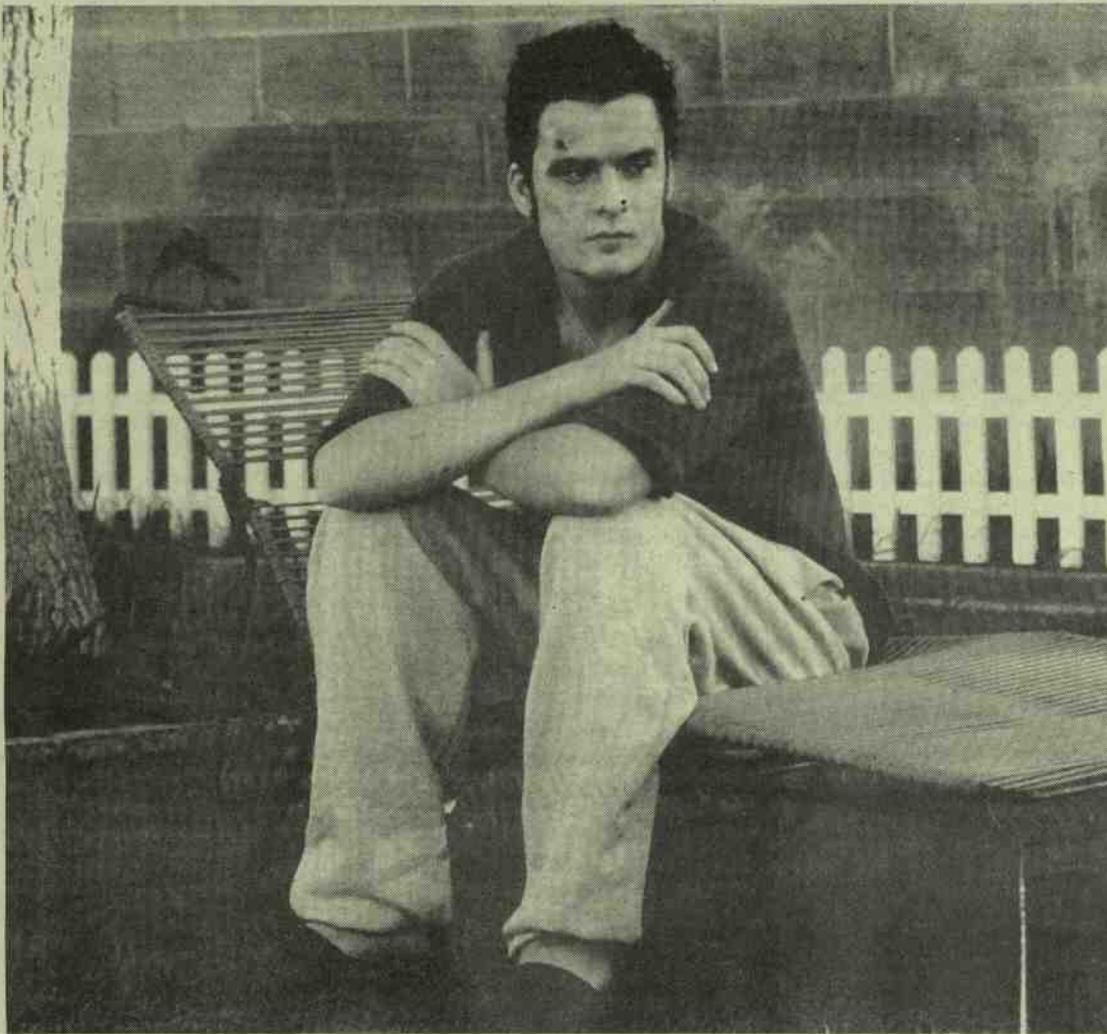
L'invito di David Lynch e Barry Gifford è esplicito: "galleggiare" in un "bellissimo corridoio" che ha la forma di una strada a due corsie immersa nel buio e nella notte; lasciarsi affascinare dagli sconfinamenti dal percorso principale (per poi ritornarvi sempre, come in un sogno-incubo senza fine); scaraventarsi sull'autostrada perduta senza limiti di velocità.

David Lynch, regista e cosceneggiatore con l'amico-collega Barry Gifford (dal cui romanzo *Cuore selvaggio* ha tratto il film omonimo, dalle cui commedie *Tricks* e *Blackout* ha derivato i due capitoli della produzione televisiva *Hotel Room*), invita a un viaggio mentale nella memoria del cinema, ma in quella più marginale, poco indicata sulle mappe disegnate dai dizionari, negli spazi del b-movie e dell'avanguardia, fra l'Edgar G. Ulmer di *Detour* (il titolo più facilmente accostabile) e il John Carpenter de *Il seme della follia* (altro strepitoso girotondo macabro e grottesco intorno a una terra, Hobb's End, imprevedibile e dalla quale non ci si può comunque più staccare).

Il film è *Lost Highway*, che ha inaugurato Taocinema, rendendosi così finalmente visibile anche in Italia (ma non ancora nelle sale: l'uscita, rinviata da quasi un anno, è annunciata per i prossimi mesi). Ed è un testo fondamentale nella filmografia di David Lynch. Si tratta di un'opera sdoppiata (meglio, frammentata in micro e macrospace nei quali incunarsi) come i personaggi che racconta: il Fred di Bill Pullman, musicista che a meno di metà film sparisce dentro una cella del braccio della morte per ripresentarsi nei panni di un altro, il Pete interpretato da Balthazar Getty, prima di riacquistare i lineamenti iniziali nell'oscuro e allucinato finale; la bruna Renee di Patricia Arquette, moglie di Fred, che diventa una bionda angelica-diabolica Alice; l'Uomo Misterioso scisso tra mente e corpo che perseguita il protagonista e, con la sua presenza depistante, porta il film sempre più oltre i confini del reale.

Le durate e i percorsi, nel cinema di Lynch, possono ridursi a flash laceranti o esporsi alla sospensione ipnotica. Ma si è sempre dalle parti dell'estasi, della composizione e scomposizione delle inquadrature e della struttura narrativa. In *Lost Highway* ancora più emblematicamente. Perché questo "noir horror del XXI secolo", questa "vivida descrizione di crisi d'identità parallele", questo "mondo dove il tempo è pericolosamente fuori controllo", questo "terrificante viaggio lungo l'autostrada perduta" (nelle frasi del regista), si pone da una parte come catalogo di ossessioni lynchiane portate allo svuotamento, al superamento dell'autoreferenzialità, alla desertificazione di precedenti set (significativa la sequenza con il giardino con steccato, piscina e oggetti sparsi che rimanda a *Velluto blu*, ma senza più personaggi, gesti, azioni),

"Lost Highway" (id.) di David Lynch con Bill Pullman, Patricia Arquette e Balthazar Getty, Usa-Francia 1996



e da un'altra parte come tentativo di narrazione, ipotesi di racconto da spiegare. Accade così all'arrivo di nuovi personaggi, quando il film si riavvia, dopo avere abbandonato Fred e Renee per avvicinarsi (spesso concentrandosi troppo su caratteri comunque marginali al testo, come

nel caso dei genitori di Pete) a spazi meno sfuggenti e li sostare, in attesa di scaraventarsi nel detour finale dove anche il film, il cinema, l'inquadratura si frantuma in una moltitudine di schegge sonoro-visive.

Lost Highway, quindi, come testo non definitivo. E non solo semanti-

camente. Del film, infatti, esistono diverse versioni. Lo scorso anno al Mifed ne passò una più lunga rispetto a quella di 124 minuti visionata a Taormina, che probabilmente non sarà quella definitiva. Immagini e parole. Anche la sceneggiatura, che uscirà in libreria edita da

Bompiani, avrebbe dovuto inizialmente contenere la descrizione di scene assenti dalla copia passata a Taocinema. Un esempio. Nella parte, breve, ambientata nel carcere, di raccordo fra la vicenda di Fred e Renee (chiusa dall'omicidio della donna, percepito per fasci di luce abbagliante, per accenni visivi) e quella di Pete e Alice, si situa un inserto (interno giorno) in un negozio di biancheria dove "Marian e Raquel, due splendide giovani donne, stanno guardando la biancheria esposta" e chiacchierano di pena di morte e degli effetti fisico-mentali derivanti dai diversi tipi di esecuzioni. Inquadrature poi tagliate,

Il dialogo

FRED: Mi piace ricordare le cose a modo mio.

AL: Che cosa intende dire?

FRED: Che il modo in cui lo ricordo non è necessariamente quello in cui sono accadute.

come quelle dell'obitorio (con i dialoghi fra l'inserviente che prepara gli strumenti per l'autopsia di Renee, il medico e la sua ragazza, schifata dalla vista dei resti della donna) e della processione di un condannato a morte scortato alla sedia elettrica (con i dettagli della preparazione dell'esecuzione).

In questo modo *Lost Highway* si fa ancor più film "maledetto", aprendosi al sogno, all'immaginazione di fotogrammi non visti/non letti, al desiderio che un testo possa davvero "non finire mai" e perdersi/acquistare ulteriori strati nel corso del tempo. D'altronde, ricorda Gifford nella nota introduttiva alla sceneggiatura, l'idea di partenza era minima, poco più di un'intuizione intorno alla quale costruire un corpo. Lynch chiamò lo scrittore, in partenza per la Spagna, chiedendogli di "mettere in piedi una sceneggiatura all'istante", indicandogli alcuni brani del suo romanzo *Gente di notte* che lo avevano colpito. Lynch, spiega Gifford, "si era innamorato in particolare di un paio di frasi del libro, una delle quali veniva detta da una donna a un'altra: 'Siamo solo due Apache che se ne vanno a tutta birra sull'autostrada perduta'. David adorava l'espressione 'autostrada perduta' (...). Quindi per iniziare avevamo un titolo, *Lost Highway*, una frase dall'ultima parte di *Gente di notte* ('Noi due, mister, possiamo essere peggio del peggior figlio di puttana, vero?'), e l'idea di un cambiamento irrefutabile".

Indizi che si sono fatti immagini da incasellare, con precisione scultorea, necessarie al loro momento e al tempo stesso pronte al gioco infinito dell'interscambiabilità, in una composizione figurativa stratificata nei rimandi che porta il cinema di David Lynch a esistere, ancora una volta, su una tela in cui si raggrumano i segni di un'esplorazione visiva inscritta nello spazio e nel tempo.

Taocinema

Taocinema è il piacere scheggiato e ricomposto della visione, il desiderio di incontrare fotogrammi rari e di creare analogie, anche ardite, fra testi che viaggiano nel tempo del cinema.

Il festival diretto da Enrico Ghezzi si è presentato come un espanso "Fuoriorario", una maratona filmica lunga una settimana in cui disperdere le rigidità dei più tradizionali (e non per questo meno interessanti) palinsesti festivalieri, in cui intersecare senza sosta le sezioni (concorso, retrospettive, omaggi), alla ricerca di immagini del "domani", di un continuo e necessario "cinema che verrà". In questo percorso è stata naturale la coesistenza di flagranze e illuminazioni, il cinema dell'aria e della terra di Aleksandr Dovčenko con il respiro del tempo scolpito dallo spagnolo Victor Erice (*Lo spirito dell'alveare*, *El Sur*, *El sol del membrillo*), il nomadismo (pro-

duttivo, filmico, interiore) degli erranti Pasquale Scimecca (*Briganti di Zabut*) e Tonino De Bernardi (*Fiori del destino - Sorrisi asmatici parte I*) con quello fluttuante nei generi - tra Hollywood e l'Europa, dagli anni venti ai quaranta - dell'ungherese Paul Fejos e in un genere specifico, l'horror-psycho thriller, frequentato con avanzata sperimentazione visuale dall'americano Curtis Harrington.

Nell'accostare formati e durate (dai flash di pochissimi secondi del David Lynch regista di spot pubblicitari - *Winter e Surreal minute* - alle epopee western e belliche rispettivamente del Michael Cimino de *I cancelli del cielo* e del Wolfgang Petersen "tedesco" di *Das Boot*), documenti, documentari e finzione estrema (che si contaminano con limpidezza atroce nel capolavoro di Luis Buñuel *Las burdes*), straordinari lampi d'animazione (*Quasi niente* di Ursula Ferrara), materiali di film in corso di lavorazione (i nuovi Martone e Ci-

pri e Maresco) e proiezioni-performance (quelle dello sperimentista americano Ken Jacobs), Taocinema avrebbe anche voluto osare di più e finire su Marte, trasmettere le immagini impossibili captate da quel set. Non ce l'ha fatta. Ma si è trattato di immagini solo apparentemente negate, perché sono diventate ugualmente segno di questa edizione del festival, impresse sulla copertina del catalogo che ha ospitato uno squarcio del set-Marte raggiunto dal treno dei fratelli Lumière in transito verso una nuova stazione. Inquadratura esemplare per testimoniare un percorso di ricerca rigoroso e preciso nella sua svagatezza, costruito ancora una volta in brevissimo tempo (per questioni extrafilmiche, politico-burocratico-finanziarie) e a rischio di sopravvivenza per gli stessi motivi. Il prossimo anno Taocinema potrebbe non esserci (o non esserci più con questo staff artistico). E sarebbe un'assenza pesantissima. (g.g.)

Lieve, assorto, elegante

di Sara Cortellazzo

MARCELLO MASTROIANNI, **Mi ricordo, sì, io mi ricordo**, a cura di Francesco Tatò, Baldini & Castoldi, Milano 1997, pp. 185, Lit 24.000.

Il testo del film-testamento firmato da Anna Maria Tatò, con cui Mastroianni si è congedato dal mondo, in tono lieve e assorto e nel contempo partecipe e caloroso, è raccolto in un volumetto che, più di ogni ritratto ben ordito e più delle tante parole spese intorno al suo personaggio, rende nel giusto tono e con echi e sfumature appropriate la dimensione professionale e umana di un uomo-attore particolare, leggero nel tocco, nel tono, nella serena accettazione del fluire del quotidiano, nel suo amore per la vita. Leggero nel non prender troppo sul serio un mestiere considerato "il più bel gioco del mondo", nell'affrontare riflessioni e considerazioni profonde senza prosopopea o autocompiacimento, nella naturalezza con cui accosta l'aneddotica a Cechov o Stendhal. Si tratta di una cavalcata attraverso ricordi personali e professionali dalle cadenze libere, giocata su rimandi, spunti, ripiegamenti e aperture. Un autoritratto senza copione di partenza (un po' come la caricatura che Fellini diede a Mastroianni al posto del testo della *Dolce vita*), abbozzato in fieri, ma padroneggiato con consumata esperienza affabulatoria.

Con un atteggiamento sommeso e riservato e soprattutto con una prospettiva di sguardo a 360°, aperta e tollerante, Mastroianni ci parla della sua infanzia come tante altre, trasformata nel ricordo in dolce e a volte commosso rimpianto di piccoli eventi dalla grande portata affettiva; del suo amore per i viaggi e i luoghi sconosciuti e del privilegio di potersi spostare cambiando di continuo gli approdi lavorativi, vissuti come "turismo di lusso" e viatico per nuove esperienze; dei tanti personaggi, famosi o meno, conosciuti nella vita e della sua predilezione per alcuni (a Marco Ferreri viene dedicato un capitolo particolarmente sentito); della sua predilezione per Roma e Parigi, come città in cui vivere, e della fa-

scinazione esercitata da New York.

Le immagini, raccolte in Portogallo nelle pause sul set del film di Manuel De Oliveira, *Viaggio all'inizio del mondo* (immagini girate sotto un albero, all'interno di un'automobile, durante una festa di compleanno, ecc.), ma soprattutto le parole, a volte trasmettono *saudade*, a volte si concedono salvifici tocchi ironici, in un alternarsi raro e particolare di toni smorzati e sferzanti. L'incipit in cui Mastroianni elenca i suoi "mi ricordo", a mo' di cantile-

Le immagini

A pagina 43, Balthazar Getty in una scena di *Lost Highway* di David Lynch.

A pagina 46 un'immagine tratta dal cortometraggio di Jeus Alpermann Nr. 73, presentato all'VIII edizione di Alpe Adria Cinema.

na o di esorcismo infantile, racchiude in poche battute questa rara commistione di toni: dal ricordo del tegamino senza un manico in cui la madre friggeva le uova alla leggerezza elegante di Fred Astaire, dalla voce di Rabagliati con il suo "Tic e tac cos'è che batte, è l'orologio del cuor" al primo cappello da uomo, modello Saratoga, dall'incontro di Cassius Clay contro Frazer alla neve in Piazza Rossa, a Mosca. Frammenti di vita e flash o riflessioni a spettro più ampio si susseguono in brevi capitoletti che hanno il dono di essere nel contempo calati nel presente e nel passato con uno sguardo "nostalgico" al futuro: "Esistono paradisi ancora più attraenti dei paradisi perduti: sono quelli che non abbiamo mai vissuti, i luoghi e le avventure che intravediamo laggiù - non alle nostre spalle, ma davanti a noi, in un futuro che un giorno forse, come i sogni che si avverano, riusciremo a raggiungere, a toccare".

Lo humour ebraico del Lubitsch touch

di Alessandro Pirolini

MARCO SALOTTI, **Ernst Lubitsch, Le Mani, Recco (Ge) 1997**, pp. 236, Lit 25.000.

GUIDO FINK, **Ernst Lubitsch, Il Castoro, Milano 1997**, pp. 141, Lit 16.000.

Un libro sul cinema di Ernst Lubitsch è sempre una scommessa, dato che, nonostante gli studi prestigiosi di autori come William Paul, Jacqueline Nacache e Guido Fink, i suoi film non hanno goduto di quell'attenzione meticolosa che teorici del racconto cinematografico come Chatman, Branigan, Metz o Casetti hanno dedicato a John Ford, Alfred Hitchcock e ad altri grandi inventori di forme. Eppure, il celebrato *touch* del regista tedesco è il prodotto di una serie di sfide linguistiche e sintattiche indubbiamente alte, che vengono a elaborare un sistema stilisticamente omogeneo e narrativamente ricco, per nulla da meno di quello dei registi sopracitati. L'opera di Lubitsch, insomma, attraversa in sordina gli anni della fortuna del cinema classico presso la semiotica del film, per giungere ai giorni nostri quasi dimenticato: sono pochi, in quest'ultimo decennio, i testi che si segnalano per l'acutezza dell'interpretazione - la monografia dei francesi Binh e Viviani -, per la complessità dell'analisi - lo studio del 1992 di Sabine Hake sui film del primo periodo -, o per la novità dell'approccio - il *work in progress* multimediale di Emanuela del Monaco e Alessandro Pamini.

In questo panorama desolato, una nuova monografia (la terza in Italia) come quella di Marco Salotti non può che essere salutata con piacere, soprattutto quando si scopre che l'autore ha deciso saggiamente di non riesumare i temi cari alla vecchia critica lubitschiana, né di confrontarsi con le interpretazioni più consolidate, preferendo invece cimentarsi in un'avventura nuova, libera da ogni condizionamento e depurata dai vecchi schemi. Partendo da una visione panoramica sul cinema tedesco e su quello muto americano, per scendere più nel dettaglio per quanto riguarda il periodo sonoro (secondo

do la posizione ormai consolidata che vede nelle pellicole degli anni trenta e quaranta il periodo d'oro del cinema di Lubitsch), Salotti mostra una certa abilità nel muoversi sia fra le tematiche ricorrenti nell'opera del regista, sia nel contesto storico e culturale in cui essa è situata, dando vita a un ritratto piacevole e ben strutturato.

Questa avventura personale e appassionata, però, non getta nuova luce sui complicati meccanismi linguistici che presiedono alla narrazione lubitschiana, e l'indipendenza rispetto alle interpretazioni che lo hanno preceduto non serve certo a rimediare alle dimenticanze degli anni settanta a cui accennavamo sopra: l'autore è bravo a recensire i temi e i motivi che costituiscono la poetica lubitschiana, a raccontarne la trasformazione che subiscono di film in film, a mostrarci la variegata rappresentazione; meno interessato si dimostra, invece, ad analizzare le modalità formali attraverso cui un tale sistema di contenuti viene messo in scena, a tal punto da far assumere al proprio lavoro l'aspetto di un buon vecchio testo di critica cinematografica, anziché quello di uno studio analitico e approfondito.

A conferma di questa fase di stallo della critica nei confronti del cinema di Lubitsch, è il grande interesse che ancora oggi suscita la riedizione di una vecchia monografia che nel 1977 Guido Fink pubblicò per la collana "Il Castoro Cinema" della Nuova Italia. A vent'anni di distanza dalla prima edizione, e senza bisogno di sostanziali modifiche, questo piccolo testo manifesta ancora oggi l'acutezza e l'intelligenza interpretativa di uno studioso che per primo seppe dimostrare l'importanza del cinema lubitschiano e la necessità di una sua rivalutazione. Non per altro le numerose chiavi interpretative che l'autore seppe illustrare e argomentare con estrema finezza si difendono ancora bene nei confronti di riletture più recenti: pensiamo alla riconsiderazione delle prime comiche lubitschiane che i "Cahiers" definivano "autocaricature laide e ributtanti, cariche di antisemitismo" e che Fink legge

nei termini di una "tendenza masochistica" dello humour ebraico all'"ostentazione di tutti i difetti e i cliché di cui va a caccia il maligno pregiudizio delle maggioranze", poiché "solo la maschera (...) voluta da altri permette di essere 'accettati'". Oppure prendiamo la stroncatura di Scott Eyman nei confronti di *Angel*, di cui Fink mostra invece di apprezzare la "bellezza algida" e la "geometria rigorosa e allo stesso tempo reticente"; o ancora la riscoperta di un capolavoro come *Broken Lullaby*, "film a tesi alla Stanley Kramer" secondo Herman G. Weinberg, "uno dei peggiori film di Lubitsch" secondo Eyman, "metaforico ritorno di Lubitsch verso la *Heimat* abbandonata, verso il suo 'doppio' tedesco o la parte di sé che ha ucciso" secondo Fink.

Se poi fra tanto acume ci imbatiamo qua e là in qualche inesattezza, a cui l'autore stesso mostra di essersi affezionato (penso alla leggenda di un secondo finale di *Heaven Can Wait* censurato in Italia dalla "miope censura dell'era scelbiana", e che fece sognare tanti cinefili e penare altrettanti studiosi alla ricerca di una copia integrale della pellicola), il piacere che ne risulta non può che contribuire a rendere la lettura più gradevole e affascinante.

Per questo Fink può permettersi di aggiornare il saggio con una semplice prefazione, così da contestualizzare il testo, giustificare le imprecisioni dovute all'allora difficile reperimento di pellicole, e spiegare come un Castoro su Lubitsch possa "aspirare a una sua perenne giovinezza" anche se "un po' artificiosa, come quella di un *viveur* stagionato, di un principe studente ormai fuori corso, o di una vedova ancora allegra ma incamminata ormai verso la terza età".

L'Odissea televisiva

di Piero Boitani

Guardare l'*Odissea* televisiva di Končalovskij su Canale 5 era un obbligo morale ed estetico. Resistere per quasi cinque ore e due serate è stata un'inenarrabile odissea. Dichiaro subito che sono aperto agli effetti speciali, amo le riscritture, mi piacciono i fumetti. Ma questa *Odissea* non era nulla di tutto ciò. Gli effetti speciali non sono speciali: far comparire Erme come Peter Pan, il serpente di Laocoonte come una piovra di gomma, e Scilla e/o Cariddi come tentacoli dentati non è speciale - è di una banalità nella quale neppure Steven Spielberg e Michael Crichton cadrebbero mai. Mi chiedo poi dove Končalovskij abbia concepito l'impostazione narrativa. L'*Odissea* non si può raccontare in cinque

ore, ridotte di quasi una dagli spot: ha bisogno, come sapevano Omero e Ulisse, di notti lunghe e infinite; il ritmo postmoderno (seppure è tale in questa versione) non si adatta facilmente ad essa (forse ci si sarebbe potuti ispirare a Joyce). La narrazione ne risulta raffazzonata, frettolosa, confusa, tanto più che Končalovskij ha pensato bene di sostituire l'*ordo artificialis* con l'*ordo naturalis*, e cioè ci ha raccontato le vicende di Ulisse dalla A (prodromi della guerra di Troia e nascita di Telemaco) più o meno alla Z (ritorno a casa): ignorando una delle più straordinarie invenzioni omeriche, e cioè il flashback (è Ulisse che racconta le proprie avventure ad Alcinoò, precedendo il cinema di almeno duemilacin-

quecento anni), e precipitando nella peggiore delle tecniche "medievali".

In questo "ordine" televisivo non si capisce più perché ci siano certe aggiunte e certi tagli: l'episodio di Laocoonte non ha ragione di rimanere nella storia (nella quale infatti non esiste, neppure nell'*Iliade*; è riscrittura geniale di Virgilio) se non per esibizione di un effetto cosiddetto speciale, mentre sono inspiegabilmente assenti, per esempio, i mangiatori di Loto - episodio emblematico dell'oblio e della perdizione. Ci sono poi errori, ed errori madornali, pur a voler considerare la libertà della riscrittura. Dov'è mai il fuoco nell'Ade di Omero? Forse Končalovskij è andato a pescarlo nell'*Inferno* di Dante, dove sovra tutto il sabbion di un cader lento piovon di foco dilatate falde: e sarebbe errore dritto. Ma meno comprensibili sono altri; Nausicaa pra-

ticamente sparisce, Elena non compare, Laerte non si vede una volta, Anticlea si suicida, Ulisse sembra l'eroe del serial televisivo contemporaneo "Hercules", la Vendetta è compiuta solamente dal padre e dal figlio (il primo, per giunta, comodamente assiso in trono), e via dicendo. E dove sarà finito il pathos immenso di Omero, la sua tristezza, il suo sorriso? Tutta la silenziosa vicenda di Nausicaa, per esempio. Quelle trenta, o giù di lì, scene di riconoscimento o misriconoscimento che ci fanno pensare e godere, dove sono? Ne è rimasta, bontà del regista, una sola, quella con Euriclea. Ma il misriconoscimento di Itaca e Atena-pastorello, le storie che Ulisse si inventa per non farsi riconoscere, il vano abbraccio con la madre all'Ade, la lunga, straordinaria autoagnizione con Alcinoò e il cantore Demodoco, la teofania a Telemaco, l'emozione sospesa, ripresa, rimandata,

finalmente compiuta tra Ulisse e Penelope, il conteggio delle piante con Laerte: *ubi sunt?* Končalovskij non azzecca una sola di tali scene: e si che ci ha scritto sopra Aristotele, per non menzionare i successori! Errore derivato dal tempo breve? No, dall'incomprensione - dal non riconoscimento - dall'arroganza, dalla cupidigia (sì, di vendite a chissà chi, obiettivo evidentemente centrato), dalla sensibilità di un Polifemo.

E infine: come può esserci un'*Odissea* senza Sirene? Senza Sirene! Senza suprema tentazione di bellezza e morte e conoscenza. Per fortuna, avevo appena finito di leggere un'onesta versione per bambini, di trent'anni fa, alla mia figlia più piccola, che guardava con me la Tv, inorridita e confusa. Ma che odissea, mia piccina, da soffrire nella memoria tenace e televisiva dell'infanzia, per Zeus solo sa quanto tempo!

Il cinema della modernità

di Ivana Bosso

PAOLO MAROCCO, **Eric Rohmer**, *Le Mani, Recco (Ge)* 1997, I ed. 1996, pp. 229, Lit 22.000.

Quel fotogramma, tratto dal film *Le genou de Claire*, che mostra la mano di Jérôme nell'atto di accarezzare il ginocchio della ragazzina – significativamente posto come illustrazione di copertina –, riassume le linee portanti della tesi critica di Paolo Marocco su Eric Rohmer: la tentazione estetica come scoperta della moralità, attraverso cinque opposizioni fondamentali: "maschile e femminile", "pieno e vuoto", "centrale e laterale", "visibile e narrabile", "naturale e spirituale". Per ammissione dello stesso autore del saggio, tale ripartizione vorrebbe "puntare l'indice" sull'oscillazione, nel pensiero rohmeriano, tra i concetti di *bellezza e gusto*, espressione di come "l'esigenza di formalizzazione del maestro sia finalizzata a un progetto estetico di più ampio respiro, non limitato soltanto a un capillare controllo della creazione artistica".

Nel suo percorso tematico Marocco cerca inoltre di individuare quali siano i tratti caratterizzanti il "cinema della modernità" in Rohmer, per poi scoprirli nel meccanismo seriale delle raccolte ("che costituisce l'altro versante della critica alla serializzazione fatta dalla pop-art e dal metacinema degli anni sessanta"), in una visione della condotta dei personaggi in termini di sacrificio e in una costruzione spazio-temporale minimalista delle immagini filmiche associata a un'accurata ricerca compositiva. Come ci ricorda lo stesso autore, sono tutti tratti che hanno origine nei concetti di "ripetizione, olocausto e oblazione", utilizzati da Roland Barthes e Luc Moullet per definire la modernità e ripresi da Alain Bergala nel suo studio sul cinema di Rossellini. Non appare casuale il riferimento al maestro italiano, dal momento che il film *Stromboli* ha costituito una tappa fondamentale nel pensiero critico di Rohmer: una vera e propria via di Damasco alla conversione religiosa. "Da un punto di vista teologico il processo creativo dell'opera rohmeriana può es-

sere diviso in due percorsi fondamentali. Il primo è quello delle relazioni analitiche della narrazione (...) Il secondo è direttamente collegato all'indeterminatezza del comprendere: la visione, che nel racconto rohmeriano è associata all'intuizione, alla grazia, alla predestinazione".

Il corpo centrale del saggio si concentra sulle già citate categorie di opposizioni, inserite in un'analisi volta a ricostruire organicamente l'opera cinematografica di Rohmer, sfruttando quella serialità espressa nelle raccolte ("Racconti morali", "Commedie e proverbi", "Racconti delle quattro stagioni"), che permette di mettere in relazione i film tra loro e di rintracciare le cerniere nei film considerati fuori serie (*Le signe du lion*, *La Marchesa von...*, *Perceval le Gallois*).

Per affrontare Rohmer nella sua rete tematica e nell'evoluzione temporale della sua filmografia, Paolo Marocco si avvale di due strumenti: la produzione letteraria dello stesso regista francese, sviluppata essenzialmente nei suoi scritti critici (dove emergono le sue passioni per la letteratura francese del secolo XVII, per la filosofia del tardo Settecento e per il cinema di Rossellini, Renoir, Hitchcock e Hawks) e gli studi della critica cinematografica d'olttralpe.

L'aver voluto indicare con precisione i debiti strumentali rivela l'adesione di Paolo Marocco a una certa scuola francese di critica cinematografica, lontana però dall'analisi di stampo semiologico. La mancanza di una più approfondita analisi del testo filmico è forse la lacuna maggiore di questo saggio, in modo particolare nella sezione intitolata *Opere*, dove lo studio di ogni singolo film assume la struttura di una scheda, troppo sintetica e nello stesso tempo ridondante rispetto ai concetti espressi nel corso del libro. D'altro canto uno dei meriti di Paolo Marocco consiste nell'aver fornito spunti interessanti di riflessione sul complesso pensiero rohmeriano, utilizzando un linguaggio chiaro ma non semplicistico.

Maurice Schérer è un professore di letteratura francese che da più di quarant'anni fa film con lo pseudonimo di Eric Rohmer. Un diffuso luogo comune vuole che il suo cinema sia troppo colto, intellettuale, troppo parlato e troppo poco "d'azione", insomma noioso e tutto sommato poco interessante, che non sia in fondo neanche vero e proprio cinema, ma piuttosto, appunto, letteratura.

E certo c'è in Rohmer la precisa volontà di filmare come se scrivesse, di raccontare con la macchina da presa storie che potrebbero anche trovare ospitalità sulla pagina stam-

cali, di ispirazioni pittoriche, e soprattutto di letteratura. Alcuni suoi film sono vere e proprie trasposizioni cinematografiche di opere letterarie: i cortometraggi *Les petites filles modèles* (1952, dalla contessa di Ségur), *Béatrice* (1954, da Poe) e *La Sonate a Kreutzer* (1956, da Tolstoj) e i lungometraggi *La Marchesa von...* (1976, da Kleist) e *Perceval le Gallois* (1978, da Chrétien de Troyes). Molte sono anche le sue trasmissioni didattiche per la televisione francese dedicate a grandi scrittori: *Perceval ou le conte du Graal* (1964), *Don Quichotte de Cervantes* (1965), *Les Histoires extraordinaires d'Edgar Poe* (1965), *Les "Caractères" de La Bruyère* (1965), *Entretien sur Pascal* (1965), *Victor Hugo: les Contemplations* (1966), *Entretien avec Mallarmé* (1968) e *Victor Hugo architecte* (1969).

Ma la presenza della letteratura non manca neanche nei film per cui Rohmer è più noto, quelli di ambientazione contemporanea compresi nei tre cicli dei "Racconti morali", delle "Commedie e proverbi" e dei "Racconti delle quattro stagioni". Già i titoli dei cicli sono di ispirazione letteraria: *Racconti morali* è una raccolta di novelle di Jean-François Marmontel (1763), mentre *Commedie e proverbi* è il libro che riunisce alcuni degli scritti teatrali di Alfred de Musset (1853). Inoltre ciascuna delle "Commedie e proverbi" è aperta da un proverbio, quasi sempre di origine letteraria: "On en saurait penser à rien" (variazione da Musset) per *La femme de l'aviateur* (1980); "Quel esprit ne bat la campagne / Qui ne fait châteaux en Espagne" (La Fontaine) per *Il bel matrimonio* (1982); "Qui trop parole, il se mesfait" (Chrétien de Troyes) per *Pauline alla spiaggia* (1982); "Ah! Que le temps vienne / Où les coeurs s'éprennent" (Rimbaud) per *Il raggio verde* (1986).

D'altronde i personaggi rohmeriani hanno spesso libri per le mani – tra gli altri: *I promessi sposi* di Manzoni, *Diario del ladro* di Genet, il primo tomo delle *Opere* di Rousseau, *Viaggio intorno al mondo* di Bougainville e i *Viaggi* di Cook, *L'Idiota* di Dostoevskij, *Racconto d'inverno* di Shakespeare –, amano citare opere letterarie – *Don Chisciotte*, *Il raggio verde* e *Il segreto delle acque* di Verne, *Viaggio nel paese dei Tarabumaras* di Artaud – e discutere tesi filosofiche – Pascal in *La mia notte con Maud* (1969), Kant e Wittgenstein in *Racconto di primavera* (1989).

Non stupisce allora che per defi-

nire lo stile di Rohmer si faccia spesso riferimento a scrittori, al punto che è ormai abituale per i critici parlare di lui come dell'erede della tradizione tutta francese che da Marivaux passando per Beaumarchais e Musset giunge fino a Feydeau; anche se per parte sua Rohmer ama piuttosto chiamare in causa Hugo e Balzac, Meredith, Courteline e Malraux.

Eppure quella del professor Schérer è in primo luogo arte cinematografica, e l'atmosfera così poco da film che si respira nelle sue opere è frutto di una regia attentissima e di scelte professionali asso-

Su Rohmer

Marion Vidal, *Les contes moraux d'Eric Rohmer*, Lherminier, 1977.

Giovanna Angeli, *Eric Rohmer*, Moizzi, 1979.

Joël Magny, *Eric Rohmer*, Riva-ges/Cinéma, 1987, 1992.

Michele Mancini, *Eric Rohmer*, La Nuova Italia, 1982, 1988.

Eric Rohmer, a cura di Sergio Toffetti, Fabbri, 1988.

Pascal Bonitzer, *Eric Rohmer*, Editions de l'Étoile, 1991.

Eric Rohmer. La parola vista, a cura di Flavio Vergerio e Giancarlo Zappoli, Moretti & Vitali, 1996.

pata, di situare insomma il proprio lavoro nell'alveo di una tradizione culturale più ampia di quella cinematografica. Da sempre interessato ad esprimersi anche attraverso la scrittura (ha pubblicato un romanzo, *Elizabeth*, nel 1946, e una raccolta di racconti, *La mia notte con Maud*, nel 1974) e il teatro (nel 1979 ha messo in scena la *Kätschen von Heilbronn* di Kleist, nel 1987 il proprio *Trio in mi bemolle*). Rohmer non si riconosce affatto nella tendenza di altri registi della Nouvelle Vague a trasferire nel loro mestiere di cineasti la vocazione cinefilica dei "Cahiers du Cinéma", indulgendo alla citazione filmica e alla messa in scena dei mestieri del cinema. Se Godard ha girato *Il disprezzo* e Truffaut *Effetto notte*, Rohmer ha sempre evitato di rappresentare il cinema nel cinema, e in un'intervista ha dichiarato: "Oggi io detesto, odio la cinefilia (...) il cinema è l'arte che meno può nutrirsi di se stessa".

E la sua arte si nutre infatti di altro, di ossessioni personali, di curiosità per le vite altrui, di forme musi-

Rohmer moralista

"Rohmer moralista" è una formula usata di frequente dalla critica per parlare del più coerente complesso di opere della generazione della Nouvelle Vague. Dai primi corti all'esperienza, più tarda, del lungometraggio, la ricerca di Rohmer è sempre andata – e continua ad andare – in una precisa direzione: lo studio, in un certo senso scientifico, dei comportamenti umani, dei rapporti fra le persone, degli amori, dei sentimenti. Scientifico nel guardare attraverso la ci-

nepresa come attraverso un microscopio, nel partire dal piccolo, dal minimo, da parole e fatti apparentemente superficiali per arrivare silenziosamente al cuore dei problemi, delle crisi individuali e interpersonali. È un cinema pudico, fatto di piccoli gesti, quasi insignificanti, e sta qui la sua moralità, in questa distanza apparente dalle cose, in questo rispetto religioso per l'esistente. Illuminista, Rohmer compila di film in film un'enciclopedia dei comportamenti avvalendosi di un metodo di lavoro che può andare dalla massima

Di Rohmer

Elisabeth, Gallimard, 1946: romanzo pubblicato con lo pseudonimo di Gilbert Cordier.

Hitchcock, Marsilio, 1986, ed. orig. 1957: analisi dell'opera cinematografica hitchcockiana, scritta a quattro mani con Claude Chabrol.

La mia notte con Maud. Sei racconti morali, Einaudi, 1988, ed. orig. 1974: raccolta dei testi letterari all'origine del primo ciclo di film rohmeriani.

L'organizzazione dello spazio nel "Faust" di Murnau, Marsilio, 1985, ed. orig. 1977: tesi di dottorato.

Il gusto della bellezza, Pratiche, 1991, ed. orig. 1984 (cfr. "L'Indice", 1991, n. 5): raccolta di recensioni e scritti teorici apparsi su rivista (soprattutto sui "Cahiers du Cinéma") tra il 1948 e il 1977.

Il trio in mi bemolle, Einaudi, 1989, ed. orig. 1988: breve commedia in sette quadri, rappresentata a Parigi nel dicembre del 1987.

De Mozart en Beethoven, Actes sud, 1996: analisi del concetto di profondità nella musica di Mozart e Beethoven.

lutamente controllate: predilezione per piani medi, inquadrature fisse, focali corrispondenti a quelle dell'occhio umano, registrazione del suono in presa diretta, raccordi di montaggio invisibili e formato 1/33 dello schermo; rifiuto di effetti fotografici, musica di commento, movimenti di macchina non essenziali, dispendio di mezzi e di energie non indispensabili. Nella convinzione, ben poco diffusa tra i suoi colleghi, di vivere l'"età classica" di un'arte ancora giovane: il cinema.

adesione a un testo letterario, come nell'adattamento della *Marchesa von O* di Kleist, all'improvvisazione degli attori su un canovaccio prestabilito, in aderenza a un utopico principio di realtà. Il filo conduttore dell'opera di Rohmer è la ferma volontà di mostrare ciò che l'esperienza ci nasconde, di entrare negli interstizi di un "cinema dello spirito" – come lo ha definito Deleuze in *Cinema 2. L'Immagine-tempo* (Ubulibri, 1993) –, concreto, affascinante e divertente.

Jacopo Chessa

REGIONE DELL'UMBRIA
PROVINCIA DI PERUGIA
COMUNE DI ASSISI
AZIENDA DI PROMOZIONE TURISTICA DI ASSISI

PREMIO DI ASSISI
Bando di concorso letterario
3ª edizione
Assisi, giugno 1998

Il Premio Assisi '98 è riservato esclusivamente ad opere inedite di prosa. La Giuria è presieduta da: Marco Lodoli. Il Testo Vincitore sarà pubblicato a cura del Premio Assisi. Gli elaborati dovranno essere inviati in 4 copie ed ogni copia dovrà contenere il nome dell'autore, l'indirizzo e l'eventuale numero telefonico. Le opere dovranno pervenire presso la segreteria del premio entro e non oltre il 31 dicembre 1997 in caso di inoltro via raccomandata postale farà fede la data di spedizione.

Gli elaborati vanno indirizzati a:

Premio Assisi
c/o Provincia di Perugia
P.za Italia, 11
06100 - Perugia
Tel.: 075/812450 - 812534
Fax: 075/813727

Tutte le opere non verranno restituite

Dall'isola vagante

di Giuseppe Gariazzo

GIONA A. NAZZARO, ANDREA TAGLIACOZZO, **Il cinema di Hong Kong (spade, kung fu, pistole, fantasmi), Le Mani, Recco (Ge) 1997, pp. 392, Lit 36.000.**

Hong Kong. Il futuro del cinema abita qui, a cura di Roberta Parizzi, Sorbini, Roma 1996, pp. 112, Lit 15.000.

È curioso che nell'anno e nei mesi immediatamente precedenti il ritorno di Hong Kong alla Cina siano usciti in Italia due volumi dedicati al cinema pensato, prodotto, realizzato nell'ex colonia inglese. Un cinema che si è manifestato in tutto il suo splendore negli anni ottanta, ma che solo raramente, al di là della consistente e costante presenza nei festival, ha incontrato la distribuzione nelle sale. Solo in casi sporadici il rigido mercato italiano ha dato spazio a qualche titolo, si pensi a *Storia di fantasmi cinesi* di Ching Siu Tung (1987) e ad alcune opere recenti, e più su un versante "d'essai", di Wong Kar Wai, *Hong Kong Express* e *Angeli perduti*, entrambi del 1995, e *Happy Together* (1997).

Ma nell'ombra è rimasto un maestro quale John Woo, "scoperto" solo nel momento in cui le sue coreografie per immagini si sono trasferite a Hollywood. E nell'ombra, ancor più, sono rimasti King Hu - "l'ultimo grande maestro del cinema contemporaneo che attende ancora di essere scoperto (e non solo rivalutato)", scrivono Nazzaro e Tagliacozzo "possono soddisfare sia lo spettatore medio, che dal cinema non chiede niente altro che un breve momento d'evasione, che il critico più esigente".

Diventa così curioso l'avvicinamento (italiano, non va infatti dimenticato il volume *Hong Kong Cinéma* curato da Assayas e Tesson per i "Cahiers du Cinéma" nel settembre 1984) al cinema di Hong Kong proprio nel periodo in cui questa cinematografia sta mutandosi in qualcosa di indefinito e in cui gran parte di chi ha contribuito a rendere memorabile una lunga stagione creativa ("l'unica alternativa immaginaria allo strapotere hollywoodiano", scrivono Nazzaro e Tagliacozzo) è emigrato all'estero. "Ironicamente questo libro giunge in ritardo, in una situazione che sembra replicare quella di abbandono che Olivier Assayas e Charles Tesson riscontrarono quando si recarono a Hong Kong nel 1984, all'indomani della fine del monopolio cinematografico

degli Shaw", si legge nell'introduzione a *Il cinema di Hong Kong*. E: "Hong Kong è un avamposto di fine millennio. Noi ci siamo arrivati ora, a un passo dal 30 giugno 1997. Un viaggio a ritroso, anche perché quello che avverrà all'industria cinematografica di Hong Kong dopo il passaggio alla Cina è difficile da prevedere. Un cinema già 'passato' forse ma per noi che lo stiamo scoprendo ora è il cinema del futuro", scrive Roberta Parizzi, curatrice del volume *Hong Kong*.

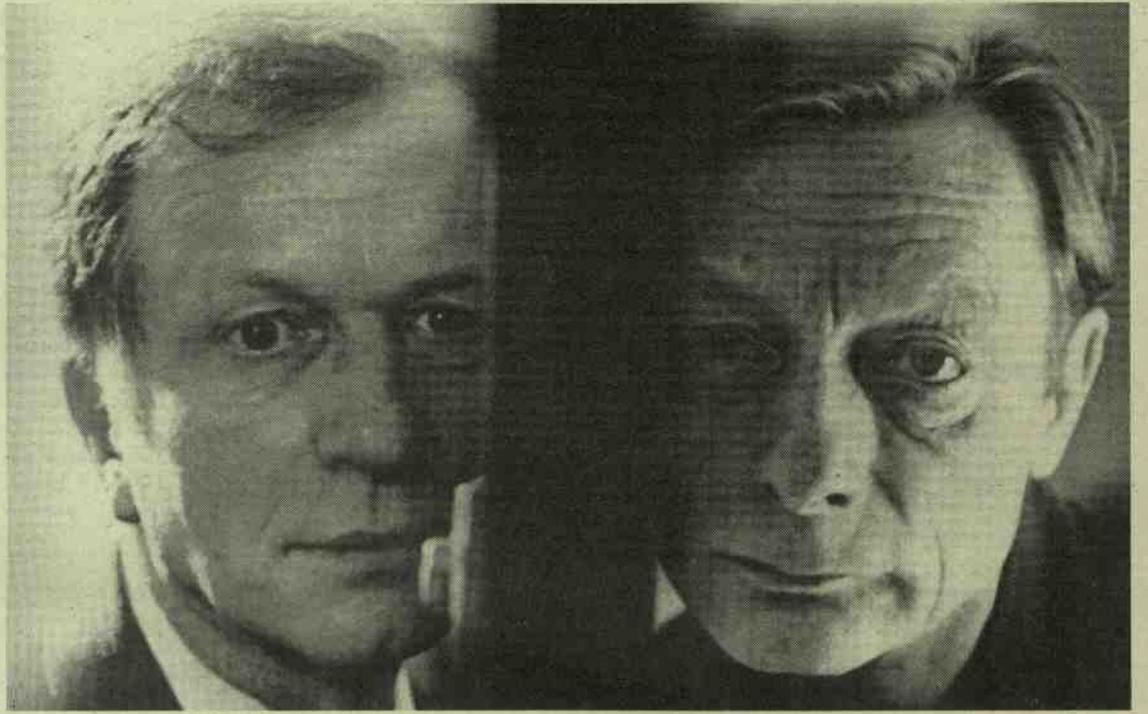
Non essere in tempo e raccontare, già con sguardo retrospettivo, un'esperienza di cinema che non abita più qui ma che, per gran parte del pubblico occidentale, è ancora tutta da vivere. I due testi si rendono, in questo modo, necessari per uno sguardo d'insieme.

Hong Kong comprende saggi (tra i quali un appassionato percorso nella moltitudine di schegge filmiche hongkonghesi "dentro, dietro, sotto e sopra il cinema americano" di Roberto Silvestri), schede critiche, una nota su Tsui Hark e un "piccolo dizionario registico".

Un'idea, quella del "piccolo dizionario", sviluppata ampiamente in *Il cinema di Hong Kong* e che costituisce la terza parte di quest'opera, alla scoperta di attrici, registi e attori. Questo materiale è preceduto da altre due parti. La prima è dedicata ai generi: azione, commedia, fantasy, *hard boiled*, kung fu, mélo, *wu xia pian*. La seconda si sofferma sui corpi, sui profili di otto divi di un'industria che ha sempre puntato molto sulla popolarità di attori e attrici, da Jackie Chan a Maggie Cheung a Chow Yun Fat, star dei film di John Woo.

Nomi, dati, filmografie per un viaggio in un cinema che, ipotizzano Nazzaro e Tagliacozzo, potrebbe ricostruirsi altrove: "Il miglior cinema di Hong Kong sembra che si stia preparando a diventare (purtroppo) un cinema nomade, apolide. All'indipendenza produttiva sembra essere affidato quindi il perpetuarsi di quella peculiare identità culturale che ha permesso al cinema di Hong Kong di affermarsi come fenomeno autoctono e spettacolare. Insomma, per continuare a essere hongkonghese il cinema dell'ex colonia inglese sembra dover vivere, sino in fondo, l'esperienza dell'esilio".

Il cinema senza patria di Hong Kong come isola vagante, corpo sovversivo nella Nazione del Cinema. Una sfida tutta da seguire.



VALERIO CAPRARA, **Sam Peckinpah, Il Castoro, Milano 1997, pp. 176, Lit 16.000.**

Aggiornato soprattutto nella parte bibliografica, ricca ed esaustiva, il volume di Valerio Caprara, pubblicato per la prima volta negli anni settanta, è uno strumento davvero utile per avvicinarsi allo straordinario regista californiano, soprattutto in virtù delle informazioni fornite intorno alle vicissitudini produttive delle sue opere. Com'è risaputo, infatti, Sam Peckinpah sempre si distinse per i suoi rapporti violentemente conflittuali con produttori e giornalisti, che accusava di volgarità e ignoranza. Da quando, nel 1961, girò il suo primo lungometraggio, *La morte cavalca a Rio Bravo*, fino alla sua morte, nel 1984, di lui si parlò sempre molto, a dispetto del fatto che le sue interviste fossero molto rare e quasi sempre ingannevoli. Fu così che per molti anni il testo di Caprara delle edizioni *Il Castoro*, con la sua ampia antologia di dichiarazioni, fu in Italia pressoché unico veicolo di diffusione del "verbo" dello scomodo cineasta. È tuttavia ancora oggi prezioso per la puntualità con cui affronta le poetiche del *dirty western* (i primi cinque film di Peckinpah, prima della parentesi europea di *Cane di paglia*, appartengono a questo genere), dell'anarchismo epico e dei perdenti, permettendo inoltre agli esegeti più attenti di osservare in esse l'imprecindibile fonte di ispirazione per alcuni giovani cineasti contemporanei.

Umberto Mosca

Gianni Amelio, a cura di Roberto De Gaetano, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1997, pp. 66, s.i.p.

Il volume raccoglie gli atti della giornata di studi su Gianni Amelio tenutasi il 28 maggio 1996, in occasione della consegna al regista della laurea honoris causa in Dams presso l'Università della Calabria. Gli interventi di Daniele Gambarara, Roberto De Gaetano, Marcello W. Bruno, Orio Caldiron, Maurizio Grande e Lino Micciché evidenziano l'importanza dell'autore calabrese nell'ambito del cinema italiano contemporaneo. Importanza che non deriva solo dal va-

lore delle sue opere, ma anche dal metodo di lavoro adottato, sempre attento a far precedere il piano estetico da quello etico. A ben vedere è questo un metodo che lo accomuna alla pratica cinematografica neorealista, alla morale professionale di uomini quali De Sica, Zavattini e Rossellini. Il discorso di Amelio si spinge però al di là della semplice rappresentazione fenomenologica della realtà, in quanto fa proprie le riflessioni metalinguistiche tipiche del cinema più recente. Il fascino del suo stile risiede nella capacità di coniugare il respiro classico della narrazione con la modernità e "l'innocenza dello sguardo non-innocente". Le immagini di Amelio, che trasudano partecipazione emotiva e civile, costituiscono una grande sintesi che tiene insieme tematiche elevate e impatto popolare del racconto.

Massimo Quaglia

FRANCO LA POLLA, **Cantando sotto la pioggia, Lindau, Torino 1997, pp. 129, Lit 15.000.**

La folle gioia di Gene Kelly che danza nella strada notturna sotto un diluvio. Probabilmente è una delle sequenze più famose, viste e amate della storia del cinema, non solo di quella del musical. Spesso però la memoria si ferma a questo numero, senza il contesto di riferimento, dimenticando la complessità narrativa e le innovazioni del film di Donen e Kelly. Secondo La Polla, *Cantando sotto la pioggia* è fortemente innovativo se già si considera che "la buona regola teatrale di partire da un libretto per arrivare a perfezionarlo con una serie di canzoni veniva ribaltata ponendo il primo al servizio delle seconde". Su questa base, l'autore articola un'analisi a un tempo intrigante e innovativa, che considera dettagliatamente tutti i numeri musicali del film, che paradossalmente, pur costituendone la principale specificità, spesso sono stati dimenticati a favore di elementi di taglio più sociologico o storico. Proprio i numeri musicali, colti nella loro progressione oltre che nelle singole specificità, esprimono pienamente il senso più profondo del film, che non riflette solo sul traumatico passaggio dal muto al sonoro, oggetto della vicenda nar-

rata, ma offre ulteriori spunti: l'imminente crisi della Hollywood classica, il ruolo del performer nei meccanismi dello *studio system*, gli ambigui legami tra realismo e finzione, il ruolo della nostalgia nell'immaginario artistico nordamericano. Oltre a questa approfondita analisi, il libro propone la trama dettagliata, la scomposizione in inquadrature della sequenza d'apertura, i riferimenti di base per cogliere il contesto in cui fu realizzato il film, le caratteristiche del genere nella storia hollywoodiana e alcuni brani di antologia critica.

Michele Marangi

Alpe Adria Cinema. Vili ediziona, Trieste 1997, pp. 287, S.i.p.

Dal 1989 si tiene ogni anno a Trieste nel mese di gennaio uno dei più interessanti festival italiani, Alpe Adria Cinema - Incontri con il cinema dell'Europa centro-orientale. Si tratta di un'occasione pressoché unica in Italia per entrare in contatto con cinematografie poco conosciute e con realtà sociali e culturali in pieno fermento, di cui solitamente ci giungono appena pallidi echi. Il festival si articola in una sezione principale di una decina di lungometraggi in concorso ("Transiti"), una panoramica di video, corti e documentari ("Immagini"), una retrospettiva e una serie di eventi speciali. Lo scorso anno i film provenivano da quindici paesi: Italia, Austria, Germania, Svizzera, Slovenia, Croazia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Bosnia-Erzegovina, Jugoslavia, Albania, Bulgaria, Macedonia, e la retrospettiva, curata da Elfi Reiter, era dedicata all'Ucraina, con "un sentito omaggio a Sergej Paradzanov". Il catalogo, molto curato anche dal punto di vista grafico, comprende, oltre alle schede di tutti i film presentati a Trieste, una ricca serie di interventi sul cinema ucraino. La IX edizione del festival, che si terrà nel gennaio del 1998, dedicherà invece la retrospettiva al cinema jugoslavo tra il 1962 e il 1972, confermando così la particolare attenzione rivolta negli ultimi anni da Alpe Adria ai Balcani. Per informazioni: tel. 040-311153, fax 040-311993.

Norman Gobetti



La Carta Bianca
STUDIO BIBLIOGRAFICO IN GENOVA

Vico della Casana, 9/2 - 16123 Genova
Tel. e fax (010) 251.22.34

Letteratura
Filosofia
Storia
Arte
Musica

Libri esauriti

VENDITA PER CORRISPONDENZA
CATALOGO A RICHIESTA

Strumenti

I dialetti non sono parolacce

di Lorenzo Coveri

CORRADO GRASSI, ALBERTO A. SOBRERO, TULLIO TELMON, **Fondamenti di dialettologia italiana**, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. XVI-432, Lit 58.000.

L'Italia, si sa, è il paese dei cento campanili. E dei cento dialetti. I quali, nonostante l'inesorabile declino (o meglio: trasformazione) cui sono stati soggetti specialmente dagli anni sessanta in avanti (oggi i dialettofoni, secondo le inchieste Doxa e Istat, non dovrebbero superare un terzo della popolazione), continuano a rappresentare un formidabile patrimonio storico, culturale, espressivo che fa della penisola un *unicum* in Europa. E la questione dialettale è diventata scottante da quando il dialetto viene usato (in maniera il più delle volte strampalata) come supporto di rivendicazioni etniciste. È curioso che a questa centralità (e quasi moda: pensiamo al dialetto dei cantautori e delle *pos-se rap*, al dialetto in varie forme di spettacolo, al fiorire di una sofisticata poesia "neodialettale") non abbia mai corrisposto, nelle nostre università, un'adeguata copertura didattica (gli insegnamenti di dialettologia italiana, stretti tra i vasi di ferro della glottologia e della storia della lingua italiana, si contano sulle dita di una mano: proprio nel paese che ha visto nascere la dialettologia "scientifica" nel 1873, con il grande Graziadio Isaia Ascoli!).

Ben venga dunque un nuovo manuale, a chiara destinazione universitaria, ma accessibile agli interessati e ai numerosi cultori, opera (collettiva: contrariamente alle abitudini accademiche, i singoli capitoli non vengono attribuiti a un autore, anche se la ricerca della paternità non

è difficile per gli addetti ai lavori) di tre noti e valenti dialettologi (Corrado Grassi, ora emerito dell'Università di Vienna; Alberto Sobrero, dell'Università di Lecce; Tullio Telmon, dell'Università di Torino) appartenenti a quella "scuola di Torino" i cui cromosomi, nonostante la diaspora che l'ha interessata, sono riconducibili (e il volume lo conferma in pieno) al grande esempio di

mai a essere distinta dalla lingua in base a criteri "esterni" (qui si esaminano quelli sociologico, dei "domini d'uso", stilistico, testuale).

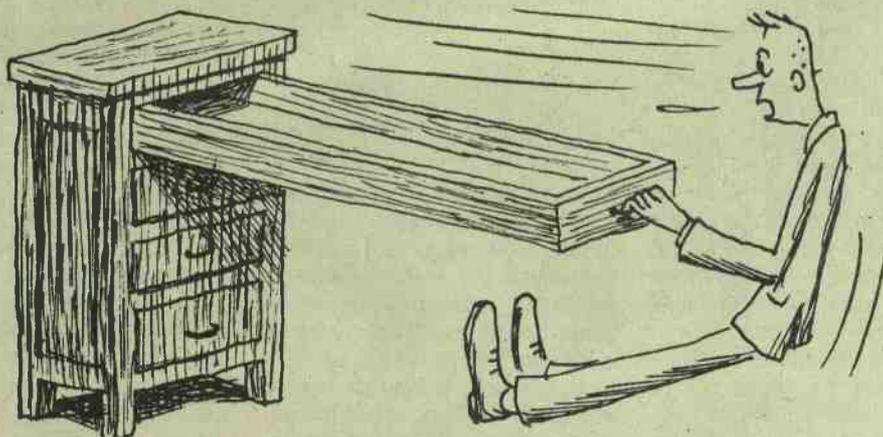
Il secondo capitolo traccia *Cenni di storia della dialettologia italiana*: problematico, giustamente addensato attorno all'Ascoli (e immediati dintorni: grande rilievo vi ha il "precursore" Biondelli), non sembra però possa sostituire, come ras-

sta Pellegrini: l'esperienza insegna che inseguire i fenomeni linguistici (soprattutto, come d'uso, fonetici) dal latino ai dialetti risulta didatticamente meno efficace: anche se poi la lettura di un paio di carte di atlanti linguistici dovrebbe agevolare il discente (e in genere numerosi e chiari sono gli esempi dialettali, sia pure con qualche, forse inevitabile, squilibrio a favore

gica (ben più complessa di quella del passato, deve tener conto di età, sesso, livello socioeconomico, grado di istruzione, contesto e dominio d'uso; e il grande problema del campionamento è inserito in un quadro, tutto terraciniano, del rapporto problematico tra il "punto" d'inchiesta e l'area, tra l'individuo e la rete sociale in cui è immerso) e la pragmatica del dialetto (cioè il suo uso nell'agire sociale: l'analisi delle conversazioni, la definizione dello spazio, le telefonate).

Qui sorge il dubbio: in questa analisi di frontiera, quanto è ancora dialettologia, quanto analisi del parlato *tout court*? Ma forse la rottura dei confini tra lingua e dialetto è proprio un merito della dialettologia moderna, più attenta alla complessità idiomatica del parlante reale (di cui si illustrano, alla fine del capitolo, opinioni, atteggiamenti, pregiudizi, altrettanto significativi quanto i comportamenti linguistici concreti) che alla rigida definizione di strutture linguistiche.

Il quinto e ultimo capitolo (che sarà utilissimo nei seminari per i laureandi) illustra i ferri del mestiere: inchieste sul campo (qui si recuperano le lacune del capitolo storico), i vocabolari (si capisce che le predilezioni degli autori vadano agli atlanti, ma gli accenni al grande *Lessico etimologico italiano* di Max Pfister sono veramente troppo cursori), gli atlanti linguistici (con ottime carte esemplificative), le riviste scientifiche, le bibliografie. In appendice, un questionario-campione ed esempi di trascrizione fonetica. In conclusione: un viatico ben nutrito per la dialettologia (e il dialetto, o ciò che sarà il dialetto) alle soglie del Duemila.



Benvenuto Terracini.

I *Fondamenti* sono organizzati con chiarezza in cinque capitoli. Il primo esamina i rapporti tra dialettologia italiana e dialettologia romana, soffermandosi in particolare a illustrare la nozione stessa di "dialetto" (concetto nato in epoca rinascimentale con il consolidarsi di un modello scritto e letterario basato sul toscano). Contrariamente a quanto crede la gente comune, *dialetto* non è una parolaccia (si pensi a quante volte si è detto, e letto: "Il veneto - (il genovese, il torinese, il salentino... - non è un dialetto, è una lingua!"), ma una categoria linguisticamente "neutra", destinata sem-

segna diacronica di problemi e metodi, altri profili già disponibili per il lettore italiano (Cortelazzo, Coco, Benincà), ed è insoddisfacente specie per ciò che riguarda la dialettologia novecentesca (di cui però non mancano applicazioni *in vivo* nel quarto capitolo).

Il terzo capitolo è dedicato alla classica rassegna dei dialetti italiani (e delle minoranze etnolinguistiche), organizzata, dopo una discussione dei criteri di classificazione, secondo fenomeni linguistici e non a partire dalle aree dialettali quali si possono ricavare, per esempio, dalla grande *Carta dei dialetti italiani* di Giovan Battis-

dell'area nord-occidentale).

Il quarto capitolo (*L'uso del dialetto in Italia: aspetti sociali e pragmatici*) è decisamente il più nuovo, originale e brillante: e ci dà la misura di quanti progressi abbia fatto la dialettologia (e in particolare proprio la dialettologia italiana recente, azzeccato *mix* di tradizione storica e geografica e di aggiornamento socio-antropologico) rispetto al naturalismo ottocentesco. Qui si entra nel vivo degli usi, delle funzioni, delle valenze sociali - individuali e collettive - del fenomeno dialettale: i nodi più importanti riguardano le variabili dell'inchiesta dialettale di impostazione sociolo-

Dai ricercatori anglosassoni

di Cecilia Robustelli

The Dialects of Italy, a cura di Martin Maiden e Mair Perry, Routledge, London 1997, £ 90.

È un mosaico variegato e ricchissimo quello che emerge da questo dettagliato volume sui dialetti italiani recentemente pubblicato in Inghilterra a cura di Martin Maiden e Mair Perry. Con i suoi quarantotto capitoli suddivisi in tre sezioni il volume offre uno spaccato delle varietà linguistiche documentate nell'area geografica italiana analizzata da diverse prospettive: strutturale, geografica, sociolinguistica.

Lo scopo di questo lavoro è duplice: offrire alla comunità linguistica internazionale un saggio facilmente accessibile del tesoro rappresentato dai dialetti italiani, e sottolineare come essi siano ormai diventati fertile terreno di verifica per le più recenti acquisizioni teoriche della linguistica. In effetti il quadro complesso ma ben articola-

to che si ricava delle molteplici differenze che interessano le diverse varietà dialettali, della loro rilevanza per gli studi di linguistica teorica, e delle principali linee di ricerca che guidano i lavori in corso fa pensare che si stia avverando l'augurio formulato più di trent'anni fa da Gerhard Rohlfs nella prefazione all'edizione italiana (Einaudi) della sua *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Il linguista tedesco auspicava che gli studiosi delle nuove generazioni mostrassero come "nello studio scientifico di una lingua possono essere adoperati anche altri metodi utili ad allargare il campo delle conoscenze", ed è indubbio che questa nuova opera offra prova di come all'approccio storico-descrittivo di tipo tradizionale possano felicemente affiancarsi le nuove prospettive e metodologie sviluppate dalla linguistica contemporanea. A questo proposito è doveroso ricordare come proprio gli studiosi bri-

tannici abbiano contribuito negli ultimi anni a ringiovanire gli studi e le ricerche di dialettologia italiana, a tutt'oggi particolarmente fiorenti in Gran Bretagna (un Centre for Italian Dialectology è in piena attività all'Università di Manchester).

L'apparente capricciosità con la quale sono stati privilegiati alcuni argomenti a scapito di altri, la mancanza di uno schema costante nell'articolazione interna dei capitoli e la disomogenea metodologia di indagine e approccio teorico adottati dagli autori potrebbero disorientare il lettore che si aspettasse una trattazione sistematica, ma questo ordinamento interno, volutamente lontano da quello di un manuale, ben si accorda con il tono specialistico dell'opera, cui preme proprio segnalare e sottolineare le molteplici prospettive d'analisi e rielaborazione proponibili nell'ambito della ricerca linguistica.

La seconda sezione raccoglie sedici capitoli dedicati ciascuno a un'area geografica italiana, più uno sul ladino e uno sul corso. La distribuzione delle varietà dialettali, come i curatori ricordano nell'introduzione, raramente coincide con i confini geografici regionali,

disinvoltamente attraversati da fasci di isoglosse: ecco per esempio che nella descrizione linguistica del Piemonte Perry sottolinea la presenza di dialetti di tipo lombardo e ligure e le frange galloromanze di tipo occitano, franco-provenzale e francese al confine nord-occidentale, ricordando come con "piemontese" si definisca propriamente soltanto il gruppo di dialetti parlati nel Piemonte centrale, e la koiné a base torinese formatasi a partire dal Seicento. Le descrizioni proposte in questa sezione sono in genere minuziose e rivelano accurati carotaggi utili non solo per apprezzare la trattazione dell'area linguistica esaminata, ma anche per mettere a punto ipotesi già formulate, o addirittura aprire la via a nuove linee di ricerca.

La terza parte del libro, orientata in senso sociolinguistico, affronta in quattro capitoli l'annosa questione del rapporto fra i dialetti e la lingua standard, l'alternanza nel loro uso da parte di uno stesso parlante, la diffusione e le caratteristiche dell'italiano e dei dialetti degli emigrati all'estero, in particolare in Usa, Canada, Australia, America latina, e l'italia-

nizzazione dei dialetti conseguente allo stato di diglossia e bilinguismo che hanno caratterizzato la situazione linguistica italiana di questo secolo.

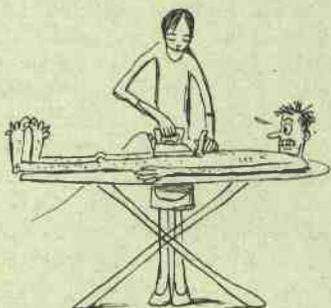
Chiude il lavoro una ricca bibliografia che testimonia con i suoi oltre mille titoli, molti dei quali pubblicati negli ultimi decenni, la vitalità degli studi di dialettologia italiana, di cui questa stessa raccolta di saggi rappresenta un riconoscimento di merito e di importanza.

L'agile articolazione in brevi capitoli indipendenti e il ricco indice tematico possono stimolare anche il lettore non specialista a tentare di soddisfare immediate o meditate curiosità sui dialetti italiani, ma il taglio e il linguaggio rigorosamente scientifico e specialistico, lo stringato riferimento a modelli teorici, la grande varietà di tematiche e di approcci metodologici rendono questo libro pienamente apprezzabile e utile soprattutto per studenti e studiosi di linguistica e di dialettologia italiana. Una traduzione italiana, benché non strettamente necessaria considerato il ruolo di lingua veicolare della ricerca scientifica assunto ormai dall'inglese, sarebbe comunque benvenuta.

Linguaggio

GIAN RUGGERO MANZONI, **Peso vero sclero. Dizionario del linguaggio giovanile di fine millennio**, Il Saggiatore, Milano 1997, pp. 177, Lit 12.000.

È già difficile da immaginare un dizionario di gergo; non ne parliamo poi se il gergo in questione è quello "giovanile". Mi auguro e credo che Manzoni non abbia alcuna pretesa di essere esaustivo dei mille gerghi che non solo variano da un gruppo di amici a un altro (anche della stessa età e dello stesso ambiente) ma anche da individuo a individuo, evolvendosi e mutando, per di più, con una rapidità inarrestabile. E già non è chiaro chi siano questi "giovani" di cui si parla tanto e a sproposito, non solo qui, oggi che il fenomeno "Non è la Rai" ha anticipato l'adolescenza culturale rispetto a quella fisiologica, e che la



tarda età lavorativa e il mito giovanilistico prolungano la giovinezza fin verso i trent'anni e oltre; oggi che i modelli culturali sono infiniti e contraddittori, da Ambrata (a proposito vedi *Ambrata* = cazzata) a Che Guevara, dalle Spice Girls a Paolo Conte, dal Cocoricò di Ficcionne agli skin rossi del Frog di Mestre (per citare solo due delle fonti dell'autore), lo (studente, Torino, 24 anni ...) ho trovato non più di una ventina di termini che conosco e uso (in genere ironicamente) e non tutti con lo stesso significato. Forse per un individuo meno *Piombo* (vd.) e più *Plastiko* (vd.) la percentuale di autoriconoscimento sarà maggiore, ma sfido chiunque a ritrovarsi totalmente in questo Blob di gergo discotecario e centrosocialaro, liceale e riminesco. Ciò non toglie che, visto senza alcuna pretesa sociologica, possa risultare una lettura molto divertente, soprattutto se si ha voglia di sentirsi *Antiguazzi* (vd.), *Marginali* (vd.) o - come purtroppo temo di essere apparso - *Kulturali* (vd.).

Eric Gobetti

Società

Annuario sociale 1997, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1997, pp. 364, Lit 24.000.

Il disagio sociale nelle sue molteplici forme raggiunge l'opinione pubblica prevalentemente attraverso il registro giornalistico del fatto di cronaca. L'impostazione offerta dall'*Annuario sociale 1997*, edito dal Gruppo Abele, si muove in un'altra prospettiva: c'è il tentativo di fornire al lettore uno strumento di orientamento nei confronti delle questioni sociali più forti, e insieme uno strumento di "formazione" rivolto a coloro che operano quotidianamente a contatto con problemi, situazioni e storie di vita che circoscrivono il perimetro delle differenti "società del disagio". L'*Annuario* è organizzato intorno a parole chiave come Aids, carcere, immigrazione, consumo e mercato delle droghe, mafie e criminalità, prostituzione, disagio giovanile; ognuna di queste ha un'introduzione di inquadramento generale del problema e di commento, seguita da una fitta cronologia informativa su fatti, provvedimenti legislativi, e inchieste che si sono susseguite nel corso dell'anno. Il lavoro si conclude con una rassegna di dati statistici che consente di inquadrare sotto il profilo quantitativo le diverse voci tematiche. Oltre alla ricchezza e varietà di informazioni offerte da questo lavoro, c'è un tratto essenziale che non va trascurato, e che riguarda le modalità di trattazione dei problemi sociali e di quella che viene definita la "società del disagio" a partire dai differenti strati che la compongono. È un tratto culturale che percorre sotteraneamente tutto il libro; i problemi sociali hanno una loro complessità che non va ridotta e dispersa ma va, al contrario, continuamente aggiornata e rivisitata a partire dal carattere mutevole del contesto sociale, istituzionale e politico nel quale sono inseriti. La metodologia sottesa a tutto il lavoro rimanda a una cultura dei diritti che si propone di "informare", secondo più registri linguistici, senza rimanere intrappolata tra l'emotività del problema umano e il cinismo delle soluzioni più disincantate.

Igor Piotto

Diritto

PAOLO GALDIERI, **Teoria e pratica nell'interpretazione del reato informatico**, Giuffrè, Milano 1997, pp. 263, Lit 34.000.

L'informatica e i computer sono ormai parte integrante dell'attività umana in ogni settore economico o sociale e, quindi, anche criminale. Il



diritto penale deve allora adeguarsi allo sviluppo tecnologico - che, da un lato, consente nuove modalità di esecuzione dei reati e, dall'altro, crea beni giuridici nuovi che necessitano di tutela penale - per far fronte a una nuova forma di criminalità virtuale. L'autore, unendo alla conoscenza del diritto penale approfondite nozioni in materia informatica, rare in un giurista, ricostruisce dal punto di vista generale il fatto informatico sotto il profilo delle tre categorie classiche del diritto penale dei soggetti, dell'oggetto e della condotta, guidandoci tra l'altro alla scoperta degli *hackers*, coloro che tramite il proprio personal computer si collegano senza autorizzazioni alle banche dati, e dei virus, programmi in grado di infettare altri programmi. L'analisi è poi dedicata alle norme che il legislatore italiano ha specificamente dettato in materia di reati commessi attraverso strumenti informatici o il cui bene lesa è costituito da beni informatici, con particolare riguardo alla disciplina dell'accesso abusivo a un sistema informatico o telematico, per arrivare a concludere che, se pur non pare corretto affermare la nascita della nuova branca del diritto penale dell'informatica, occorre riconoscere che l'elemento informatico introduce all'interno delle dinamiche del reato un *quid novi*.

Luca Negrini

Politica

CSOA LA STRADA, **"DeriveApprodi". '77. L'anno della grande rivolta**, Castelvecchi, Roma 1997, Cd-Rom (Windows), Lit 29.000.

Requisiti minimi richiesti: processore 486 o superiore; hard disk con 3 Mb liberi; almeno 8 Mb di Ram; scheda grafica 800 x 600, 32.000 colori; lettore 3x; scheda sonora 8 bit (ma consigliata a 16). Mancano le istruzioni per l'installazione. Il materiale è articolato in otto sezioni. C'è un'introduzione storico-politica, che risulta l'unica parte di vero approfondimento e che si conclude con un appello per il "ritorno" di quanti ancora sono detenuti o all'estero. C'è la *Storia di un anno*, con brevi schede di 94 giornate comprese fra il 3 dicembre 1976 (circolare Malfatti sull'università) e il 26 dicembre 1977 (morte di Mauro Larghi, militante dell'autonomia, a San Vittore); ogni scheda dà la possibilità di accedere alla sezione *Approfondimenti* (la più scarna e discutibile) o ad altri documenti. La sezione *Contesto* è la più complessa, con sottosezioni molto varie e ricche di schede descrittive. Analoga è la sezione *Comunicazione*, che comprende le riviste, le radio, una raccolta di slogan, un'altra di scritte murarie (simulate) e un'altra ancora di "murali" (fotografati). La sezione *Bibliografia* raccoglie 160 schede di volumi, con la sola descrizione a catalogo. C'è poi uno *slideshow*, cioè un suggestivo montaggio di fotografie che scorrendo ripropongono immagini di cortei, assemblee, scontri di piazza, cadaveri, forze dell'ordine e militanti in armi. E c'è infine una scheda denominata *Crediti*, che fornisce tutte le informazioni sulla realizzazione del disco. Nel complesso il materiale è molto interessante, in alcune parti suggestivo. Belli anche gli accompagnamenti musicali. Ottimo il rapporto qualità-prezzo. Difficile dire però quanto il tutto possa essere utile come opera di consultazione, o strumento di ricerca, perché (come avviene a volte nei Cd-Rom) il numero e la varietà dei materiali prevalgono sulla qualità, e portano l'utente a un approccio più ludico che critico. Gli studiosi insomma, non si aspettino troppo.

Marco Scavino

Animali

FRANCESCO MEZZATESTA, **Manuale sul comportamento del cane**, Edagricole, Bologna 1997, pp. 160, Lit 28.000.

Nella premessa introduttiva al manuale viene sottolineato dall'autore il carattere non etologico del libro. In effetti è apprezzabile il tentativo di utilizzare uno stile divulgativo e una struttura semplice e scorrevole, di facile consultazione. Il testo propone un diverso approccio nel rapporto con e verso gli animali domestici: l'essere umano si deve rendere conto di come può avere molta parte nello squilibrio o nell'armonia del carattere del proprio cane. Per questo l'autore precisa, basandosi sugli studi dello zoologo Boscagli, quali siano gli errori più comuni commessi nell'interpretare gli atteggiamenti espressivi e i messaggi propri del "linguaggio canino". Inoltre, con l'aiuto di schede, vengono suggeriti i comportamenti più adatti da tenere di fronte ad alcune situazioni specifiche assai diffuse (quando ad esempio l'animale rosicchia oggetti di casa o non risponde al richiamo). È da notare il sesto capitolo, il cui titolo - *Comportamenti tipici di alcune "razze" di umani* - introduce ironicamente una piccola rassegna delle stravaganti ragioni che giustificano convinzioni sbagliate ma ben radicate e azioni superficiali, scorrette e tal-



volta illegali compiute nei confronti dei cani. Questo manuale è adatto a chiunque possieda un cane e voglia rendere questa convivenza armoniosa; a patto che il lettore riesca a trasalciare le giudizi morali e paragoni inutili tra le "illogiche" risoluzioni umane e il "coerente" istinto degli animali, che talvolta l'autore si lascia intenzionalmente sfuggire.

Monica Di Biagio

Feltrinelli

BRUNO TRENTIN
LA CITTÀ DEL LAVORO

Sinistra e crisi del fordismo
Una ricostruzione dell'influenza egemone esercitata dal taylorismo sulle concezioni del progresso e della politica prevalse nella sinistra occidentale. Per ripensare una cultura democratica che ponga al centro l'autorealizzazione umana nel lavoro.

DOMINIQUE MÉDA
SOCIETÀ SENZA LAVORO

Per una nuova filosofia dell'occupazione
Traduzione di Alessandro Serra
Un'originale riflessione storico-critica sul ruolo del lavoro, su una sua più equa programmazione, in un inedito e più disincantato uso del tempo.

IL LAVORO AUTONOMO
DI SECONDA GENERAZIONE

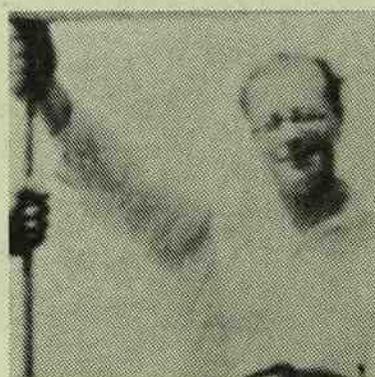
Scenari del postfordismo in Italia
a cura di Sergio Bologna
e Andrea Fumagalli
La fine del welfare state e del lavoro salariato e il fare impresa oggi, reticolare e globale, locale e generale. Una panoramica completa e problematica.

EUGENIO BORGNA
LE FIGURE DELL'ANSIA

Le figure arcaiche e camaleontiche dell'ansia, dall'esperienza patologica a quella creativa, attraverso la nostalgia e l'inquietudine che fanno parte della vita di ciascuno di noi.

GIOVANNI JERVIS
LA CONQUISTA DELL'IDENTITÀ

Essere se stessi, essere diversi
Cos'è l'identità di una persona? È possibile cambiare identità? E quali sono i termini dell'attuale, accessissimo dibattito sull'argomento? Un libro per fare chiarezza e riportare a terra una discussione sovente astratta.

POLITICA E AFFETTI
FAMILIARI

Lettere dei Rosselli ai Ferrero (1917-1943)
a cura di Marina Calloni
e Lorella Cedroni

In occasione del sessantesimo anniversario della morte dei fratelli Rosselli, centocinquanta intensissime lettere che fondono le "voci familiari" con l'identità politica.

DORIS LESSING
SOTTO LA PELLE

La mia autobiografia
Primo volume

Traduzione di Maria Antonietta Saracino
Figlia, moglie, madre e scrittrice. Dal 1919 al 1949 la più grande autrice inglese vivente ricostruisce la propria formazione nel Sudafrica dell'apartheid. Il mondo narrato attraverso il racconto di se stessa, se stessa narrata attraverso il racconto del mondo.

RYSZARD KAPUSCINSKI
LAPIDARIUM

In viaggio tra i frammenti della storia
Traduzione di Vera Verdiani
Il più coraggioso reporter del mondo fra viaggi, lettura e riflessioni. Dalla vicina di casa alle crisi geopolitiche, dalla voce possente dei classici al chiacchiericcio dei media, lo sterminatore dei luoghi comuni rintraccia il senso profondo del mondo contemporaneo.

La biblioteca come specchio di civiltà

di Lodovica Braida

PAOLO TRANIELLO, La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 388, Lit 36.000.

Che cosa s'intende oggi per "biblioteca pubblica"? Contrariamente a quanto si può pensare, il suo significato non è per nulla scontato. L'aggettivo "pubblica" non rinvia necessariamente a una connotazione istituzionale, giacché una biblioteca può essere privata ma al tempo stesso aperta ai lettori. A renderla "pubblica" sono le sue caratteristiche funzionali e, in particolare, come ha ricordato alcuni anni fa Luigi Crocetti, la sua "generalità", il fatto cioè di essere patrimonio di tutti i cittadini di una data comunità, la sua gratuità e la sua "contemporaneità", dal momento che essa dovrebbe esprimere gli interessi culturali dei suoi utenti reali e potenziali.

A questo fondamentale aspetto della storia culturale è dedicato il libro di Paolo Traniello che ripercorre, con chiarezza e profondità di analisi, il dibattito che nei diversi contesti europei ha portato all'attuale concezione di biblioteca pubblica, un percorso che l'autore segue a partire dalla fine del XVIII secolo, dagli atti di esproprio, decretati durante la Rivoluzione francese, delle biblioteche private, delle accademie e delle corporazioni, al lento (almeno in Italia) costituirsi, nel corso del XIX secolo, delle prime biblioteche popolari intorno alle società operaie e alle scuole elementari, fino alla nascita a metà Ottocento, in Inghilterra e negli Stati Uniti, della *public library*. Ma prima di arrivare a questo nuovo modello di biblioteca, si è passati attraverso una concezione unicamente patrimoniale delle raccolte librerie. Questo fu, ad esempio, il criterio che guidò la politica degli espropri delle biblioteche private, nobiliari e degli enti ecclesiastici, decisi dall'assemblea legislativa francese tra il 1791 e il 1793. Fu una politica in cui mancò un progetto che individuasse chiaramente la natura e la funzione delle varie biblioteche, concepite più come un patrimonio da non disperdere che come un bene culturale da rendere accessibile.

Ancora più difficile era tra la fine

del Settecento e la prima metà dell'Ottocento l'accesso alle biblioteche italiane. Un'inchiesta del 1850, svolta per conto del parlamento britannico, rivelava che, se esistevano importanti biblioteche, quasi ovunque mancavano una politica degli acquisti, un'attenzione all'uso "pubblico" della struttura, servizi e strumenti catalografici. Dunque - scrive Traniello - non vi è "nulla di più errato che concepire il trapasso allo stato unitario come momento di dispersione e di dilapidazione di un patrimonio culturale costituito, sul piano bibliotecario, da un insieme di istituti ben organiz-

cedentemente lo avevano avuto. Fu l'inizio di un'anomalia tutta italiana di cui ancora oggi soffre il nostro sistema bibliotecario, che conta ben nove biblioteche nazionali, di cui due "centrali" (Firenze e Roma). Un'anomalia che costituiva (e costituisce) - come sottolinea l'autore - "un ostacolo allo sviluppo di un effettivo sistema di biblioteche pubbliche, sia perché riduceva l'autonomia degli istituti bibliotecari che si trovavano a dipendere direttamente dal governo, sia perché non favoriva o addirittura ostacolava, disperdendo in troppe direzioni l'impegno dell'amministrazione centrale per

lect Committee - cui l'autore dedica pagine di grande interesse -, riunitosi tra il 1849 e il 1850 per presentare un progetto al parlamento, pur rivelando le differenze di orientamento dei bibliotecari e degli uomini di cultura che vi parteciparono (tra cui William Ewart, Edward Edwards, Antonio Panizzi), dimostrano una sostanziale attenzione a due aspetti: la necessità di istituire biblioteche liberamente e gratuitamente accessibili all'uso pubblico, e l'apertura verso una forma di promozione culturale e educativa rivolta alle classi socialmente meno elevate, e in particolare alla *working class*. È celebre il discorso di Dickens all'inaugurazione della biblioteca di Manchester nel 1852 in cui lo scrittore si augurava che i libri diventassero "una fonte di piacere e di miglioramento nelle casupole, nelle soffitte e negli scantinati della nostra gente più povera".

Nonostante l'opposizione della componente *tory* del parlamento, nel 1850 fu approvata la legge che prevedeva la possibilità per le amministrazioni delle città con almeno diecimila abitanti di istituire, ricorrendo a un'imposta locale, una *free library*. Fu l'inizio dell'espansione delle biblioteche pubbliche in tutto il Regno Unito, a cui contribuirono sia i mutamenti socioculturali della rivoluzione industriale sia il mecenatismo di alcuni imprenditori che avevano visto incrementare le loro fortune negli ultimi anni dell'età vittoriana. La regolamentazione del 1850 ebbe una sistemazione nel 1919 con il Public Libraries Act, con il quale si sanciva definitivamente il diritto delle amministrazioni locali di istituire, a spese dei propri contribuenti, un servizio per la comunità. Puntare sull'autonomia locale si rivelò, secondo Traniello, la carta vincente della rinascita del sistema bibliotecario inglese, poiché ogni comunità svolgeva una funzione attiva, avendo interesse a controllare che il servizio di lettura rispondesse alle esigenze dell'utenza.

Il modello anglosassone fu imitato in tutta Europa, anche se si trattò di un'evoluzione fortemente diversificata, nel periodo tra le due guerre, nei paesi a regime totalitario e in quelli democratici. In questi ultimi, e in modo particolare in Francia, il

passaggio dalla biblioteca popolare alla biblioteca pubblica si affermò con maggiore efficacia. Ma nonostante il tentativo di avvicinarsi al modello inglese, le regolamentazioni relative alle biblioteche pubbliche sono diverse in ogni paese. Inutile dirlo, il quadro normativo italiano è il più complesso dell'Unione europea, poiché esistono biblioteche pubbliche appartenenti direttamente allo Stato, ma al tempo stesso con funzioni e denominazioni diverse tra loro (biblioteche "nazionali", "universitarie" e "di conservazione").

Oggi le nuove tecnologie stanno trasformando la biblioteca permettendo forme di lettura molto diverse tra loro, da quella tradizionale caratterizzata dal contatto con il libro, a quella nuova e più astratta, che scorre dall'alto verso il basso, su un video. In questa biblioteca virtuale la sfida dei prossimi anni non sarà solo quella di migliorare i servizi di informazione o di organizzare e promuovere la lettura nelle sue diverse forme, ma anche quella, più complessa, di dar voce alle diversità culturali della società contemporanea, una società in cui i canoni bibliografici tradizionali si stanno allontanando sempre più da quell'eurocentrismo che per secoli ha imposto un "ordine dei libri" con una forte gerarchizzazione del sapere.



zati e funzionanti". Al contrario, all'indomani dell'unificazione il governo manifestò la volontà di riorganizzare il servizio bibliotecario, attraverso, in primo luogo, una ricognizione sul numero e lo stato delle strutture esistenti. Tra queste, vi erano le biblioteche più importanti dei vari stati preunitari, tutte definibili come pubbliche in quanto destinate all'uso pubblico, e qualcuna definibile anche come "nazionale", in quanto biblioteca centrale del proprio stato prima dell'unificazione. Fu così che nelle regolamentazioni del 1869 si attribuì il titolo di "nazionale" a tre biblioteche (Napoli, Palermo e Firenze) che già pre-

uno sviluppo adeguato dei servizi ad essa affidati".

Al centro della riflessione di Traniello c'è, come si è detto, la nascita della biblioteca pubblica nel mondo anglosassone. Pur sottolineando le sue connessioni, profonde e innegabili, con la rivoluzione industriale, l'autore analizza piuttosto il dibattito legislativo e i problemi istituzionali che furono all'origine delle *public libraries*, un termine a cui il comitato per la loro istituzione preferì sostituire, nel 1849, quello di *libraries freely open to the public*, sottolineando la duplice accezione dell'avverbio *freely* di "liberamente" e "gratuitamente". Le discussioni del Se-

Una grammatica

Nella ormai gloriosa collana delle Garzantine è stato pubblicato *Italiano. Grammatica - Sintassi - Dubbi* (Garzanti, Milano 1997, pp. 609, Lit 42.000), di Luca Serianni con la collaborazione di Alberto Castelvocchi. Si tratta della riedizione della nota grammatica italiana di Serianni pubblicata dalla Utet nel 1988. Rispetto all'edizione originale Utet questo volume è arricchito da un'appendice a cura di Giuseppe Patota, costituita da un glossario (che funge anche da indice analitico) e da una raccolta di dubbi linguistici.

PIERRE BOURDIEU SULLA TELEVISIONE

Traduzione di Alessandro Serra
Omologazione, connivenza, censura, banalizzazione, consenso, concorrenza in tv. Lucido e pungente, Pierre Bourdieu smonta i meccanismi di funzionamento del giornalismo televisivo svelandone i segreti.

UGO VOLLI FASCINO

Feticismi e altre idolatrie
Chi dice feticcio, dice fascino, stelle del cinema, idoli, merci, amuleti, moda, pornografia, design, seduzione, reliquie, superstizione... Una storia filosofica dei feticci che sfocia nell'interpretazione del nostro sistema di vita.

TOMÁS MALDONADO CRITICA DELLA RAGIONE INFORMATICA

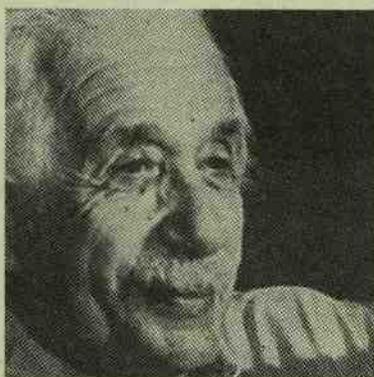
Non contro le nuove tecnologie ma contro l'ottuso conformismo di tanti, un riesame critico delle reali opportunità che la tecnica offre e un equilibrato quanto aggiornato contributo alla sua comprensione.

MARC DERY VELOCITÀ DI FUGA

Cyberculture a fine millennio
Traduzione di Mirko Tavosani/Shake
Reti, realtà virtuali, protesi, uso massiccio del computer. Come si è innovato il modo di suonare, recitare, fare sesso, filosofare, usare il proprio corpo? "Senz'altro il libro più bello sulle nuove culture cyber che ho letto." (J.G. Ballard)

ALLUCQUÈRE ROSANNE STONE DESIDERIO E TECNOLOGIA

Il problema dell'identità nell'era di Internet
Traduzione di Roberta Scafi/Shake
In rete ognuno tende a reinventare se stesso, scoprendosi identità digitali di uomo, donna, gay ecc. Provocatoria, radicale, irriverente, Stone racconta come l'avvento delle nuove tecnologie sconvolga la tradizionale distinzione tra i sessi. Dal *gender* al *transgender*.



GERALD HOLTON LA LEZIONE DI EINSTEIN

In difesa della scienza
Traduzione di Silvio Ferraresi
La figura paradigmatica di Einstein ci offre ancora una volta l'occasione per scoprire che la scienza è molto più appassionante, creativa, comprensibile e divertente di quanto vogliamo farci credere i suoi detrattori o i suoi falsi conoscitori.

LUCIO RUSSO LA RIVOLUZIONE DIMENTICATA

Il pensiero scientifico e la scienza moderna
Prefazione di Marcello Cini
Un saggio che retrodata la nascita della scienza moderna di duemila anni, alla fine del IV secolo a.C. Un libro "paragonabile al tempo stesso a una sensazionale scoperta archeologica e a un'importante teoria scientifica". (M. Cini)

ANTOINE GARAPON I CUSTODI DEI DIRITTI

Giustizia e democrazia
Prefazione di Edmondo Bruti Liberati
Traduzione di Ada Cremagnani
Il mutamento del ruolo della legge e del giudice, il rapporto tra giustizia e informazione, la crisi di delegittimazione della politica: quali inquietudini nasconde una democrazia che chiede ai giudici di farsi garanti della moralità pubblica?



Il mondo antico su Internet

di Alessandro Cristofori

Il prodigioso sviluppo tecnologico dei personal computer e di Internet che si è avuto negli ultimi anni e la sempre più capillare presenza di attrezzature informatiche sofisticate nelle nostre case rendono possibili progressi impensabili fino a qualche anno fa nella diffusione di idee e di conoscenze, anche in settori concettualmente assai distanti dall'informatica come per esempio quello dello studio del mondo antico.

Il sogno di una "classe virtuale" appare ormai tecnicamente realizzabile: il docente potrà elaborare le sue lezioni in formato elettronico, integrando testi, immagini, suoni e anche filmati, e registrerà questi materiali didattici su un server collegato a Internet; gli studenti potranno collegarsi al sito elettronico del loro corso e scaricare i materiali; nello stesso modo il docente proporrà di volta in volta test di valutazione. I contatti tra allievi e insegnante, nel caso di richieste di chiarimenti e di approfondimenti, saranno efficacemente assicurati dalla posta elettronica. Nel settore delle discipline classiche uno scenario simile è già stato chiaramente delineato (e in buona parte anche attuato) da James O'Donnell, docente dell'Università della Pennsylvania, in una breve ma stimolante guida dal titolo *New Tools for Teaching*, che può essere consultata via Internet all'indirizzo elettronico <http://ccat.sas.upenn.edu/teachdemo>.

Il fine non può essere quello di una pura e semplice sostituzione del contatto reale fra docente e studenti a favore di un rapporto esclusivamente telematico: il computer e Internet dovranno piuttosto servire a migliorare la qualità del rapporto fra insegnante e discenti, in particolare nel caso in cui studenti svantaggiati dal punto di vista fisico o sociale (handicappati fisici, studenti lavoratori o fuori sede) non abbiano la possibilità di frequentare l'istituzione educativa nelle modalità tradizionali.

Ma non si tratta solo di questo: alcune esperienze statunitensi hanno mostrato come l'ingresso del computer e di Internet nell'insegnamento possa rivoluzionare non solo i modi di trasmissione del sapere,

ma anche la sua formazione, la sua fruizione e i suoi stessi contenuti.

Il primo progetto del quale si deve far menzione è *Perseus*, uno strumento multimediale per lo studio della civiltà greca classica nei suoi aspetti letterari, storici, artistici e archeologici. *Perseus* è nato in primo luogo su supporto ottico: i quattro Cd-Rom dell'edizione completa comprendono le opere di 31 dei più importanti autori greci del periodo classico, nell'originale e in traduzione inglese, e in alcuni casi accompagnati da commenti; l'*Intermediate Liddell-Scott Greek Lexicon*, una versione concisa del più famoso vocabolario di greco del mondo anglosassone; repertori per l'analisi morfologica dei testi greci compresi in *Perseus*; una collezione di 25.000 immagini che si riferiscono all'architettura, la scultura, la monetazione, la ceramica, l'urbanistica della Grecia classica; studi moderni per la comprensione dell'arte, della civiltà e della storia del mondo greco classico; il *Perseus Atlas*, con carte della Grecia tratte da immagini prese da satellite e mappe topografiche; un sommario delle principali vicende storiche e culturali della Grecia del V secolo a.C.; un'enciclopedia di antichità classiche e infine un archivio bibliografico con oltre 2.600 titoli.

Tutti i materiali di *Perseus* sono uniti tra loro da collegamenti di carattere ipertestuale; altre connessioni possono essere stabilite dallo stesso utente, che può registrare un suo personale percorso fra i dati, una sorta di "viaggio organizzativo" nella Grecia classica, traccia per una conferenza o una lezione.

Perseus è pubblicato anche in una *Concise Edition*, che presenta circa un quinto delle immagini a schermo pieno presenti nella ver-

sione superiore. Buona parte dei materiali dei Cd-Rom di *Perseus* sono inoltre consultabili gratuitamente attraverso la *Perseus Home Page* in Internet, all'indirizzo <http://www.perseus.tufts.edu/>. La versione *on line* presenta alcune limitazioni rispetto a quella su supporto ottico (un minor numero di immagini, una minore so-

luzione di tutti gli interessati. In effetti si può pensare a *Diotima* non come a un semplice contenitore di informazioni, ma come a un punto di accesso a materiali registrati non solo nel server dell'Università del Kentucky, presso la quale il progetto è stato elaborato, ma anche sui computer di altre istituzioni accademiche, materiali riuniti dai curatori in un disegno il più possibile coerente.

Il sito elettronico si articola in numerose sezioni, dedicate ai materiali didattici relativi a corsi universitari sul tema di *Diotima*, alla documentazione iconografica, alle fonti letterarie (con una speciale versione ipertestuale e ricercabile dell'antologia *Women's Life in Greece and Rome* di Mary R. Lefkowitz e Maureen B. Fant), ai contributi moderni di inquadramento al tema, completate da un'e-

stesa sezione bibliografica che soddisfa le eventuali esigenze di approfondimento. Dalla pagina *Search* è possibile effettuare interrogazioni per parole chiave nelle pagine del progetto *Diotima* e accedere ad altri motori di ricerca di Internet specializzati o generali.

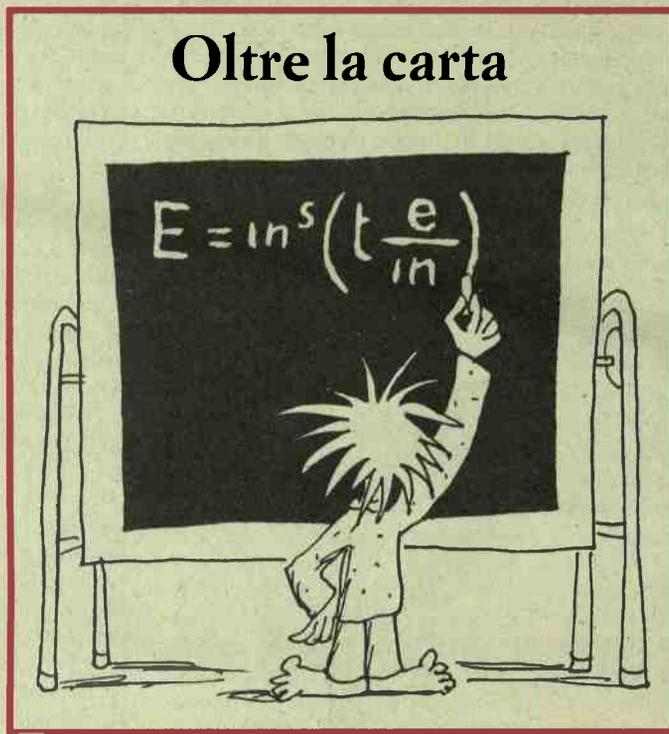
L'idea di un sito che sia un forum di aggiornamento e di discussione è reso particolarmente evidente dalle rubriche dedicate alle recenti novità di *Diotima* e agli annunci di nuovi siti elettronici, seminari e convegni dedicati in genere alla storia sociale del mondo antico, e, soprattutto, dall'esistenza di un gruppo di discussione collegato a *Diotima*, "Anahita", in cui si dibatte attraverso la posta elettronica sul tema della condizione femminile nel mondo classico.

Diotima è dunque il risultato di uno sforzo di collaborazione da parte di docenti e studiosi; l'attività degli studenti stessi assume un ruolo

preminente nel MiamiMoo Project della Miami University (<http://miamimoo.mcs.muohio.edu/>) dedicato alla costruzione di siti virtuali legati agli spazi religiosi, in particolare, per quanto concerne il mondo classico, il santuario di Asclepio a Epidauro. Un Moo (l'acronimo sta per Multi-User-Dimension Object Oriented) è uno spazio virtuale nel quale possono entrare e interagire contemporaneamente diversi visitatori, che si presenta attraverso testi descrittivi; il Moo di Miami, invece, offre anche una rappresentazione visiva di importanza sempre crescente.

La funzione didattica del *MiamiMoo Project* si sostanzia in due momenti: quello della costruzione del sito, affidata a studenti - che richiede una somma di conoscenze sulla topografia, l'archeologia e le vicende storiche del luogo e dunque obbliga il "costruttore" a compiere accurate ricerche sulla base della documentazione letteraria, epigrafica e archeologica - e quello del tour del sito virtuale: il "visitatore" può semplicemente aggirarsi nel santuario di Asclepio come potrebbe fare un turista, osservando i monumenti e fermandosi a leggere le epigrafi, ma può anche assumere un ruolo, per esempio quello di un sacerdote, ed essere chiamato a comportarsi di conseguenza, il che naturalmente lo costringe a compiere una ricerca su quelli che erano i compiti di un sacerdote a Epidauro: il *MiamiMoo Project* è dunque qualcosa di simile a un gioco di ruolo, con notevoli potenzialità formative nei confronti di un pubblico studentesco affascinato sia dall'informatica sia dal *Role-Playing*.

Questa breve scelta, esemplificativa ma non certo esaustiva, può mostrare la molteplicità di approcci e di fini nel settore dell'informatica applicata alla didattica del mondo antico dopo la rivoluzione apportata da Internet. Non a caso gli esempi proposti si riferiscono tutti ad ambienti accademici statunitensi: la scuola e l'università in Europa e in particolare in Italia si affacciano ai nuovi scenari con un certo ritardo, che sarà necessario colmare al più presto guardando alle esperienze di oltreoceano, ma senza metter da parte la tradizione culturale e formativa del vecchio continente, la cui specificità deve essere salvaguardata.



fisticazione delle ricerche consentite dall'atlante), ma anche alcuni vantaggi: per esempio, oltre all'*Intermediate Liddell-Scott*, la versione su World Wide Web consente di utilizzare un prototipo elettronico della versione completa del noto vocabolario greco-inglese.

Il fine del progetto *Perseus* è quello di offrire a un prezzo accessibile anche ai privati un corpus documentario di grandi proporzioni, con gli strumenti indispensabili per la sua comprensione, e di permettere la creazione di percorsi personali tra tutti questi materiali. La ricchezza e la complessità di questa risorsa sono testimoniate dall'esistenza di una crescente letteratura scientifica dedicata all'uso di *Perseus* nelle classi, per esempio nei volumi miscelanei *La Pratique de l'informatique* dell'Università di Paris VII (consultabili all'indirizzo elettronico http://perseus.holy-cross.edu/Perseus_documentation/LITALA/).

Il progetto *Diotima* è meno rigidamente strutturato di *Perseus*, ma, in conseguenza del fatto che i suoi materiali vengono esclusivamente diffusi attraverso Internet (all'indirizzo elettronico <http://www.uky.edu/ArtsSciences/Classics/gender.html>), presenta notevoli caratteri di apertura e flessibilità. Questa risorsa è dedicata a un tema limitato ma di grande fortuna negli anni recenti, particolarmente nell'ambito scientifico anglosassone: lo studio della donna e del rapporto fra i due sessi (i cosiddetti *gender studies*) nel mondo mediterraneo in età antica. I due curatori della risorsa, Suzanne Bonefas e Ross Scaife, si propongono in particolare di creare un punto di riferimento per i docenti che vogliono tenere un corso sul tema; nella conduzione dell'impresa i curatori si affidano largamente alla collabora-

C.so Buonarroti, 13
38100 Trento

Edizioni
Erickson

tel. 0461/829833
fax 0461/829754

Materiali didattici
specifici per alunni
con difficoltà
di apprendimento

S. Benedan, A. Antonietti

**Pensare
le immagini**

Schede per lo sviluppo
della visualizzazione mentale

pp. 320 - L. 39.000

C. Cornoldi et al.

Abilità visuo-spaziali

Intervento sulle difficoltà non verbali
di apprendimento

pp. 300 - L. 43.000

Su internet: http://www.delta.it/edizioni_erickson

Ascolta. C'è un universo
bellissimo qui accanto.
Andiamo.

e.e. cummings

mensile di cultura e spettacolo on-line

www.trax.it

Internazionale Situazionista. Prima, durante e dopo

di Luca Bianco

Il colpo di fucile con il quale Guy Debord ha posto fine alla sua vita nel 1994 sembra riecheggiare, con sinistra e terribile coerenza, una battuta di dialogo dal suo primo film, *Hurlements en faveur de Sade* (1952): "La perfezione del suicidio sta nell'ambiguità". Alla stessa data rimanda una pagina dell'autobiografia *sui generis Panegirico*, dove, spiegando "l'atmosfera di odio e maledizione" che, a suo dire, lo circondava, scriveva: "Certuni pensano che sia a causa della grave responsabilità che mi è stata spesso attribuita nelle origini, o anche nel comando, della rivolta del maggio 1968. Io credo piuttosto che quanto, di me, è dispiaciuto in modo molto durevole sia ciò che ho fatto nel maggio 1952". Alla fine della sua carriera e della sua vita, dunque, in tempo di bilanci, Debord ritorna a più riprese sui suoi primi passi, e forse conviene spendere qualche parola per segnalare due recenti iniziative che permettono di seguire da vicino il periodo che intercorre tra le sue prime imprese e la fondazione, nel 1959, dell'Internazionale Situazionista.

La prima è la meritoria ristampa integrale, per i tipi di Gallimard, del bollettino dell'Internazionale Lettrista "Potlach"; meritoria soprattutto perché il movimento lettrista, che fu al contempo cerniera e spartiacque tra le avanguardie storiche e i movimenti postmoderni, stenta a conquistarsi la fortuna che merita. Il lettore francofono potrà ora con minimo sforzo documentarsi sulla rottura tra l'"ala sinistra" del movimento lettrista, composta da Wolman, Benstein, Mohammed Dahou e dallo stesso Debord, e i capi storici quali Isidore Isou e Maurice Lemaitre; ma non è solo per curiosità bibliografica o scrupolo documentario che "Potlach" merita una lettura attenta. In quelle pagine, infatti, si ritrovano, accanto a virulente polemiche contro i "cani da guardia" dell'establishment culturale francese, molti frammenti di incandescente lucidità che gettano le fondamenta dei temi poi sviluppati dall'Internazionale Situazionista. Per il tenore delle polemiche, potrà valere, a titolo di esempio, la *querelle* antisurrealista del 1955, o piuttosto il suo lapidario epitaffio: "Alla domanda 'Ma siete imbecilli o falsari?', i surrealisti hanno risposto 'Falsari sarete voi'".

Molto più lungo, invece, elencare tutte le idee che l'Internazionale Lettrista lanciò sul tavolo della cultura contemporanea: dalla psicogeografia al *detournement*, dall'urbanistica unitaria al *no-copyright*. Ma vi sono anche altre, meno prevedibili risorse per avvicinare quella cerchia di persone che, all'inizio degli anni cinquanta, tentò e, in certa misura, riuscì a forzare le dogane della separazione tra pratica dell'arte d'avanguardia e critica della vita quotidiana: alle commosse pagine di Debord, che ricorda, in *Panegirico*, quanto fosse sottile il confine che divideva

il circolo ultralettrista della Rive Gauche e il *milieu* della piccola e grande criminalità, potrebbe ben fare da contraltare, se qualche illuminato editore si decidesse a ritradurlo, *Il libro di Caino* di Alex Trocchi, spoglio resoconto di una tossicomania che si snoda tra una New York burroughsiana e una Parigi marginale e postesistenzialista. Con molta fortuna, si potrebbe oggi trovare la vecchia edizione pocket Longanesi degli anni sessanta, sepolta sotto quintali di polvere in qualche bancarella.

Restiamo, ancora per un attimo, agli anni cinquanta. A Moncalieri, nei dintorni di Torino, la biblioteca civica Arduino ha organizzato, nella primavera del 1997, una mostra dedicata ad Asger Jorn, che, tra Copenaghen e Parigi, partecipò, insieme a Debord, Pinot Gallizio e altri alla fondazione, nel 1957, del Movimento Internazionale per una Bauhaus Immaginatista. Splendida, per quanto piccola, la mostra, che presentava documenti e opere di alta qualità e rara visibilità; un poco deludente, ahimè, il catalogo, redatto per la maggior parte da testimoni oculari che troppo spesso scivolano nell'autobiografia e lasciano sfocate figure che suscitano molta curiosità, come quella dello psicografo londinese Ralph Rumney.

Dal Bauhaus Immaginatista all'Internazionale Situazionista il passo è breve: la nebbia, a questo punto, si dirada e la ricerca si fa più agevole: disponiamo ormai

della bella traduzione italiana dei dodici numeri della rivista omonima, e i testi sacri di Debord, Vaneigem e Khayati circolano - quale più, quale meno - sugli scaffali delle librerie e biblioteche italiane. Chi tuttavia volesse mettere un po' d'ordine in quella moltitudine di opuscoli, riviste, volantini e manifesti, non potrebbe fare a meno del libretto di Gianluigi Balsebre *Della critica radicale. Bibliografia ragionata sull'Internazionale Situazionista*. Il libro mantiene ciò che promette il titolo, che già non è poco, e presenta in aggiunta una manciata di documenti inediti in italiano. Merita poi di venire segnalata la recente riedizione de *La società dello spettacolo* e dei relativi *Commentatori*, che presentano un'introduzione scritta, nientemeno, da Carlo Freccero e da Daniela Sturmia. Chi si aspetta chissà quali pirotecnici cortocircuiti tra l'attuale direttore di Raidue, che tanto parte ha avuto nelle imprese italiane e francesi di Silvio Berlusconi, e il critico più radicale della società dello spettacolo, rimarrà però deluso: sono pagine di piglio vagamente scolastico, decisamente redatte "ad uso delle giovani generazioni"; allo stesso pubblico, che è poi quello della casa editrice delle Formiche Incazzate e di Enrico Brizzi, pare rivolgersi l'agiografica, enfatica e a tratti disinformata nota biografica di Pino Corrias.

Ma se Freccero introduce Debord, allora, davvero, è il caso di parlare di *Amara vittoria del situazionismo*, come fa Gianfranco Marelli nel volume che, per l'appunto, porta questo titolo: informato e

appassionato, l'anarchico Marelli ripercorre la storia dell'internazionale situazionista con occhio critico e partecipe al contempo.

Anche nel caso di Debord, verrebbe a dire, con Amadeo Bordiga, che per la società dello spettacolo, come per il marxismo, "nessuno è immortale, e nessuno è morto". All'indomani della sua morte, ecco che spuntano gli esegeti di quell'ultima fucilata: chi, come il revisionista "di sinistra" Pierre Guillaume vede nell'istante fatale di Debord un "suicidio stoico", chi invece propende per l'omicidio, inseguendo misteriosi complotti, come il *pro-situ* Len Bracken; chi, infine, seguendo un precetto tipico delle avanguardie, punta al superamento dell'esperienza situazionista senza per questo rinnegarla *in toto*.

Si accennava prima alla lungimirante portata teorica delle intuizioni dell'Internazionale Lettrista. Per seguirne gli sviluppi più efficaci, tuttavia, il supporto cartaceo diviene inaffidabile e insufficiente, e va integrato con un computer, un modem e un abbonamento a Internet. Un buon inizio può comunque essere il libro di Stewart Home *Assalto alla Cultura*, che racconta la storia delle diramazioni che dal Lettrismo conducono alle più recenti e oscure avanguardie; si parte da Isou e, passando per Fluxus, per la Mail Art e per il Neoismo, si ripercorrono i tentativi di superamento dell'idea di arte come merce consumistica. Proprio dal circuito della Mail Art, in cui le opere vengono spedite per via postale e

rigorosamente *donate* dai mittenti ai destinatari (i quali si impegnano a rielaborarle e rimetterle in circolazione e/o a produrne di nuove, sempre diffuse tramite postino), nasce il progetto di Luther Blissett, che prende corpo soprattutto in Italia, tra Bologna e Roma, e recupera alcune idee lettriste e situazioniste quali la nozione di "deriva" e la psicogeografia (lo "studio degli effetti precisi dell'ambiente geografico, disposto coscientemente o meno, che agisce direttamente sul comportamento affettivo degli individui"). A testimonianza parziale del progetto Luther Blissett stanno, oltre a un sito in Internet che è bene frequentare spesso, una rivista omonima e alcuni libri. Per uno sguardo globale sul progetto è indispensabile *Totò, Peppino e la guerra Psicica* (che vale l'acquisto anche solo per il titolo), mentre *Mind Invaders* è più vicino alle origini mail-artistiche dell'operazione e *Guy Debord è morto davvero* (scritto a caldo dopo il suicidio, e reperibile oggi in versione inglese con introduzione di Home) regola i conti con il Debord postsituazionista e i cocodrilli che ne hanno steso gli epitaffi.

Ma il progetto Luther Blissett vive anche di azioni estemporanee: per chi era a Bologna nel 1995 rimangono leggendarie alcune derive radio-guidate nel corso della trasmissione "Radio Blissett", in onda su emittenti locali, ma ancora più memorabili sono le beffe organizzate ai danni di "Chi l'ha visto" (dove venne denunciata la scomparsa di Luther Blissett, e i tele-detectives della trasmissione furono a un pelo dal cascarci - o almeno così racconta Blissett...). Più recente la burla al "Resto del Carlino", quando, durante la campagna contro i "Bambini di Satana", Blissett, al grido di "Ci sono più cose tra l'Appennino e la Bassa di quante se ne ritrovino nelle tue cronache", organizzò un finto ritrovamento di *paraphernalia* satanici puntualmente sbandierato in prima pagina dal quotidiano bolognese. Ma Luther Blissett è attivo anche in territorio britannico, dove ha fondato la "Three-sided football league", come a dire il campionato di calcio a tre porte, in cui vince chi riesce a *concedere* il maggior numero di goal, e dove è in stretto contatto con altre due compagini molto interessanti. La London Psychogeographical Association, rinata in tempi recenti dopo "trentacinque anni di non-esistenza", si occupa, ovviamente, di psicogeografia, con una particolare attenzione ai conflitti razziali e ai temi esoterici quali i siti druidici e le *ley-lines* che li connettono. La Association of Autonomous Astronauts si propone invece come il primo programma indipendente di esplorazione spaziale: accanto a obiettivi edonistici quali i *rave parties* in tuta da astronauta o il sesso a gravità zero, merita di essere ricordato almeno il loro slogan più indovinato: "Sopra il selciato - le stelle!".

Bibliografia Essenziale

GUY DEBORD, **Panegirico**. Tomo primo, Castelvecchi, Roma 1996, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Paolo Salvadori, pp. 60, Lit 14.000.
Potlach (1954-1957), Gallimard-Folio, Paris 1996, ed. orig. 1989, pp. 292.
Jorn in Italia. Gli anni del Bauhaus Immaginatista 1954-1957, a cura di Sandro Ricaldone, Edizioni d'arte Fratelli Pozzo, Moncalieri (To) 1997, pp. 103, Lit 30.000.
 GIANLUIGI BALSEBRE, **Della critica radicale. Bibliografia ragionata sull'Internazionale Situazionista**, Grafton 9, Bologna 1995, pp. 63, Lit 8.000.
 GUY DEBORD, **La società dello spettacolo**, Baldini & Castoldi, Milano 1997, ed. orig. 1992 (ma 1967 e 1988), trad. dal francese di Paolo Salvadori e Fabio Vasarri, pp. 254, Lit 30.000.
 GIANFRANCO MARELLI, **L'Amara vittoria sul situazionismo**, Biblioteca Franco Serantini, Pisa

1996, pp. 396, Lit 35.000.
 STEWART HOME, **Assalto alla Cultura**, AAA, Bertiole (Ud) 1996, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Luther Blissett, pp. 155, Lit 19.000.
 LUTHER BLISSETT, **Totò, Peppino e la guerra Psicica**, AAA, Bertiole (Ud) 1996, pp. 142, Lit 18.000.
 LUTHER BLISSETT, **Mind Invaders**, Castelvecchi, Roma 1995, pp. 147, Lit 15.000.
 LUTHER BLISSETT, **Guy Debord is really dead**, Sabotage Editions, London 1995, ed. orig. 1995, trad. dall'italiano di Miss Luther Blissett, pp. 39.
 ASSOCIATION OF AUTONOMOUS ASTRONAUTS, **Here comes everybody. The first annual report of the AAA**, Inner City AAA, London 1996, pp. 35, Lit 2.50.

Siti Internet

<http://www.nothingness.org/SI/> Ricco archivio di testi situazionisti, alcuni dei quali in francese.

<http://ccwf.cc.utexas.edu/~paniobuy/HaTeMail/situationist.html>. Sito situazionista anglofono, con links interessanti.
<http://www.thorm.net/~rose/index.html> È il sito di "NOT BORED", rivista americana che presenta traduzioni di testi situazionisti, anche molto rari.
<http://www.pookymyhouse.com/webboard/deboard.html> Sito di discussione su temi situazionisti.
<http://www.worldnet.fr/~mannoni/debord.html> Eccellente sito francese dedicato a Debord.
<http://www.2mila8.com/luther/>. Uno dei siti dell'ubiquo Luther Blissett
<http://www.unpopular.demon.co.uk/lpa.folder/organisations%20folder/Ipa.html> È il sito della London Psychogeographical Association.
<http://www.uncarved.demon.co.uk/aaa.html>. È il sito dell'Association of Autonomous Astronauts.

Crisi e creazione

di Giovanni Cacciavillani

PHILIPPE BRENOT, *Le Génie et la folie. En peinture, musique et littérature*, Plon, Paris 1997, pp. 244, FF 135

Le crisi allucinatorie di Giovanna d'Arco, di Lutero, di Rimbaud, le fasi maniaco-depressive di Goethe, di Balzac, di Nerval, di Schumann, di Kafka, la dipendenza dalle droghe di Coleridge, di De Quincey, di Cocteau, le tendenze suicide di Gauguin, di Nietzsche, di Van Gogh, di Virginia Woolf, di Hemingway..., si potrebbe allungare all'infinito la lista di quegli artisti, creatori, uomini d'eccezione in cui si sono mescolati genio e follia. L'esaltazione creatrice è spesso prossima alla malinconia, alla depressione o alla mania, le biografie, le autobiografie o le patobiografie lo mostrano chiaramente. Brenot, psichiatra e antropologo dell'Università di Bordeaux, si è inoltrato con grande perizia in questi territori abitati da persone fuori dal comune ed è giunto a conclusioni piuttosto sorprendenti.

"Il genio e la follia si toccano da vicino", proclama Diderot. Ma è Platone che coniuga - in Socrate - poesia e follia: il *daimon* è una voce interna che suscita tanto il delirio estatico quanto la creazione poetica. E, d'altra parte, Aristotele si pone la celebre domanda: "Perché tutti gli uomini d'eccezione sono malinconici?". L'eco di questo problema risuonerà ancora nella storica conferenza di Oskar Panizza, *Genio e follia* (1891) e nella vasta indagine di Cesare Lombroso sull'*Uomo di genio*, passando per i rilevanti contributi di Lélut, di Moreau de Tours e di Galton. E non è solo la matrice ellenica a coniugare il binomio genio-follia, se si pensa che in ebraico il vocabolo *navi* designa insieme il profeta e il folle. "Nullum est magnum ingenium sine mixtura dementiae", proclama Seneca, e la medesima configurazione appare in Marsilio Ficino (*De vita triplice*, 1494) e nel neoplatonismo saturnino così ben indagato da Wittkower. E se il Settecento vede i "grandi spiriti" abitati da un "certo delirio", sarà poi la psichiatria ottocentesca ad approfondire il binomio, a partire dal grande Esquirol, per il quale la ma-

linconia o lipemania costituisce il modello di ogni struttura patologica.

Prossima al sogno è l'opera creativa: lo confermano non solo Einstein e Kékulé (che scoprì, appunto, in sogno la struttura ciclica del benzene), ma tutti i romantici, come ha documentato benissimo Béguin nell'*Anima romantica e il sogno*. In stato sonnambolico compone Goethe, e Novalis trova la sua vocazione in uno stato di indescribibile entusiasmo estatico sorto dalla disperazione più cupa. L'artista è un ossesso del lavoro e il compito diventa missione: Michelangelo e Leonardo, Beethoven e Balzac, Hugo e Flaubert. E Masaccio lavorava tanto da dimenticarsi non solo di mangiare e di vestirsi, ma anche di farsi pagare dai debitori: da cui il suo soprannome di Masaccio, cioè lo scemo. Come spiegare i centonovantatré romanzi di Simenon, i suoi oltre mille racconti, e quel 1929 in cui scrisse quarantun romanzi in un solo anno? Ma allora andrebbero ricordate anche le milleottocento commedie di Lope de Vega, l'opera di Bach e di Vivaldi, di Rubens e di Delacroix, senza contare il polacco Kraszewski, che ha pubblicato nell'Ottocento oltre seicento romanzi.

Se sorprendono i quarant'anni passati fra boschi e coyote da Arthur Miller, cosa dire della vita sepolcrale di Proust, dell'esilio forsennato di Flaubert, che possono sconfinare nella follia di Camille Claudel (trent'anni di internamento) o di Hölderlin (quarant'anni di autoreclusione nella torre di Tübingen)? Ma Lomazzo dice di Pontormo che la sua "solitudine supera ogni immaginazione". Semplici stravaganze? No davvero, lo testimoniano Nerval e Artaud, i due grandi internati che, con una lotta furibonda, strappano lembi supremi di poesia al delirio schizofrenico. "Forse - dice Stendhal - senza quella esaltazione della sensibilità nervosa che va fino alla follia, non ci sarebbe genio creatore".

A prescindere dall'ovvia constatazione che il genio è costantemen-

te ancorato - a livello inconscio - ai suoi primi anni di vita ("Il genio è infanzia ritrovata a volontà", dice Baudelaire), Brenot sottolinea che la condizione di orfelinato è una potente stimolatrice di creatività. La separazione, la perdita, il lutto sono potenti motori dell'atto creativo. E ancora: l'artista è spesso super-legato alla figura materna ("maternage jocastien"); si pensi ai casi di Baudelaire, di Proust, di Barthes, di Pasolini. Mentre parrebbe che proprio la morte simbolica del padre permettesse al figlio di "farsi un nome" (e qui si aprirebbe il complesso capitolo dei nomi rifiutati e degli pseudonimi). E Brenot giunge a una prima conclusione: "L'Io creatore può essere compreso come la conseguenza di una problematica depressiva, mentre la creazione può avere una profonda risonanza sull'Io, risonanza di tipo riparatorio, che è di fatto il *modus operandi* della creatività".

Crisi e creazione sono fortemente legate, al punto da confondersi talvolta in un medesimo movimento. Si tengano a mente i casi di Wagner, di Kierkegaard, di Mozart, di Kafka. Come nota quest'ultimo, la crisi può sfociare o nell'angoscia e nella follia oppure nell'opera: se la crisi non è contenuta e superata dall'opera, la follia rischia di averla vinta (è anche il pensiero recente della nostra Graziella Magherini). All'opposto di quanto pensava Foucault (la follia è "assenza d'opera"), il disturbo mentale può sostenere e accompagnare l'opera: nevrosi fobica e rituali ossessivi in Proust, gravissima fobia e nevrosi ossessiva in Kafka, masochismo ed esibizionismo in Rousseau, pedofilia in Lewis Carroll, psicopatia in Genet e in Villon, psicopatia da manuale clinico in Byron e in Michelangelo, in Cellini e in Caravaggio. E con Schumann, che riceveva la visitazione degli angeli, si lasciano le frontiere fragili tra genio e follia per entrare nello squilibrio mentale vero e proprio. E le ricche allucinazioni di tutti i mistici; e ancora Artaud, Nerval o Hölderlin che si proclama "altro" ("Non ho più il mio nome. Ora mi chiamo Kilalusimeno"). La malattia è così presente nei destini d'eccezione che essa partecipa direttamente al circuito opera-vita. La vita e l'opera di Strindberg e di Van Gogh sono scandite dal pulsare della follia. Rilke continua a costeggiare la catastrofe schizofrenica, Schopenhauer credeva di essere

vittima di un complotto volto a distruggere l'opera, e in Rousseau il medesimo delirio di persecuzione gli detta le pagine più liriche e sconvolgenti.

Beethoven (secondo Rolland), Monet, Kokoschka, Munch, De Chirico, Baudelaire e Conrad non solo hanno conosciuto la prostrazione che precede e segue le fasi della creazione, ma fanno del nero tedio che divora l'essere il tema specifico della loro opera: così lo subiscono ma anche lo trascendono. Ha scritto Proust: "Le opere, come i pozzi artesiani, salgono tanto più in alto quanto più il dolore ha scavato il cuore. Non c'è malinconia senza memoria, non c'è memoria senza malinconia". Nel circuito bipolare del processo malinconico, la fase reattiva è costituita dalla mania - esuberanza, esaltazione, giubilo, trionfo, velocità del pensiero. Sono le "crisi di abbondanza" di cui parla Pessoa, e alle quali, pure, con il loro slancio audace e innovatore, è legato l'atto creativo. Diderot definisce il genio come "un torrente in piena": Händel, Vivaldi, Rossini, Picasso compongono sostenuti dall'onda maniacale; il Nietzsche degli ultimi anni, Van Gogh, Hugo, Simenon lavorano attuando quelle che Winnicott chiamava "difese contro la depressione". La massima studiosa americana dell'argomento, Kay Jamison, afferma: "È probabile che la psicosi maniaco-depressiva e la creatività siano intimamente legate".

Ma la follia maniaco-depressiva, come si sa, ha come sbocco non infrequente il suicidio: si pensi a Primo Levi, a Crane, a Van Gogh, a Virginia Woolf, a Pavese, a Gary, a Montherlant, a Sylvia Plath, a Rothko, a London, a Diane Arbus, a Hemingway, a Majakovskij, a Celan, a Benjamin, fra i tanti. Osserva Brenot che non si può non rimanere colpiti dall'alta frequenza del suicidio fra i letterati e dalla sua rarità in musica e in pittura: "L'occhio e l'orecchio proteggerebbero forse dalla follia suicida?". Un problema da approfondire. Quel che appare certo è che l'opera geniale - straordinario compromesso tra forze dissociative e forze equilibranti - è, letteralmente, un "garde-fou" (un parapetto) mentre si dà come "ri-creazione, proiettata all'esterno, dell'oggetto perduto, e motivata dal potente desiderio di riparazione". Su questo concetto Brenot conclude il suo lungo e complesso viaggio.

America fotografata

di Orietta Rossi Pinelli

Crossing the Frontier, Chronicle Books, San Francisco 1997, pp. 76, 151 tavv. a col. e in b.-n.

Crossing the Frontier è un libro, uscito in occasione di un'omonima mostra tenutasi di recente al Museum of Modern Art di San Francisco, che percorre centocinquanta anni di storia della fotografia americana legata alla conquista e all'insediamento negli immensi territori occidentali degli Stati Uniti. Una raccolta di saggi e di immagini su cui vale la pena soffermarsi perché i curatori, Sandra S. Philips, Richard Rodriguez, Aaron Betsky, Eldridge M. Moores, hanno percorso le suggestioni dei paesaggi *western* per raccontare una lunga fase della storia americana, quella degli insediamenti occidentali, attraverso l'interpretazione fotografica dell'uso della natura. Una capillare ricerca di documenti fotografici conservati nelle biblioteche e negli archivi locali, spesso di fotografi anonimi, girovaghi, che percorrevano i territori occidentali da un insediamento all'altro, ha consentito agli autori, come chiarisce il bel saggio di Sandra S. Philips, di esplorare le trasformazioni nel tempo del vasto e differenziato paesaggio americano e la cultura che tali immagini sottomettono.

Le fotografie scelte per raccontare la conquista nel corso del XIX secolo, registrano, per lo più senza intenzioni artistiche, gruppi eterogenei di gente che costruisce ponti, che disbosca, che spala, che scava trasfigurando irreversibilmente la pur sempre idealizzata *wilderness* americana. Documentano la provvisorietà evidente dei tanti piccoli insediamenti urbani di frontiera, sorti più o meno occasionalmente in prossimità di grandi imprese produttive; case e casupole dalla forma elementare disseminate lungo le pendici di aride colline, laddo-

Ernst Peter Fischer Aristotele, Einstein e gli altri

I grandi scienziati tra pensiero e vita quotidiana



R. DeSalle, D. Lindley Come costruire un dinosauro

La scienza di Jurassic Park e del Mondo perduto

Colin Bruce Sherlock Holmes e i misteri della scienza

12 "casi polizieschi" smascherano i progressi della scienza

Roger Scruton Una guida filosofica per tipi intelligenti

Può la filosofia essere la migliore amica dell'uomo comune?



Robert Simon I buoni lo sognano, i cattivi lo fanno

Psicopatici, stupratori, serial killer

Anna Oliverio Ferraris Grammatica televisiva

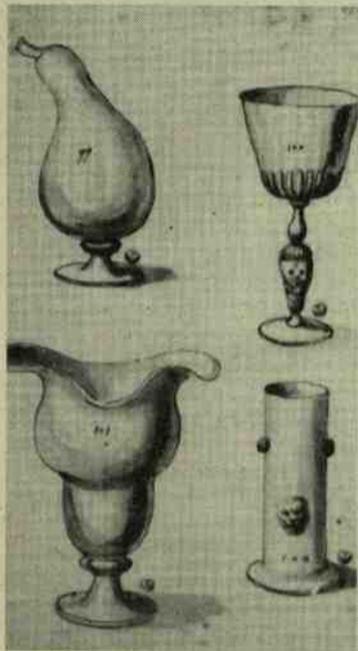
Pro e contro la TV

J. Clarkin, M. Lenzenweger (a cura di)

I disturbi di personalità

Le cinque principali teorie

ve, ad esempio, fino alla fine del XIX secolo in pittura quasi non esistono immagini di città. E ancora cantieri navali in costruzione, strade ferrate che attraversano pianure deserte o seguono crinali scoscesi di montagna, cave di pietra, fino alle prime distese dei pozzi di petrolio. La natura americana esce da queste immagini occasionali sottomessa, desacralizzata dall'intervento umano; un intervento che mira a controllare la terra, a renderla partecipe dell'opera di "civilizzazione". Proprio per questo, o nonostante questo, il mito del West, forgiato fin dai primi storiografi americani e confermato, nel Novecento, dalla capillare diffusione dei tanti film dedicati alla conquista di quelle terre, emerge prepotente anche da tale



produzione di immagini.

Sono immagini molto distanti, nelle scelte iconografiche, dai modelli che negli stessi decenni venivano proposti, con consapevolezza celebrativa, dalla pittura nativa americana, ma l'antiretorica che connota le fotografie di questo volume aderisce in modo sorprendente all'esaltazione delle qualità costitutive dei pionieri: la rudezza, il coraggio, l'intraprendenza. Proprio l'asciutto realismo di questi documenti visivi concorre a confermare quella sorta di legittimità naturale del diritto alla conquista, consacrato - in pieno Ottocento - dalla parola d'ordine del *Manifest Destiny* (l'Inevitabile Destino),

condivisa dalla quasi totalità dei cittadini di razza bianca attivi nel Nuovo continente.

Si tratta di immagini che si differenziano anche da una coeva produzione di fotografie di paesaggio che, anche quando non pretendevano di essere artistiche, intendevano comunque esaltare la mistica bellezza della natura americana. Una produzione messa sul mercato da fotografi che viaggiavano in compagnia di giornalisti, di pittori o anche di geologi, che anziché documentare le fasi di trasformazione, inseguivano l'altro mito, quello della natura selvaggia, incontaminata dei territori occidentali e mostravano ai cittadini della costa atlantica la sontuosità di paesaggi incontaminati, con lo scopo di sollecitare l'emigrazione attraverso il continente.

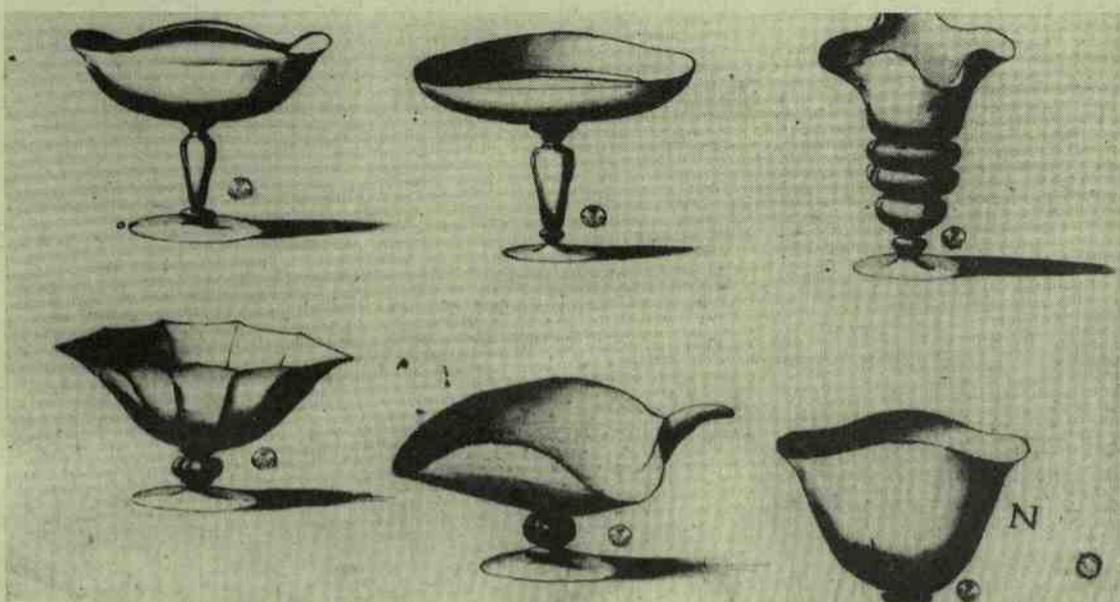
Fino a che, in seguito alla rivoluzione tecnologica della Kodak a fine Ottocento (1888), che permise un salto di qualità nell'uso della macchina fotografica, le terre della nazione centro-occidentale divennero, per molti, una risorsa estetica che finì per trascendere il soggetto stesso. Sempre meno diffuse furono le immagini di pura registrazione di eventi, sempre più frequenti le fotografie studiate per emozionare, fino a quelle straordinarie, scattate da autentici artisti dell'obiettivo come Edward Weston o Ansel Adams, che negli anni del New Deal sostennero l'attività del governo fotografando le opere pubbliche e soprattutto le magnifiche dighe che avrebbero salvato le pianure centrali dalla siccità e dalla carestia. La fotografia di pura documentazione lasciava quindi il posto a una ricerca sofisticata, strettamente legata agli altri movimenti artistici e alla sperimentazione delle immense possibilità offerte dall'obiettivo. Le immagini di Weston dedicate alla California registravano dettagli di natura così ravvicinati da dar vita a un microcosmo astratto dove ogni forma acquistava valore a sé.

Il volume si conclude con il rinnovato interesse narrativo che la fotografia ha recuperato negli anni settanta. Una narrazione non più puramente descrittiva o mitopoetica, ma legata alla critica sociale di quel decennio, dove la natura acquista un valore metaforico, non più salvifico ma altrettanto forte di quando era stata consacrata a questa funzione negli scritti di Emerson e di Thoreau nella prima metà del secolo scorso.

Anacronismi sociali

di Paola Quadrelli

HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *Zickzack*
Subrkamp, Frankfurt am Main 1997, pp. 200, DM 29,50



Nel 1978 Enzensberger scriveva che la crisi di tutte le utopie era da ascrivere alla consapevolezza che "l'evoluzione sociale, come quella naturale, non ha un soggetto determinato ed è, quindi, imprevedibile. Di conseguenza, quando agiamo politicamente, non raggiungiamo mai ciò che ci eravamo prefissi in partenza, ma qualcosa di completamente diverso che non riusciamo neanche a immaginare". Questa convinzione viene riproposta, suffragata ora dal crollo del comunismo, cioè della maggiore utopia del nostro secolo, nell'ultimo volume di saggi di Enzensberger: *Zickzack*. Il significato del titolo, che nel suo riferimento a un pensiero erratico e asistemico ricorda altri titoli di Enzensberger, come *Questioni di dettaglio* (Feltrinelli, 1962), viene esposto nel lungo e ambizioso saggio di apertura *Sulla pastafoglia del tempo. Una meditazione sull'anacronismo*, ove un utilizzo competente e complesso di alcune teorie matematiche sul calcolo delle probabilità e sul caso serve a Enzensberger per legittimare l'anacronismo e il procedimento appunto a zig-zag, riscontrabile nell'ambito politico, sociale e culturale.

"Figura anacronistica *par excellence*" è secondo Enzensberger il

poeta, la cui attività si pone in scandaloso contrasto con il moderno mondo tecnologico-burocratico: l'autonomia dalla sfera sociale e politica e l'inattualità della poesia (sempre intesa da Enzensberger, in conformità al pensiero di Adorno, come "protesta radicale") erano già state oggetto di alcuni celebri saggi degli anni sessanta: *Aporie dell'avanguardia* e *Poesia e politica*.

L'illusione della regolabilità del processo storico viene smentita da Enzensberger in *Andature. Una postfazione all'utopia*, già pubblicato nel 1990 sulla rivista "Kursbuch". Non casuale è l'anno di pubblicazione di quest'articolo, nel quale l'autore si richiama agli eventi politici dell'89 per sottolineare le deviazioni, le decelerazioni e perfino i regressi che il cambiamento storico comporta. La caduta dei regimi comunisti ha determinato per Enzensberger la fine dell'utopia, intesa come un'idea che redima l'umanità e la riscatti. Interessante è la tesi successiva di Enzensberger, secondo la quale le maggiori utopie del secolo hanno comunque avuto una loro realizzazione, seppure beffarda e banalizzante. Così, ad esempio, il sogno di internazionalismo si è realizzato nella globalizzazione di carattere

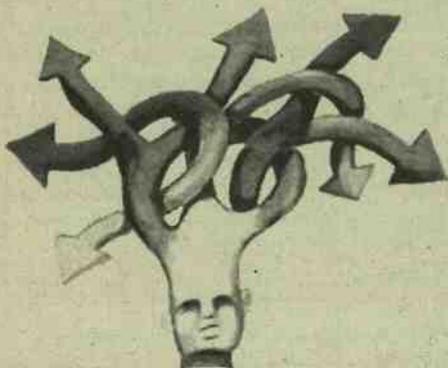
puramente commerciale del mondo moderno e nella sua economia governata dalle multinazionali, mentre la richiesta di eguaglianza è stata soddisfatta con un'omologazione dei gusti e dei consumi.

Dei quattordici saggi che compongono il volume, quelli più interessanti appaiono i due appena discussi. Rispetto agli articoli di carattere politico, per i quali risalta più marcato il carattere di occasionalità (come nel discutibile *Gli spettri di Hitler*, scritto nel '90 e dedicato a un confronto tra Hitler e Saddam Hussein), risultano utili i saggi sulla politica culturale, destinati a denunciare gli sprechi: *Manifestazione e deturpazione. Una glossa del superfluo* e *Avanti in retromarcia. Figuracce di politica culturale*. Tipicamente enzensbergeriani sono infine gli scritti legati all'analisi e alla critica della società di massa: la moda (per la quale viene decretato un necrologio), lo spreco e il lusso del quale viene offerta un'attenta lettura storica. In *Il lusso - da dove e verso dove? Reminescenze del superfluo*, Enzensberger postula l'ineliminabilità del lusso, sostenendo però che esso è destinato in futuro a separarsi da ciò che è superfluo e sarà invece associato ai beni necessari ed elementari.

Raffaello Cortina Editore

William Doherty
Scrutare nell'anima

Responsabilità morale
e psicoterapia



P. Watzlawick, G. Nardone
(a cura di)

Terapia breve strategica

Le potenzialità terapeutiche
di una tecnica tra le più efficaci

Gaetano Benedetti
La psicoterapia come sfida esistenziale

Il volume più recente di
Gaetano Benedetti sul trattamento
delle psicosi

S.R. Shuchter, N. Downs,
S. Zisook

La depressione

Conoscenze biologiche e psicoterapia

Gilles Deleuze

Differenza e ripetizione

Un classico del pensiero
contemporaneo, da molti anni
introvabile

Maurizio Ferraris

Estetica razionale

Una storia dell'estetica e, insieme, un modo nuovo
di interpretare il mondo

Agenda

Marxismo populismo anarchismo. Il 27 e 28 novembre, il Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa, in collaborazione con la "Rivista storica dell'anarchismo", organizza, presso la Provincia e il dipartimento di storia moderna, un convegno di studi su "Marxismo, populismo e anarchismo". Fra gli interventi in programma: Boris Itenberg, "Marx e i populistici russi"; Giulia Lami, "Michajlovskij teorico del populismo russo"; François-Xavier Coquin, "Des populistes aux marxistes: la notion de 'masque' dans le mouvement révolutionnaire russe"; Bruno Bongiovanni, "Marx, la Russia e la politica internazionale"; Pier Carlo Masini, "Bakunin e l'Italia"; Maurizio Antonioli, "Bakunin e la tradizione anarchica"; Marianne Enckell, "Bakunin, la prima internazionale e la federazione del Giura"; Valentina Tvardovskaja, "Marx e Bakunin"; Ettore Cinnella, "L'altro Marx: la comune contadina russa e il mondo primitivo nella riflessione dell'ultimo Marx". Per informazioni: tel. 050-911427.

Ninfe e boschi. L'Associazione Sigismondo Malatesta promuove a Torre in Pietra (Roma), nel Castello di Torre in Pietra, il 21 e 22 novembre, il convegno "La ninfa e il bosco. Ambienti pastorali nel teatro barocco europeo". Queste alcune delle relazioni: Franca Angelini, "Il Pastor fido dall'eros al nomos"; Stefano Arata, "Il principe selvaggio: la corte e il villaggio nel teatro barocco spagnolo"; Claudia Corti, "Figure e contropagine pastorali in *The Winter's Tale* di Shakespeare"; Marco Lombardi, "L'ombre d'un plaisir" nei sottoboschi della pastorale"; Sara Mamone, "Andromeda e Perseo. Cicognini, Adimari e la piscatoria sulle scene di accademia a Firenze"; Charles Mazouer, "Pastorale et comédie jusqu'à Mo-

lière"; Sergio Rufini, "The State of Innocence and the Fall of Man di J. Dryden: la messa in 'opera' dell'Eden di Milton"; Elena Tamburini, "Sulle scenografie pastorali: alcuni problemi"; Paolo Terni, "La natura come partitura: premonizioni e celebrazioni pastorali dei 'principes naturels' di J. Ph. Rameau"; Sergio Zatti, "Natura e potere nell'*Aminta* del Tasso". Per informazioni: tel. 06-61697861.

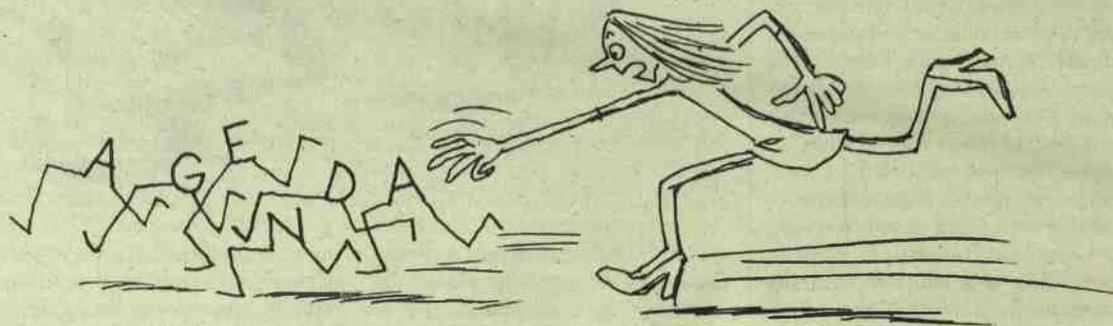
Storico pubblico. Il Goethe Institut di Torino, con i dipartimenti di studi politici, americani ed euroamericani

rici americani e il dibattito sul multiculturalismo negli Stati Uniti"; Marcello Carmagnani, "L'America Latina e gli storici europei"; Gian Enrico Rusconi, "Esistono modelli storici per la costruzione europea?"; Linda Gordon, "Lo storico e la *New Political History*: lo studioso, i programmi politici e i movimenti sociali"; Gian Giacomo Migone, "Esperienze di uno storico in politica". Per informazioni: tel. 011-5628810.

Progetto libro. Il Salone del libro promuove a Torino, Centro congressi Torino incontra, il 20 e 21 no-

Malerba, Bea Marin, Luciano Mauri, Federico Motta, Iginio Poggiali, Sergio Romano, Giuliano Soria; "Rinnovamento tecnologico" (Roberto Liscia); "Comunicazione e internazionalizzazione del libro italiano" (Riccardo Campa). Per informazioni: tel. 011-4337054.

Soggetto e memoria. La sezione di francesistica del Dipartimento di studi linguistici e letterari europei e postcoloniali di Venezia organizza, il 28 e 29 novembre, presso l'Auditorium Santa Margherita, Dorsoduro 36/89, un convegno sullo statuto



vembre, il convegno "Progetto libro. Linee d'intervento per lo sviluppo dell'editoria e della lettura", per presentare le attività della Commissione nazionale del libro - costituita quest'anno dal Ministero per i Beni culturali per rilanciare la politica del libro. Fra gli argomenti della discussione: "Il destino del libro e altri destini" (Furio Colombo); "Promozione del libro e della lettura" (Giuliano Vigini); "Economia del libro" (Giovanni Peresson); "Dall'autore al lettore" (Alberto Abruzzese, Raimondo Boggia, Alberto Cadioli, Francesco Flaccovio, Cesare Garboli, Luigi

del narratore e sulla problematica del soggetto, anche alla luce degli apporti di Freud, Lacan, Benveniste, Lévi-Strauss. Sul tema "Lo statuto del soggetto nel racconto di memoria" riflettono, fra gli altri: Gisèle Mathieu Castellani, "Un sujet 'en soi' ou 'très divisé': des acteurs eultr de leurs rôles dans l'auto(bio)graphie, d'Augustin à Montaigne, de Rousseau à Genet"; Xavier Papaïs, "Les fictions du sujet et l'empirisme littéraire"; Lucia Omacini, "Une vérité fictionnelle: le cas de *Ma vie* de Benjamin Constant"; Béatrice Didier, "Le statut du je dans l'autobiographie au féminin: George Sand"; Sandra Teroni, "Tra il palazzo degli specchi e un teatrino di marionette: figure dell'io nell'autobiografia sartriana"; Catherine Maubon, "Michel Leiris. *Il était une fois*"; Jacques Neefs, "Georges Perec. *Je me souviens...*". Per informazioni: tel. 041-5299402.

Globalizzazione, capitale, lavoro. Il Dipartimento di scienze economiche dell'Università di Bergamo, in collaborazione con l'Ires e la Fiom-Cgil di Bergamo, organizza, il 3, 4 e 5 dicembre, nell'aula 15 dell'università, piazza Vecchia, il convegno internazionale "Quale lavoro domani? Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti del lavoro". La riflessione su come si riorganizza oggi il capitalismo contemporaneo, in particolare nelle tre aree europea, statunitense ed est-asiatica - mettendo al centro dell'attenzione la realtà materiale del lavoro, sia dipendente che autonomo - è condotta, fra gli altri, da: Giovanna Altieri, Sergio Bologna, Suzanne de Brunhoff, Guglielmo Carchedi, Sergio Cesaratto e Antonella Stirati, Carl Dassbach, Meghnad Desai, Gérard Duménil e Dominique Lévy, Joseph Halevi, Mike Parker, Michael Perelman, Hugo Radice, Vittorio Rieser, Vittorio Valli. I lavori sono aperti da un'introduzione di Riccardo Bellofiore e Francesco Garibaldi. Per informa-

zioni: Riccardo Bellofiore, tel. 035-277545 fax 035-249975, oppure Giovanni Fratus, tel. 035-213046 fax 035-223408.

Pallade Veliterna. Una giornata internazionale di studi sul mito di Atena è organizzata, il 14 dicembre, nel palazzo municipale di Velletri, in occasione del bicentenario del ritrovamento della statua di Pallade Atena - e della mostra archeologica dal titolo "Atena, l'ulivo e l'aratro. Elogio dell'intelligenza pratica e dell'abilità tecnica" - dall'Assessorato alla cultura di Velletri, in collaborazione con i Musei capitolini e la Soprintendenza archeologica del Lazio. Una mostra documentaria dal titolo "Dalla vigna al Louvre" ricostruisce poi le vicende della scoperta e della fortuna della statua di Pallade fra gli artisti dell'Ottocento. Al convegno di studi parteciperanno, fra gli altri: Francis Haskell, Introduzione; Ilaria Bignamini, "Gli scavi archeologici a Roma nel '700"; Giovanni Colonna "L'offerta di armi a Minerva e un probabile cimelio della spedizione di Aristodemo nel Lazio"; Marco Nocca, "Dalla vigna al Louvre: la Pallade di Velletri"; Edouard Papet, "Pallade Athena nella scultura francese dell'800"; Stefano Susino, "L'ideale neoclassico di Winckelmann e la scultura di Thorwaldsen"; Maria Elisa Tittoni, "Le requisizioni napoleoniche di opere d'arte"; Francesca Valli, "La Pallade di Velletri modello didattico all'Accademia di Brera nell'800". Per informazioni: tel. 06-96158239.

Letteratura in rete. Il Dipartimento di italianistica dell'Università di Bologna promuove a Parigi, all'Istituto italiano di cultura, 50 rue de Varenne, il 21 novembre, il convegno "La letteratura in rete". Intorno a letteratura e contemporaneità, ipertesto come strumento critico e interpretativo, informatica e biblioteche, contemporaneità e multimedialità discutono: Jean Michel Gardair, "Resistenza della critica"; Gérard Genot, "Texte et communication"; Jacques Anis, "L'Hypertexte comme hypermetaphore"; Federico Pellizzi, "Ipertestualità e intertestualità: critica dei link"; Gabriele Gatti, "Un mondo in forma di biblioteca: Leggere/Consultare nel paesaggio elettronico"; Antonio Scolari, "Les textes électroniques et la bibliothèque: de la collection à l'accès". Per informazioni: tel. 051-258595.

Teoria politica. Il centro di analisi dei simboli e delle istituzioni politiche del dipartimento di studi politici e sociali dell'Università di Pavia promuove, presso la Facoltà di Scienze politiche, via Strada Nuova 65, sempre alle ore 16, un seminario permanente di teoria politica. Quest'anno - dopo Franco Goio, "Nazioni e istituzioni" e Amedeo Conte "I nomi della validità" - 18 novembre Maurizio Cotta, "Le conseguenze dell'integrazione europea sulle politiche nazionali"; 2 dicembre, Kevin Mulligan, "I valori del nazionalismo"; 16 dicembre, Carlo Guarnieri, "Magistratura e istituzioni politiche nelle democrazie"; 20 gennaio, Raimondo Cubeddu, "Il concetto di stato nella scuola austriaca". Per informazioni: tel. 0382-504363.

Archivio



La casa editrice Cafoscarina, nel prossimo mese di dicembre, presenterà presso l'Ateneo Veneto una nuova collana di volumi tascabili, piccoli nelle pagine e nel prezzo, diretta da Maurizio Scarpari, sinologo dell'Università di Venezia, e rivolta a un pubblico vasto, di buona cultura ma non necessariamente esperto di Cina. La collana, prevalentemente dedicata alla Cina ma aperta anche a stimoli e suggestioni provenienti da altri paesi del Sud-est asiatico e dell'Asia estremo-orientale, si aprirà con un volume curato da uno studioso di sicuro prestigio: Lionello Lanciotti, con *Wang Chong l'iconoclasta*,

dedicato al pensatore più libero e indipendente di tutta la storia della filosofia cinese, vissuto nel I secolo dell'era volgare. Entro la fine dell'anno usciranno altri quattro volumi, molto diversi tra loro. Mario Sabbatini curerà la raccolta di racconti di Yu Dafu *La roccia dipinta*. Quattro testi in tutto, il principale dei quali, che dà il titolo all'antologia, ha come protagonista Huang Jingren, un poeta vissuto nel XVIII secolo. Maurizio Scarpari, con *Xunzi e il problema del male*, si diffonde sul grande dibattito filosofico circa la "bontà della natura umana" che per molti secoli interessò i filosofi cinesi - e non solo cinesi - e presenta al pubblico italiano il saggio del filosofo Xunzi (III secolo a.C.) *Sulla malvagità della natura umana*. Fabrizio Pregadio cura e commenta la traduzione dell'opera di Anna Seidel *Il Taoismo, religione non ufficiale della Cina*, efficace e concisa presentazione delle caratteristiche fondamentali della religione taoista, mentre Tiziana Lippiello, presentando al lettore italiano il *Trattato sui prodigi* di Shen Yue (V secolo), lo conduce attraverso i criteri interpretativi che distinguevano nell'antica Cina i presagi fausti da quelli infausti, narrando come un corvo annunci l'imminente avvento di una nuova dinastia e quanto draghi e tartarughe si affannino a portare messaggi agli uomini, per poi scomparire nelle profondità dei fiumi in cui dimorano.

Stefania Stafutti

di Elide La Rosa

Hanno collaborato

Annelise Alleva: poeta, si occupa di letteratura russa, ha tradotto per Garzanti tutte le prose di Puskhin e *Anna Karenina* di Tolstoj.

Massimo Bacigalupo: insegna letteratura americana all'Università di Genova. Nel 1995-96 ha curato *Poesie 1905-1920* di T.S. Eliot (Newton Compton), *Attenzioni* di Seamus Heaney (Fazi) e *V. e altre poesie* di Tony Harrison (Einaudi).

Elisabetta Bartuli: si occupa di letteratura araba contemporanea e di problematica interculturale. Ha collaborato alla traduzione dall'arabo di *Una memoria per l'oblio* del poeta palestinese Mahmud Darwish, Jouvence, 1997.

Margherita Benzi: è borsista post-dottorato al Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Torino (Vercelli). Ha pubblicato *Il ragionamento incerto*, Angeli, 1997.

Luca Bianco: borsista alla scuola di specializzazione in storia dell'arte all'Università di Bologna. Si occupa di fantascienza e della tradizione delle avanguardie.

Alberto Boatto: saggista e critico d'arte (*Narciso infranto. L'autoritratto moderno da Goya a Warhol*, Laterza, 1997).

Piero Boitani: insegna lingua e letteratura inglese all'Università "La Sapienza" di Roma (*L'ombra di Ulisse*, Il Mulino, 1992).

Chiara Bongiovanni: dottoranda a Parigi in storia del teatro.

Ivana Bosso: laureata in storia e critica del cinema all'Università di Torino.

Lodovica Braida: è ricercatrice all'Università di Milano. Su occupa di storia del libro e delle pratiche culturali negli stati italiani di Ancien Régime (*Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, 1995).

Mario Caciagli: insegna sociologia politica all'Università di Firenze.

Giovanni Cacciavillani: direttore del dipartimento di francesistica dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia; ha curato un'edizione commentata della *Nausea* di Sartre (Einaudi Scuola, 1994).

Marco Cassini: editore. Titolare di minimum fax.

Adriano Colombo: si occupa di educazione linguistica e letteraria. Con Guido Armellini ha pubblicato *Guida alla letteratura italiana*, Zanichelli, 1995.

Carmen Concilio: specialista di letteratura e lingua inglese.

Lorenzo Coveri: insegna linguistica italiana e dialettologia italiana all'Università di Genova. È direttore responsabile della "Rivista Italiana di Dialettologia".

Alessandro Cristofori: dottore di ricerca in storia antica.

Daniela De Agostini: insegna filologia francese all'Università di Urbino (*Il mito dell'angelo*, Quattroventi, 1990).

Annalisa Ferretti: membro della Aipsi. Vive e lavora a Torino.

Delia Frigessi: studiosa della cultura e della storia sociale tra Ottocento e Novecento, con Ferruccio Giacacelli e Luisa Mangoni ha curato Cesare Lombroso, *Delitto genio follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, 1995.

Barbara Garofani: insegnante, dottore di ricerca in storia medievale dell'Università Statale di Milano.

Giuseppe Gariazzo: critico cinematografico. Collabora a "Cineforum".

Giorgio Gattei: insegna storia

del pensiero economico all'Università di Torino.

Silvia Giorcelli: ricercatrice di storia romana all'Università di Vercelli (*Alla periferia dell'impero*, Scriptorium, 1994).

Raimondo Guarino: insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Università di Bologna.

Bianca Guidetti Serra: avvocato. È consigliere comunale a Torino e presiede il Centro Studi Piero Gobetti.

Gabriele Lolli: insegna logica matematica all'Università di Torino (*Capire la matematica*, Il Mulino, 1996).

Giorgio Malacarne: insegna zoologia all'Università del Piemonte orientale di Alessandria.

Diego Marconi: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Vercelli.

Antonio Melis: insegna lingue e letterature ispanoamericane all'Università di Siena (*Che cosa ha veramente detto Che Guevara*, Ubal dini, 1970).

Massimo Onofri: redattore di "Nuovi argomenti" (*Storia di Sciascia*, Laterza, 1994).

Alessandro Pirolini: laureato in storia e critica del cinema all'Università di Torino con una tesi su Lubitsch.

Sandra Puccini: insegna antropologia culturale all'Università della Tuscia (Viterbo). Ha curato il numero monografico della rivista "La ricerca folkloristica"

intitolato *Alle origini della ricerca sul campo*.

Paola Quadrelli: dottoranda di letteratura tedesca.

Carla Ravaioli: giornalista e scrittrice (*La crescita fredda*, Datane ws, 1995).

Cecilia Robustelli: linguista, svolge attività di ricerca presso la Cornell University di Ithaca (New York).

Orietta Rossi Pinelli: insegna storia dell'arte moderna presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

Franco Ruffini: insegna storia del teatro e dello spettacolo all'Università di Roma Tre.

Ernesto Screpanti: insegna economia politica all'Università di Siena.

Alberto Speciale-Bagliacca: psicoanalista, insegna psicoterapia all'Università di Genova. Sta per uscire, *Colpa. Considerazioni su rimorso, vendette e responsabilità*, Astrolabio.

Pietro Spirito: giornalista al "Piccolo" di Trieste, collabora al mensile "Alp".

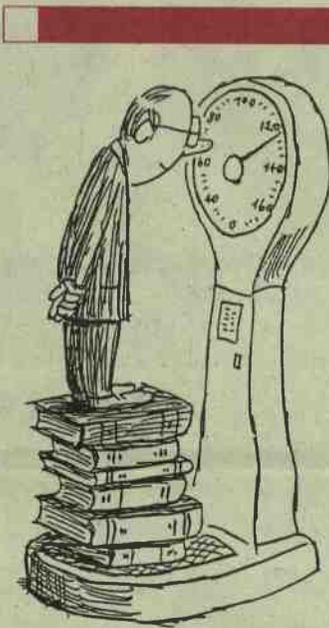
Renzo Tomatis: direttore scientifico dell'Ircec Burlo Garofolano di Trieste e membro del Consiglio Superiore di Sanità.

Nicola Tranfaglia: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, 1995).

Emanuele Vinassa De Regny: giornalista scientifico, direttore generale della casa editrice Cuen di Napoli.

Dario Voltolini: scrittore (*Forme d'onda*, Feltrinelli, 1996).

Giovanna Zincone: insegna sistema politico italiano all'Università di Alessandria e sociologia politica all'Università di Torino (*Uno schermo contro il razzismo*, Donzelli, 1994).



Sul prossimo numero

Bice Mortara Garavelli
PRINCIPI DELLA
COMUNICAZIONE
LETTERARIA

Giovanni De Luna
ERNESTO ROSSI
a cura di Giuseppe Fiori

Enrico De Angelis
L'UOMO SENZA
QUALITÀ

Editrice
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Presidente: Gian Giacomo Migone
Amministratore delegato: Maurizio Giletti
Consiglieri: Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

Redazione: Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082;
Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (lunedì, martedì, mercoledì dalle ore 10 alle ore 16).

Ufficio pubblicità: Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino;
tel. 011-887705 - fax 8124548.

Abbonamento annuale (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 83.600.

Europa (via superficie): Lit 104.500; (via aerea): Lit 115.000.

Paesi extraeuropei (solo via aerea): Lit 140.000.

Numeri arretrati: Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino.

Distribuzione in edicola: So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18,
20092 Cinisello B.mo (Mi); tel. 02-66030.1.

Distribuzione in libreria: Pde, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi);
tel. 055-301371.

Librerie di Milano e Lombardia: Joo - distribuzione e promozione periodici,
via Filippo Argelati 35, 20143 Milano; tel. 02-8375671.

Fotocomposizione: la fotocomposizione, Via San Pio V 15, 10125 Torino.

Stampa presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 2 luglio 1997.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Comitato di redazione

Presidente:

Cesare Cases

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Bruno Bongiovanni, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone, Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione:

Alberto Papuzzi (direttore editoriale), Franco Ferraresi (direttore responsabile).

Redazione:

Camilla Valletti (redattore capo), Guido Bonino, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone.

Ritratti: Tullio Pericoli Disegni: Franco Matticchio

Martin Eden: Elide La Rosa, Dario Valtolini

Effetto Film, a cura di Sara Cortellazzo, Norman Gobetti, Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

Strumenti, a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

Mondo, a cura di Mariolina Bertini, Guido Bonino, Anna Chiarloni, Aldo Fasolo, Claudio Gorlier, Franco Marengo, Tullio Regge

Progetto grafico: Agenzia Pirella Göttsche

Mistero degli esteri.

LIONHEART

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.

• «VIAGGIO NELLA NOTTE». UN RACCONTO DI KEN SARO-WIWA - Pagina 23

LE MONDE

n. 1, anno III - gennaio 1996

Pubblicazione mensile
supplemento
al numero odierno
de il manifesto

diplomatique

LA RIVOLTA FRANCESE

**Il 16 di ogni mese,
in edicola, a £. 2.500
con il manifesto,
Le Monde Diplomatique.**